

116.

SEDUTA DI MARTEDÌ 22 APRILE 1969

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ZACCAGNINI

INDI

DEI VICEPRESIDENTI LUCIFREDI E LUZZATTO

INDICE

	PAG.		PAG.
Congedi	6971	DE LORENZO FERRUCCIO	7077
Disegni di legge:		FRASCA	7007
<i>(Approvazione in Commissione)</i>	7046	GIOLITTI	7053
<i>(Presentazione)</i>	6971	LA LOGGIA	7086
Proposta di legge (Annunzio)	7013	LENOCI	7065
Proposte di legge (Svolgimento):		LEPRE	7001
PRESIDENTE	6971	LETTIERI	7070
MAROCCO	6971	MANCO	7041
TAVIANI, <i>Ministro senza portafoglio</i>	6972	PAPA	6997
Interrogazioni e mozione (Annunzio)	7096	PISICCHIO	6983
Mozioni sulla situazione economica del Mezzogiorno (Seguito della discussione):		RAUSA	7036
PRESIDENTE	6973	SALVATORE	6979
ALFANO	7092	SCALIA	6973
BERNARDI	7062	SPONZIELLO	6988
CARDIA	7013	URSO	6993
CAVALIERE	7082	TANTALO	7004
CIAMPAGLIA	7025	TAVIANI, <i>Ministro senza portafoglio</i>	7018
COCCO MARIA	7046		7021, 7035
COMPAGNA	7027	Corte costituzionale (Trasmissione di sentenza)	6971
		Petizioni (Annunzio)	6971
		Ordine del giorno della prossima seduta	7096
		TABELLE ALLEGATE AL DISCORSO DEL DEPUTATO LETTIERI SULLE MOZIONI SUL MEZZOGIORNO	7097

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 10.

FINELLI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana del 18 aprile 1969.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Fanelli, Fornale e Quaranta.

(I congedi sono concessi).

Annunzio di una sentenza della Corte costituzionale.

PRESIDENTE. A norma dell'articolo 30 della legge 11 marzo 1953, n. 87, la Corte costituzionale ha trasmesso con lettera in data 17 aprile 1969 copia della sentenza n. 84, depositata in pari data in Cancelleria, con la quale la Corte ha dichiarato:

« l'illegittimità costituzionale dell'articolo 507 del codice penale per la parte relativa all'ipotesi della propaganda e nei limiti di cui alla motivazione » (doc. VII, n. 51).

Il documento sarà stampato e distribuito.

Annunzio di petizioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura dei sunti delle petizioni pervenute alla Presidenza.

FINELLI, *Segretario*, legge:

Il deputato Galloni presenta la petizione di Ragozzo Giuseppe da Formia (Latina), che chiede l'interpretazione autentica di alcune norme concernenti le pensioni (67);

Papadia Antonio, da Milano, chiede la retrodatazione al 1° luglio 1963 della nuova misura della indennità di buonuscita ENPAS per i dipendenti statali collocati a riposo da tale data (68);

Catti Maurizio, da Roma, chiede l'emanazione di norme concernenti l'anzianità di servizio dei dipendenti delle Amministrazioni dello Stato (69);

Anania Vito, da Arezzo, chiede l'emanazione di norme concernenti gli esami di Stato di maturità, di abilitazione e di licenza della Scuola media (70);

D'Agata Mario, da Militello Val Catania (Catania), chiede l'estensione agli ufficiali dell'Arma dei carabinieri delle norme transitorie sull'avanzamento stabilite per gli ufficiali del Corpo della guardia di finanza (71);

Leccadito Salvatore, da Darfo (Brescia), chiede l'emanazione di norme che limitino i posti riservati alle guardie di finanza nei concorsi a commesso di dogana (72);

Ferrari Ugo, da Bondeno (Ferrara), chiede l'emanazione di norme che stabiliscano sanzioni nei confronti dei pubblici dipendenti che non rispettano il giuramento prestato all'atto della nomina (73).

PRESIDENTE. Le petizioni testè lette saranno trasmesse alle Commissioni competenti.

Presentazione di un disegno di legge.

TAVIANI, *Ministro senza portafoglio*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TAVIANI, *Ministro senza portafoglio*. Mi onoro presentare, a nome del ministro degli affari esteri, il disegno di legge:

« Finanziamento per acquisto e costruzione di immobili per rappresentanze diplomatiche e consolari e vendita e permuta di immobili demaniali all'estero ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Svolgimento di proposte di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di alcune proposte di legge.

La prima è quella di iniziativa del deputato Marocco: « Assunzione a carico dello Stato della spesa occorrente per il completamento delle opere di presa, sollevamento e riserva dell'acquedotto comunale di Gorizia » (884).

L'onorevole Marocco ha facoltà di svolgerla.

MAROCO. La proposta prevede l'assunzione a carico dello Stato della spesa occor-

rente per il completamento delle opere di presa, sollevamento e riserva dell'acquedotto comunale di Gorizia.

Il comune di Gorizia infatti, in seguito all'entrata in vigore del trattato di pace che ha operato una profonda mutilazione del suo territorio, ha perso tra l'altro il proprio acquedotto, costruito nel 1935, che è rimasto con tutti gli impianti di sollevamento in territorio passato alla Jugoslavia.

L'allegato V del trattato stesso fa obbligo alla Jugoslavia di assicurare il rifornimento idrico di Gorizia, mediante accordi da stipularsi tra i due Governi interessati, sicché oggi la città viene a trovarsi nell'anomala situazione di dover dipendere per questo essenziale servizio da uno Stato estero, dal cui ente fornitore acquista l'acqua.

In attesa della soluzione definitiva del problema, legata alla costruzione di un nuovo impianto situato in territorio nazionale, al comune di Gorizia viene erogato un contributo annuo a compenso della maggiore spesa derivantegli dall'approvvigionamento presso fonti jugoslave; di conseguenza il bilancio dello Stato è gravato a tale titolo di un onere ricorrente, che per gli ultimi esercizi è risultato di 33.750.000 lire annue.

Al fine di ovviare a tale situazione, il Comitato dei ministri per le opere straordinarie nell'Italia settentrionale e centrale, avvalendosi delle disposizioni per i territori depressi, con deliberazione del 20 febbraio 1958 stanziava un primo importo di 250 milioni di lire da destinarsi alla costruzione del nuovo acquedotto di Gorizia.

Il progetto dell'opera, predisposto successivamente dal comune, è stato approvato dal Consiglio superiore dei lavori pubblici con voto n. 1856 in data 12 novembre 1963 e prevede una spesa di lire 840 milioni di lire. Perciò, tenuto conto del primo finanziamento già disposto, occorre provvedere all'assegnazione di ulteriore importo di 590 milioni.

Detto progetto generale è ora realizzato soltanto per la primissima parte che comprende l'esproprio dei terreni della zona di attingimento, le opere di salvaguardia dei terreni stessi dall'afflusso di acque di scolo provenienti dalle zone circostanti e la terebrazione, l'allestimento ed il collegamento di sette pozzi di prova ora funzionanti a vuoto.

Per l'esecuzione di tali lavori è stato impiegato l'importo di 120 milioni, come previsto nel primo substralcio. E in corso di realizzazione il secondo substralcio di 130 milioni che esaurirà il finanziamento disponibile per un complessivo stralcio, come pre-

cisato, di lire 250 milioni sulla legge n. 647 del 1950.

Per i fini sopra esposti è stata predisposta la presente proposta di legge che prevede appunto l'assegnazione al comune interessato dei 590 milioni necessari per il completamento e la costruzione del nuovo acquedotto. Il provvedimento costituisce un doveroso atto di solidarietà verso una zona colpita in modo singolare dalla guerra; permette il ripristino di condizioni normali in un delicato settore quale quello del rifornimento idrico di una intera comunità e risponde a criteri di economicità in quanto l'erogazione ricorrente del contributo annuo risulta più onerosa dello stanziamento proposto per la soluzione definitiva del problema. Ho pertanto fiducia che gli onorevoli colleghi riterranno la presente proposta meritevole della loro approvazione. Chiedo l'urgenza.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

TAVIANI, *Ministro senza portafoglio*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Marocco.

(*E approvata*).

Pongo in votazione la richiesta di urgenza.

(*E approvata*).

La Camera accorda, altresì, la presa in considerazione alle seguenti proposte di legge per le quali i presentatori si rimettono alle relazioni scritte e il Governo, con le consuete riserve, non si oppone:

COTTONI: « Norme a favore dei dipendenti civili dello Stato ed enti pubblici ex combattenti ed assimilati » (1056);

DE' COCCI e CICCARDINI: « Norme a favore dei dipendenti civili dello Stato e degli enti pubblici, ex combattenti e assimilati, mutilati di guerra o per servizio, vedove ed orfani di guerra o per servizio » (1192);

AMODIO: « Benefici ai dipendenti civili dello Stato e degli enti pubblici, mutilati ed invalidi di guerra, ex combattenti ed assimilati » (1262);

FREGONESE, D'ALESSIO, FRANCESCO MALFATTI, BRONZUTO, MALAGUGINI, SCAINI, CARUSO, FLAMIGNI, POCHEZZI, BORTOT, MAULINI, COCCIA, BALLARIN e LUBERTI: « Norme a favo-

re dei dipendenti civili dello Stato e degli enti pubblici, ex combattenti ed assimilati » (1281);

AMENDOLA PIETRO, Busetto, GIUSEPPINA RE, BERAGNOLI, TODROS, CIANCA, COCCIA, FERRETTI, MARMUGI, OLMINI, SPAGNOLI, CICERONE, FIUMANÒ, GIANNINI, LUIGI NAPOLITANO, TAGLIAFERRI, TERRAROLI E VETRANO: « Disposizioni in materia di edilizia popolare e modifiche all'articolo 4 del regio decreto 25 maggio 1936, n. 1049, concernente la composizione dei consigli di amministrazione degli istituti autonomi per le case popolari » (1210).

Seguito della discussione di mozioni sulla situazione economica del Mezzogiorno.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione di mozioni sulla situazione economica del Mezzogiorno.

È iscritto a parlare l'onorevole Scalia. Ne ha facoltà.

SCALIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, a distanza di pochi giorni, il Mezzogiorno, con tutte le sue contraddizioni ed incertezze, torna all'evidenza del nostro dibattito parlamentare. Ieri a seguito di un'esplosione improvvisa di furore popolare, di una fiammata che ha gettato un'ombra di lutto nel paese; oggi in un dibattito, certo più pacato, ma non per questo meno drammatico. Perché i fatti di ieri impongono alla classe politica una seria meditazione ed un processo critico ed autocritico circa le linee di sviluppo sin qui seguite nel meridione del nostro paese, e circa le prospettive future. Non mi soffermerò su analisi e cifre, che sono state per altro largamente citate da alcuni oratori, e che balzano ormai in tutta evidenza all'attenzione di quanti — studiosi, economisti, uomini politici, sindacalisti — abbiano a cuore le sorti di una parte così importante e vitale della nostra nazione. Ritengo perciò inutile insistere sulla situazione di fatto dello sviluppo del Mezzogiorno.

Purtroppo gli obiettivi della programmazione concernenti la riduzione del divario economico tra sud e resto del paese non sono stati raggiunti; il divario si è anzi aggravato, e le cifre testimoniano questa mia affermazione. Certo, non sono tra coloro che intendono negare valore allo sforzo che in questi anni è stato condotto a favore del mezzogiorno d'Italia: uno sforzo che ha certamente impegnato tutta la classe politica, pur tra inevitabili errori e contraddizioni. Ma quanto è accaduto recentemente impone un processo di riconsiderazione critica ed un linguaggio sin-

cerò, ispirato non tanto dalla ragion di parte, quanto dalle necessità obiettive ed urgenti che ormai hanno bisogno di essere soddisfatte. Perché qui, onorevoli colleghi, non è in gioco tanto questa o quella parte politica, quanto un giudizio sulla capacità della nostra generazione a risolvere il problema meridionale, riequilibrando in termini di reddito questa grande area geografica e superando e risolvendo quel dualismo economico che oggi certamente rappresenta la più grande palla di piombo al piede dell'intero processo di sviluppo economico del nostro paese. Qualcosa non ha funzionato, e ciò non soltanto e non tanto per opera di questo o quell'uomo, sia esso ministro o appartenente all'opposizione, quanto di una politica che non ha dato i frutti sperati, che non ha sortito l'effetto che tutti ci attendevamo.

La situazione presente può essere riassunta in questi brevi termini: una riduzione degli investimenti industriali; un mancato assetto relativo al 40 per cento degli investimenti pubblici nel Mezzogiorno sul totale degli investimenti nazionali; un accentuato ritardo nei programmi della spesa pubblica; un impiego di risparmio nelle altre aree del paese e all'estero; una riduzione dell'occupazione; un aumento veramente notevole dell'emigrazione.

È questo un saldo che deve farci riflettere e che evidenzia in maniera plastica l'insufficienza degli sforzi fin qui fatti. Non discutere di ciò significherebbe trascurare e disattendere i fermenti sociali che ormai serpeggiano sempre più vivi nel nostro paese, le ansie e le attese deluse, le speranze troppo presto tradite. E ritengo altrettanto inammissibile la tesi di chi insiste sull'irrimovibilità di una tale situazione, magari invocando il principio che le economie più sviluppate, e quindi il nord, si espandono ad un ritmo più accelerato di quelle più arretrate. Infatti le politiche di riequilibrio regionale sono state sperimentate con successo in tutti i paesi industrializzati, ove è stata attuata una coraggiosa e globale politica di trasferimenti di impiego delle risorse tra varie aree e vari settori. Per risolvere, perciò, la presente situazione si rendono necessari alcuni provvedimenti urgenti e straordinari tesi a conseguire precise finalità.

Si è svolta in questa Camera una cortese, ma vivace polemica sul carattere dell'intervento. Si è cioè da alcune parti obiettato che uno sforzo straordinario, di qualunque ampiezza possa essere, non raggiungerebbe mai lo scopo e l'obiettivo di riequilibrare il red-

dito delle aree meridionali. Non credo che esista un sostanziale dissenso su questa materia, perché è fin troppo ovvio che una politica quale quella che deve essere seguita nel Mezzogiorno non possa soltanto basarsi su provvedimenti di carattere straordinario. È fin troppo chiaro che è ora sotto esame l'intero meccanismo, l'intero modello del meccanismo di sviluppo economico seguito nel nostro paese. E non posso non concordare, al di sopra di qualsiasi valutazione di parte, con l'osservazione di tutti coloro i quali ritengono che sono proprio la tendenza e il senso di marcia del meccanismo di sviluppo a dover essere invertiti e rovesciati. Si sono sin qui seguiti, infatti, nell'interpretazione delle necessità dello sviluppo un criterio ed un metodo che non hanno certamente contribuito a realizzare nel sud d'Italia quell'accumulazione di risorse necessarie per mettere in movimento un meccanismo di autopropulsione economica. E non c'è dubbio che, ove da parte dei responsabili della politica economica non si proceda a rovesciare ed invertire il modello sin qui seguito, qualsiasi intervento di carattere straordinario non può avere che effetti limitati e contingenti e perciò stesso del tutto insufficienti.

Fino a quando, cioè, la programmazione economica sarà soltanto un piano previsionale affidato ad una logica meccanica e burocratica; fino a quando le procedure di programmazione che dovremo discutere non stabiliranno una più ampia e articolata corresponsabilizzazione dei diversi gruppi di interessi nel nostro paese; fino a quando tutta la logica dello sviluppo economico sarà prioritariamente collegata all'efficienza, prima ancora che agli effetti diffusivi dell'occupazione; fino a quel momento, qualsiasi nostra discussione e decisione rischierà di restare soltanto una nobile testimonianza di volontà e scadrà al rango di velleità perché non sorretta da un complesso organico e globale di misure tese ad inquadrare ogni sforzo particolare in un processo più generale.

Su questo piano non ho dubbi di sorta, e non credo che giovi ad alcuno di noi articolare dissensi o consensi solo sulla base dell'appartenenza ad uno o ad altro raggruppamento politico. Perché la ragione centrale, la causa del fallimento della politica sin qui seguita, va ritrovata nel fatto che lo Stato, per il suo intervento, si è avvalso di quella classe dominante meridionale che è la causa stessa della depressione. Il punto nodale è proprio questo: quello cioè che lo Stato, per risolvere il problema meridionale, non può

più fare perno e poggiarsi sul passato, ma deve determinare una rottura profonda con quella politica tradizionalmente conservatrice dei vecchi equilibri tradizionali che ha ravvivato nel Mezzogiorno solo una colonia di consumo e di manodopera, una grande riserva di lavoro per lo sviluppo economico italiano, un'area geografica su cui investire soltanto quando non serviva più investire nelle aree di diffuso sviluppo industriale.

E lo stesso sviluppo realizzato, per il suo carattere di ripetitività, indica come il Mezzogiorno sia stato guardato dalla classe imprenditoriale italiana soltanto come un'immensa riserva: quando il nord ha avuto delle eccedenze, ha ripetuto al sud le proprie strutture, ma non ha mai determinato una frattura e un urto capaci di conseguire effetti di novità nel mezzogiorno d'Italia. Purtroppo, la stessa politica infrastrutturale non ha preceduto, ma sempre seguito lo sviluppo; e le recenti polemiche sulla direttissima Roma-Firenze o sul piano delle idrovie ne sono una nuova testimonianza. Si tratta, allora, di rompere questo tipo di visione strategica dello sviluppo meridionale: in una parola, di fare esplodere i nuovi equilibri; e per fare esplodere i nuovi equilibri bisognerà possedere una strategia dello sviluppo meridionale che passi attraverso una più chiara cooptazione e corresponsabilizzazione dei ceti popolari nello sforzo di sviluppo. La vicenda delle pensioni ne è una testimonianza evidente: perché in quell'occasione, prima attraverso l'incontro della volontà del Governo con i sindacati, e poi con il vaglio e la verifica parlamentare, la programmazione è uscita dall'arido e freddo compendio di linee di pura e semplice previsione per diventare un grande fatto popolare. Si tratterà, in una parola, di far sì che le popolazioni meridionali possano sentirsi più direttamente chiamate, attraverso le loro espressioni organizzate — siano i sindacati o siano i vari altri gruppi di pressione e di decisione — a partecipare più intensamente e direttamente alla costruzione di un loro migliore avvenire.

Ma, detto questo, vorrei sottolineare in quest'aula che la drammaticità e l'urgenza di alcuni effetti dirompenti da conseguire richiedono, pur nel quadro di tendenza sopra accennato, alcune decisioni di interventi straordinari aventi carattere immediato ed effetti di urto generale. Si deve, in altri termini, realizzare una frattura attraverso l'industria; puntare, facendo esperienza del passato, su alcune politiche che permettano, con carattere di straordinarietà nel senso dell'urgenza e

immediatezza, di realizzare alcuni indifferibili effetti di rottura e di frattura dell'ambiente esistente. Io so, quando affermo queste cose, che non mi riferisco soltanto a provvedimenti legislativi, ad investimenti da effettuare, a decisioni da adottare; so, quando faccio riferimento ad alcune precise indicazioni, che esse, « a monte », presuppongono una chiara consapevolezza politica, una nuova decisione politica, una rinnovata volontà politica. È il tempo del coraggio e della fantasia; è il tempo in cui dovremo essere capaci di mostrare di avere tutto il coraggio necessario per risolvere i nostri assilli e i nostri problemi.

E sentimenti di questo tipo non possono essere espressi a livello della decisione di questo o di quel deputato, di questa o di quella parte politica, ma hanno bisogno di un atto e di una manifestazione di volontà del Governo, dell'intero Governo, testimoniante da un lato la consapevolezza delle nuove necessità, dall'altro la volontà di porvi rimedio. Ecco perché avrei desiderato fosse presente a questo dibattito il Presidente del Consiglio: non certo perché non mi renda conto dei suoi molti impegni necessari e urgenti, ma perché è qui in discussione non tanto questo o quell'aspetto settoriale e particolare, quanto l'intero processo di sviluppo del nostro paese.

Detto questo — chiarito cioè che ritengo essenziale che la conclusione di questo dibattito sia tratta non tanto da questo o quel responsabile del potere esecutivo, quanto da colui che autorevolmente lo esprime e riassume a livello di pensiero politico — mi permetto di esporre quelli che a mio avviso dovrebbero costituire i provvedimenti di carattere straordinario ed urgente per una correzione immediata del tipo di politica meridionale fin qui realizzato.

Un primo provvedimento non dovrebbe tendere a conseguire effetti dirompenti, ma solo a rafforzare l'apparato esistente. Rafforzare l'attuale base produttiva nel meridione deve costituire un'immediata direttiva da seguire. Esempi illustri, d'altra parte, non mancano. Qualche tempo fa ci siamo preoccupati di rafforzare e sostenere l'industria tessile, da noi ritenuta indispensabile per il processo di sviluppo del nostro paese. Ebbene, basterebbe confrontare il numero di addetti di tale settore industriale con quello degli addetti del settore alimentare, esaminare il tipo di localizzazione dell'industria alimentare, prevalentemente gravante nel meridione d'Italia, per accorgersi come questo sia uno dei settori più critici e bisognosi di

interventi di sostegno. Ritengo, in perfetta coscienza, che lo Stato debba subito rivolgere le proprie attenzioni nella direzione sopra indicata, legando la concessione dei mezzi finanziari propri del credito bancario non tanto alle normali garanzie, quanto ai piani di trasformazione delle industrie del settore alimentare. Ma certamente l'attenzione del potere statale non può essere rivolta in altre direzioni di intervento, che, come è stato largamente testimoniato in questa Camera, hanno dimostrato negli anni passati la loro insufficienza ed inadeguatezza.

È stato qui rilevato che la legge sulla riserva d'investimenti del 40 per cento non ha funzionato perché le partecipazioni statali non sono riuscite, malgrado i loro sforzi, a realizzare precisi effetti d'urto. In questo campo si deve ormai cambiare registro e concretizzare tali percentuali attraverso precisi programmi aziendali e per gruppi d'azienda, non camuffando più oltre, nella contabilità generale del settore delle partecipazioni statali, l'assolvimento formale degli obblighi che il paese si è assunto.

Una politica d'urto condotta dal potere statale non può inoltre prescindere da un serio e coordinato programma di spesa pubblica attraverso le partecipazioni statali. E quando mi riferisco a programmi specifici di intervento industriale intendo segnatamente accennare ai grandi settori ed ai nuovi settori dell'elettronica e dell'aeronautica.

Anche qui un chiarimento va dato per evitare che si accumulino più oltre equivoci in questa delicata materia. Parlare di investimenti nel settore elettronico ed aeronautico significa, in una visione d'urto, discuterne non certo per la previsione di questo o quel programma di sviluppo settoriale, ma per realizzare un piano specifico di intervento combinato con i programmi dell'industria europea ed internazionale, con particolare riferimento a quella francese e inglese.

Noi stiamo diventando i più grossi importatori di apparecchiature elettroniche. Importiamo dalla *UNIVAC*, dalla *Philips*, dalla *IBM* le grandi apparecchiature e le grosse industrie vengono tutte rifornite dall'estero. Noi ci limitiamo a realizzare solo le piccole apparecchiature e, man mano che le esigenze della meccanizzazione e dell'automazione crescono, le ferrovie dello Stato, l'Alitalia, i centri di ricerca universitaria non possono attingere ad altro mercato che a quello estero ed internazionale. Ebbene il mio riferimento all'industria elettronica non è certamente fatto perché si abbia un programma pubblico di

intervento per l'ulteriore costruzione di piccole apparecchiature. Intendo riferirmi invece alle grandi apparecchiature — lo sottolineo — di cui avremo sempre più bisogno nel nostro paese. E questo credo sia un settore tutto da esplorare, e non certamente soltanto quello delle apparecchiature elettroniche nel campo dei servizi e della telefonia in specie. In questo settore specifico le possibilità operative sono enormi solo che si pensi allo sviluppo raggiunto in sede internazionale. Credo che uno sforzo in questa direzione, oltre che metterci al passo con gli altri paesi più progrediti, permetterebbe di realizzare investimenti aventi effetti d'urto nel meridione d'Italia.

E non mi importa a questi fini che le iniziative del potere pubblico siano realizzate in combinato disposto con i privati. Assai spesso si polemizza sui limiti dell'intervento, sulla sfera cioè che va riservata ai privati. Ebbene, in questo settore, se i privati vogliono far sentire il loro peso, non hanno che da realizzare accordi con il potere statale.

Qualche giorno fa, al ministro Forlani, che ha ricevuto una delegazione di lavoratori dell'ELSI (siamo sempre nel settore dell'elettronica), ho avuto occasione di sollecitare e raccomandare una puntuale attuazione degli impegni assunti dallo Stato attraverso l'articolo 59 della legge sul terremoto in Sicilia. L'articolo 59 stabilisce testualmente che il settore delle partecipazioni statali avrebbe dovuto far conoscere entro l'anno 1968 i propri progetti e propositi di collocazione industriale nel territorio siciliano. Ebbene, mi permetto di sottolineare, in questa sede, che il mancato mantenimento di un tale impegno, anche se giustificato dalle ragioni obiettive di crisi di Governo, costituisce per le popolazioni della mia terra una grave delusione ed un ingiustificato silenzio.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI

SCALIA. È essenziale che lo Stato mantenga i suoi impegni (tornerò dopo su questo argomento) per evitare che la sfiducia e lo scoraggiamento prima, la delusione e lo spirito di rivolta successivamente, possano impadronirsi di popolazioni tanto depresse e tanto aperte alla speranza e all'attesa.

E lo stesso settore dell'aeronautica, che potrebbe dare innegabili effetti d'urto, introducendo nel meridione d'Italia elementi di non ripetitività dell'apparato industriale settentrionale, deve essere tutto verificato. È

questo un campo nel quale siamo purtroppo ancora indietro, e mentre l'industria francese ed inglese fa conoscere di avere realizzato accordi per la costruzione di *omnibus* aerei, oltre che del *Concorde*, l'industria italiana indugia e perde tempo prezioso. Questo può rappresentare ed esprimere uno sforzo da condurre con carattere urgente per la tonificazione e il miglioramento dell'apparato industriale meridionale.

Si tratta, in altri termini, di riservare allo Stato, nel meridione d'Italia, non soltanto un compito di rafforzamento dell'apparato esistente, ma un compito di vero e proprio allargamento del ventaglio produttivo. E poiché l'economia italiana è tutta basata sui settori tradizionali, si deve ora allargare l'intervento pubblico verso i settori produttivi capaci di assicurare nel contempo un elevato grado di progresso tecnico, un alto indice di trasformazione ed un notevole impiego del fattore lavoro.

Una politica di questo genere richiama alla nostra discussione un argomento che ha formato e forma tuttora oggetto di controversie e di dispute, quello cioè relativo al ruolo che debbono svolgere in un paese come il nostro le partecipazioni statali.

Si lamenta assai spesso che esse abbiano dimostrato una tendenza ad abbandonare la funzione di promozione e di urto nel settore più propriamente industriale, per abbracciare nuove intraprese nel campo della creazione delle grandi infrastrutture. Credo che su questo argomento vada fatta, in questa discussione, piena luce perché si abbia chiarezza di analisi e conseguente chiarezza di prospettive.

Sono personalmente convinto che il pessimo funzionamento della spesa pubblica nel nostro paese, o la mancata fluidità dei tempi di intervento e di investimento del potere statale, abbiano realizzato questo effetto e praticamente determinato un vuoto di iniziative che è stato poi coperto dal settore delle partecipazioni statali. Ebbene, non credo che l'argomento delle grandi infrastrutture possa essere semplicisticamente liquidato rilevando la necessità che esse siano restituite dalle partecipazioni alla amministrazione statale: una indicazione di tal genere non porrebbe in essere alcun rimedio sostanziale e aggiungerebbe ai vuoti dell'iniziativa statale altri vuoti ancora più gravi ed incolmabili ove non si rendesse preventivamente fluida la spesa pubblica, facendo sì che gli enormi programmi, magari annunciati con ampi e vistosi titoli sulla stampa quotidiana, non subiscano le re-

more di una macchina burocratica statale del tutto inadeguata ed insufficiente.

Chi sostiene (ed io sono certamente tra costoro) che le partecipazioni statali assolvano il ruolo primario di promozione industriale, non può astenersi dal sottolineare come la restituzione a questo ruolo delle partecipazioni debba presupporre una decisione a monte del più grave problema della spesa pubblica. Si tratta, in altri termini, di realizzare agenzie pubbliche di intervento, un ente pubblico di investimento capace di assicurare e garantire la « correntezza » della spesa pubblica. Soltanto così sarà attuabile una revisione del tipo di politica che ha portato le partecipazioni statali a specializzarsi nel campo delle grandi infrastrutture.

Né basta, a tal fine, la decisione di un ministro che sottrae all'IRI la costruzione dell'« asse attrezzato » di Roma per restituirla all'ANAS; e neppure una decisione che assegni all'azienda statale lo studio e la costruzione del ponte sullo stretto di Messina. Queste decisioni infatti, senza una preventiva e contemporanea soluzione del problema più ampio della fluidità, della snellezza della spesa pubblica con riferimento all'adeguatezza della struttura burocratica statale, finiscono per diventare soltanto decisioni demagogiche e prive di significato.

Alle partecipazioni statali deve essere restituito il ruolo primario di promozione dello sviluppo industriale; ma una tale decisione deve essere accompagnata da una soluzione del grave e pernicioso problema della fluidità della spesa pubblica.

Sempre nel campo di promozione industriale va sottolineata un'altra direzione di grande investimento costituita dalla ricerca scientifica. Non mi soffermerò a parlare del caos e dell'insufficienza esistente in questo settore, laddove ad una mancanza di precisa direttiva politica corrisponde, purtroppo, una grande confusione di competenza e di attività. Ma se c'è un campo nel quale non è più il Mezzogiorno a dimostrare la propria arretratezza ma l'intero paese, è proprio questo della ricerca scientifica; ed è il settore nel quale occorre agire più urgentemente e più globalmente per superare l'immenso divario esistente tra noi e i paesi più moderni e industrializzati.

Il Mezzogiorno, in una visione politica che voglia, attraverso alcuni interventi, tonificare e realizzare profondi effetti d'urto, dovrebbe diventare il grande centro di ricerca scientifica dell'intero paese. Si tratta di un settore relativamente nuovo per noi nel quale è ripro-

sto gran parte dell'avvenire del nostro paese. E non ci sarebbe nulla di strano, di sconvolgente se gli investimenti previsti dallo Stato per questo settore superassero, nel Mezzogiorno, di gran lunga il 60 per cento: una decisione di tal genere potrebbe riparare la ingiustizia derivante dalla mancata applicazione di tale principio anche nel più recente passato.

Quando mi muovo in questa direzione so di visualizzare lo sviluppo in un'ottica nuova; perché l'esperienza degli altri paesi ha dimostrato che, a breve e a medio termine, laddove si localizza la ricerca scientifica li nascono le industrie nuove, le grandi industrie nuove. Evidentemente, anche per questo argomento, non mi riferisco certamente a piccole, ma a grandi iniziative di livello internazionale, capaci cioè di realizzare quell'effetto d'urto che è ormai indifferibile.

Ma il discorso non può evidentemente fermarsi qui e prendo atto con soddisfazione che da parecchi interventi è emersa una necessità che assai crudamente mi permetterò di sottolineare.

Non può essere consentito più oltre, in altri termini, che nuovi grandi investimenti si realizzino nelle aree di grande concentrazione, senza privare di qualsiasi validità il discorso sul meridione d'Italia.

È stato rilevato in questa discussione come la programmazione concordata abbia costituito una effimera speranza e come i grandi gruppi imprenditoriali abbiano ritenuto di localizzare dove meglio credevano i loro nuovi investimenti. Non è necessario spendere troppe parole per dimostrare come in questo settore dei grandi investimenti per nuovi impianti o per nuovi cospicui cicli di produzione, tali da costituire per la loro imponenza veri e propri impianti, i grandi gruppi imprenditoriali abbiano agito sulla base di proprie logiche nell'assoluta e totale impotenza del pubblico potere. La Fiat è certamente l'esempio più cospicuo ma non credo che, ove l'esame si allarghi, altri grossi gruppi imprenditoriali risultino indenni.

Né vale invocare che al confronto dei grandi investimenti operati nel nord tali gruppi abbiano cercato di operare anche nel meridione d'Italia, perché, come è stato qui rilevato, si è trattato di una proporzione veramente esigua ed irrisoria, tale da far sorgere il legittimo sospetto che tali gruppi abbiano riversato qualche investimento nel sud più per crearsi un alibi e una giustificazione morale che per obbedire a precise ed imperiose esigenze di carattere economico.

E tutto questo ha finito per determinare effetti disastrosi; ha accelerato un drammatico esodo dal sud verso il nord, ha sovraffollato le grandi aree settentrionali, ha determinato conseguenze negative nel settore delle infrastrutture e degli alloggi.

In questo campo non bastano più le buone intenzioni, né vale la elaborazione di nuove ed astratte teorie riposanti sul libero consenso imprenditoriale. Quando lo Stato attraverso i suoi organi fa questo, dimostra la propria impotenza e incapacità a correggere un processo di sviluppo spontaneo che aggrava sempre più gli squilibri del nostro paese.

E il paese paga in modo assai caro le decisioni di questi gruppi imprenditoriali: le paga in termini di disoccupazione, di carofitto, di esodo, di impoverimento delle zone meridionali, in una parola di aggravamento dello squilibrio esistente tra il Mezzogiorno e il resto del paese. E questo spiega perché qualche momento fa io ho chiesto la presenza del Presidente del Consiglio: perché ritengo che allo stato attuale non possa prescindere oltre da un tassativo impegno del potere esecutivo ad attuare, a realizzare nuove e più volitive forme di correzione di queste negative manifestazioni di spontaneismo economico.

Lo Stato, se vuole, ha i mezzi per correggere le distorsioni dello sviluppo: primo fra tutti possiede lo strumento creditizio che, se diversamente regolato, avrebbe realizzato ampi e più cospicui effetti. Qual è stato l'atteggiamento dello Stato e dei suoi organi nei confronti delle decisioni imprenditoriali? La inerzia e talora — mi si permetta l'insinuazione — un sottile compiacimento. L'IMI ha dato i quattrini alla FIAT per andare in Russia: e i nuovi investimenti della Pirelli sono frutto tutti di autofinanziamento? E, ancora, qual è stato l'atteggiamento dello Stato nei confronti della Olivetti e delle sue decisioni di investimento in Spagna? Eppure non era impossibile intervenire in questo settore. Basterebbe pensare al finanziamento che lo Stato accorda per le esportazioni ad industrie del nord: che potrebbe trovarci tutti d'accordo ma a condizione che i ricavi non divenissero esportazioni di capitali all'estero ma soltanto ragione e motivo di nuovi investimenti nel mezzogiorno d'Italia. E connesso a questo problema, direi quasi evocato dallo stesso, c'è quello dell'emigrazione, che ha ormai assunto forme e proporzioni tali da determinare sgomento e paura. Anche qui non si tratta di sapere se siano tre o quattro i milioni di lavoratori che hanno trasmigrato,

ma di constatare come questo fenomeno di esodo collettivo abbia assunto proporzioni che hanno rotto qualsiasi limite di compatibilità fisiologica e finito per diventare, ormai, un elemento patologico che certamente sta portando e porterà, ancora di più, a lenta agonia il mezzogiorno d'Italia. Né il problema dell'esodo dei lavoratori è ovviabile con le mozioni degli affetti o attraverso le enunciazioni delle buone intenzioni: si tratta di realizzare misure e provvidenze con carattere di estrema urgenza, capaci di drenare il fenomeno dell'esodo e le conseguenze che da esso derivano.

È questo un altro settore corrispondente ad una grande direzione di intervento: si tratta di realizzare ormai misure che prevedano un enorme — uso e sottolineo questo aggettivo — programma straordinario di formazione professionale attraverso la Cassa per il mezzogiorno, il FORMEZ, i sindacati, che contempli e preveda l'istituzione di corsi di addestramento non più della durata di 15 giorni, ma di sei mesi e con salario pagato non al di sotto dell'80 per cento del minimo contrattuale. Un programma di tal genere, se pensato e voluto dal Governo con carattere di straordinarietà, potrebbe costituire un elemento sussidiario assai importante per la riqualificazione di quei disoccupati che verrebbero a inserirsi anche nei piani di trasformazione aziendale di cui ho parlato in questo stesso mio intervento.

Non si tratta di fermare la gente nel luogo di nascita, condannandola a morire di fame o ad imprecare contro la cattiva sorte o magari diventare la naturale e spontanea materia di fermento e tensione sociale, ma di assicurare, invece, a questi lavoratori, a questi nostri figli meridionali, mezzi attraverso i quali essi possano imparare un mestiere e quindi inserirsi attivamente in una società che si vuole trasformare. È fin troppo evidente che quando io parlo di un grande programma straordinario di formazione professionale non intendo certamente sottolineare alcun aspetto tradizionale e assistenziale, ma solo riferirmi a un piano che sia inserito in una logica produttivistica e tenda, con mezzi operativi concreti e moderni, ad arrestare l'esodo che è diventato una grande piaga che proietta le sue conseguenze e le sue ombre sull'intero processo di sviluppo economico del Mezzogiorno.

Si è qui parlato nella nostra discussione — ed alcune mozioni riflettono questa esigenza ed istanza — di incrementare lo sviluppo delle

aziende piccole e medie. Misure in tal senso sono state invocate.

Non svilupperò eccessivamente questo argomento. Credo che un tale effetto possa essere, più che l'oggetto di vere e proprie politiche di promozioni di piccole e medie aziende, una conseguenza naturale degli effetti d'urto realizzati attraverso una politica di maggiore vivacità nel settore della vera e propria promozione industriale.

In altri termini se creiamo (è questo il nocciolo del mio ragionamento), una vera frattura nella struttura tradizionale del Mezzogiorno, anche quello che, fino ad ora, non ha funzionato funzionerà: il privato accorrerà, e la piccola e media industria sorgerà, perché ne avrà tutto l'interesse.

Non si tratta, evidentemente, di improvvisare. L'altro giorno leggevo il discorso di un autorevole esponente del Governo, dell'onorevole Colombo, il quale si riferiva alla necessità di rilanciare in termini nuovi la programmazione concordata. Secondo la mia valutazione gli effetti che ne sono conseguiti — mi permisi di dirlo alcuni anni fa a Napoli — sono talmente scadenti e modesti, così esigui e irrilevanti da non permettere più oltre per il futuro di fare affidamento su formule di libera determinazione da parte imprenditoriale.

Secondo la valutazione che io faccio, il potere esecutivo — nel quadro più ampio di una correzione della politica generale per lo sviluppo del Mezzogiorno, nel quadro più ampio della correzione del proprio tiro per ciò che riguarda il modello fin qui seguito, puntando in via prioritaria sull'occupazione prima ancora che sulla efficienza — si deve riservare il compito di intervenire con alcune misure di carattere straordinario che abbiano una tale caratteristica d'urto da determinare una profonda frattura nelle strutture del Mezzogiorno.

In queste misure deve esprimersi e concretarsi lo sforzo operativo del potere statale, per dimostrare come si intenda andare incontro alle esigenze del mezzogiorno d'Italia in termini concreti e nuovi, non certo con la pretesa di esaurire l'intervento stesso con alcuni provvedimenti straordinari, ma con la volontà di dimostrare, attraverso questi primi provvedimenti strutturali, la più ampia volontà di realizzare in termini nuovi la programmazione, visualizzando ed individualizzando nelle procedure della programmazione e nelle istituende regioni i nuovi centri di potere di attuazione dello sviluppo meridionale. Si tratta di determinare un nuovo modo di intendere la realtà meridionale. Perché, ed

è questo il problema politico che sottolineo e che ho richiamato ed evocato quando mi sono soffermato a considerare i fatti di Battipaglia, c'è da superare un diaframma psicologico che, sempre più, si va realizzando nel Mezzogiorno del paese. Ed è il diaframma costituito dalla sensazione che ogni sforzo meridionalistico costituisca più un'ostentazione di buone intenzioni, una enunciazione di ottime volontà, che un reale e deciso proposito di eliminare una situazione di depressione e di arretratezza nei confronti del resto del paese.

Proprio quanto è avvenuto a Battipaglia sta a dimostrarlo ampiamente: testimonia, cioè, di questa sfiducia crescente di una grande parte della popolazione del nostro paese nell'azione e nella capacità della propria classe dirigente e politica. Per vincere questo sentimento di ostilità, che corrisponde per altro ad un'accresciuta sensibilità e coscienza popolare, occorrono un costume e un metodo nuovi, occorre soprattutto ridare certezza e restituire credibilità all'azione della classe dirigente del paese. Noi siamo oggi chiamati a pronunziarci su un problema che scotta, su un problema che ormai non ammette più differimenti o rinvii, su un tema, cioè, che non coinvolge tanto questo o quell'aspetto del nostro sviluppo, ma chiama tutto intero in causa il progresso del nostro paese e la capacità della classe dirigente. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Salvatore. Ne ha facoltà.

SALVATORE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il mio intervento non avrà certamente il pregio della novità, nel momento in cui mi accingo a portare una testimonianza sulle sofferenze delle popolazioni meridionali. Con le loro mozioni, infatti, i diversi settori della Camera hanno mostrato di essere concordi almeno sulla rappresentazione della realtà meridionale, che presenta aspetti avvilenti di degradazione e di abbandono, con i segni di una insofferenza sempre più viva, che ha raggiunto ormai i limiti insopportabili dell'esasperazione. I diversi settori della Camera sembrano avvertire l'opinione comune che, in mancanza di una svolta decisiva nel comportamento dei pubblici poteri, il Mezzogiorno è condannato a situazioni definitive di sottosviluppo. Ma il punto nodale del problema non sta nel misurare la quantità di lacrime che ogni gruppo politico è disposto a versare sulla cosiddetta questione

meridionale; sta invece, secondo me, nel rispondere al quesito: se davanti al comune giudizio negativo sulle condizioni dello sviluppo economico del Mezzogiorno, sia possibile agire con correttivi — se si vuole anche seri ed energici — ma che rispecchiano l'attuale complesso ed articolato sistema d'intervento dello Stato, oppure se non sia necessario introdurre nella politica per il Sud elementi innovatori capaci di riformulare una nuova strategia di sviluppo nel Mezzogiorno in una visione unitaria dei problemi, che devono ormai essere intesi come problemi nazionali, anzi come il problema centrale della politica nazionale.

Lasciate che io dica francamente che non credo siano possibili risultati apprezzabili con correttivi all'attuale sistema se non siano portati ad incidere sulle questioni di fondo. L'esperienza di questi lunghissimi anni di tragedia meridionale, i fallimenti di iniziative ed interventi che, pure, per quantità e qualità avrebbero potuto e dovuto modificare il meccanismo di sviluppo economico dell'Italia meridionale, ci impongono di ricercare le reali cause ostative che hanno vanificato ogni sforzo della collettività per risolvere i problemi del sud. Ad esempio il sistema delle partecipazioni statali. È questo uno strumento nel quale credo o — meglio — vorrei credere. In astratto mi soddisfa una formula che, operando in un sistema economico misto, si sottopone alle regole dell'economia di mercato ma può subordinare le sue scelte economiche agli interessi della collettività.

Sul piano pratico non ho alcuna difficoltà a riconoscere che taluni interventi, per qualità ed intensità, debbono essere considerati come fatti positivi e confermano appunto il sistema delle partecipazioni statali come uno strumento valido per rompere talune vecchie incrostazioni del mondo economico italiano e per servire la causa dello sviluppo organico e programmato del paese.

Proprio per quello che riguarda il Mezzogiorno, non si può — e non ho alcuna difficoltà a dirlo — non riconoscere un contributo di sostanziale rilevanza. Sono stati assegnati tempi diversi e caratterizzanti per l'intervento delle imprese pubbliche, tempi che hanno scandito altrettanti momenti essenziali per quello che avrebbe dovuto essere l'avvio a soluzione dei problemi del Mezzogiorno: dalle industrie di base, ai servizi, alle infrastrutture, alle iniziative manifatturiere.

Si sono rimossi alcuni ostacoli che si frapponavano a considerare il Mezzogiorno come

diseconomico per la localizzazione industriale. Si sono affermati tipi di intervento, come quello della siderurgia, che hanno liberato il paese da pesanti dipendenze produttive e da onerosi indebitamenti con l'estero.

Sono stati fatti tentativi di sfruttare risorse endogene del sud, di mettere a disposizione fonti di energia. Vi sono iniziative, come quelle dell'Alfa-sud, capaci di moltiplicare gli effetti di investimenti del Mezzogiorno. In sintesi, attraverso soltanto questo canale, sono arrivati al sud 2.500 miliardi in una decina di anni.

Ma a che cosa è servito tutto questo? A che cosa è servito questo e gli altri strumenti di intervento ordinari e straordinari? Nel 1968 le forze del lavoro in Italia sono diminuite di 33 mila unità. Non ce ne dorremmo conoscendo le cause generali, talune anche positive, che ne sono alla base, ma si resta perplessi se si considera che la diminuzione di 33 mila unità è la risultante dell'aumento di 23 mila unità nel nord e la diminuzione di 56 mila unità nel sud.

Quello che induce poi a riflessioni più gravi è la evoluzione della occupazione vera e propria. Questa è diminuita di 38 mila unità, ma è la risultante di meno 76 mila nel sud e più 38 mila nel centro-nord. L'occupazione nell'industria è aumentata di 108 mila unità ma è la risultante di meno 43 mila nel sud e più 151 mila nel centro-nord. Ma questa cruda teoria di dati numerici negativi non è ancora la realtà meridionale che appare drammatica, paurosa, gravida di pericoli e di incognite e se ne distinguono le due grandi situazioni territoriali, le poche aree di concentrazione industriale e tutto il resto del Mezzogiorno. Cosa è avvenuto? Certo, come dicevo, l'intervento del settore pubblico ha realizzato iniziative di grande impegno. Ma — anticipando quello che a mio parere risulterà essere la causa di vanificazione di ogni sforzo — il settore pubblico, dico meglio i pubblici poteri hanno agito per forzata assuefazione alle indicazioni di mercato e all'iniziativa privata e sono intervenuti in aree circoscritte sulle coste: Napoli, Taranto, Bari, Pescara, a ridosso di concentrazioni urbane e demografiche. Sono rimasti esclusi da questo intervento i territori interni del Mezzogiorno: la Puglia non costiera, le parti interne della Campania, l'intera Lucania, la Calabria, il Molise, la Sardegna, la parte meno felice della Sicilia ove risiedono oltre i tre quinti delle popolazioni meridionali.

Ebbene, nelle aree meridionali di concentrazione industriale si stanno ricreando quei fatti distorsivi che rendono non meno inumana la vita per gli effetti immediati sulle strutture urbane di appoggio che ripetono puntualmente situazioni di disagio, di intasamento, di soffocamento già deprecato nel nord e che fanno crescere le città industriali del sud in modo caotico e convulso. Tutto intorno però è deserto, dove non sono assicurati nemmeno i servizi civili più elementari, dove le condizioni di vita sono a livello subumano, dove si conosce ancora la fame, dove ancora la stessa retorica non riesce a descrivere il grado di sofferenza e di esasperazione di popolazioni, alle quali non riusciamo a dare nemmeno la speranza di un domani migliore.

Di questi italiani, cosa ne facciamo? Credo sia doveroso dire qualcosa; essi sentono parlare di impegno meridionalista, e credono che la cosa li riguardi. Aspettano, sperano, muoiono, e noi abbiamo la coscienza di ingannarli, perché l'unico vero invito che rivolgiamo loro, dal momento che non li tolleriamo più come lucani, come calabresi, come gente dell'Irpinia o del Cilento, è quello di andarsene a Torino o a Taranto (è perfettamente indifferente); e che si arrangino loro, dal momento che agli stessi centri di decisione dei pubblici poteri, questa dicotomia è stata imposta dalla pressione degli interessi privati che dominano il mercato, che si impongono per assorbire la concentrazione di mezzi, secondo la loro logica e l'interesse immediato a rendere subito fruttiferi gli investimenti del sud. E si può ritenere davvero, a questo punto, che siano sufficienti correttivi al sistema? Certo occorrono anche questi, per evitare, ad esempio, che un'opera da compiere in un anno debba vedere scorrere tutto l'arco di una generazione di uomini per essere portata a termine. Certo occorre una revisione della legislazione del Mezzogiorno, per accertare che la sua applicazione regolamentare non violi in senso restrittivo, come oggi avviene, lo spirito delle norme.

È chiaro che si pone con urgenza il rifiuto della normativa della concentrazione, e si pone invece l'apertura ai territori interni, il che non vuol dire certamente disperdere, frazionare, ma vuol dire soltanto che è miope, interessata, una concezione dello sviluppo del sud che basi il suo meccanismo su altri, più gravi, più insidiosi squilibri territoriali. Certo, bisogna tener conto delle condizioni strutturali dell'Italia meridionale: popolazioni non concentrate, difficoltà ad inserire i ter-

ritori montani. Vi è molto da correggere: credo appaia evidente a chiunque.

Dalla *Relazione generale sulla situazione economica del paese* per il 1968 (il cui documento abbiamo dovuto cercare di procurarci con zelo privato) risulta che il prodotto dell'agricoltura è diminuito del 4 per cento; e la diminuzione dipende dalla ridotta produzione di colture tipiche e fondamentali del Mezzogiorno. Questo è accaduto soltanto per la cattiva annata o anche perché i fondi della Cassa per il mezzogiorno o del « piano verde » n. 2 si è cominciato ad erogarli con due anni di ritardo sui termini di legge? Sempre in questo documento leggo che gli investimenti effettivi della spesa pubblica sono diminuiti nel 1968 rispetto al 1967; che gli investimenti in impianti delle partecipazioni statali sono sì aumentati del 15 per cento nel 1968 (786 rispetto ai 685 miliardi del 1967), ma sono diminuiti di 6 miliardi (cioè da 255 a 249 miliardi) quelli realizzati nel Mezzogiorno, che ne ha accolto meno del 30 per cento contro la prescrizione della legge n. 717.

Analogo discorso credo varrà per l'ENEL e anche per la Cassa per il mezzogiorno perché nella dichiarazione di aumento del 5 per cento in valori correnti, probabilmente (sarò lieto di essere smentito) si cela una diminuzione quantitativa. Credo vada rilevato che l'IRI, ad esempio, non ha aperto nel 1968 un solo chilometro di autostrada nel sud. Si impongono, quindi, correzioni a ritardi, a storture burocratiche. Però cominciamo col dire che non sono le correzioni ciò che ci si attende a breve scadenza, perché non è un correttivo la congerie di provvedimenti (ieri l'onorevole Tocco in un magnifico intervento ne ha dato una palese e chiarissima dimostrazione) di agevolazioni fiscali, come quelle per le industrie tessili, che hanno distolto gruppi industriali — ne porto una testimonianza diretta e personale — dall'aprire nel sud nuovi impianti. Mi chiedo se è vero o no che per accogliere una imminente ondata immigratoria di circa 25.000 persone promossa dalle nuove, famigerate assunzioni della FIAT, il comune di Torino abbisogna di 100 miliardi che non ha e che saranno inevitabilmente accollati allo Stato.

È vero o no che per le idrovie padane si sta varando un piano di opere del costo di circa 450 miliardi? È vero o no che, supponendo (anche attraverso una politica di interventi eccezionali) che si determini un tasso annuo di aumento del reddito nazionale pari all'8 per cento contro il 5 per cento del nord,

il divario attuale tra le « due Italie » aumenterà e solo di qui a 15 anni (lo diceva ieri anche il collega Tocco) si suppone che le distanze potrebbero cominciare a diminuire? Ma vi è consapevolezza che il tessuto umano meridionale, e segnatamente quello fatiscente dell'interno, non è in condizioni di resistere tanto tempo?

La soluzione vera, onorevoli colleghi, è a monte di questi correttivi. Sta — perdonate la banalità dell'espressione — nella reale volontà politica di risolvere e affrontare il problema meridionale; sta cioè nella volontà del pubblico potere di sottrarre le sue scelte alla influenza egemonica dell'interesse privato. Che cosa significa, se non questo, la denuncia, perché di ciò si tratta, contenuta nella mozione della democrazia cristiana, denuncia che si inserisce un po' come una nota polemica, quasi pre-congressuale, giacché poi non ha effetti concreti nelle conclusioni? Che significa questo passo della mozione della democrazia cristiana: « le scelte in ordine al tipo ed alle priorità degli interventi e delle misure di politica monetaria ed economica sono determinate, in molti casi, dagli interessi delle forze più dinamiche e dominanti del mercato »? Che significa: « l'inefficienza degli interventi posti in essere dagli organi straordinari nelle regioni meridionali viene annullata con misure monetarie ed economiche rivolte a favorire processi di integrazione internazionale o di espansione commerciale, che rispondano soltanto alla logica di consolidare l'apparato esistente »?

Quindi, il problema non è di correttivi, ma squisitamente politico; non riguarda l'Italia meridionale ma investe l'indirizzo della politica economica del Governo nel suo insieme. La sua soluzione passa anche attraverso l'accrescimento del potere dei lavoratori nella gestione della società italiana. Non v'è certamente bisogno di predicare il maoismo per trovare la soluzione di tali problemi. Può invece, questa, rimanere nell'ambito di una politica che abbia la sua linea strategica nella modifica dei rapporti di forza tra le classi, attraverso un'azione seria di riforme strutturali che liberino il mondo del lavoro dalle condizioni di soggezione nelle quali vive. Il problema delle genti del sud è infatti strettamente legato (e da esso dipende) al problema del potere e dello sviluppo della democrazia.

Appuntamenti importanti su questo terreno non mancano: il discorso sul cosiddetto « progetto 80 » elaborato dal Ministero del bilancio e della programmazione economica

e soprattutto i disegni di legge sul funzionamento degli organi regionali e sul patrimonio e la finanza delle regioni a statuto ordinario. Questi sono importanti momenti di soluzione del problema meridionale; giacché quando orecchie pudiche inorridiscono a sentir dire che gli impegni di oggi non si risolvono a livello tecnocratico, ma sul terreno del potere e dello sviluppo della democrazia, al fine di determinare quali siano in Italia le forze portanti dell'apparato statale, non sentono parole di rivoluzione, ma sentono invece reclamare, per il momento, che le costituenti regioni siano fatte in modo da diffondere il potere reale, per assicurare alla gestione della cosa pubblica l'effettiva e determinante partecipazione delle masse lavoratrici, per rompere i limiti severissimi e ristretti, facilmente dominabili da interessi opposti a quelli della collettività, posti da uno Stato vecchio, accentrato, burocratico. È il discorso sulle regioni e sulla possibilità che esse devono avere per far compiere un passo avanti ai lavoratori sul terreno del controllo effettivo dei mezzi di produzione; è il discorso di assecondare ogni atto che sganci l'industria di Stato dall'influenza dei centri privati; è il discorso di dotare di effettivi mezzi di intervento gli enti di sviluppo agricolo, cui bisogna riconoscere il potere di esproprio nell'opera di ricomposizione fondiaria e mezzi reali per promuovere grandi fatti associativi nelle campagne, sì da rendere i lavoratori agricoli padroni del loro prodotto, anche nelle fasi di trasformazione e commercializzazione, sì che cadano gli steccati avviliti tra agricoltura e industria.

Si tratta di sperimentare nel sud forme nuove di intervento che, lungi dal predisporre ed aggiungere altri apparati verticali e centralizzati, si leghino alle realtà regionali; e, a questo proposito, è d'uopo indicare nelle finanziarie regionali un tipo moderno di intervento sulla base di esperienze positive che si vanno facendo in molte parti del paese.

Il discorso dovrebbe farsi più completo ed estendersi alle forze politiche che possono e devono sostenere una linea di grandi traguardi per il sud.

È un discorso che non possiamo ignorare, ma che è fuor di luogo affrontare in questa sede. Per il momento può soddisfare introdurre nel dibattito l'esigenza di correttivi seri all'attuale sistema di intervento, quali: a) dare contenuto e forza al potere pubblico nella contrattazione programmata e per blocchi di investimento; b) potenziare gli enti di sviluppo agricolo operanti nel Mezzogiorno, affi-

dando loro incisivi mezzi di intervento e, primo fra tutti, il potere di esproprio, per la ricomposizione fondiaria, per le riconversioni colturali, per farsi promotori di un serio processo associazionistico nelle campagne, che dia al contadino poteri reali di gestione nelle fasi di commercializzazione e trasformazione dei prodotti; c) subordinare interventi ed agevolazioni ai piani comprensoriali e, per l'agricoltura, ai piani zonali, per altro già prescritti dal « piano verde » n. 2 e disattesi; d) modificare il sistema degli incentivi, in modo da commisurare i contributi alle esigenze di ristrutturazione economica così come emergono dai piani comprensoriali e zonali, respingendo l'ipotesi di interventi per concentrazione, accettando l'ipotesi di uno sviluppo armonico e diffuso di tutto il Mezzogiorno; e) disporre la concentrazione nel periodo 1969-70 degli investimenti previsti dalle partecipazioni statali per il quadriennio 1969-1973; f) dare concreta e decisa priorità alla riorganizzazione ed istituzione degli istituti universitari e centri di ricerca scientifica nel sud d'Italia.

Bisogna sentire l'importanza determinante che possono assumere le partecipazioni statali, che non devono essere relegate a compiti di supplenza, di affannoso tamponamento, di conservazione di posizioni acquisite di fronte all'esplosione di tante situazioni che, invece, impongono un intervento rettificatore e anticipatore dello Stato.

È necessario restituire alla programmazione nazionale, agli organi statali che la sovrintendono, insieme con la funzione più snella, univoca, di armonizzare le scelte più rilevanti dei poteri periferici, anche la sua originaria dimensione regionale, nel senso che essa non può fare a meno di concepire l'ordinamento regionale per quello che esso è, deve essere: la responsabilizzazione dei centri di potere locale nelle scelte economiche comprese nell'ambito regionale.

Ed infine bisogna avere coscienza che questo grande tema del momento non può trovare soluzione reale al di fuori del quadro di « collegamento con tutte le forze sociali in movimento », per dirla con Donat-Cattin, che abbia come fine di sganciare i centri del pubblico potere dalla influenza degli interessi privati, un potere capace di mobilitare le risorse umane e materiali del sud, per renderle protagoniste di un processo di rovesciamento del meccanismo di sviluppo del Mezzogiorno, che amplii, rigeneri la capacità di autogoverno e di democrazia reale delle popolazioni meridionali.

Il sud non può attendere oltre: troppi gli strappi al suo tessuto sociale, gravi e dolorosi drammi umani, troppo profondi gli squilibri e le ingiustizie perché non si avvertano i segni di una cupa, grave protesta, di una esasperata impazienza.

Siamo, però, alla fine di una lunga attesa: si tratta ora di operare perché questa attesa abbia sbocchi democratici e positivi ed allontani lo spettro della ribellione e della violenza. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pisicchio. Ne ha facoltà.

PISICCHIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, vorrei non farmi prendere dalla tentazione di parlare in veste di sindacalista meridionale; vorrei evitare di riecheggiare in quest'aula le tensioni, le angosce, le insoddisfazioni e le esasperazioni delle popolazioni del sud, che ormai sono giunte al limite della sopportabilità per il loro stato di bisogno e perché, loro malgrado, ravvisano uno scarso grado di credibilità negli impegni e nelle promesse dei governi, dei partiti e degli stessi sindacalisti.

È da un secolo che i meridionali aspettano, è da un secolo che la letteratura italiana sulla questione meridionale teorizza la filosofia dello sviluppo economico e sociale del sud; è da un ventennio che si studia, da un quindicennio che si programma, da tre anni che ci siamo dati una legge sulla programmazione economica che ha ai primi posti nella scala delle priorità la piena occupazione, è da sempre che il sud constata la disparità economica, civile e culturale tra le due grandi aree geografiche del paese.

Eppure i discorsi domenicali, le « tavole rotonde », i convegni, di volta in volta, creano aspettative, fanno intravedere miliardi, fanno toccare quasi con mano il tanto sospirato posto di lavoro. Poi le manifestazioni si concludono e si ritorna come prima, peggio di prima. I giovani continuano ad abbandonare i paesi d'origine, altri passeggiano sui marciapiedi delle piazze, i braccianti si vendono sulle stesse piazze, gli ECA sono sommersi da richieste di sussidi, i tavoli degli uffici di collocamento sono pieni di domande di lavoro, i sindaci dei comuni ricevono la visita mattutina di centinaia di disoccupati che chiedono qualche giornata di lavoro, i parlamentari del sud devono continuamente assolvere al compito di depositari degli affanni, della miseria e delle istanze di una massa di diseredati, quasi che fossero dei confes-

sori o una specie di « voce amica », e non possono che distribuire speranza e dare fiducia in un avvenire migliore.

Mi si risponderà a questo punto che migliaia di miliardi sono stati spesi, che la riforma agraria è stata compiuta, che infrastrutture sono state create, che grossi insediamenti industriali sono entrati in produzione da anni e che da ultimo è stato compiuto un lungo passo in avanti sul piano della previdenza sociale.

Di contro, però, osserviamo che la situazione nelle campagne non è mutata, e che le tradizionali deficienze permangono: latifondo pressoché abbandonato, come nelle Murge pugliesi; polverizzazioni poderali; mancanza di acqua ed impossibilità di commerciare i prodotti. Rimane, altresì, la remora più triste e più grossa ad ogni sviluppo sociale ed umano: il vecchio, tradizionale collocamento attraverso la vendita della merce-lavoro sulle piazze; mentre le 100-120 giornate lavorative l'anno consentono solo una stentata sussistenza e giustificano la lotta molte volte aspra per il mantenimento dell'assistenza e della previdenza, come gli assegni familiari e il sussidio di disoccupazione, i quali integrano notevolmente i magri salari dei lavoratori braccianti agricoli.

Infrastrutture sono state create, però le autostrade non collegano il Mezzogiorno al nord, le ferrovie non sono elettrificate in tutto il Mezzogiorno, i porti sono carenti di attrezzature e hanno fondali troppo bassi per accogliere i moderni mercantili. Gli aeroporti hanno piste troppo corte ed incapaci d'accogliere gli aerei pesanti ed a reazione. L'acqua non manca soltanto per l'irrigazione, ma è carente per gli usi industriali (la « Montecatini » di Brindisi, per ottenerla, sta installando un dissalatore d'acqua marina, a costi che sarebbero insopportabili per una piccola o media impresa), è scarsissima per gli usi civili e non consente alcuno sviluppo del turismo. Le popolazioni meridionali, cioè, sono costrette a rivendicare questo elementare ed indispensabile servizio attraverso la protesta, come se non fosse un servizio di prima necessità, ma un bisogno secondario.

I pochi, grossi insediamenti industriali che sono in produzione fanno salire gli indici del prodotto e del reddito...

GRAMEGNA. ...e gli infortuni.

PISICCHIO. ...delle province meridionali; ma generalmente si tratta di industrie di ba-

se, che non hanno dato luogo ad effetti moltiplicatori e che, sul piano dell'occupazione, sono state quindi incapaci di assorbire la maggiore offerta di mano d'opera derivante dall'« esodo della disperazione » dei braccianti e dall'incremento naturale della popolazione. Un lungo passo in avanti è stato fatto sul piano dell'assistenza e della previdenza, con la riforma del sistema pensionistico. Ma — nel Mezzogiorno — qual è tuttora la situazione delle attrezzature sociali? Quali le condizioni degli ospedali ed il numero dei loro posti-letto, raffrontati alle necessità, soprattutto in zone in cui le popolazioni sono denutrite e soggette a malattie? Basti pensare che non è infrequente il caso che un ammalato bisognoso di ricovero in ospedale debba attendere un mese per ottenere il posto-letto, magari in un corridoio. Quanti comuni, piccoli, ma anche grossi, dispongono di un ambulatorio attrezzato modernamente? E la scuola? L'obbligo scolastico è un dovere, ma per quei ragazzi e quei giovani meridionali che abbisognano di tutto, per l'oggi e per il loro futuro, è un sacrosanto diritto. Le scuole però sono carenti, le aule insufficienti, l'assistenza scolastica evanescente, con il risultato che gli indici di analfabetismo sono ancora elevati. A fronte della media nazionale, che indica nel 17,35 per cento la percentuale degli analfabeti, il sud registra il 27,22 per cento; con punte massime del 42,74 per cento per il Molise e del 40,55 per la Basilicata. La formazione professionale è limitatissima rispetto alle esigenze produttive della realtà moderna. In concreto, quindi, molti giovani, troppi giovani, restano condannati al bracciantato o, meglio, all'emigrazione bracciantile ed inqualificata.

In cento anni di meridionalismo molto è stato scritto e forse tutto è stato detto, molte cose sono state fatte. Ma la letteratura meridionalistica, necessaria ed apprezzabile, le promesse dei vari Governi e dei vari partiti, dei numerosi uomini politici, i piani di sviluppo e la programmazione economica, la Cassa per il Mezzogiorno, l'ISVEIMER, lo IASM, gli enti di sviluppo, le infrastrutture iniziate ma non completate, che cosa rappresentano in concreto, per centinaia di migliaia di braccianti che ogni sera sperano di poter ottenere l'ingaggio, per decine di migliaia di giovani che passeggiano e sognano il posto o la possibilità di emigrare?

La protesta e gli atti di esasperazione trovano la vera origine in questa realtà, son frutto dell'insoddisfazione...

GRAMEGNA. Tutto questo è merito della democrazia cristiana, che ha governato per 22 anni!

PISICCHIO. Ognuno ha le sue colpe, se vogliamo.

GRAMEGNA. Ma questi vent'anni sono di governo vostro!

PISICCHIO. Sono frutto dell'insoddisfazione — dicevo ora — soprattutto di una mancanza di fiducia nelle istituzioni, nel potere pubblico, in tutti coloro che in cento anni non hanno saputo dare una risposta precisa, non hanno saputo trasformare con fatti concreti, tangibili una realtà che si è trascinata con l'ausilio di tranquillanti somministrati in dosi sempre più massicce: letteratura e discorsi, cantieri-scuola e discorsi, Cassa per il mezzogiorno, discorsi e inaugurazioni con bandierine. Oggi la situazione è preoccupante.

Nei discorsi non crede più nessuno, di inaugurazioni se ne fanno pochine. Ma un fatto nuovo finalmente è accaduto: il sud si è svegliato e la crisi è giunta al punto di maturazione. Le inquietudini, le ansie e purtroppo, talvolta, le violenze rappresentano una presa di coscienza che coinvolge tutti i gruppi sociali, dimostrano una consapevolezza e una chiarezza delle istanze che prima erano mancate.

È quindi necessario oggi per noi dare una risposta politica a quelle istanze, a tutte le istanze che tumultuosamente esplodono nel Mezzogiorno e coinvolgono l'intero paese e l'intera società. Lo sforzo necessario per colmare il vuoto esistente tra apparato politico e società civile implica un modo nuovo di far politica: un modo, cioè, in cui l'azione del Governo e quella del Parlamento si fondino su giudizi di valore e su fatti concreti, definiscano il loro ruolo e concretizzino la loro presenza, impegnandosi in una battaglia per un profondo rinnovamento delle strutture socio-economiche del paese, capace di determinare il superamento dei tradizionali squilibri territoriali.

I risultati finora conseguiti dalla politica per il Mezzogiorno non possono essere considerati in alcun modo adeguati rispetto agli obiettivi che essa si propone, e cioè la trasformazione e la crescita economica e sociale dell'ambiente meridionale. L'inserimento della economia meridionale nel meccanismo di sviluppo del sistema economico nazionale, la riduzione degli squilibri territoriali, l'allargamento alle categorie lavoratrici delle responsabilità e della partecipazione ai fatti econo-

mici e sociali esigono un completo ripensamento dell'intera politica meridionalistica. I problemi non potranno essere risolti esclusivamente attraverso una serie di interventi differenziati a sostegno di determinati settori, molte volte a carattere assistenziale, bensì attraverso un discorso globale, sia pure articolato nei suoi aspetti particolari, capace di integrare il sud nel processo di sviluppo dell'intero sistema nazionale. Istanza prioritaria nel processo di sviluppo del Mezzogiorno è quella del raggiungimento della piena occupazione. E particolarmente in questo settore si ha la riprova che è necessario annullare i condizionamenti posti dalla tradizionale politica economica. Illusorio sarebbe infatti voler superare gli squilibri all'interno di un sistema con gli stessi metodi che hanno determinato e vanno consolidando gli squilibri stessi.

Sia pure nel quadro di una politica programmata, vi sono alcuni indirizzi che vanno respinti decisamente perché dimostrano come si voglia fare della stessa politica di piano uno strumento di conservazione! La politica dei redditi, da alcuni sostenuta, in concreto servirebbe a comprimere i redditi di lavoro e a ridurre i consumi, per consentire un'ulteriore concentrazione dei capitali. Né è accettabile la teoria di altri circa la necessità di un alto saggio di disoccupazione frizionale, per alleggerire la pressione delle categorie lavoratrici e per consentire un'ampia riserva di manodopera a disposizione della produzione. Incomprensibile, infine, è la certezza che i problemi occupazionali si risolveranno attraverso una crescita spontanea del nostro tessuto produttivo, caratterizzato in questi ultimi anni dal soddisfacente andamento dei conti economici.

A proposito della stessa contrattazione programmata, vorrei domandare: con chi contrattano Governo e CIPE? Con quali strumenti? E quali funzioni concrete hanno i comitati regionali per la programmazione economica? Basti pensare a quanto sta avvenendo in questi ultimi tempi. La FIAT ha preannunciato la ristrutturazione del suo stabilimento di Torino, con un massiccio impiego di capitali e con l'inserimento di 15 mila nuove unità lavorative. Le conseguenti implicazioni di carattere urbanistico e sociale graveranno ovviamente sulla collettività, ma intanto la FIAT, per tranquillizzare il Governo e dare l'impressione di essere nell'ambito della contrattazione programmata, ha offerto il « contentino » per il sud: un investimento di 20 miliardi e la previsione di 2.500 posti di lavoro a Bari. Un'altra « iniezione di morfina »

al Mezzogiorno ed un'altra « pietruzza » al tanto conclamato « polo pugliese di sviluppo industriale ».

GRAMEGNA. Un osso ai disoccupati !

PISICCHIO. Certo, il folclore e la scenografia che hanno accompagnato la firma del contratto tra la FIAT, la Cassa e il Consorzio per l'area industriale di Bari, sono stati molto pittoreschi, hanno fatto notizia, e fanno molto « programmazione all'italiana ». Perché il Mezzogiorno, tuttavia, possa inserirsi adeguatamente in un quadro di riferimento generale per il superamento degli squilibri esistenti, ritengo fondamentale che venga richiamata l'attenzione del Parlamento, del Governo e delle parti sociali sugli adempimenti di carattere programmatico generale.

È necessario che venga intensificata e ritenuta essenziale una visione unitaria dei problemi dello sviluppo della nostra società, per cui ogni intervento, pubblico o privato, effettuato nell'area meridionale, così come ogni iniziativa localizzata nel resto del paese, e ogni decisione di politica economica, devono essere considerati quali aspetti della politica generale di sviluppo. Una revisione dell'impostazione della nostra politica economica, che tenga costantemente presenti i problemi del Mezzogiorno, deve aversi innanzitutto con il secondo programma di sviluppo.

Nella fase della sua elaborazione, sarà necessario definire meglio la scala delle priorità e i criteri e i mezzi attraverso i quali poter concretamente inserire l'economia meridionale nel contesto generale del paese. Gli obiettivi della piena occupazione e della sicurezza del posto di lavoro sono prioritari. L'azione programmatica futura non può disattenderli, ma, anzi, deve essere finalizzata per intero al loro perseguimento. Tale finalità, che in sostanza significa il consolidamento dell'apparato produttivo meridionale e nazionale, presuppone innanzitutto l'ammmodernamento — attraverso un processo di razionalizzazione, snellimento e decentramento — dell'apparato amministrativo-burocratico della pubblica amministrazione.

Nel contempo non è da dimenticare l'obiettivo della crescita della domanda interna — nelle sue due componenti: investimenti e consumi — a tassi più elevati di quelli finora realizzati. Ciò soprattutto ai fini di un equilibrato sviluppo di tutte le componenti socio-economiche.

Riferendoci direttamente ai settori produttivi, i criteri della futura politica di pro-

grammazione, ispirati sempre al conseguimento dei fini prioritari sopra indicati, dovranno tener conto di alcuni fattori essenziali. Per quanto riguarda il settore agricolo, è indispensabile che nel Mezzogiorno venga realizzata una profonda trasformazione delle strutture produttive e commerciali, attraverso un intervento politico-economico più articolato, che non lasci soltanto al fenomeno della riduzione dell'occupazione agricola e allo intervento sui prezzi il compito di realizzare un'agricoltura competitiva o redditizia, ma comunque inefficiente.

FOSCARINI. E la riforma agraria? È bene pronunciarsi su questo argomento.

PISICCHIO. Non sono d'accordo sulla riforma agraria.

FOSCARINI. E allora il Mezzogiorno non avrà mai la riforma.

PISICCHIO. Sentiremo dal suo intervento quali argomenti avrete da portare.

FOSCARINI. Noi abbiamo già chiarito la posizione del nostro gruppo.

PISICCHIO. E allora il suo gruppo è a posto con la coscienza, salvo a vedere se i lavoratori sono d'accordo con la riforma agraria.

Per quanto riguarda il settore industriale, nel rispetto della generale tendenza all'incremento del settore stesso e alla determinazione preferenziale di quegli insediamenti di sicuro sviluppo che sono capaci di maggiore assorbimento di mano d'opera, sarà necessario dar vita ad un'adeguata politica della ricerca scientifica, della formazione professionale e dell'assistenza tecnica, rispondente a criteri di funzionalità e che possa favorire la ubicazione preferenziale nel Mezzogiorno di nuovi insediamenti.

Per quanto riguarda l'eterogeneo settore dei servizi — altrettanto importante per lo sviluppo dell'area meridionale — in particolar modo nei rami commerciale e turistico — dovranno essere sollecitate tutte quelle iniziative che si inseriscono nel contesto di una equilibrata politica di assetto territoriale e che anche indirettamente potranno determinare una nuova configurazione sociale, economica e culturale del sud.

L'adozione di una prospettiva operativa che veramente voglia produrre risultati adeguati a quelli che da sempre sono stati gli

obiettivi della cosiddetta politica meridionalistica non può prescindere da una revisione degli strumenti a disposizione e da un arricchimento di contenuti dell'azione, ma soprattutto dalla volontà delle parti sociali che questa azione dovranno condurre.

Tale revisione dovrà riguardare in primo luogo gli indirizzi operativi della Cassa per il mezzogiorno, che, ricondotta alla sua originaria funzione di agente programmatico operativo, dovrebbe sopperire ai ritardi e alla inefficienza della pubblica amministrazione. Inoltre, la stessa Cassa dovrebbe operare a più stretto contatto con il CIPE, per evitare le fratture che attualmente si determinano fra indicazioni provenienti in sede programmatica dalle parti sociali e attuazione delle opere.

In secondo luogo, è necessario per il futuro un differente orientamento delle partecipazioni statali. Esse dovranno essere utilizzate sempre di meno nella realizzazione di infrastrutture, compito dei ministeri e delle aziende di Stato, e sempre di più dovranno diventare uno strumento di intervento diretto nei settori produttivi, per la realizzazione dell'indispensabile politica di ristrutturazione industriale. In particolare, le partecipazioni statali dovrebbero indirizzare i loro investimenti nel Mezzogiorno e in quei settori nei quali, sulla base di valutazioni economicistiche, vi è notevole carenza dell'iniziativa privata. In terzo luogo, per determinare concretamente una preferenza dell'iniziativa privata a localizzare nel sud nuovi insediamenti, si dovrà ripensare in termini nuovi l'intero discorso relativo alle incentivazioni. I benefici, inoltre, dovrebbero essere differenziati e finalizzati a garantire un più alto tasso di occupazione e la creazione di un tessuto industriale veramente integrato.

Per giungere a tali risultati, potrà essere notevole il contributo dell'ente regione, inteso soprattutto come un essenziale strumento di autogoverno locale e di programmazione regionale, con i compiti e la capacità di attuare gli indirizzi di sviluppo scelti dalle parti sociali. Così come, nel settore agricolo, gli enti di sviluppo dovranno formulare e attuare i piani di ristrutturazione zonale, nell'ambito regionale si potranno ricercare le forme e gli strumenti per la ristrutturazione territoriale e produttiva degli altri settori.

È chiaro, a questo punto, che una politica meridionalistica da realizzare attraverso l'autonomia regionale sarà possibile a condizione che gli attuali strumenti regionali della programmazione si vedano attribuiti dalla

futura legge sulle procedure quei poteri che oggi non hanno e senza i quali risulterebbero ogni discorso programmatico. Infatti la forma di una semplice consultazione delle regioni, a fronte di un potere decisionale accentrato, riproporrebbe gli inadeguati strumenti della tradizionale politica centralizzata, che, nella migliore delle ipotesi, ha consentito interventi meramente settoriali o di sussistenza.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, volendo alla conclusione del mio intervento, consentitemi di sottolineare la necessità di non dibattere i problemi del Mezzogiorno in modo episodico e, peggio ancora, sotto la pressione di fatti tragici come quelli di Battipaglia. Se vogliamo evitare che tutto il Mezzogiorno diventi una Battipaglia, dobbiamo fare in modo che il Parlamento e il Governo non si limitino al dibattito puro e semplice e alla registrazione della permanente gravità della questione meridionale, ma dimostrino una volontà politica operando scelte precise sui problemi fondamentali che incidono profondamente sul tessuto sociale ed economico delle aree sottosviluppate.

I lavoratori meridionali hanno recentemente combattuto e vinto la battaglia per il riassetto zonale: e lo hanno fatto democraticamente e civilmente. E nella loro tradizione affrontare e risolvere i problemi di loro competenza fino ai limiti della possibilità. La battaglia per il posto di lavoro, però, travalica questi limiti ed investe responsabilità e poteri più ampi: del Governo, del Parlamento, dei partiti politici, del mondo economico, della società tutta e delle sue istituzioni; di quella società che non può dichiararsi civile in presenza di fenomeni come la disoccupazione, la sottoccupazione, l'analfabetismo, la mancanza di acqua e di ospedali; delle sue istituzioni, che non rappresentano la democrazia e la libertà finché tollerano tali situazioni di sottosviluppo e non garantiscono quella libertà e quei diritti elementari che sono il fondamento della nostra stessa Costituzione.

Lo stesso cammino verso la sicurezza sociale ha raggiunto una tappa con il miglioramento dei trattamenti pensionistici; ma ancora troppi cittadini, troppi giovani in attesa di prima occupazione, si vedono privati della previdenza e dell'assistenza e sono condizionati da un quadro di legislazione sociale che li emargina da ogni tutela. In particolare, chi ha raggiunto l'età lavorativa e ha magari acquisito una qualificazione professionale o un titolo di abilitazione, ma ha supe-

rato i limiti previsti dalle attuali norme, pur essendo involontariamente disoccupato, rimane privo di assistenza di malattia e degli assegni familiari.

A conclusione di questo dibattito, ciascuno di noi dovrebbe poter dire, tornando alla propria gente, se c'è qualcosa di nuovo sotto il sole del sud. Dovrebbe poter chiarire se la politica meridionalistica continuerà, a guisa di una « fabbrica di angeli », a creare disoccupati; se sarà necessario, pertanto, procurarsi tante valigie di cartone, da caricare sui treni o sui battelli della speranza, a far triste compagnia ai tristi volti degli emigranti. Oppure se la « questione meridionale » è finalmente passata dal campo della letteratura a quello di operatori politici, economici, sindacali, capaci di fatti concreti, capaci di fare del sud un'area sviluppata economicamente e socialmente: Italia nell'Italia, con gli stessi doveri a garanzia della democrazia e della libertà, ma con le stesse ciminiere, la stessa acqua per bere, le stesse scuole, gli stessi ospedali e gli stessi diritti civili al lavoro, alla dignità ed alla personalità umana. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sponziello. Ne ha facoltà.

SPONZIELLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho ascoltato i discorsi degli oratori che mi hanno preceduto e ho ascoltato anch'io, al pari di voi, critiche notevoli, pesanti, direi a volte pesantissime, sulla politica meridionalistica dei governi che in 20 anni si sono succeduti nel nostro paese. Ho ascoltato tutto ciò anche se è mancata negli oratori la logica conclusione finale (e mi riferisco soprattutto agli oratori della maggioranza poiché è sintomatico che siano stati proprio essi a formulare queste critiche pesanti o pesantissime). È mancata — dicevo — la logica conseguenza, quella appunto di individuare le vere responsabilità, i veri responsabili anche se gli oratori di cui ho detto lì hanno lasciati trasparire.

I fatti di Battipaglia di cui la Camera pochi giorni or sono si è occupata, mettono in maggiore risalto l'importanza del tema e il dovere della Camera tutta di approfondire l'argomento, nulla concedendo (almeno da parte mia) alla demagogia, per portare a soluzione o tentare di portare a soluzione l'annoso ed angoscioso problema del Mezzogiorno d'Italia.

Ed è proprio perché i recenti fatti, i gravi avvenimenti di Battipaglia hanno messo in

evidenza le ragioni, le cause, le origini di quei fatti che letteralmente hanno fatto tenere in sospenso il fiato al popolo italiano; proprio perché è emerso come dato certo che all'origine dei tumultuosi eventi, vi era e vi è un profondo malessere economico ed una instabilità di pace sociale, indipendentemente da ogni strumentalizzazione che determinate forze eversive hanno saputo attuare di quei dolorosi fatti; proprio perché si è dovuto constatare non voglio dire l'indifferenza, per un atto di riguardo, ma indubbiamente una certa superficialità da parte degli organi di governo rimasti immobili dinanzi alla chiusura di fabbriche, di stabilimenti, con conseguente perdita della sicurezza del posto di lavoro per migliaia di lavoratori; proprio per queste ragioni l'argomento che trattiamo assume, a mio sommo avviso, una particolare importanza, che maggiormente deve, o dovrebbe, sensibilizzare l'Assemblea, anche se la discussione può sembrare tardiva, essendosi nel frattempo proceduto, in Commissione bilancio, e malgrado la nostra richiesta di rimesione all'Assemblea del provvedimento, all'approvazione della legge di rifinanziamento della Cassa per il mezzogiorno.

Il discorso, mi pare, dovrebbe snodarsi in due direzioni: la prima, se non proprio accusatrice di responsabilità, almeno indicatrice di quanto si poteva e si doveva e non è stato fatto; la seconda indicatrice di elementi inderogabili e di problemi pressanti, la cui soluzione, soltanto se rapida, oculata, responsabile, potrà finalmente avviare, o tentare di avviare a soluzione, il secolare problema del mezzogiorno d'Italia.

Credo convenga bandire da questa discussione qualsiasi forma di demagogia ma anche qualsiasi forma di altrettanto gratuita o superficiale espressione laudativa nei confronti del Governo. Mentre il dramma dell'Italia meridionale — lo constatiamo ogni giorno — si può dire precipiti sempre più in proporzione dell'accrescimento produttivo della parte settentrionale della nazione, più che accusare questo o quel governo (le cui responsabilità, per altro, non pare si possano negare, sulla base dei risultati e di quanto il popolo italiano è chiamato a constatare ogni giorno) conviene cercare meglio i modi, i termini, i mezzi per ristabilire l'equilibrio.

Il quadro esaminato con la maggiore sintesi possibile, presenta ampie zone d'ombra, ed è ampiamente disastroso. Si direbbe che, pur considerando lo sforzo che, in questi ultimi anni soprattutto, è stato fatto, pur dando atto (e a me piace farlo) delle cose positive,

pur dando atto che alcuni dati hanno registrato una decrescenza, la situazione, *grosso modo*, sia per l'aumento della popolazione, e quindi per gli accresciuti bisogni delle esigenze, sia per l'accresciuto sviluppo tecnologico che il paese sta subendo, sia per la naturale tendenza al conseguimento di un migliore vivere civile, continua a presentare aspetti paurosi o quanto meno preoccupanti, al punto di apparire in certi momenti addirittura insolubile.

Non cito dati o percentuali, tra l'altro conosciuti un po' da tutti. Mi limito a ricordare che il divario del reddito tra nord e sud si è approfondito. Basta considerare che il settentrione d'Italia continua ad accumulare risparmio bancario e postale in misura quasi quadrupla rispetto a quello della parte meridionale del paese, per trarre la logica conseguenza che dove non vi è reddito non vi è risparmio, dove manca il risparmio manca la possibilità del reinvestimento e dove manca la possibilità del reinvestimento manca logicamente il reddito; e quindi il circolo economico si chiude.

È proprio nella stretta di questo circolo vizioso che sostanzialmente si svolge la depressa vita dell'Italia meridionale.

Non si nega — almeno da parte mia non sono disposto ad assumere atteggiamenti demagogici — che lo Stato abbia tentato qualche soluzione. Bisogna convenire però che fin dall'intervento della Cassa, quale fu inizialmente concepito, ci si limitò a superare talune inferiorità del Mezzogiorno in termini solo di ammodernamento dei settori economici predominanti come fu per l'agricoltura, o di dotazioni giudicate fondamentali come fu e come è stato per le infrastrutture generali.

L'aver voluto fare ricorso nel tempo a diverse forme e modalità di intervento pubblico, l'essere passati dai contributi e dalle agevolazioni creditizie agli interventi delle partecipazioni statali, alla politica dei poli di sviluppo, dei piani comprensoriali, dei piani regionali, allo sgravio degli oneri sociali e alle incentivazioni differenziate, porta a concludere proprio che vi fu un errore di valutazione e di prospettiva.

Da una parte infatti è mancata una visione globale e unitaria del complesso problema del Mezzogiorno, dall'altra è mancata la previsione, in quanto si pensò che, fatta superare all'ambiente tutto particolare del Mezzogiorno la sua tradizionale inferiorità, il processo di sviluppo si sarebbe potuto superare automaticamente.

Bisognava intendere, a mio sommo avviso, che non poteva essere sufficiente un intervento sulle infrastrutture generali per consentire una crescita produttiva, perché tale crescita, mentre nelle regioni del nord trovava un tessuto sociale e ambientale per la sua componente industriale di notevole livello, nel sud trovava difficoltà ambientali tradizionali e umane del tutto diverse. Ne è riprova che non erano ancora compiuti i primi dieci anni dall'inizio dell'intervento e già si cominciava ad avvertire la necessità di integrare le misure predisposte facendo ricorso a nuove azioni di intervento idonee al superamento proprio delle difficoltà ambientali che finivano per scoraggiare qualsiasi imprenditore.

Si aggiunga anche che lo Stato (ed è un'altra precisa colpa che io credo di poter individuare) non ha mai inteso rinunciare, in tutti questi anni, a certe proprie negative pretese, malgrado gli effetti nocivi di esse. Si è pensato, sì, agli investimenti per gli impianti, ma non a sorreggere adeguatamente l'esercizio dell'impianto. Sono stati, ad esempio, erogati mutui a basso costo, ma si è trascurato che il credito in parte deve essere a contributo gratuito e in parte deve assumere forma unitariamente mista con necessario coordinamento tra le attività di finanziamento a breve e a lungo termine.

Per l'addestramento professionale si è voluto usare un sistema valido alla pari per tutte le regioni o quasi e si sono dimenticate o si sono trascurate, sia pure in parte, le maggiori e diverse esigenze meridionali. Si è insistito nella politica fiscale dell'imposta indiretta la quale, come tra i singoli contribuenti finisce con il colpire il più debole e il più povero, così tra le province finisce con l'aggravare la situazione di quelle più povere e più depresse.

Anche nel campo specifico dell'industrializzazione propriamente detta, gli errori, bisogna convenirne, si sono accavallati. Si può dire che vi è stata una inversione di marcia. All'inizio, cioè, quasi presi dalla febbre di voler far presto, di veder sorgere stabilimenti e ciminiere (per dirla con espressione sintetica), si sono profuse spese ed energie senza neanche esaminare se ci fosse l'ambiente preparato a riceverle e attrezzato a sostenerle; si sono cioè autorizzate costruzioni di piccole industrie senza creare le premesse economiche, ambientali e tecniche relative soprattutto ai servizi indispensabili perché una nuova industria possa sorgere ed operare in condizioni appropriate. Se poi si ag-

giunge che con tale fase ha coinciso il primo periodo febbrile post-bellico, sì che la ricostruzione degli impianti distrutti e altri nuovi che sorgevano si sono sovrapposti disordinatamente creando confusione e incertezza laddove occorreva invece una chiara, una sana visione della nuova vita economica, sì ha il quadro degli errori di valutazione e di prospettiva ai quali mi richiamavo e che, a nostro avviso, sono stati commessi.

Da parte dei governi si è avuto proprio il deplorabile atteggiamento di favorire questa tendenza anziché scoraggiarla (perché a volte bisogna avere anche il coraggio di scoraggiare quando si possono prevedere risultati negativi). Mi riferisco al sorgere di tante piccole industrie nei settori tipici nell'economia del meridione, quelli agricolo-alimentari, settori in gran parte già saturi, nei quali si operava e si è continuato ad operare con tecniche superate che alla fine non potevano che portare alla dispersione di energie e di capitali, che invece dovevano essere indirizzati e concentrati in attività veramente nuove di più ampie dimensioni ed aggiornate nelle tecniche di produzione.

Tale azione iniziale è stata improntata tra l'altro in termini essenzialmente di credito, che ha creato illusioni. Il credito è, sì, infatti, un fattore essenziale e spesso determinante per il sorgere di nuove industrie, ma ha i suoi rischi, perché, accompagnandosi esso molto spesso a garanzie reali abbastanza pesanti, può tradursi, specie in un ambiente così irto di ostacoli e così povero come è il Mezzogiorno, in un eccessivo indebitamento con una unica via d'uscita: la chiusura di quelle industrie nate sull'ala dell'entusiasmo, ma poggianti invece sulla realtà della imprevidenza o della impreparazione.

La legge n. 634 del 1957 aprì indubbiamente un nuovo capitolo, introducendo nuovi criteri, apprestando nuovi congegni, quali quello del contributo a fondo perduto e l'altro delle zone industriali, ma la sua applicazione si è svolta e si svolge tra lentezze note a tutti, tra incertezze notevoli di interventi, che bisognerà correggere se si vuole mantenere un certo ritmo tra gli indici produttivi del nord e quelli del sud, per non vedere quest'ultimo precipitare ancora di più, con le conseguenze sociali che ormai tutti possiamo prevedere e anche paventare alla luce e sulla base degli ultimi avvenimenti che abbiamo dovuto registrare.

Gli enti pubblici e le grandi imprese che ne costituiscono la proiezione industriale non credo abbiano fatto granché per il Mezzogiorno.

Sarebbe interessante poter conoscere, ma con dati certi, in che misura sia stata applicata la riserva d'obbligo del 40 per cento degli investimenti complessivi degli enti pubblici, oppure del 60 per cento di quelli relativi a nuovi impianti. Ora, se l'impegno inderogabile assunto verso il paese era quello di assicurare il superamento degli squilibri economici e territoriali dando particolare sviluppo economico al Mezzogiorno, se dobbiamo constatare (e dobbiamo constatarlo, tant'è che si è resa necessaria e opportuna questa discussione) che quanto si è fatto finora non è servito a conseguire neanche in parte gli obiettivi prefissati, sì che resta tuttora valido il pressante impegno di incrementare il reddito del Mezzogiorno in modo da portarlo al livello delle regioni economicamente più evolute, soprattutto allo scopo di assicurare la piena occupazione delle forze di lavoro disponibili, se ciò dobbiamo registrare, dobbiamo pur rilevare da una parte la limitatezza dei programmi e la insufficienza dei fondi straordinari per gli interventi nel Mezzogiorno i quali, pur se in valore assoluto sono cresciuti, non risultano tuttavia adeguati alle sempre crescenti necessità. Dall'altra parte, dobbiamo rilevare che i tempi stessi di intervento tra richiesta e attuazione sono tali, per lentezze e ritardi, che finiscono col pregiudicare spesso l'efficacia di ogni azione diretta al superamento dei lamentati squilibri.

S'impone quindi, a nostro avviso, la necessità non solo di approntare al più presto le scelte del secondo programma economico di sviluppo quinquennale, ma di predisporre anche nuovi modi e nuovi interventi in quella che è comunemente conosciuta come la politica meridionalistica, e, pur considerando che la sede più appropriata per tale discorso può essere quella delle scelte del secondo programma economico, non è tuttavia senza utilità puntualizzare fin d'ora alcuni modi o interventi nuovi che dovrebbero caratterizzare l'azione per una più approfondita politica meridionalistica. Tanto più, io credo, che si deve onestamente concludere che si procedette alla elaborazione prima e all'attuazione poi del noto « piano Pieraccini » spesso alla insegna della demagogia, comunque al di fuori di ogni sano indirizzo che imponeva di tener conto in quell'approntamento e in quella attuazione dell'indispensabile apporto delle categorie economiche.

Non si può avere, onorevoli colleghi, una seria e sana politica di programmazione, prescindendo non solo dall'esistenza di uno Stato che si rispetti (e Dio solo sa in quali con-

dizioni è ridotto lo Stato italiano, che in questi ultimi tempi è letteralmente lacerato, come tutti possiamo constatare), ma anche dalla collaborazione delle forze vive del paese, delle categorie sindacali e imprenditoriali, che poi sono in definitiva insieme con lo Stato i veri protagonisti dell'economia nazionale.

Pertanto, se i dati statistici relativi al 1968 ci forniscono un quadro che possiamo serenamente — ripeto, dando il bando a qualsiasi forma demagogica — qualificare un quadro preoccupante; se l'occupazione continua a ridursi al sud; se il divario tra i redditi delle due parti del paese continua a crescere; se la stessa emigrazione, concedendo un momentaneo respiro ai problemi pressanti umani e sociali del sud, finisce con il congestionare nel nord la stessa industrializzazione; se tutto ciò è una realtà, consegue l'urgenza di impostare un nuovo tipo di programmazione, rivedendo ed aggiornando gli indirizzi e soprattutto fornendola di indispensabili strumenti operativi e di attuazione.

Bisogna innanzi tutto correggere alcune distorsioni degli investimenti. Sotto il profilo della localizzazione, ad esempio, si sono manifestate due tendenze: o quella di concentrare industrie in zone già economicamente discretamente sviluppate e spesso congestionate attorno ai grossi centri urbani o quella di ubicarle in maniera dispersiva, in località fuori mano, prive di ogni fattore naturale o umano che ne giustificasse la scelta, spesso determinata da un malinteso campanilismo o (perché nasconderecelo?) da esigenze elettorali di questo o di quell'altro uomo politico di maggiori responsabilità, perché siede a quei banchi del Governo.

Ora noi possiamo anche capire queste scelte, come meridionali, perché uno dei nostri difetti è l'individualismo, la mentalità tutta particolare individuale che caratterizza appunto noi meridionali; però, se possiamo capirle, non possiamo certamente approvarle, perché dobbiamo tutti insieme riconoscere che esse contrastano con una sana e ragionata industrializzazione.

Bisognerà correggere, a nostro sommo avviso, anche un'altra tendenza degli investimenti, quella di orientarsi verso i settori tradizionali della preesistente economia industriale meridionale, e soprattutto verso il settore agricolo, o alimentare, accrescendo il già pleorico numero di molini, pastifici, oleifici o conservifici, o quella tendenza per cui abbiamo dovuto lamentare che la politica di intervento straordinario ha proceduto sostanzialmente a rimorchio di quelle iniziative che

invece essa avrebbe dovuto regolare, cioè a dire che essa, anziché predisporre e attuare uno sviluppo differenziato settorialmente e articolato territorialmente, ha finito con l'avalare decisioni soggettivamente interessate di questo o di quell'altro imprenditore del meridione.

Altro metodo o indirizzo dovrà essere quello relativo al sostegno dell'esercizio e al sistema degli incentivi. L'esercizio di una azienda spesso nel meridione e nei primi anni presenta gravi difficoltà ed incertezze notevoli, crea un vero e proprio sovracosto di produzione. Un organico ed appropriato sistema di incentivi e di sostegni non può prescindere, io credo, dall'aiutare concretamente le nascenti imprese nel loro sforzo industriale, per superare le difficoltà tutte proprie di ogni inizio di attività economica e produttiva, evitando così che entrino in crisi, con dispersione — ripeto — di energie e di capitali e — quel che più mi preme — con la non soluzione del problema dell'occupazione.

È da ricordare che, dei 720 miliardi di lire disponibili per il quinquennio 1965-69 per incentivi alle attività industriali, risulterebbe che oltre 690 miliardi sarebbero stati impegnati alla fine del 1968, con una disponibilità residua, per il 1969, di nemmeno 30 miliardi. Tutta la materia quindi — io credo — va rivista in modo da predisporre una saggia e sana operatività per il quinquennio successivo, non trascurando, oltre al credito d'esercizio, anche l'affitto di macchinari e di immobili o la prestazione di servizi d'amministrazione contabile e finanziaria, cioè di quei servizi già largamente introdotti ed operanti nel mondo industriale economicamente più sviluppato.

Vi sono poi lacune di taluni settori che dovrebbero essere colmate. Si pensi, ad esempio, al turismo, che — io credo — siamo ben lontani dall'aver trasformato in una diffusa fonte di ricchezza di certo ed immediato realizzo: tale esso dovrebbe diventare, essendo la forma di incasso più certa ed immediata.

All'ineguagliabile bellezza paesistica, oltre che alle attrezzature storiche, turistiche, culturali, dell'Italia meridionale ed insulare guarda una parte del mondo con un certo interesse: ma essa finisce con l'arrestarsi ad una certa « frontiera » soprattutto per le scarse capacità ricettive del meridione d'Italia. E dire che un turismo intelligentemente sviluppato varrebbe anche a incrementare tante e tante attività terziarie, con innegabili vantaggi economici per il paese.

Si pensi allo sviluppo dell'industria del freddo, ancor oggi limitata a poche centrali ortofrutticole. Si parla spesso della trasformazione dell'agricoltura sul piano della qualità, e della maggior diffusione e del miglioramento qualitativo della produzione ortofrutticola e delle primizie, ma manca quella che si può chiamare la grande industria del freddo, organizzata su una rete di centrali di raccolta e di conservazione collegate e coordinate tra loro. È l'Europa del mercato comune che potrebbe essere rifornita dei prodotti ortofrutticoli del meridione, se si potesse disporre dei famosi treni o autocolonne del freddo, avendo i prodotti necessità di raggiungere rapidamente i mercati esteri.

Si pensi ancora alla pesca, che, nonostante la rivoluzione della motorizzazione, in buona parte si svolge ancora in modo artigianale. Si direbbe che la classe politica italiana ha, non voglio dire un'ignoranza, ma una diffidenza per i problemi del mare. E dire che una delle voci ancora notevolmente passive nella bilancia commerciale è costituita proprio dai prodotti della pesca. Uscire dall'attività artigiana; aiutare e spronare tanta gente che vive una vita grama e difficile, nonostante le capacità marinare che la distinguono; organizzare capitali, mezzi e uomini per la pesca industriale fuori dagli stretti; portare la bandiera italiana sui grandi banchi di pesca nei diversi oceani, dove è quasi del tutto assente: ecco un altro settore dove tanto ci sarebbe da fare in un quadro di iniziative serie e coordinate tra loro. L'iniziativa in tutti questi settori, ovviamente, spetta soprattutto agli enti economici pubblici e alle grandi imprese industriali da essi controllate.

Tanto dicasi per l'energia elettrica, per l'estrazione degli idrocarburi, per la metallurgia, per la grande meccanica. In altri campi si potrà dar vita a interessanti forme d'economia mista: come nella variatissima gamma delle industrie meccaniche, in molte industrie chimiche, nel cemento, nelle imprese turistiche e dei trasporti.

Le stesse imprese minerarie non dovrebbero essere trascurate, per quanto il sottosuolo meridionale può offrire: così i carboni poveri della Sardegna e della Basilicata e Calabria, che potrebbero alimentare centrali termiche; così la produzione chimica potrebbe essere alimentata dagli zolfi siciliani; così le bauxiti pugliesi e abruzzesi potrebbero favorire il processo di metallurgia dell'alluminio. Se a tutto ciò, in un quadro vasto ma organico, si aggiungesse la collaborazione di imprese a partecipazione statale, così come

pare sia avvenuto in parte per l'Alfa-sud, in un breve volgere di anni i sintomi del malessere economico e sociale sarebbero sopiti e forse si schiuderebbero le porte di una vera e propria pacifica rivoluzione industriale del meridione.

Non ho voluto, onorevoli colleghi, come vedete, cedere alla tentazione di ricordare che anch'io, come voi, sono portatore di istanze particolari, anch'io, come voi, sono portatore di richieste, di bisogni, di necessità di quella parte dell'umanità — non voglio usare termini drammatici — a volte sofferente e dolorante, che crede che noi possediamo la bacchetta magica per risolvere i suoi problemi. Non ho voluto cedere minimamente a questa tentazione personalistica: mi limito solo ad auspicare che non sia trascurata la sana realizzazione — dico: la sana realizzazione — del polo di sviluppo pugliese e, in particolare (vedo qui deputati della mia stessa provincia), quell'estremo lembo d'Italia che si chiama il Salento. Mi corre infatti il dovere di richiamare l'attenzione sul disagio, sul malessere, sui fermenti di quelle popolazioni, che non conoscono industrie e non vedono speranze di lavoro. Non sia ingannato il Governo dalla tradizionale calma e dal tradizionale rispetto che esse hanno per l'ordine pubblico. Il bisogno, lo sappiamo tutti e qualcuno lo ha scritto, è cattivo consigliere. Laggiù più che altrove il problema del primo impiego si presenta drammaticamente. È un problema che lo Stato deve porsi in termini pressanti, se vuole evitare il ripetersi di sciagurati avvenimenti quali quelli ultimi che abbiamo dovuto registrare, noti come i fatti di Battipaglia.

Per quella zona vi sarebbe ancora, forse, una possibilità risolutiva: quella stessa che era stata fatta balenare e che aveva aperto gli animi a tante speranze. Mi riferisco alla installazione del protosincrotone nella zona di Nardò, che sembrava essere stata scelta con preferenza rispetto ad altra zona d'Italia. Ma, dopo tante assicurazioni date anche a miei colleghi (che, pur di parte avversa, ho il dovere di rispettare, perché anch'essi sono stati messi in condizione di essere criticati dall'elettorato per aver dato credito all'assicurazione del Governo alla vigilia delle elezioni su questo problema del protosincrotone di Nardò), chiarisca il Governo — per un'assunzione di maggiore responsabilità e, vorrei dire, per una maggiore serietà di linguaggio — chiarisca definitivamente il Governo, dicevo, la sua posizione anche su questo tema, uscendo dalle reticenze e dagli equivoci. Il bisogno

è una cosa pericolosa, signori del Governo; e più pericolosa ancora è quando lo scherno si sovrappone al bisogno. La reazione che potrebbe scaturire è la collera, la quale, quando resta una collera individuale, è scarsamente valutabile e ci si può passare sopra, ma, quando diviene collera di folla, assume allora l'aspetto di un fenomeno pauroso: ciò deve richiamare l'attenzione del Governo sul fatto che tra i tanti compiti vi è anche quello di prevedere e di eliminare le cause del disagio e del malessere.

Vi è infine una raccomandazione che intendo fare, anche a nome del mio gruppo. Proprio perché questa raccomandazione parte dal mio settore, dal settore del Movimento sociale italiano, che è accanitamente antiregionalista, credo che dovrebbe essere recepita come espressione di responsabilità e manifestazione, più che di una critica « oppositiva », di un doveroso contributo alla migliore funzionalità di organismi che — se anche noi li avversiamo — una volta che la Camera decida nella sua maggioranza di attuare, è bene vengano attuati nel modo migliore. Mi riferisco all'attività, alle iniziative, al costo stesso dei comitati regionali per la programmazione economica. Non sfugge innanzitutto che, mancando ancora l'organo costituzionale investito di poteri sia amministrativi sia legislativi, i comitati regionali per la programmazione economica finiscono con l'operare disordinatamente, se non proprio del tutto inutilmente.

Essendo essi stessi ben consapevoli di non possedere alcun potere decisionale, o limitano la loro azione a semplici analisi previsionali o addirittura finiscono con l'esagerare nel presentare richieste esorbitanti, le quali, dovendo poi essere valutate o corrette da altri, finiranno inevitabilmente con il deludere le aspettative e le rivendicazioni sollecitate, con alquanta demagogia, dagli stessi comitati regionali: il che, soprattutto sul piano psicologico, approfondisce i contrasti e la diffidenza tra la periferia e il centro, mentre sul piano strettamente economico potrebbe creare maggiore confusione ed incertezze. Si chiariscano meglio, in altri termini, i compiti e si fissino bene gli indirizzi e i limiti cui si debbono attenere i comitati regionali.

Vi è una serie di problemi che per le loro dimensioni sono risolvibili solo attraverso la azione del Governo e del Parlamento nazionale: sono le riforme di grande portata, quali ad esempio la riforma della legislazione urbanistica, la riforma del sistema creditizio, quella del sistema tributario, quella della

pubblica amministrazione, l'organizzazione della ricerca scientifica e altre ancora. Però si ha la sensazione che si stia creando altra confusione anche in questa materia.

Le forze politiche che già operano nell'ambito della regione — quelle economiche, sociali, amministrative, culturali, gli enti locali soprattutto — o le si mette in condizione di affrontare i problemi e le prospettive delle regioni in una sostanziale veduta di assieme, che vada al di là delle rivalità e dei campanilismi, o è bene, almeno per il momento, e in attesa della creazione dell'ente regione — che ci auguriamo non si attui mai — che si astengano da iniziative che, per altro, sono tanto costose quanto improduttive.

In conclusione, si impegni il Governo alla immediata presentazione in Parlamento delle opzioni del secondo programma economico di sviluppo quinquennale, in modo da consentire a tutti la più completa assunzione di responsabilità per la scelta e l'avvio anticipato di attuazione di nuovi modi e nuovi interventi nella politica per il Mezzogiorno. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Urso. Ne ha facoltà.

URSO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, tornare ancora una volta in quest'aula a parlare del problema del Mezzogiorno è di per sé di buon auspicio, specie se la riconsiderazione della politica meridionalistica, come in questa circostanza, non avviene su un disegno di legge, che inevitabilmente sposta il discorso tanto da renderlo settoriale o campanilistico, ma si incentra su specifiche mozioni, elaborate dalle diverse forze politiche, e quindi si articola su un ampio e appropriato dibattito parlamentare, che di certo darà nuova tensione a quanti intendono guardare al problema del Mezzogiorno come al più importante problema politico italiano, essenziale per lo sviluppo del paese.

Negli ultimi anni, invero, si è avvertita una fase di stanca nel valutare la problematica del Mezzogiorno, mentre alcuni strumenti operativi presentano ormai aspetti superati, che attenuano la stessa intraprendenza politica e governativa; svariati fattori hanno determinato ciò, non esclusi i facili ottimismo in base ai quali si è creduto che il secolare abbandono delle regioni meridionali potesse risolversi in pochi anni, senza considerare che, nel mentre si tenta in una zona di ristabilire nuovi equilibri economici e so-

ciali, in altre già più provvedute lo sviluppo si accentua, specie in quest'ora tecnologica, producendo ulteriori squilibri a danno delle regioni arretrate, affannosamente impegnate in un'azione di adeguamento.

È una constatazione di fatto, perché mentre si pongono presupposti di avanzamento nel sud, non ancora — per naturali e forse legittime considerazioni economiche — si sono maturati rallentamenti al nord e, quindi, lo scarto si ripropone, pur se giustamente comincia a farsi strada il concetto che la meta da raggiungere non debba essere tanto quella dell'eliminazione integrale dei divari economici fra le varie parti del territorio nazionale, ma piuttosto quella di elevare le condizioni economiche delle regioni meno favorite.

Non bisogna, quindi, perseguire una serrata mistica della perequazione territoriale, che, raggiunta, riproporrebbe nuovi squilibri, quanto accentuare un'azione, costante e realmente programmata, che susciti nel sud un adeguato, armonico e crescente livello di sviluppo umano, sociale ed economico.

È evidente che un obiettivo di tali proporzioni richiede sempre un discorso nuovo e sollecita nuovi indirizzi non per condannare — come si tenta da qualche settore — quanto si è compiuto sino ad oggi, ma per acclarare le mete raggiunte che da se stesse impongono, nella determinata mutazione di ambiente e di sviluppo, ripensamenti, raccordi attuali, portatori, come usualmente si dice, di una nuova strategia. Tale strategia, però, non può essere che una derivazione diretta dell'impegno profuso, il quale quanto più marcato è, più discopre problemi, ritardi, necessità di disegni arditi e di innovazioni.

È preconcepita la condanna sommaria e spavalda che si avanza alla politica meridionalistica sin qui perseguita coll'intento di concludere frettolosamente che determinati e dolorosi episodi, recentemente registrati nel Mezzogiorno, denunciano un fallimento globale della politica per il sud. Eppure è noto che determinati attriti nella società si producono con ricorrenti crisi proprio quando sono in corso vistose modificazioni strutturali che ancora non hanno raggiunto l'ottimizzazione dell'assetto territoriale, però hanno rotto o stanno per rompere alcune anacronistiche cinture di depressione o di stagnazione.

S'impone quindi il ricordo sia pur sommario, in quest'aula, di pochi ma significativi dati: tra il 1950 e il 1968 il reddito *pro capite* del Mezzogiorno è aumentato al saggio medio annuo di poco superiore al 5 per cento,

passando da lire 230 mila a lire 600 mila a moneta costante; la forza di lavoro agricola meridionale, che nel 1950 rappresentava il 55 per cento della forza di lavoro totale dell'area, ne rappresenta oggi — anche per l'amara e rilevante emigrazione — il 34 per cento: dato, questo, che cito ai fini di paragone, perché corrisponde esattamente alla percentuale che nel 1950, cioè all'inizio dell'azione di sviluppo, già si riscontrava nelle regioni comprese tra il Veneto e il Lazio.

Bastano queste variazioni per mostrare il profondo mutamento avvenuto nell'area meridionale, anche se l'obiettivo finale rimane la unificazione sociale ed economica del paese; ma è un obiettivo, questo, a tempi lunghi, che vuole le sue fasi di avvicinamento ben congegnate e reali, la revisione di alcuni strumenti d'azione e la individuazione di fallanze e carenze. E bisogna subito dire che il Mezzogiorno accusa nel suo cammino di rinascita dei colpi in perdita, che — tra l'altro — vi è una flessione di impegno finanziario rispetto all'accresciuto reddito nazionale, che l'agricoltura pesa ancora in maniera ragguardevole, che l'industrializzazione non cammina di pari passo con le esigenze occupazionali, che l'intervento ordinario (cosa grave!) molte volte « salta » il Mezzogiorno fidando in quello straordinario e che le opzioni nazionali di politica economica e generale non sempre si raccordano sufficientemente con gli interessi del meridione. Ciò avviene, per esempio, quando si finanzia la « diretta » ferroviaria Roma-Firenze senza prima provvedere alla eliminazione di alcune strozzature ferroviarie nel sud; quando si parla di alleggerire le sedi universitarie dei grossi centri a mezzo della moltiplicazione di istituti universitari nella stessa sede; quando l'abolizione delle zone salariali non è seguita da profonde modifiche nell'erogazione degli incentivi al Mezzogiorno; quando la stentata e sporadica « contrattazione programmata » induce alcuni grossi complessi industriali a scoprire il sud e nello stesso tempo nelle zone ad alta industrializzazione si chiedono — quasi in contraccolpo — migliaia di operai meridionali, quando non si garantisce agli operatori del sud un credito ordinario che sia accessibile, sufficiente e fiduciario; quando non si difende (l'abbiamo inteso poco fa) opportunamente la possibilità di ubicare nel Salento il protosincrotrone del CERN; quando, infine, l'indirizzo di concentrazione degli interventi non diventa una promessa di propagazione, ma scopre egoismi territoriali e conseguenziali sacche di miseria; in questi casi è evidente che non si serve com-

piutamente l'annoso problema del Mezzogiorno, specie alla vigilia del secondo piano quinquennale.

In altri termini, non può definirsi meridionalista una politica che si limiti a porre lo sviluppo del Mezzogiorno tra gli obiettivi della nostra politica di sviluppo e non affermi anche il condizionamento, da parte di questo stesso sviluppo, di tutti gli altri obiettivi di detta politica: questo è un primo obiettivo del futuro programma quinquennale che bisogna concretamente perseguire.

Ecco, quindi, come il problema del Mezzogiorno deve tornare ad essere il più importante problema politico italiano; esso non può godere di momentanei ritorni di fiamma nel contesto economico generale, ma deve costituire un permanente indirizzo di sviluppo, una costante preoccupazione tale da vincolare ogni decisione economica programmata, insomma l'elemento primario della politica nazionale ed europea con una carica morale di missione storica, oserei dire, perché si tratta non solo di rendere giustizia a certe zone, ma di garantire al nostro paese una autentica era di generale progresso.

È vero che la legge sul programma economico nazionale per il quinquennio 1966-70 reclama al primo paragrafo « l'eliminazione del divario tra zone arretrate, con particolare riguardo al Mezzogiorno, e zone avanzate », ma è pur vero che alcune opzioni sono state disattese e che alcuni interventi negativi condizionano la politica meridionalistica specie sul piano occupazionale. Perciò è quanto mai attuale l'esortazione dell'illustre Presidente della nostra Camera, onorevole Pertini, quando ricorda che « la disoccupazione è un male tremendo e reca sempre con sé la disperazione e l'esasperazione » e che « è nostro compito cercare soluzioni giuste per risolvere questo problema pressante e drammatico ». Non meno attuale e pertinente è la conclusione dello stesso Presidente, secondo il quale « solo pensando ai vivi non sicuri del loro domani possiamo degnamente onorare i morti, povere vittime innocenti ».

È un monito per tutte le forze politiche, anche per quelle che nella facile opposizione discoprono a parole panacee miracolistiche, ed è un monito per lo Stato democratico. Non a caso, infatti, la Camera discute gli scottanti problemi economici del Mezzogiorno all'indomani di un interessante dibattito politico, che può essere considerato la naturale premessa — se non vuol essere sterile — di questa seconda fase di meditazione scevra da passioni e da preconcetti ed aperta a re-

visioni e a nuovi più qualificanti impegni per il Mezzogiorno d'Italia.

Una precisazione va subito fatta, a scacco di equivoci, ed è che è essenziale mantenere, anzi potenziare, l'intervento straordinario nel Mezzogiorno con adeguamento di strumenti e con un più incisivo e razionale raccordo all'intervento ordinario e alle opzioni programmate; pensare ad una revisione della politica meridionalistica attraverso nuovi istituti o enti (come da qualche autorevole esponente governativo si è ipotizzato per il settore industriale) o far scadere — come già si è affermato da qualche parte politica — l'impegno meridionalista al livello di uno dei tanti scopi della programmazione nazionale e, quindi, declassarlo al livello di interventi di ordinaria amministrazione, oppure invocare, come abbiamo inteso in sede di svolgimento di qualche mozione, una rigida economia di Stato a favore del Mezzogiorno, significa compiere un sicuro errore politico ed economico, perché all'eccezionalità della situazione si può rispondere solo con eccezionali strumenti ed eccezionali decisioni, anche se questi devono essere in ogni occasione connessi con la politica generale del paese, proprio in funzione di salvaguardia delle preminenti esigenze meridionali e dell'impegno di tutte le componenti, pubbliche e private, per un'economia mista, aperta e competitiva, come la nostra. Si impone, però, detto questo, che gli istituti di intervento straordinario trovino, direbbe l'onorevole Compagna, un « ringiovinimento »; si avvertono infatti cospicue pesantezze, ritardi esiziali, pesanti bardature burocratiche. Sembra insomma, onorevole sottosegretario, che il macchinoso metodo di intervento ordinario non abbia sopportato la spigliatezza iniziale di quello straordinario, ed abbia voluto per sé anche questa preda. È vero che i compiti si sono allargati, che certi settori, come quello industriale, non sono di facile governo per tempi brevi, però l'esperienza acquisita dagli organi di intervento straordinario, a mio parere, è servita più per escogitare nuove remore, che per cercare nuovi interventi adeguati e celeri. È un'amara constatazione che frena entusiasmi e ritarda concrete iniziative; quanto il ministro Taviani, il Governo ed il Comitato dei ministri per il mezzogiorno sapranno compiere in questa direzione, diventa opera meritoria ed essenziale per lo stesso futuro del sud, specie se si garantisce più fiducia agli enti locali interessati, la cui voce è divenuta, o meglio è stata resa, sempre più fioca, e quasi estranea ad ogni scelta.

Revisione, quindi, di strumenti, di metodi e di raccordi: è un punto fondamentale, che non costa nulla, ma impone oggi costi enormi e ritardi eclatanti al Mezzogiorno. Su questa via si impone anche un'ampia rielaborazione di alcuni concetti, che delineano il piano di coordinamento dell'intervento straordinario in atto. Non intendo qui riaprire la effervescente disputa, che appassiona molti ambienti, tra il mito della concentrazione dell'intervento e l'esigenza della diffusione; oltretutto, non credo che i due elementi, anche a prima vista antitetici, siano inconciliabili in una politica programmata, che voglia tra l'altro potenziare massicciamente settori quali l'artigianato, la pesca e il turismo, non per accreditare una pericolosa formula di « terziarizzazione », ma per garantire una trama minuta di interventi. I quali, se ben definiti, erogati a tempo e trainati da una industria portante e da una agricoltura moderna, producono benefici processi autoproduttivi, alleggeriscono i problemi di determinate zone interne bisognose ancora di essenziali servizi civili e impediscono — questa la cosa più importante — che nell'ambito dello stesso Mezzogiorno si riproduca una economia dualistica e quindi proprio il tipo di squilibrio che la politica di sviluppo intende superare sul piano nazionale.

Perché questo rischio oggi esiste nel sud, si notano già concentrazioni opulente a gomito di sacche di miseria, che nel paragone divengono più marcate; né l'espansione economica a macchia d'olio prende forma e concretezza, in quanto soprattutto le industrie di base rimangono, purtroppo, ristrette nella loro collocazione topografica senza alcun effetto moltiplicativo.

È una realtà che va studiata e corretta suscitando attività terziarie, infrastrutture indispensabili e garantendo una rete di medie e piccole industrie manifatturiere ed anche di nuovi settori, tecnologicamente avanzati e quindi competitivi, in parte di ausilio alla agricoltura i cui prodotti possono essere trasformati da industrie alimentari; è questa la via per raggiungere con capitali non eccessivi alti livelli occupazionali, che necessitano al Mezzogiorno, se è vero come è vero che, se permangono le attuali tendenze, nel 1970 nel sud vi sarà una flessione accentuata nel numero degli occupati rispetto al 1965.

La volontà politica è chiamata innanzitutto ad impedire questo imminente pericolo perché, onorevoli colleghi, bisogna decidere se il pieno impiego nel sud deve essere raggiunto con l'inumano esodo, che renderà an-

cora più povero il Mezzogiorno, o per effetto dello sviluppo dell'area meridionale, che a sua volta porterà sicuri benefici; questo è il dilemma che a noi si pone e che richiama scelte precise e drastiche per il Mezzogiorno.

Tra queste scelte bisogna puntare su una rete, lo ripeto, di industrie di piccola e media dimensione; e qui si apre il discorso della modifica dei criteri di concessione degli incentivi, che oggi si parametrano alla collocazione in area o agglomerato, alla dimensione, al settore e, recentemente, all'indice occupazionale.

Non basta, dato che l'area meridionale non può essere considerata come una entità relativamente omogenea o come una vasta area genericamente sottosviluppata.

L'azione di promozione, quindi, deve divenire sempre più differenziata. Ecco la necessità, come afferma il professor Saraceno, « di considerare, in un sol quadro comparativo, tutte le aree del paese che oggi godono di facilitazioni, siano esse all'interno o allo esterno del Mezzogiorno ».

Un simile quadro d'insieme può permettere di giudicare se le difficoltà attuali derivano dall'insufficienza della protezione esistente, oppure dal fatto che tale protezione viene menomata o annullata da misure disposte a favore di aree che si trovano in situazione buona o, quanto meno, migliore di quella delle regioni che si vorrebbero sviluppare.

Non ho mai infatti compreso, onorevole sottosegretario, perché, a pari incentivi, un industriale deve rischiare i suoi capitali nella decentrata provincia di Lecce quando può impiantare con palesi benefici il complesso alle porte di Roma, che mi pare stia diventando la pingue area « settentrionale » del Meridione, non solo come realtà geografica.

Da questo punto di vista ben si giustifica la soppressione graduale degli incentivi disposti a favore delle zone esterne al Mezzogiorno (soprattutto una coraggiosa azione del Comitato interministeriale per il credito sarebbe essenziale!); l'aumento rilevante e differenziato degli incentivi a favore delle aree più povere, decentrate e deficitarie di infrastrutture.

Insomma, verifica delle deficienze di infrastrutture e della necessità di incentivi sono due momenti di un solo processo di formazione di una politica di sviluppo.

Ancora un pensiero circa i compiti degli enti di gestione delle partecipazioni statali, che spesso sono meno pionieristiche dei pri-

vati e si infeudano solo in alcuni ben definiti territori. È tempo non tanto di reclamare una più ampia mano dell'impresa pubblica, come risoluzione di tutti i mali del Mezzogiorno, quanto piuttosto necessita — come ben recita la mozione del gruppo democristiano — « un realistico programma di promozione, anche con il concorso di capitali e capacità imprenditoriali private (aggiungo io: possibilmente meridionali), di industrie manifatturiere a valle degli impianti di base ».

Sono infatti convinto che il futuro del Mezzogiorno passa attraverso i valori imprenditoriali, culturali, sociali degli stessi figli del Mezzogiorno: è l'unica miniera che abbiamo e che non è sfruttata quanto basterebbe. Invero spesso mancano anche una mano amica (mi pare che l'onorevole Pisicchio abbia parlato di una « voce amica »), un sostegno tecnico e accreditato, una schietta e illuminante opera di capacitazione, un'autentica buona volontà di aiuto e, direi, di sentita solidarietà nazionale.

Molto in materia potrebbe essere compiuto dalla gestione delle partecipazioni statali, se non vi fosse la filosofia delle grandi imprese o la facile via di aggregarsi con chi già è potente ed esperto. Toccherà ad altri colleghi ribadire altri principi e fornire più autorevoli consigli; a me pare — concludendo — che il Parlamento stia in questi giorni compiendo un atto storico su un problema storico, rimeditando sulla politica del Mezzogiorno, del Mezzogiorno 1970 con le sue luci e con le sue ombre, che non è l'obliato e disperato Mezzogiorno del 1946 o del 1950, che conobbe l'affascinante impegno di redenzione da parte di Alcide De Gasperi. Però, come in ogni campo, il nuovo Mezzogiorno in questa sua avanzata faticosa esige una nuova politica e l'aggiustamento di tiro della stessa.

È una meravigliosa intrapresa per dare serenità sia « ai vivi non sicuri del loro domani », sia alla nostra coscienza nazionale che in ogni ora deve essere garante dello sviluppo meridionale, perché aiutare il sud non significa aiutare il Mezzogiorno a spese del paese, ma aiutare tutto il sistema economico italiano ed europeo. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Papa. Ne ha facoltà.

PAPA. Signor Presidente, onorevole sottosegretario, l'altro giorno, nel corso del suo intervento, un autorevole collega democristiano, rispondendo ad una interruzione, pre-

vedeva che nei tre giorni del dibattito avremmo ascoltato le voci delle varie zone di particolare depressione del nostro sud. Partirò da qualche particolare per cercare di arrivare sollecitamente, anche per l'ora tarda, a quelli che sono i criteri generali, già illustrati nella mozione presentata dal gruppo liberale. Si fece cenno nelle varie interruzioni alla Calabria e al Molise. Io sono rappresentante del Sannio e ritengo doveroso richiamare l'attenzione dell'onorevole ministro e dell'onorevole sottosegretario su tale provincia, che è poi molto vicina, sia pure in parte, per l'arretratezza del processo di sviluppo, alle altre due province del mio collegio: l'Irpinia e il salernitano.

Benevento prima dell'ultima guerra era un centro di notevole intensità industriale. Dopo le distruzioni dell'ultimo conflitto e due alluvioni, la città non è più riuscita a ricostruire le sue attrezzature industriali, tanto che anche uno stabilimento di laterizi, che era uno dei più antichi del Mezzogiorno e d'Italia, è da oltre un anno chiuso, privando la città dell'unica fonte di occupazione. Le altre iniziative sono di medie proporzioni e possono essere di completamento, ma non di propulsione. Sul terreno delle infrastrutture il Fortore, una delle zone più depresse d'Italia, è rimasto isolato e abbandonato. La richiesta di una strada di collegamento veloce con il capoluogo non trova ancora concretezza di accoglimento, così come non riesce a trovare realizzazione la richiesta della strada di fondo valle Sabato per il collegamento rapido fra Benevento e Avellino e il completamento di un sistema viario fra Adriatico e Tirreno; spero che l'interessamento in questo senso, che ha già visto intervenire l'onorevole sottosegretario, potrà soddisfare le esigenze di questa parte di popolazione.

La situazione degli acquedotti nel Sannio è più che tragica. Benevento nei mesi estivi resta assetata. Il maggior numero dei comuni del Sannio non ha garanzie, nei periodi estivi, di rifornimento idrico. Per Montesarchio, un altro comune della mia provincia, la Cassa per il mezzogiorno ha effettuato lo stanziamento e ha iniziato un primo lotto di lavori per circa 300 milioni per la condotta tra le sorgenti e il comune, ma poi ha dovuto sospendere, onorevole sottosegretario, e ha dovuto rispondere che fino a quando il Ministero dei lavori pubblici non concederà alla Cassa l'autorizzazione provvisoria ai lavori delle sorgenti del Fizzo, ai sensi dell'articolo 13 del testo unico sulle acque, non sarà possibile dare definitiva e rapida soluzione allo

approvvigionamento idrico non solo del comune di Montesarchio, ma di tutta la zona che dovrà essere alimentata con le acque del Fizzo. E così altre centinaia di milioni della Cassa, già impegnati e a Sant'Agata dei Goti e in altri comuni del Sannio, non possono trovare possibilità di prosecuzione perché manca questo impegno del Ministero dei lavori pubblici.

Il comune di Ponte è in attesa del finanziamento di 50 milioni di un acquedotto, ma la modestia del lavoro, invece di facilitare, rende difficile il finanziamento dell'opera.

Mi scuserà l'onorevole sottosegretario, ma comprenderà che di fronte ai vasti obiettivi bisogna che noi ci atteniamo anche alla realtà della nostra provincia.

I comuni del Taburno hanno appreso l'altro giorno in occasione del congresso della democrazia cristiana (e voglia Iddio che ci sia un congresso al giorno nella nostra provincia) che grazie all'intervento di un autorevole esponente democratico cristiano vi era stato uno stanziamento da parte della Cassa di alcune centinaia di milioni per l'acquedotto del Taburno. Ma anche per tale acquedotto non ancora è risolta la questione delle acque che dovranno alimentarlo.

Per le strade del Sannio è un avvillimento: siamo ancora alla situazione dell'epoca borbonica, visto che si è tanto voluto ricordare in quest'aula quel periodo. Centinaia sono i centri senza energia elettrica, così come a decine si contano i comuni ancora in attesa della costruzione di fognature. E questo senza parlare delle case e delle scuole.

La Cassa è intervenuta per la ricostruzione dei fabbricati rurali delle zone terremotate, così come sta intervenendo per alcuni piani di ricostruzione, ma il finanziamento di tali opere ha subito una lunga stasi per la mancanza di fondi. Io mi auguro che anche su questo punto l'onorevole ministro e l'onorevole sottosegretario vorranno tranquillizzarci.

Ho voluto ricordare la situazione del mio Sannio, ma potrei dirvi che simili sono le condizioni di molti comuni, se non dell'intera provincia irpina, così come acuti sono i problemi di buona parte del salernitano, perché si attendono ancora precisi impegni del Governo.

A Battipaglia vi è ancora inquietudine e ancora oggi si parlava di una occupazione del municipio. Nessuna indicazione completa e precisa è venuta dal Governo sulla sorte di quelle industrie.

Ritengo utile, signor Presidente, onorevole sottosegretario, che queste nostre voci inter-

pretino — alcune volte — esigenze particolari, perché è anche questo un modo per far sentire il lavoro del nostro Parlamento vicino ai bisogni delle popolazioni. Mi auguro che l'onorevole sottosegretario vorrà tenere presenti queste nostre segnalazioni e dare le assicurazioni necessarie alle popolazioni interessate. (*Cenno di assenso del Sottosegretario Di Vagno*).

Certamente, parlando dei problemi e delle esigenze del sud, sta alla nostra coscienza e alla nostra responsabilità non cadere nella facile tentazione della demagogia e della speculazione. Guido Cortese, che fu deputato liberale napoletano ed appassionato studioso della questione meridionale, e alla cui memoria va sempre il nostro devoto ricordo, diceva (e fu sempre coerente con tali posizioni ideologiche, anche in difficili situazioni elettorali napoletane) che un problema come quello meridionale richiede il ripudio di ogni demagogia, e che lavora contro l'unitario essenziale interesse del paese sia chi organizza la conquista elettorale della miseria del Mezzogiorno con sfrenata demagogia e se ne serve per la propria speculazione politica, sia chi nel nord addebita solo alle colpe del Mezzogiorno le condizioni di esso.

Abbiamo ascoltato nei giorni scorsi i colleghi dell'estrema sinistra investire il problema meridionale con gli argomenti della guerra di religione e del conflitto delle concezioni di vita, e con la richiesta di mutare il sistema semplicisticamente, vale a dire cambiando maggioranza. La polemica con quella parte diviene così astratta ed ideologica, oltre che semplicistica, perché certamente su questo terreno non è possibile né un dialogo polemico né un discorso razionale e politico, specie quando dovremmo riferirci alle esperienze di altri paesi.

Credo utile al nostro Mezzogiorno, invece, un discorso piano e realistico, che con l'esame delle esperienze sofferte tenti di definire le scelte e le strade da percorrere per il prossimo domani. Ecco perché nella nostra mozione, al primo punto, abbiamo richiesto l'acceleramento di tutte le decisioni inerenti agli interventi straordinari nel Mezzogiorno, in modo da colmare il ritardo oggi esistente e da assicurare prontezza e tempestività agli interventi pubblici e privati già programmati o in corso di attuazione.

Il discorso sul Mezzogiorno è sempre talmente fascinoso e così ricco di motivi e di contrasti che non vorremmo che una discettazione sul sesso degli angeli ritardasse ancor più l'esecuzione del già programmato e deli-

berato. Credo che già l'esperienza degli anni trascorsi ci abbia portato a stasi di tal genere e mentre studiavamo se vi fossero state nuove vie di più efficace intervento non si è nemmeno realizzato quanto già stabilito.

L'errore principale — a mio avviso — della azione meridionalistica in questi anni trascorsi è stata la deformazione delle finalità della Cassa per il mezzogiorno. Doveva essere, quello della Cassa, un intervento aggiuntivo e invece è stato sostitutivo. Invero le opere di infrastrutture civili sono lungi dall'essere completate e per non ripetere errori già scontati vi è necessità della previsione di grossi interventi che nel giro di pochi anni raggiungano tutti i traguardi che già dovrebbero essere superati.

Se questo nostro dibattito può e deve avere un significato, esso sta nella predisposizione di tutti gli elementi necessari per la realizzazione di queste opere per infrastrutture civili e la Cassa deve avere i poteri di raccordo anche con le altre amministrazioni per una coordinata azione in tutte le zone e in tutti i settori.

Si è avanzato il dubbio e si è avanzata proposta — mi pare proprio da parte sua, onorevole sottosegretario Di Vagno — della necessità di una diversa articolazione della Cassa in relazione alla diversità di situazioni ed io ritengo che, se questo potesse avvenire concretamente, certamente avremmo raggiunto un altro elemento positivo nel nostro discorso, ma io avanzo la perplessità ed il timore che si ricada in ulteriori burocratizzazioni.

Vi è la necessità — io credo — di un più massiccio finanziamento per un intervento d'urto che faccia sentire concretamente e coeivamente i benefici di ammodernamento di tale struttura. È questo un impegno dello Stato che deve essere affrontato con priorità anche nei confronti degli altri problemi. D'altro canto il problema delle opzioni per il Mezzogiorno deve influenzare e determinare le scelte del documento programmatico. L'onorevole Compagna ha sostenuto, nella nota tavola rotonda, che nella coscienza programmatica e nella intelligenza del programmatore vi è poco sentimento meridionalistico. Non basta affermare — io aggiungo — che si dovrà superare lo squilibrio esistente e promuovere lo sviluppo economico del Mezzogiorno, se poi non si articolano le scelte in modo da facilitare il raggiungimento di tali obiettivi e non si indirizzano gli investimenti per realizzare tale finalità.

La politica di finanziamento alle strutture civili non basta più. Da anni abbiamo fatto

presente tale necessità e ricordo che fin dal dibattito del gennaio-febbraio 1961 noi liberali avvertimmo e sottolineammo la necessità di un riesame di tutta la politica in favore del Mezzogiorno. Il progresso tecnologico aveva spostato i termini della realtà economica e la lentezza del processo di trasformazione agricola nei confronti degli altri settori poneva problemi nuovi che aggravavano errori di direzione politica. Di fronte a tali nuovi problemi ci si rese conto che non bastava più un intervento per lo sviluppo della infrastruttura ma ci si doveva rivolgere, e intensamente, anche verso forme di intervento per facilitare lo sviluppo industriale, in quanto si era accertato che non bastava mutare le condizioni ambientali per provocare uno sviluppo industriale, perché dovevano affrettarsi i tempi per riempire il vuoto che la crisi dell'agricoltura creava.

Purtroppo frammentaria e manchevole fu l'azione in questo periodo e in questo settore sicché il divario fra nord e sud invece di attenuarsi crebbe. Infatti l'impetuosa crescita del paese verificatasi tra il 1950 e il 1963, basata in prevalenza sull'azione spontanea delle forze di mercato, aggravò gli squilibri, mentre l'immobilismo successivo della dirigenza politica del tempo non consentì la preparazione delle strutture, sia centrali sia periferiche, per affrontare i nuovi problemi che la evoluzione stessa veniva ponendo, e così la programmazione, che doveva essere la direttrice di tutta l'azione politico-economica del Governo, restò una vuota enunciazione incapace non solo di determinare lo sviluppo economico dei vari settori ma anche di controllare e indirizzare la spesa pubblica.

In tale situazione era ovvio che la crisi meridionale accentuasse le proprie caratteristiche fino a raggiungere le punte acute che poi abbiamo sentito nel dibattito dei giorni scorsi. Così come è stato giustamente rilevato ancora una volta quindi il dibattito sui problemi del Mezzogiorno avviene in un clima di passionalità che, se risponde all'anima meridionale, mi auguro non nuoccia alla concretezza della discussione e trovi conclusione in impegni precisi, concreti e rapidi del Governo.

Ricordavo lo sviluppo del Mezzogiorno ed il periodo 1950-63 e ricordo come in tale tempo il reddito *pro capite*, così come è stato rilevato da altri settori, sia passato da 230 mila a 600 mila lire e come invece l'occupazione agricola nel meridione sia diminuita dal 55 per cento del 1950 al 34 per cento del 1963. Ma tali dati, purtroppo, che pure, in se stes-

si, in senso assoluto, potrebbero essere di speranza e di conforto, sono deludenti se vengono confrontati con quello che è stato invece il progresso e lo sviluppo del nord, a tal punto che il divario per quanto riguarda il reddito *pro capite* tra abitanti del nord e abitanti del sud è andato aumentando piuttosto che diminuire, e la forza agricola del nord è solamente dell'11 per cento nel triangolo industriale e del 21 per cento nell'Italia nord-orientale e centrale. Se si tiene presente che secondo il « progetto 80 » circa altri 4 milioni di lavoratori dovranno essere trasferiti dall'agricoltura alle altre attività e quindi dovranno emigrare, è evidente che si pone il quesito di quali siano le strade da battere per riportare ad un più alto livello la vita sociale del Mezzogiorno ed assorbire le eccedenze di mano d'opera *in loco*.

Abbiamo ricordato come gli interventi della Cassa più che aggiuntivi siano stati sostitutivi; e così dobbiamo rilevare che è ancora in atto la più evidente e sconcertante violazione della legge per la prevista riserva del 40 per cento degli investimenti a partecipazione statale. Ci rendiamo conto che oggi nemmeno tali interventi sono più sufficienti, anche se l'osservanza di tale norma potrebbe concorrere a migliorare il tono del sud; e ci auguriamo che l'onorevole ministro e l'onorevole sottosegretario vogliano assumere un impegno preciso per il rispetto della norma.

Certamente i problemi di sviluppo del sud battono oggi anche altre strade, che noi ricapitoleremo fermando solamente su alcune la nostra attenzione.

A nostro avviso, sulla base delle esperienze passate, oltre all'intensificazione dei finanziamenti di opere pubbliche si deve operare nel sud, attraverso quattro direttrici così come abbiamo indicato nella nostra mozione.

Bisogna stabilire il valore prioritario degli interventi nel campo dell'addestramento professionale e della istruzione. Il problema preminente che si pone al Mezzogiorno — è stato giustamente osservato — è quello di promuovere in tutta l'area e non in poche isole il processo di trasformazione e di formazione del fattore umano e delle altre condizioni necessarie per il nuovo tipo di società che si delinea: addestramento professionale che deve trovare completamento in una struttura scolastica e universitaria adeguata alla nuova realtà, non solo creando nuove scuole e nuovi istituti universitari, ma anche orientando gli indirizzi secondo le necessità in funzione della formazione dei quadri dirigenti per i più moderni settori economici.

Altra direttiva è quella che riguarda la qualificazione e riqualificazione dell'occupazione, sia attraverso una maggiore attenzione all'evoluzione dell'occupazione stessa sia attraverso la predisposizione di più moderne tecniche per facilitare il collocamento di manodopera in cerca di occupazione e il ricollocamento dei lavoratori che dovessero rimanere senza lavoro a seguito di riconversioni o mutamenti nelle strutture industriali delle varie zone. E ciò non senza richiamare l'attenzione del Governo — me lo consenta l'onorevole sottosegretario — sui ritardi delle autorizzazioni alle iscrizioni dei lavoratori a cassa conguaglio. È nota l'agitazione dei lavoratori della Saint Gobain; è nota la tensione esistente nel salernitano e in specie nell'agro nocerino per i conservieri, che sono in attesa, da molti mesi, dell'autorizzazione alla iscrizione a cassa conguaglio di quei lavoratori.

Richiamiamo la particolare vostra attenzione su queste questioni data la frequenza degli episodi e la necessità della tempestività degli interventi, specie nell'attuale periodo di rapida trasformazione.

Accanto a questi elementi preparatori noi abbiamo indicato, per i due settori cardini, la necessità dell'intervento per lo sviluppo del sud. È detto nella mozione che noi chiediamo una più incisiva ed organica politica in agricoltura, con una maggiore, più rapida e tempestiva diffusione degli incentivi, con una più incisiva azione per la ricomposizione fondiaria e la fiscalizzazione degli oneri sociali e una congrua detassazione dei redditi agricoli, con la creazione di adeguate strutture per la commercializzazione dei prodotti, specie nel settore agrumicolo, viticolo, conserviero e delle altre produzioni specializzate. E di questo ha già parlato ampiamente ed autorevolmente il nostro collega di gruppo l'onorevole Bignardi.

Quanto alla promozione e all'intensificazione dell'industrializzazione del Mezzogiorno, noi riteniamo che questa debba essere differenziata e su posizioni tecnologicamente avanzate. Riteniamo di restar fedeli e favorevoli, sia pure con le accorte innovazioni e le necessarie revisioni, al sistema del triplice intervento nel Mezzogiorno per la industrializzazione (gli incentivi, gli strumenti dei consorzi delle aree di sviluppo e dei poli di industrializzazione, l'intervento delle aziende a partecipazione statale). Ovviamente a queste forme di intervento si possono e si debbono muovere tutte le critiche che abbiamo ascoltato, ma è pur vero che queste, più

che la sostanza stessa delle scelte, hanno investito il ruolo ed il modo di gestione di tali strumenti, per cui necessitano l'unificazione e la semplificazione delle concessioni nonché strumenti capaci di selezione settoriale e territoriale, sottratti a influenze e pressioni particolari.

Onorevole sottosegretario, tutti conosciamo i vari episodi incredibili di finanziamenti negati ad alcuni e concessi ad altri con risultati purtroppo noti, così come sono noti i ritardi nella costituzione dei consorzi e dei nuclei, e noi riteniamo di dover condividere le critiche da ella avanzate sia relativamente alla funzionalità dei consorzi e della aree, sia alla realizzazione dei piani regolatori. E, ancor più, anche in questo settore si sa che queste disfunzioni generali sono state aggravate dalle lotte di potere che si sono svolte e si svolgeranno per la conquista delle varie presidenze e per la composizione di quei consigli di amministrazione, per cui sono indicati gli elementi più disparati, non in relazione alla capacità e conoscenza dei problemi, ma in riferimento a preferenze e schieramenti non solo di partiti, ma anche di correnti.

Sono verità amare e dolorose. Per esempio, nella mia provincia, dopo anni di battaglia per la costruzione del nucleo industriale, il consiglio di amministrazione è stato affidato, onorevole sottosegretario, a galantuomini, ma che non hanno alcuna relazione con la vita industriale di Benevento.

Tutto ciò è colpa nostra ed è giusto che da parte di un rappresentante di un partito di opposizione siano segnalate queste lacune delle nostre strutture politiche e delle nostre situazioni locali.

Tutto questo, dicevo, ha aggravato una crisi che già si preannunciava grave, per cui credo che bisognerà rivedere tali strumenti e, in relazione alle esperienze fatte, adeguarli e graduarli in modo da differenziare e rendere più diffusa l'azione di intervento. E così è necessario che le aziende a partecipazione statale precisino i loro programmi e sviluppino i loro interventi, prevenendo alcuni fenomeni e non accettando di farsi rimorchiare.

Credo utile l'intervento delle partecipazioni anche nelle opere di infrastruttura, sempre che ciò avvenga nell'ampio quadro di programmazione e dello sviluppo di tutto il paese. E ciò anche e specie per quegli interventi straordinari e d'urto che ella, signor sottosegretario, così plasticamente ha chiamato « i famosi programmi strategici ».

È risultato pure dalle esperienze di questi anni che non basta creare delle industrie o

operare finanziamenti per l'installazione di uno stabilimento: vi è necessità, invero, che, specie nella fase iniziale, lo Stato dia la sua assistenza ed operi il suo intervento per lo sviluppo delle iniziative. Su tale terreno noi riteniamo valido lo strumento della fiscalizzazione degli oneri sociali, in modo da costituire « un consistente e aggiuntivo incentivo », come dice la nostra mozione, « per la localizzazione di nuove iniziative industriali a rilevante utilizzazione di mano d'opera »; e così pure lo strumento del credito, attraverso la concessione di tassi agevolati e attraverso una politica che dia fiducia e sostegno ai piccoli e medi imprenditori, e non impedisca, con improvvise restrizioni, il già difficoltoso sviluppo delle aziende.

Il nostro discorso è stato limitato, e non poteva essere diversamente; ma ancora una volta abbiamo confermato la nostra fiducia nella libertà di mercato, perché solo in un quadro istituzionale di serenità e di lavoro si potranno raggiungere gli obiettivi sperati. E così siamo convinti che la questione meridionale non sia un fatto territoriale né settoriale, ma investa tutto l'andamento della vita nazionale.

Accanto e a integrazione dei settori da noi più specificatamente indicati si pongono quelli della sistemazione urbanistica e della valorizzazione delle zone turistiche. È naturale che, se si riferiscono i problemi del Mezzogiorno a quelli dell'intera società italiana, venga la tentazione, che io respingo, di passare alla valutazione delle riforme di carattere generale e dell'adeguamento delle strutture dello Stato. D'altra parte, lo stesso onorevole Di Vagno disse che per queste opere nel nostro Mezzogiorno vi era necessità di uno Stato nuovo. Ebbene, nei confronti delle sfrenate ideologie e delle strumentalizzazioni provocatorie, noi riteniamo di aver parlato con misura e responsabilità, specie quanto i duri ammonimenti delle esperienze di altri paesi ci confortano nella nostra convinzione che solo nella libertà e con il metodo della libertà i problemi della società, anche i più complessi, possano trovare giuste soluzioni.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lepre. Ne ha facoltà.

LEPRE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, il mio intervento sulla mozione presentata dal gruppo socialista vuol essere di appoggio alla risoluzione degli annosi e indilazionabili problemi

che interessano il meridione in tutta la sua estensione, così come interessano le zone depresse del centro-nord, evidenziando alcune situazioni che esigono un'immediata prospettiva di risoluzione.

La situazione meridionale — e l'episodio di Battipaglia è un'espressione della grave preoccupazione che opprime quelle popolazioni costrette a troppo lunghe attese e alla difesa dei posti di lavoro — rivela l'esigenza di creare strumenti che in forma organica risolvano quei problemi, che sono soprattutto realizzazione delle finalità della programmazione mirante a creare posti di lavoro per tamponare l'esodo delle popolazioni fino a quando siamo ancora in tempo. E lo strumento proposto nella nostra mozione mi pare possa rappresentare un tentativo di fare bene, sì, ma anche presto.

La Cassa per il mezzogiorno, se ha risolto in parte alcuni problemi di civilizzazione dell'ambiente ecologico del sud, non ha risolto quella che è una esigenza di fondo della sua economia e della sua vita: l'industrializzazione. Si tratta quindi di destinare gli investimenti pubblici in questa prospettiva e si tratta anche, attraverso una nuova politica, di accelerare i tempi d'impiego della spesa.

A mio avviso, la Cassa per il mezzogiorno va ristrutturata per farla diventare effettivamente uno strumento operante della programmazione. E la crisi del sud, del profondo sud, così come la crisi delle zone depresse del centro-nord, è soprattutto crisi di applicazione della programmazione dovuta a due cause: la mancanza di norme cogenti che mettano effettivamente il pubblico potere in condizione di guidare la distribuzione dei posti occupativi sul territorio nazionale e la interpretazione ottimistica della naturale espansione che anima il piano quinquennale.

A mio avviso, il piano è mancato in questa funzione di inizio della ristrutturazione socio-economica del territorio nazionale, volto a ridurre gli scompensi fra le zone più depresse e quelle più progredite, perché la diffusione dell'onda dello sviluppo delle zone industrializzate non si è verificata né al sud né al nord.

Faccio un esempio per quanto riguarda il nord: il primo piano nazionale, relativo al quinquennio 1966-1970, ha rilevato l'esistenza in Italia di forti squilibri economici regionali; dopo quello storico tra le regioni centro-meridionali e le settentrionali, un secondo grande squilibrio riguarda, nell'Italia settentrionale, le regioni nord-orientali Friuli-Venezia Giulia, Veneto, Trentino-Alto Adige ri-

spetto alle regioni del triangolo industriale di Genova, Torino e Milano. Nell'ultimo decennio il triangolo ha manifestato intensi processi di diffusione verso le regioni orientali. Un primo ramo dello sviluppo ha raggiunto l'Adriatico sulla direttrice di Venezia ed un secondo il mare sulla direttrice emiliana di Ravenna.

Le industrie di base e le attrezzature portuali dell'alto Adriatico hanno favorito un processo di ulteriore diffusione della piccola e media industria nelle regioni veneta ed emiliana, ma esso non è ancora riuscito a raggiungere il Friuli-Venezia Giulia ed in particolare il porto di Trieste, che continua a soffrire, non meno di Udine e della plaga friulana, di una situazione di isolamento e di ristagno economico.

Questa grave situazione permane perché il piano nazionale prevedeva semplicemente di favorire la diffusione dell'onda dello sviluppo veneto fino a raggiungere questa terra di confine, fino cioè alla regione più periferica del sistema. Il che sta a dimostrare che, quando in taluni ambienti del sud si sostiene la necessità di eliminare le incentivazioni della legge n. 614 del 22 luglio 1966, riguardante le zone depresse del centro-nord, nel timore che queste incentivazioni portino ulteriore diffusione di espansione economica nelle zone periferiche del nord a danno del sud, si fa, a mio avviso, un discorso estremamente pericoloso e, alla luce della realtà, falso, in quanto le zone periferiche depresse del centro-nord hanno aumentato il loro vuoto economico di pari passo all'intensificazione dei processi produttivi nelle zone privilegiate del nord.

Nel Friuli, nel bellunese, nella mia Carnia, in numerose contrade del Trentino e della piana veneta proprio in questi ultimi anni si sono chiusi quegli opifici che operavano da tempo; si sono chiuse le segherie, è scomparso il lavoro delle utilizzazioni boschive, si sono chiuse altre aziende tradizionali ed importanti; i vuoti occupativi hanno raggiunto aspetti talmente preoccupanti che c'è da chiedersi fino a quando la pentola tenga allo scoppio.

Alle masse di gente che tradizionalmente emigrava (ed emigrava perché il patrio Governo non aveva mai dato loro lavoro) si aggiunge ora una schiera di nuovi disoccupati i quali alla emigrazione stagionale hanno preferito — e giustamente per loro — la emigrazione definitiva. Partono tutti e restano in queste contrade soltanto i vecchi, a custodia — come ha evidenziato un recente servizio te-

levisivo sulla Carnia — dei cimiteri. E la riprova che tutta la gente che produce corre angosciata lontano, con una rottura anche psicologica di mancanza di fiducia nell'intervento dello Stato per queste terre martoriate da tutte le guerre ed infestate da pesanti servitù militari che bloccano in forma molte volte illogica ogni iniziativa. In dieci anni in molti borghi della Carnia e del bellunese gli alunni delle scuole sono scesi dal centinaio a 5 o 6 e persino a 2 unità. A Rigolato, per esempio, ci sono più case che abitanti e nello stesso istituto professionale di Stato di Ampezzo, pur con le incentivazioni degli enti locali friulani che favoriscono l'accesso alla scuola, la popolazione scolastica si è ridotta da 200 a 60 unità. Situazione davvero grave per una popolazione tra l'altro che aveva già perso quasi tutta la sua gioventù nelle guerre di Grecia e di Russia ed in quella di Liberazione; scarso premio per una terra che nell'estate del 1944 si era eretta a zona libera, pur circondata da ogni parte dal ferro e dal fuoco nazista, creando il governo della Carnia Libera, il cui tribunale pronunciò, per la prima volta nell'Italia occupata, una sentenza con la formula: « In nome del popolo italiano »; scarso premio per terre dove si fanno, come a Belluno, i calvari per le centinaia di morti all'estero per silicosi.

Quindi il discorso per il sud e per le zone depresse del centro-nord va fatto in forma unitaria nel senso che i provvedimenti e le attività comunque connesse alle provvidenze della Cassa per il mezzogiorno e a quelle della legge n. 614, vanno inquadrati (pur con il primo grosso obiettivo di rompere lo storico ristagno del sud) in un impegno dello Stato di indirizzare, con sostanza di interventi ed idoneità di strumenti, una politica di industrializzazione ad ogni livello ed in ogni settore, concentrando in queste zone anche la partecipazione statale ed attuando così in forma di giustizia distributiva lo spirito della programmazione.

La legge n. 614 ha di fatto svilito ogni sua funzione programmatrice e riparatoria degli scompensi nella politica dei posti occupativi, quando ha incluso tra i soggetti beneficiari degli interventi buona parte ad esempio dei comuni della provincia di Milano e della provincia di Varese, zone notoriamente industrializzate, cosicché questa legge ricorda molto spesso il « bagna fiori » che annaffia le zolle già bagnate.

Vanno invece chiaramente individuate anche nel centro-nord come nel profondo sud, le zone di effettivo intervento dove dovrebbe

concentrarsi la politica economica dello Stato. Tali zone sono al nord tre o quattro al massimo, quelle cioè che ripetono al nord e al centro-nord le situazioni socio-economiche del sud.

Tale individuazione che va fatta secondo indici obiettivi che sono lo spopolamento e le sue cause e il calendario delle lunghe assenze del pubblico potere. Indici obiettivi, ho detto, evitando — sembra una barzelletta ma è purtroppo una cruda verità — che nella quantificazione statistica dei redditi di queste zone si aggiunga, come è accaduto per la Carnia, in luogo di sottrarre, quale componente del reddito, la produzione di energia elettrica delle centrali montane, spedita per direttissima a Mestre ed a Marghera. Cosicché, secondo il testo di un noto studioso di economia, in Carnia e nelle valli del Natisone, per citare due zone di estrema miseria, i cittadini figurano nella situazione economica che permette di mangiare due polli al giorno: e la barzelletta diventa tristemente amara quando tra questi divoratori di polli ci sono i lattanti ed i vecchi senza denti.

Ma c'è un altro discorso, che a conclusione del mio intervento vorrei fare e che mi sembra molto assennato. Il suggerimento mi è stato dato da un giornale veneto, da me letto questa mattina, che lamenta e critica l'ottimismo previsto per la diffusione dell'onda dello sviluppo veneto fino al Friuli-Venezia Giulia, onda battente ancora la periferia di Mestre, ove i friulani lamentano sia fermata l'Italia pacifica e del progresso. Ed è il discorso di una interpretazione europea della programmazione.

Dice quel giornale che i fermenti in atto in alcuni paesi dell'est europeo sono seguiti nel Friuli-Venezia Giulia con estremo interesse. In questa regione si è puntato grosso sul disgelo dei blocchi politici e sulle conseguenti possibilità di incremento dei traffici economici con le confinanti nazioni orientali. È quindi proprio una questione di pane, magari con un po' di companatico.

L'Europa orientale costituisce per l'Italia una collettività di consumatori ormai non più solo potenziali e il canale diretto di distribuzione passa per questa regione non solo per i rapporti con il resto d'Italia, ma anche per quelli con i paesi occidentali, purché si arrivi a funzionali accordi multilaterali con i *partners* della Comunità economica europea.

Si affaccia dunque l'idea di una politica economica nord-orientale inquadrata nella storica funzione internazionale del Friuli-Venezia Giulia, avente per scopo la rottura del-

l'isolamento di queste terre e la funzione di ponte transalpino degli scambi est-ovest, di congiunzione con la pianura padana e di collegamento dell'Europa con i paesi d'oltremare, con particolare riguardo al Mediterraneo, al medio ed all'estremo oriente.

Del resto, tale vocazione europea è recepita nel programma regionale approvato lo scorso anno, che le comunità regionali avranno un ruolo assai importante nel rilancio europeo, in quanto dalle regioni, specie da quelle di frontiera, devono partire l'organizzazione primaria, la conoscenza delle situazioni, i contatti culturali, tecnologici e organizzativi.

Nelle indicazioni del piano riguardanti l'assetto territoriale, si accenna ad un sistema economico urbanistico nord-orientale, aperto verso i paesi del centro e dell'est Europa, particolarmente puntando sui valichi di Tarvisio, di Gorizia e di Trieste verso l'Austria e la Jugoslavia, implicando ciò un inquadramento funzionale del porto di Trieste in termini medio europei ed orientali e dell'intera regione in funzione di cerniera. Si tratteggia inoltre lo squilibrio tra l'Italia nord-occidentale e nord-orientale richiamando un locale potenziamento industriale con funzione di ponte della regione nel nesso della economia italiana e centro-danubiana e come alternativa allo sviluppo padano con proiezione europea.

Queste considerazioni mi sembrano valide e concorreranno a creare una politica programmatica che effettivamente si integri in proiezione europea.

Strumenti validi per l'attuazione di questa politica sono dopo la costruzione dell'autostrada Venezia-Trieste con diramazione Udine, l'urgente costruzione di quella Udine-Tarvisio con immediata realizzazione del tratto Udine-Carnia, della costruzione del traforo di Monte Croce Carnico collegante in via brevissima il centro-Europa con il porto di Trieste nel quadro della realizzazione delle grandi infrastrutture viarie, concorrenti a questa politica di integrazione ed alla rottura dell'isolamento di queste terre.

Al riguardo di questi due grossi problemi - l'autostrada Udine-Carnia e la costruzione del traforo di Monte Croce Carnico - vorrei che il Governo desse delle risposte precise in ordine ai tempi ed alle scadenze, come ho avuto modo di sollecitare nella Commissione lavori pubblici, anche in considerazione che nella seduta del 10 ottobre scorso il CIPE li ha inclusi nel suo programma.

Dopo questa digressione friulo-giuliana della politica della programmazione, concludo chiedendo che il Governo realizzi, attuando così lo spirito della programmazione e attraverso la ristrutturazione proposta, interventi effettivamente validi a fare giustizia del meridione e delle sue genti generose, abitanti davvero in un'altra Italia, ed a fare ugualmente giustizia per le zone effettivamente depresse del centro-nord, che sono ad esempio il Friuli e l'Umbria, realizzando così la politica dello Stato moderno nei confronti di tutti i suoi cittadini.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tantalò. Ne ha facoltà.

TANTALÒ. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la discussione delle mozioni sui problemi del Mezzogiorno avviene in un momento storico, sociale, politico ed economico di grande rilievo nazionale, che non può trovare certamente la sua rappresentazione viviva nel disinteresse apparente con cui la Camera segue questo nostro dibattito.

I fatti di Battipaglia, col carico doloroso e inquietante dei lutti così assurdamente provocati dalla tensione sociale, e l'incalzare della protesta civile nel paese sono un sintomo, certamente significativo, ed un segno, non trascurabile, dell'esigenza di riconsiderare la politica di intervento nel Mezzogiorno sia alla luce dell'esperienza maturata a livello scientifico ed operativo sia alla luce delle gravi contraddizioni esplose recentemente. Certo, Battipaglia non è solo l'oggettiva denuncia dell'insufficienza nella quale s'è articolato negli ultimi anni l'intervento nel Mezzogiorno, con gli scompensi istituzionali e temporali denunciati più volte; Battipaglia è anche la testimonianza di un deterioramento del potere locale, di una crescente e logorante perdita di coesione civile e politica delle comunità locali del Mezzogiorno, disarmate e spesso impotenti di fronte alla complessità dei compiti posti dalla vita pubblica e, per altro verso, sprovviste delle più elementari possibilità di manovra al livello dell'organizzazione territoriale della convivenza umana.

Ciò perché il Mezzogiorno non è soltanto una dolorosa entità sociale, contraddetta e mortificata da uno sviluppo in effetti debole, insufficientemente organico. Il Mezzogiorno è anche un'entità territoriale il cui finalismo umano e la cui organizzazione urbana sono largamente deficitari per effetto dello scarso mordente dei poteri locali e intermedi dello Stato, per la scarsa effettualità dei piani, per

la carenza di partecipazione politica e civile e per la debolezza di consenso che assiste l'assunzione delle decisioni fondamentali riguardanti la vita e lo sviluppo delle comunità locali.

E la « questione urbanistica », riferita all'intero Mezzogiorno, non è marginale, proprio perché investe direttamente il destino delle comunità e la responsabilità delle amministrazioni locali. La finanza locale, la programmazione, la strategia delle riforme e della politica di sviluppo, lo stesso rapporto fra previsione di spesa e residui, in un contesto tuttora incerto, cioè in mancanza di una pianificazione di base, sono tutti problemi strettamente collegati tra loro. Per non parlare, poi, della programmazione in un campo particolare: quello turistico. Il piano di coordinamento per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, com'è noto, definendo i comprensori turistici, ha previsto un'assistenza, anche finanziaria, della Cassa alle amministrazioni comunali per la redazione di strumenti urbanistici che realizzino la salvaguardia del paesaggio. Sarebbe interessante conoscere, tra l'altro, in quale misura questo strumento sia stato utilizzato dagli enti locali.

E quand'anche non bastassero i rilievi mossi all'organizzazione territoriale, quand'anche si rivelassero insufficienti le considerazioni sulla debolezza istituzionale delle comunità del Mezzogiorno, ad alimentare le nostre responsabilità preoccupazioni interverrebbero i rilievi che ci sono comunicati dall'Istituto centrale di statistica sulla stazionarietà e, in talun caso, sulla regressione dei redditi nel Mezzogiorno rispetto alle altre circoscrizioni geografiche del paese.

È stato chiarito da tutta la stampa che Battipaglia ha rappresentato la spia della grande debolezza umana ed istituzionale del sud. E chi — come me — esprime gli umori di una regione come la Basilicata non può non avvertire con disagio e con viva e intensa partecipazione il dramma che scaturisce da un ammonimento così lucido e tagliente. Anche la Basilicata può, se viene spinto alle estreme conseguenze il processo di desertificazione demografica, se viene esasperata la crisi produttiva, divenire sede di focolaio di protesta civile, nonostante che alle ultime elezioni, quelle del maggio 1968, essa abbia generosamente premiato le liste democristiane, punendo severamente la stagnazione politica e « manageriale » del paesaggio politico comunista. Perché esistono ragioni vitali di protesta, di ribellione, che nascono al di là dei canali istituzionali di oppo-

sizione e che anzi tendono a travalicarli e a rappresentare in proprio, con strumenti di imprevedibile esito, la tensione e la disperazione umana.

La Basilicata, in particolare, si pone di fronte ad una prospettiva siffatta, giacché avverte la spinta egemonica che viene da regioni contermini indubbiamente più forti, perché provviste di un più valido e dirompente potenziale produttivo. Mi son domandato più volte come potrà la Basilicata resistere validamente all'influenza metropolitana, all'attrazione delle aree forti (perfino in Calabria, con il riconoscimento dell'area industriale di Sibari, è spuntato un ulteriore focolaio pericoloso per la Basilicata, che ha completato l'accerchiamento delle due province di Potenza e di Matera). Proprio in Basilicata, io credo, occorrerà porre le basi per una profonda inversione di tendenza, per un'azione di riequilibrio che tenda a recuperare a prospettive più degne e più umane il destino delle comunità della regione, il cui tasso d'emigrazione è il più alto d'Italia e tende ad aggravarsi, col rischio irreparabile della disgregazione e della dissoluzione.

Evidentemente io non voglio parlare solo della Basilicata, lasciandomi vincere da irresistibili impulsi municipalistici e regionalistici. Per la Basilicata vale — io credo — lo stesso emblematico discorso di Battipaglia. Se non si porranno ordine, finalismo, organicità nell'intervento, i risultati, anche apprezzabili, saranno suscettibili di aggravare le tensioni sociali, di produrre nuove e indispensabili contraddizioni; potranno alimentare pericolose illusioni ribellistiche, superiori alle capacità e alle possibilità di mediazione delle forze politiche e storiche del nostro paese.

Sono state manifestate recentemente, durante la discussione del disegno di legge sul finanziamento della Cassa per il mezzogiorno, profonde e legittime preoccupazioni in ordine al metodo con cui si sono individuati i comprensori di industrializzazione, di sviluppo agricolo, turistico, e le zone di particolare depressione. Io condivido queste preoccupazioni. Così come condivido il processo implicito che viene fatto al criterio della concentrazione, quand'essa venga concepita in assoluto, senza il temperamento di una più razionale ed ottimale distribuzione territoriale degli investimenti.

Per questi motivi salutai con soddisfazione la notizia dello studio pilota condotto dall'Italconsult per conto della CEE e del Governo italiano. Vi scorsi subito un approccio

metodologico nuovo, e mi resi conto che vi erano condensati, *in nuce*, i segni di quella filosofia progredita che poi avremmo definito « blocchi integrati di investimenti ». Per altro, tutto questo si è sviluppato solo in minima parte. Ad esempio, il senatore Cifarelli ha sottolineato nell'altro ramo del Parlamento la necessità di garantire l'insediamento di un *minimum-quantum* nelle zone di concentrazione industriale. E tale *minimum-quantum* può essere solo un blocco integrato di investimenti.

Io credo che una tale filosofia interessi soprattutto le zone di nuovissima industrializzazione. Tale non è la situazione nella quale versano tante altre zone del Mezzogiorno (quella del Basento, per esempio), dove l'iniziativa dei « blocchi » è solo parzialmente valida, trattandosi non tanto di « inventare » un'intera struttura industriale, quanto di completarla, di integrarla, di darle un esito coerente e settorialmente omogeneo.

E allora, quali sono i compiti della classe dirigente, sempre che essa voglia apparire all'altezza dei tempi e corrispondere all'ansia ed alla crescita civile del paese? Siamo alle soglie del secondo piano quinquennale, da molti ricordato, e ferve il dibattito sulle « opzioni » poste dal famoso « progetto 80 ». Proprio mentre ferve il dibattito sugli obiettivi, occorrerà che il paese nella sua interezza, e, per la larga delega di cui dispone, la maggioranza di centro-sinistra, dicano chiaro se il Mezzogiorno rappresenta l'opzione di fondo alla quale il secondo piano quinquennale informerà le sue scelte e la manovra degli strumenti istituzionali. Bisognerà che — ben oltre le mozioni meridionalistiche — si ridefiniscano obiettivi e strumenti, si misuri il grado di compatibilità fra gli obiettivi e gli strumenti, atteso che obiettivi ambiziosi possono essere perseguiti, in tutto o in parte, solo con un uso sistematico e coerente di strumenti adeguati.

La programmazione, come ottica globale dello sviluppo del paese, dovrà trovare nel momento regionale una fase di verifica, di contestazione e di integrazione delle ipotesi di fondo. All'interno della programmazione nazionale, dovranno andar rivisti gli impegni e la metodologia delle partecipazioni statali, anche per contrastare la crescente deviazione istituzionale per cui nel nostro paese l'impresa pubblica finisce con l'adempiere una funzione surrogatoria di funzioni pubbliche non delegabili, col risultato di trascurare, in tutto o in parte, gli obiettivi specifici,

settoriali: i grandi interventi di razionalizzazione dello sviluppo del territorio; la creazione di grandi imprese motrici nei settori di base; la creazione di imprese medie, tecnologicamente avanzate, che colleghino la realtà delle imprese di base alla frequente polverizzazione riscontrabile nell'iniziativa dei privati operatori. Triplice azione quindi: creazione di iniziative di base, creazione di iniziative intermedie di collegamento (ove necessario), razionalizzazione di alcune strutture pubbliche di rilevante interesse (strade, tangenziali, raccordi, autostrade).

Com'è logico, « a monte » di un'iniziativa di tale modernità e di tale respiro, deve disporsi un'iniziativa pubblica ordinaria, parimenti moderna, attenta a potenziare la struttura civile, umana ed economica di zone che, benché favorite dallo sviluppo, non possono avvalersi dell'intervento straordinario del settore pubblico. Il discorso torna quindi alla classe dirigente, alla sua capacità di darsi una impostazione riformistica moderna, di incidere al livello dei grandi bisogni del paese. Il discorso torna al modo in cui rendere effettuale e incisiva la volontà politica, in specie quando essa tenta di assolvere al grande debito storico che il paese ha verso il Mezzogiorno. Torna evidentemente alla « contrattazione programmata », i cui frutti non devono essere stati poi tanto lusinghieri, se il ministro Colombo, nel recente intervento pronunciato all'atto della stipulazione dei mutui fra gli istituti di credito e la società Alfa-sud, ha rilevato che essa non ha finora avuto larga efficacia per quanto concerne gli operatori privati. Il problema è che, a volte, la volontà politica non basta, quando non vi sovvenga un articolato, coerente e reale sistema di incentivi, cui faccia riscontro una accorta disincentivazione materiale nelle congestionate aree del centro-nord. Né la volontà politica basta quando, ad onta degli sforzi previsionali che la classe dirigente compie, un'azienda come la FIAT si risolve a prelevare dal Mezzogiorno una ulteriore aliquota di lavoratori che andranno ad accrescere i gravissimi costi civili e pubblici del « triangolo industriale » e della regione torinese.

Siamo, evidentemente, a un bivio. Un bivio reso drammatico dalla prospettiva che oggi, dopo Battipaglia, la questione meridionale diventi un fatto nazionale non già per un'intima esigenza di unificazione del paese, ma per effetto della paura e del terrorismo psicologico procurati dal clima di rivolta e di protesta che percorre la coscienza della società.

Non è più tempo di indugiare in grammi interventi, in aleatorie provvidenze. Oggi il discorso, proprio nella misura in cui diventa drammatico, ha bisogno di una grande terapia d'urto, di un disegno civile concepito dalla responsabilità e dall'intelligenza della classe dirigente.

Domani sarebbe tardi. Domani sarebbe il tempo della resa definitiva dei conti, nella misura in cui, per effetto dell'inerzia o della scarsa incisività dell'azione meridionalistica, ci trovassimo a contemplare le rovine civili, economiche e umane di un Mezzogiorno ormai incapace di produrre le braccia, le intelligenze, le forze a sostegno dello sviluppo del paese.

Siamo in un momento di gravissima crisi di fiducia, in un momento in cui la credibilità dello Stato è ridotta al minimo, nonostante gli sforzi e l'impegnata partecipazione di molti. Su tutti i giornali si legge di interventi, di finanziamenti, di iniziative piccole e grandi, di discorsi e di mobilitazione: il Mezzogiorno, i contadini, gli artigiani, la classe operaia, i commercianti, i lavoratori di tutti i settori, i giovani — quelle migliaia e migliaia di diplomati frustrati, nella mente e nello spirito, da anni di vana ricerca della prima occupazione — constatano invece che quasi nulla si muove.

Con ciò, non si intende affermare che il Mezzogiorno non abbia compiuto enormi progressi dal 1950 ad oggi; sono stati fatti sensibili passi in avanti, sono stati risolti innumerevoli problemi di fondo e particolari, si è creata una tensione morale e politica nel paese. Ma tutto questo non basta più: il Mezzogiorno non può continuare a progredire con un ritmo lento e graduale di sviluppo; perché questo significa, in sostanza, farlo regredire rispetto alle altre zone del paese (per non parlare dell'Europa). E significa, quindi, aggravare il divario, aggravare la crisi. Occorre, invece, in una situazione drammatica e d'emergenza, adottare rimedi eccezionali e d'emergenza.

Tutti coloro che, nel Mezzogiorno e nel resto del paese, guardano ancora con un briciolo di fiducia a questo dibattito, si attendono risposte concrete che significhino volontà politica, impegno operativo, fatti, e quindi giustizia e lavoro.

L'augurio che io posso fare è che questo briciolo di fiducia non vada deluso, affinché siano riconquistati allo Stato, al Governo, al Parlamento, la stima e l'affetto delle popolazioni meridionali. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gerardo Bianchi. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Frasca. Ne ha facoltà.

FRASCA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non si è ancora dispersa la profonda emozione che i fatti di Battipaglia hanno determinato in tutti noi, facendo balzare ancora una volta all'attenzione del paese e del Parlamento, come sovente è accaduto in un secolo di storia unitaria del nostro Stato, in termini drammatici, la questione meridionale. Appunto per questo vorrei che, superata l'ondata dei sentimenti o dei risentimenti, la Camera si accingesse, come pare che voglia fare, a concludere questo dibattito sui problemi del mezzogiorno d'Italia in modo serio e costruttivo.

Mi si consenta perciò di dire subito, da meridionale che ha combattuto e combatte le battaglie per la rinascita del Mezzogiorno, spesso volte pagando di persona, che oggi, quando parliamo del mezzogiorno d'Italia e delle sue prospettive di sviluppo, non cominciamo certamente dall'anno zero, come pare che vogliano lasciare intendere i colleghi del gruppo comunista e certi convertiti dell'ultimo momento. Il Mezzogiorno di oggi non è più quello dei tempi di Nitti o di Dorso, di Salvemini e di Gramsci: molto è mutato rispetto a quei tempi.

La struttura economico-sociale non poggia più soltanto sull'agricoltura, tanto meno sul latifondo, ma anche su taluni moderni complessi industriali ed un insieme di piccole e medie aziende industriali ed artigiane. Anche la politica dei lavori pubblici e — perché no? — l'autostrada, di cui il collega Reichlin mi pare abbia paventato la prosecuzione, hanno contribuito a rendere più umane e più civili le condizioni di vita dei cittadini meridionali. L'autostrada, in modo particolare, ha accorciato le distanze tra il nord e il sud e, una volta completata, servirà certamente ad accelerare il processo di unificazione del paese.

Lo stesso blocco conservatore-reazionario è in frantumi: al vecchio proprietario terriero incolto e non progredito si va sostituendo una figura di imprenditore agricolo ed industriale più aperto ai problemi del momento; il vecchio intellettuale, legato alla proprietà terriera e avvinto soltanto dalle lotte politiche del proprio contado, va progressivamente cedendo il passo ad un nuovo tipo di intellettuale accorto e preparato, che ha

studiato Dorso e Salvemini e sa di dover partecipare — come scriveva Gramsci — al processo produttivo della storia. I braccianti, gli operai, i contadini hanno, a loro volta, acquistato coscienza dei loro diritti, hanno migliorato il loro grado di istruzione; è sorta una larga categoria di tecnici, di professionisti aperta ai problemi del momento e pronta a dare il suo contributo al rinnovamento civile e democratico del Mezzogiorno.

Gli è che, nel corso di questi anni, la società è cresciuta, il paese ha registrato un grande sviluppo economico, tecnico e scientifico ed indirizzi, strumenti e misure — adottati a livello governativo e parlamentare — non sempre sono stati idonei a dirigere questa crescita della società e questo sviluppo economico, tecnico e scientifico per correggere i vecchi squilibri fra il nord ed il sud d'Italia ed evitare il formarsi di nuovi divari fra una zona e l'altra del paese, nonché per superare quelle che Nenni giustamente definisce le « distanze africane fra un ceto sociale e l'altro ».

Il discorso che, perciò, noi socialisti abbiamo inteso promuovere con la nostra mozione vuole essere, appunto, un discorso serio e costruttivo su questi problemi, sulle cause che ne hanno impedito la soluzione o ne hanno determinato il sorgere, sui provvedimenti da adottare sul piano parlamentare e governativo.

Un discorso di questo tipo fu quello che noi socialisti avviammo a Cosenza lo scorso anno, in un convegno che ebbe risonanza nazionale, allorché fummo tra i primi a denunciare l'affievolimento dell'impegno meridionalistico del Governo e del paese e ci sforzammo di delineare, nel quadro della politica di programmazione nazionale, le linee essenziali di quello che definimmo un nuovo corso per il Mezzogiorno.

Si deve a quel convegno ed agli altri, più ampi, di Taranto e di Torino, se, poi, altri partiti hanno ripreso il nostro discorso sul Mezzogiorno ed oggi, maggiormente spinti e necessitati da fatti come quelli di Avola e di Battipaglia, tutti ci sentiamo impegnati a riproporre le istanze meridionaliste.

Il partito socialista ha il merito di avere mantenuto sempre costante il suo impegno nei confronti del Mezzogiorno sviluppando e portando avanti la politica di programmazione nazionale, che è l'unica politica capace di affrontare i problemi della crescita civile e democratica di tutto il paese e, quindi, di determinare il superamento dei vecchi squilibri territoriali.

Si deve, perciò, in gran parte alla nostra impostazione dei problemi del Mezzogiorno se, oggi, quasi tutte le forze politiche maggiormente impegnate nella battaglia meridionalistica, parlano di rielaborazione, in termini nazionali, della politica che il nostro paese è chiamato a svolgere per lo sviluppo economico-sociale-politico-culturale del Mezzogiorno d'Italia.

Ho inteso fare questo accenno alla battaglia meridionalista del PSI, non tanto per rivendicare primogeniture, tanto meno per precisare l'infondatezza di certe critiche mosse da parte comunista all'azione meridionalista dei socialisti, quanto per esprimere una considerazione di fondo, che è alla base di questo mio intervento, la considerazione, cioè, che fare un discorso meridionalista significa fare il discorso sulla politica economica nazionale.

È a questo livello, infatti, che noi affrontiamo sul serio il problema meridionale, che non è il problema solo sul divario più o meno crescente fra nord e sud, ma è il problema del sottosviluppo di tutto il paese.

Pensare di poter modificare il meccanismo della politica meridionale indipendentemente da alcune operazioni a livello nazionale, significa pensare di poter liquidare la questione meridionale solo con gli strumenti straordinari e gli incentivi fin qui seguiti e, quindi, percorrere una strada che ha mostrato molte lacune e notevoli insufficienze.

Il problema del Mezzogiorno, invece, è a monte; la chiave della sua soluzione è nel meccanismo di sviluppo di tutta l'economia nazionale.

Com'è noto, oggi non ci troviamo soltanto di fronte al vecchio squilibrio territoriale fra nord e sud, ma anche in presenza di disarmonie e scompensi che si vanno sempre più accentuando fra una zona e l'altra dello stesso Mezzogiorno.

Che cosa dicono i dati economici di cui disponiamo? Ci dicono che, nel 1967, Lombardia e Liguria hanno registrato un reddito *pro capite* di 1 milione di lire, quasi uguale a quello della media della Francia, della Germania e del Regno Unito, ma che la Calabria ha avuto un reddito *pro capite* di appena un terzo di quello del triangolo industriale: ecco due dati che ci ripropongono in termini eloquenti l'ormai antica contrapposizione fra nord e sud d'Italia. Ma i dati ci dicono, altresì, che due regioni del sud, Puglia e Sicilia, presentano, nel quinquennio 1963-67, gli incrementi di reddito prodotto più importanti, rispettivamente nella misura del 51,6

per cento e del 44,8 per cento, mentre la Calabria è rimasta solo al 30,3 per cento, quasi a volere occupare, come dice il professor Tagliacarne, una melanconica posizione di retroguardia.

Le disarmonie, come dicevo, non riguardano, quindi, solo il nord e il sud ma anche il Mezzogiorno nelle sue varie regioni, alcune delle quali sono già nella fase di decollo, mentre altre rischiano di rappresentare un profondo sud nel sud. È evidente, quindi, che solo una efficace politica di programmazione nazionale può essere in grado di superare queste contraddizioni e ricondurre ad un livello medio più avanzato tutto il paese. Il fatto è che tuttora disponiamo di una programmazione che è senza poteri: volendo quindi avanzare delle richieste a favore del Mezzogiorno la prima di esse deve riguardare appunto l'approvazione immediata di tutte le leggi relative alle procedure della programmazione. Ciò naturalmente postula che lo Stato abbia il potere di determinare le grandi scelte che devono essere fatte di volta in volta. Di qui la necessità di dare un contributo serio e positivo alla formula della cosiddetta contrattazione programmata. Gli è che ancora accade che l'IRI decide di impiantare l'Alfa-sud a Napoli: e questo lo fa senza il concorso degli organi della programmazione; Agnelli fonda nuovi stabilimenti a Bari e il ministro della programmazione apprende la notizia dai giornali.

Il richiamo va fatto anche alle partecipazioni statali, le quali si vanno sempre più ispirando a schemi e concetti certamente diversi dalla finalità per cui esse sono sorte. Nell'ambito delle partecipazioni statali vanno infatti sviluppandosi alcune tendenze secondo le quali l'impresa pubblica deve ispirarsi a criteri di efficienza e di economicità, mentre la funzione dell'impresa pubblica in una economia programmata ravvisa la costante necessità di conciliare l'autonomia imprenditoriale con la responsabilità nei riguardi del piano. La stessa economicità dell'impresa pubblica non va vista secondo un rigido metro aziendale ma nell'ambito della programmazione. L'impresa pubblica avrà adempiuto le finalità sociali che lo Stato le affida quand'essa sarà divenuta centro di propulsione dello sviluppo economico e civile, e quindi sarà modello e sprone per l'intero sistema.

Di qui la necessità di ricondurre alle esigenze della politica di programmazione nazionale le partecipazioni statali, per farne delle cinghie di trasmissione del piano e per

assoggettarle sempre più al controllo del Governo per la scelta dei fini e degli strumenti, e del Parlamento per la determinazione dell'indirizzo politico.

Ho preso atto con vivo piacere che nel rapporto preliminare sul programma economico nazionale 1971-1975, trasmesso dal ministro Preti al Presidente del Consiglio, il problema del Mezzogiorno viene posto nei termini da me auspicati. Vi si legge infatti che « lo sviluppo del Mezzogiorno è la più favorevole occasione per la crescita dell'intera economia nazionale ». Il rapporto prevede, a tal fine, una più concreta e sistematica attuazione della « contrattazione programmata » e un prevalente impegno delle partecipazioni statali nel sud. Inoltre il rapporto afferma che le decisioni dello Stato dovranno avere un carattere unitario e che, pertanto, il potere centrale dovrà disporre degli strumenti adatti per assumere la guida e l'orientamento dello sviluppo del paese.

Va anche dato atto al ministro Taviani ed al sottosegretario Di Vagno di volere, essi per primi, favorire un cosiffatto indirizzo della politica meridionalista del Governo. In modo particolare va dato atto al sottosegretario Di Vagno per il coraggio con cui egli ha saputo sottoporre al vaglio della critica l'esperienza fin qui registrata con i due brillanti interventi, di cui più volte si è parlato nel corso di questo dibattito alla Camera: quello pronunciato dinanzi alla Giunta consultiva per il Mezzogiorno del Senato e quello svolto alla « tavola rotonda » di Bari. Noi socialisti gliene siamo profondamente grati non tanto per il « riesame analitico e puntuale dei passi compiuti » quanto per le misure ed i caratteri degli interventi che egli ha proposto e sui quali bene ha fatto e fa la Camera a soffermarsi.

Confortato perciò da questa nuova visione che il Governo mostra di avere dei problemi dello sviluppo del Mezzogiorno, mi si consenta, ora, di accennare brevissimamente ad alcuni punti che, a mio avviso, dovranno essere alla base del rilancio dell'azione meridionalista.

Ho già parlato all'inizio delle leggi relative alle procedure della programmazione. Voglio ora ribadire la necessità, come è stato autorevolmente rilevato, che ogni atto, ogni scelta di fondo, a livello nazionale, abbia una contromisura meridionalista. Intendo cioè dire, esemplificando, che se aumentano le pensioni, aumentano i consumi e, quindi, la domanda di beni, che in massima parte vengono offerti dal nord. Di conseguenza lo Sta-

to deve adattare le contromisure necessarie perché il Mezzogiorno non ne resti danneggiato. Queste contromisure dovranno consistere in ulteriori investimenti da fare nel Mezzogiorno. Ciò premesso, voglio sottolineare che lo sviluppo del Mezzogiorno passa principalmente attraverso l'industrializzazione.

È stato previsto che l'incremento di forze-lavoro non agricole tra il 1971 e il 1985, nel centro-nord sarà di un milione 800 mila unità, nel Mezzogiorno 2 milioni 600 mila unità. Ora è chiaro che l'esiguo incremento nel centro-nord potrà essere assorbito dall'aumento della produttività di quel sistema secondo i processi in atto, mentre l'incremento del sud non potrà essere assorbito dal sistema meridionale, bensì dall'intero sistema nazionale mediante il trasferimento di qualche milione di meridionali al nord e con le conseguenze di cui si è parlato, in questa Camera, da più parti.

Da qui l'esigenza di un sollecito incremento del processo di industrializzazione nel Mezzogiorno che faccia perno sia sull'iniziativa pubblica sia su quella dei privati.

Da qui anche la necessità di rivedere gli strumenti che sinora hanno ritardato detto processo e l'urgenza di adottarne eventualmente altri.

Il primo meccanismo da rivedere è quello degli incentivi. Tutta la legislazione sulla industrializzazione del Mezzogiorno pone in evidenza che il legislatore si è preoccupato solo di restringere il divario fra nord e sud ed ha legiferato come se il Mezzogiorno fosse un'unica area geografica, con identiche condizioni economiche e sociali, senza avere la coscienza che, così facendo, avrebbe condannato alcune regioni meridionali, ed in primo luogo la Calabria, ad un abbandono definitivo. Infatti, è indubbio che dal nastro di avvio le regioni meridionali sono partite non tutte dal medesimo punto. Le regioni del Lazio, della Campania, della Sicilia (quest'ultima agevolata da leggi regionali molto più favorevoli) sono partite con larghi margini di vantaggio, per una serie di infrastrutture esistenti, che vanno dai porti alle ferrovie, all'ambiente esterno più attrezzato, ecc. Il risultato è stato che l'80 per cento dei finanziamenti ISVEIMER sono andati alla Campania e al Lazio e soltanto il 3 per cento alla Calabria.

Se a ciò si aggiunge che l'impresa pubblica ha operato in un numero limitatissimo di regioni, in modo particolare in Puglia e in

Sicilia, si ha la spiegazione di quei nuovi squilibri territoriali nell'ambito dello stesso Mezzogiorno cui facevo riferimento all'inizio. Il sistema degli incentivi dovrà essere quindi differenziato e pertanto reso più atto a favorire gli insediamenti industriali in quelle regioni ove più difficili sono le condizioni ambientali e più imponente è il problema della occupazione. Nel contempo bisogna azionare disincentivi concreti, cioè divieti di investimenti in determinate zone e in determinati settori. Agnelli e Pirelli non devono fare il loro comodo. Solo così — a mio avviso — può avere maggiore incisività la contrattazione programmata.

Per quanto riguarda l'impresa pubblica, non basta sanzionare la quota del 40 per cento di investimenti a favore del sud, non basta far rispettare la legge del 30 per cento sulle commesse statali in favore delle industrie meridionali (leggi che, per altro, non sempre vengono rispettate), ma bisogna operare concreti investimenti soprattutto là dove solo la pubblica impresa, per la sua specifica natura, può fare da forza dirimpante nei confronti del sistema. Il tutto, naturalmente, dovrà cadere in un territorio opportunamente organizzato, in modo da avere in ogni punto facilità di accesso per tutti gli altri punti.

Sono d'accordo, quindi, con il ministro Preti allorché afferma, nel progetto del nuovo piano, che l'organizzazione del territorio dovrà avvenire secondo sistemi urbani integrati, i quali, nel sud, corrispondono alle aree di sviluppo globale, già definite nel primo programma economico nazionale.

Mi permetto però soltanto di precisare che, in detto programma, c'è un'assenza da coprire: è l'assenza della regione calabrese che il piano ha saltato, non si sa per quali inspiegabili motivi di carattere economico o politico, come se essa non fosse parte integrante del territorio nazionale.

Do atto al ministro Taviani e al sottosegretario Di Vagno di avere già dato in questa direzione un contributo decisivo con il recente provvedimento del Comitato dei ministri per il mezzogiorno, che prevede la trasformazione del nucleo per la industrializzazione della piana di Sibari in area di sviluppo industriale della provincia di Cosenza. Ma ora occorre andare più avanti, accogliendo le istanze delle province di Catanzaro e di Reggio Calabria, che giustamente domandano che l'istituenda area industriale di Cosenza venga estesa ai rispettivi territori, secondo le direttrici tracciate dal comitato regionale della programmazione economica calabrese, che

già due anni fa ebbe a sottolineare questa esigenza. Tutto ciò, si intende, quale valida premessa per il riconoscimento dell'area globale di sviluppo calabrese che, lo sottolineo ancora, il nuovo piano economico nazionale dovrà prevedere.

Tornando, dopo questa breve digressione calabrese, ai temi di ordine generale, ritengo che valga la pena di accennare a due altri problemi essenziali ai fini di un ordinato e sollecito sviluppo industriale del Mezzogiorno: il problema delle tariffe elettriche e quello del credito. Ricordo che l'onorevole Colombo, intervenendo alla Camera nella qualità di ministro dell'industria sul disegno di legge per la nazionalizzazione dell'energia elettrica, precisava che « l'unificazione delle tariffe non risponde per sé medesima all'esigenza di stimolare e promuovere lo sviluppo di regioni depresse e di settori arretrati come l'agricoltura. Tali fini possono essere raggiunti solo con una gestione unificata che consenta anche di specificare il prezzo pubblico in prezzi multipli in relazione ad alcuni obiettivi di sviluppo produttivo ».

Da ciò si deduce che uno degli obiettivi essenziali della nazionalizzazione dell'energia elettrica consisteva in una differenziazione delle tariffe a seconda delle esigenze di ciascuna regione e degli obiettivi di sviluppo del paese. Invece, l'ENEL adotta tuttora tariffe uniche, e così l'operatore economico che voglia fare investimenti in Abruzzo, in Lucania o in Calabria, dove esistono condizioni ambientali particolarmente difficili, è costretto a pagare l'energia elettrica allo stesso prezzo dell'operatore economico della Lombardia, del Piemonte o della Liguria.

Dalle relazioni del consiglio di amministrazione dell'ENEL di questi ultimi anni risulta un costante aumento dei ricavi dell'ENEL nelle regioni meridionali e insulari. Ciò significa che, accanto al fattore positivo dell'incremento crescente della produzione e della vendita di energia elettrica nelle regioni meridionali, si colloca il comportamento negativo dell'ENEL che, opponendosi a qualsiasi differenziazione delle tariffe, contribuisce enormemente a trasferimenti di redditi dalle regioni più povere verso quelle più ricche del nostro paese e da settori più deboli, come quello dell'agricoltura, verso settori più forti come quello dell'industria.

Ma c'è di più: se le mie informazioni corrispondono a verità, l'ENEL avrebbe addirittura chiesto di essere esonerato dall'obbligo dell'investimento del 40 per cento asseverando che nel sud manca la domanda, come

se la domanda non dovesse essere creata dall'offerta. Non ho bisogno, d'altra parte, di scomodare illustri economisti i quali hanno chiaramente dimostrato come la grande impresa (pubblica o privata che sia) non è più soggetta alla sovranità del mercato, perché il mercato lo crea essa medesima. L'ENEL può crearsi il mercato nel sud mettendo la energia elettrica a disposizione delle piccole e medie aziende agricole e industriali e dei comuni rurali del Mezzogiorno.

Il Governo non può essere indifferente a questa situazione, e, pertanto, riconducendo anche l'ENEL agli obiettivi della programmazione, non può non andare incontro alle popolazioni del Mezzogiorno, che giustamente reclamano una modificazione dell'attuale sistema delle tariffe elettriche unificate. Colgo, comunque, occasione da questo mio riferimento all'ENEL per esprimere, anche da qui, al presidente Di Cagno la gratitudine, mia e della regione che ho l'onore di rappresentare, per aver voluto scegliere la piana di Sibari quale zona idonea per accogliere l'insediamento di una grande centrale termoelettrica.

C'è poi, come accennavo, il problema del credito, che, com'è noto, ha avuto e ha un ruolo determinante nello sviluppo del Mezzogiorno. Scopo del credito è quello di accrescere il flusso degli investimenti sia in determinate zone sia in determinati settori. C'è però da dire che il sistema delle garanzie che vengono richieste ha rappresentato e rappresenta una grave remora al raggiungimento di tale scopo. Come funziona, ad esempio, oggi l'ISVEIMER? Salvo il tasso agevolato, funziona come un ordinario istituto di credito. Esso non è quindi un istituto di sviluppo, ma soltanto un istituto di credito agevolato. Bisogna quindi che detto istituto ed altri che hanno analoghe funzioni vengano ristrutturati e, mediante l'assunzione di esperti e di tecnici di valore, diventino istituti di sviluppo economico che puntino le loro carte, più che sulle garanzie, sulla bontà dell'iniziativa e sulla capacità dell'imprenditore.

Qualche accenno soltanto ai problemi dell'agricoltura e poi mi avvio alla conclusione. Devo dire che quando i comunisti parlano dei problemi dell'agricoltura meridionale, essi, alcune volte, dimostrano di essere rimasti indietro di qualche decennio: ad esempio, ai comitati di rinascita. Non si tratta, infatti, di invocare una generica riforma agraria quando si sa che oggi anche i contadini abbandonano le terre ed emigrano verso l'estero. Il problema cardine dell'agricoltura meridio-

nale è di come organizzarla in funzione del mercato. Ciò presuppone da una parte una maggiore efficienza sul piano tecnico ed economico dell'azienda capitalistica e, dall'altra, l'associazione dei piccoli e medi coltivatori per metterli in condizione di reggere alla concorrenza delle grandi imprese sia sul mercato internazionale sia nel MEC. Bisogna, quindi, intervenire in favore dell'agricoltura, che oggi è la grande malata un po' in tutti i paesi e in modo particolare in Italia, al più presto e secondo gli orientamenti produttivi più rispondenti alle esigenze del mercato. Da questo punto di vista ogni forma di credito e di incentivazione dovrà essere subordinata ai fini che lo Stato intende raggiungere e dovrà essere abbandonata la pratica della elargizione indiscriminata dei contributi che tutt'ora è in corso.

Urge poi rivedere alcune clausole dei trattati comunitari che soffocano soprattutto alcune colture tipiche del Mezzogiorno, quali quella degli agrumi e delle viti. E, così come le partecipazioni statali dovranno essere le cinghie di trasmissione del piano dello sviluppo industriale del paese, gli enti di sviluppo lo dovranno essere per gli indirizzi di politica agraria che lo Stato intende perseguire.

Concludendo, desidero sottolineare che la strategia dello sviluppo meridionale dovrà essere quella del piano e gli strumenti quelli già a disposizione. Da questo punto di vista esprimo il mio più netto dissenso circa la creazione di ogni nuovo ente. Semmai, il problema è quello di ammodernare e potenziare quelli già esistenti.

Come ho avuto occasione di accennare, al finanziamento di nuove attività imprenditoriali ed economiche nel Mezzogiorno potrà provvedere, ad esempio, l'ISVEIMER con le modificazioni statutarie richieste, mentre i compiti di assistenza tecnica e scientifica potranno essere disimpegnati da altri istituti, come ad esempio lo IASM, anch'esso opportunamente trasformato. Per altro, se si dovesse accedere alla tesi di un nuovo ente « tutt'fare », sarebbe come far cadere nel vuoto il discorso sulla programmazione e sui suoi strumenti, che è stato fatto da molti nel corso di questo dibattito e, in ultimo, da me. Anzi devo dire che chi abbia pratica della vita politica ed amministrativa, così come si esplica giorno per giorno nel Mezzogiorno, si è convinto — l'onorevole ministro mi perdoni per la franchezza — della inutilità dello stesso Comitato dei ministri per il mezzogiorno (qualcuno parla di vicereame) una volta che la questione

meridionale viene ricondotta alla politica nazionale di programmazione ed il compito di coordinare la stessa spetta al CIPE. Il Governo perciò dovrà anche attentamente valutare questo problema, che è poi quello della pleora di una serie di organi e di strumenti che, alla stregua dell'esperienza fatta, hanno piuttosto rallentato anziché accelerato il processo di sviluppo nel paese.

Sia ben chiaro, in ogni modo, che non vi potrà essere alcuno sviluppo nel Mezzogiorno senza il concorso delle popolazioni, della classe dirigente, degli amministratori locali meridionali.

Come calabrese, onorevole ministro, consenta che le dica che c'è un terreno sul quale noi suggeremo la buona volontà del Governo: questo terreno è rappresentato dalla legge speciale per la Calabria. Noi domandiamo non soltanto il rispetto dei suoi fini ed il carattere di aggiuntività di detta legge, ma vogliamo amministrarne i fondi, senza essere messi di fronte al fatto compiuto dei deliberati della Cassa.

Noi abbiamo preso atto (e di questo gliene siamo grati), che ella, dicendo di sì all'area di sviluppo industriale di Cosenza, ha aperto una breccia nel muro della singolare teoria del suo predecessore e dei suoi consulenti tecnici, che volevano relegare la Calabria in un certo paradiso turistico da creare. Ella, rovesciando questa impostazione, non soltanto ha reso giustizia alla Calabria, ma ha inteso attuare anche un nuovo metodo, quello del contatto con le popolazioni interessate ed i loro rappresentanti (e di questo gliene siamo ancora una volta grati come cittadini meridionali).

Ho finito, onorevoli colleghi. Parlando, ho inteso fare un discorso chiaro e pacato, seguendo una linea ideale e politica che da anni noi socialisti portiamo avanti faticosamente nel paese e nel Mezzogiorno e che dà al nostro meridionalismo, al meridionalismo socialista, una caratteristica particolare che lo fa diverso dal meridionalismo della democrazia cristiana, intermittente, episodico e discontinuo e sempre impregnato di concessioni paternalistiche ed assistenziali e dal meridionalismo che sta alla nostra sinistra, che fa capo al partito comunista, il quale nel corso di questi anni ha anche perso la carica generosa che ha avuto nel passato per divenire un'occasione polemica senza sbocco politico e senza prospettive. Coerente con questa impostazione, il mio intervento non è stato, né poteva, né doveva essere demagogico o rumoroso, ma necessariamente realistico e costruttivo.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 APRILE 1969

È mia intima convinzione, per altro, che al di qua o al di là di Eboli non ci sono soltanto i luttuosi fatti di Avola e di Battipaglia, ormai assurti a simboli di una rinnovata volontà di riscatto delle genti meridionali; né, nonostante tutto, solo la disperazione di un tempo — quella del pescatore di Acitrezza, di cui parla Verga, o la speranza tragica del pastore dell'Aspromonte di Corrado Alvaro o l'attesa del contadino di Gagliano di Carlo Levi — ma anche la certezza di un avvenire migliore nel quadro del rinnovamento civile e democratico del nostro paese.

Sul Parlamento e sul Governo incombe l'onere di non deludere questa aspettativa. Noi socialisti, forti della nostra tradizione, arricchiti dalle nuove esperienze che ci vedono presenti nel Governo del paese, faremo di tutto per assolvere al nostro dovere nei confronti del Mezzogiorno.

PRESIDENTE. Sospendo la seduta fino alle 15,30.

(La seduta, sospesa alle 14,15, è ripresa alle 15,30).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUZZATTO

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata la seguente proposta di legge:

SPONZIELLO ed altri: « Modificazione al testo dell'articolo 525 del codice di procedura civile approvato con regio decreto 28 ottobre 1940, n. 1443, coordinato con il codice civile con regio decreto 20 aprile 1942, n. 504, modificato con decreto legislativo 5 maggio 1948, n. 483, ratificato con legge 14 luglio 1950, n. 581 » (1351).

Sarà stampata, distribuita e, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, trasmessa alla competente Commissione, con riserva di stabilirne la sede.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Riccio. Poiché non è presente si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Cardia. Ne ha facoltà.

CARDIA. Io non so, signor Presidente, quali conclusioni l'onorevole Taviani vorrà e

potrà trarre da questo ampio dibattito sulla questione del Mezzogiorno, e mi chiedo se non debba essere piuttosto il Presidente del Consiglio (come del resto stamattina ha chiesto il democristiano onorevole Scalia) a venire qui di persona per prendere atto, con la presentazione delle dimissioni del Governo, della sfiducia aperta che tutti i gruppi della Camera, anche quelli della maggioranza, hanno manifestato.

Questa sfiducia ha investito innanzitutto il Governo in carica ed il suo programma. Già le mozioni presentate, nel loro complesso, aprivano — a me pare — un solco piuttosto profondo tra l'orientamento prevalente dell'Assemblea e la politica del Governo. La discussione delle mozioni poi ha aggravato largamente questo solco isolando il Governo e, in seno ad esso, quella linea dominante che è appunto rappresentata dall'onorevole Rumor e dalle forze che intorno a lui si raccolgono.

È stato intanto respinto e rovesciato il giudizio espresso qui dagli onorevoli Restivo e Rumor sui fatti di Battipaglia. L'onorevole Cingari, che fa parte della maggioranza, ha definito quei fatti una chiara dimostrazione della collera popolare provocata dalla situazione esistente nel Mezzogiorno; l'onorevole Ianniello ha aggiunto che si è andati, nel sud, oltre ogni limite di sopportazione; l'onorevole Verga, sempre della democrazia cristiana, ha parlato di profonda delusione delle genti del sud; perfino, l'onorevole Bignardi, ha documentato come i fatti di Battipaglia e quelli precedenti di Fondi siano da collegarsi non con misteriosi piani di eversione che sono qui stati richiamati dal ministro Restivo, ma con i guasti profondi determinati nei settori principali dell'economia agricola meridionale dalla politica errata del Governo nel quadro della Comunità europea. Ma è stato in particolare un altro deputato della maggioranza, l'onorevole Lezzi, a mettere sotto accusa le dichiarazioni programmatiche dell'attuale Presidente del Consiglio, per una radicale incomprendenza — così egli ha detto — dei termini reali del problema meridionale. E l'onorevole Isgro, che ha cercato nelle prime bozze del « progetto '80 » seri rimedi per la drammatica situazione meridionale, ha riportato dalla lettura — così egli ci ha detto — una impressione scoraggiante. In effetti, se confrontate l'accenno contenuto nel discorso dell'onorevole Rumor sui fatti di Battipaglia circa il permanere — così si è espresso — nel Mezzogiorno e nel resto del paese di sacche

di arretratezza, con l'elencazione delle soluzioni prospettate per i problemi meridionali contenuta nel discorso programmatico, voi trovate che si tratta di una linea coerente, di una concezione globale dello sviluppo sociale ed economico del paese entro la quale la emarginalizzazione del Mezzogiorno, prima di essere una realtà, è una teoria, una ideologia, un obiettivo da perseguire in concreto al di là e al di sopra delle parole di circostanza che si è usi, da un secolo a questa parte, spendere sulle sofferenze delle popolazioni meridionali.

Se si tiene presente questa linea politica, allora il modo burocratico, lamentato da tutti, con cui si è proceduto al rifinanziamento della Cassa per il mezzogiorno non è, a mio parere, un atto di incoerenza, ma di assoluta coerenza, preludio alla collocazione periferica e marginale che la questione meridionale ha appunto nelle opzioni del « progetto '80 ». È pertanto coerente l'onorevole Rumor quando considera la Cassa per il mezzogiorno (come ha fatto nelle dichiarazioni programmatiche accennando alla Sardegna) come una sorta di ufficio stralcio cui è demandato il compito di provvedere — con operazioni che, più che di sviluppo, hanno il carattere di polizia preventiva — al contenimento, e non alla eliminazione, delle cosiddette sacche di arretratezza emergenti qua e là nel paese, nel sud come nel nord, come frutto del processo di sviluppo capitalistico e monopolistico che coscientemente si intende perseguire. L'onorevole Taviani mi consenta di dire che aver affidato a lui, ex ministro dell'interno, la responsabilità di ministro senza portafoglio per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, sembra sintetizzare, al di là delle intenzioni, e simboleggiare la coerenza di questa concezione. Ma il dibattito non si ferma qui. Esso ha investito, attraverso l'esame dei risultati della politica cosiddetta meridionalistica, l'azione complessiva dei governi dei passati venti anni, di quelli centristi e di quelli di centro-sinistra dell'ultimo quinquennio, e ha portato alla constatazione di un vasto e totale fallimento, che concerne anche gli obiettivi e i metodi del piano di sviluppo economico nazionale, in corso di attuazione. Nei confronti degli strumenti straordinari e speciali posti in essere per risolvere il problema meridionale e in primo luogo della Cassa, la critica è stata da tutte le parti di tale natura e così radicale che io non vedo, come dopo di essa, la Cassa possa così com'è sopravvivere, se non come un ente del tutto parassitario, di corruzione clientelare o

come appendice subalterna dei grandi gruppi privati dominanti, priva di qualunque prestigio e influenza.

Quel che dall'analisi è emerso non è solo un bilancio fallimentare, ma a mio parere la questione meridionale si è negli ultimi venti anni aggravata e complicata, sicché oggi essa è diventata la contraddizione più acuta e drammatica nella vita e nello sviluppo del paese, tanto più acuta e drammatica in quanto, mentre si diffonde la convinzione che senza la sua soluzione non vi sarà un vero sviluppo democratico in Italia, evidente appare che i processi spontanei e di mercato in atto sulla scena nazionale e internazionale ineluttabilmente portano a nuove concentrazioni e centralizzazioni del capitale al nord e nel mercato europeo e internazionale, con il risultato di mantenere il sud, secondo la definizione che ne è stata data dai banchi della maggioranza, come mercato di riserva dell'industria settentrionale tagliandolo fuori definitivamente dal progresso.

Io ho seguito gran parte del dibattito che si è svolto fino a questo momento e potrei testimoniare del carattere e del significato nuovi che ha assunto la coscienza del problema meridionale. Protrarrei però troppo a lungo il mio discorso. Vorrei, invece, sottolineare che alle critiche radicali hanno fatto riscontro proposte di soluzione radicali. Certo non sono mancate rivendicazioni di politica concretista, come Gramsci definiva la falsa concretezza dei notabili meridionali e del riformismo spicciolo e pasticione applicato al Mezzogiorno. Ma l'essenziale che dal dibattito è venuto è la richiesta di un mutamento profondo di orientamenti e di azione politica, di un cambiamento, si è detto, radicale del meccanismo di crescita del paese (come lo ha chiamato il collega Lezzi), di un nuovo tipo di sviluppo economico (come si è espresso l'onorevole Scotti, illustrando la mozione del maggiore partito di Governo), di un nuovo clima istituzionale (come hanno chiesto l'onorevole Ianniello ed altri), di una inversione e di un rovesciamento dell'intero modello di sviluppo economico (come stamani ha rivendicato l'onorevole Scalia), in sostanza — a me pare — di un nuovo piano di sviluppo economico democratico del paese e di un nuovo Governo, anzi di un nuovo blocco politico di Governo, che abbia la volontà e la forza, nonché l'autonomia, necessarie per realizzare quello sviluppo.

Questi sono stati i termini del dibattito, dopo il quale effettivamente a me sembra che non si potrà più parlare, almeno in que-

sta Camera, del Mezzogiorno al modo vecchio, quello delle parole cui non seguono i fatti o delle analisi che non vanno fino al fondo dei problemi.

In questi termini, del resto, almeno nella parte dedicata all'analisi dei risultati fallimentari e all'esigenza di una radicale revisione, si esprimono, come ho detto, alcune o quasi tutte le mozioni che hanno dato origine a questo dibattito. In questi stessi termini (ed è singolare), almeno a parole, si è espresso di recente anche un esponente socialista di questo Governo, il più volte citato (lo citerò anch'io) sottosegretario Di Vagno, allorquando ha dovuto ammettere, di fronte alla validità e complessità del problema, che una nuova politica nazionale che favorisca lo sviluppo del Mezzogiorno non è ipotizzabile se non in un diverso quadro istituzionale, quale può essere fornito da uno Stato di tipo nuovo. E persino l'onorevole Taviani, parlando ieri a Milano, ha avuto accenti che mi sono sembrati di profonda preoccupazione.

È che dal Mezzogiorno, signor Presidente, onorevoli colleghi, si passa quasi naturalmente ai problemi complessivi dello Stato, della sua origine, della sua ricostruzione dopo la Resistenza e di quella che oggi viene chiamata necessità imperiosa di nuova fondazione, come recentemente ha affermato l'onorevole Lombardi, o di nuova costituzione, come è stato proposto recentemente in un convegno democratico-cristiano a Firenze.

Ora, se io ricorderò qualche volta la Sardegna in questo dibattito che, come ho detto, affronta la questione del Mezzogiorno nei suoi termini più generali, non è per introdurre vicende o questioni particolari, ma per trarre, se possibile, dall'analisi dell'esperienza di una grande regione del Mezzogiorno indicazioni utili per quel mutamento radicale di orientamenti e di indirizzi, di cui si è parlato. Tale mutamento è indispensabile e urgente anzitutto se non si vuole (e molti hanno detto di non volere questo) che la protesta di Battipaglia, di Avola, di Fondi, di Cosenza, di Orgosolo, nomi che sono così di frequente ritornati in questo dibattito, cresca nel futuro e si trasformi in un conflitto di imprevedibile violenza sociale e politica e di ampiezza quale il Presidente del Consiglio — mi si permetta — con la sua analisi profondamente errata sulle sacche di arretratezza non sembra in grado nonché di prevenire, neanche di intuire e comprendere. Porre infatti l'accento, come è stato fatto dai banchi del Governo, sulle sacche di arretratezza meridionale non è che la forma specifica odierna del-

la negazione dell'esistenza di una questione generale del Mezzogiorno come problema economico e politico, irriducibile e insolubile dentro il quadro dello sviluppo del capitalismo monopolistico italiano e del mercato comune europeo.

Ho parlato di problema economico e politico. Sfruttamento politico e oppressione politica e civile sono infatti nel Mezzogiorno d'Italia una sola cosa, un intreccio di violenza i cui aspetti esteriori possono subire modificazioni, non la sostanza, finché almeno non muti il regime ancora perdurante di semicolonialità in cui si trova il sud nel quadro dell'assetto politico del capitalismo italiano.

Non è casuale, anche se forse è ignorato dai più, ma non certo dall'onorevole Taviani, che nella provincia di Nuoro, una delle più povere ed oppresse d'Italia, vi sia un comune — ma non è il solo —, Orune, villaggio di pastori e di disoccupati, in cui su una popolazione di poche migliaia di abitanti vi sono oggi centinaia di diffidati, decine di inviati al domicilio coatto, rastrellamenti e perquisizioni domiciliari continui ed indiscriminati. In nessuna parte del Mezzogiorno, forse, come nell'area pastorale sarda, che occupa però due terzi e più del territorio della regione, è possibile cogliere con evidenza più tragica la volontà dei gruppi dominanti e del Governo di rispondere con la violenza e la repressione autoritaria all'urgere di problemi insoluti, all'approfondirsi di contraddizioni acute, al sorgere tra le masse e nelle generazioni giovani di una più chiara e nuova coscienza della necessità di riforme, di cambiamenti politici radicali. Ed è ancora la Sardegna la regione d'Italia in cui l'anno scorso — queste cose non si ricordano abbastanza perché avvengono in Sardegna — un giovane operaio è stato ucciso a fucilate dalla polizia nel corso di una controversia di pascoli tra i comuni di Siniscola e di Lodè; un giovane pastore incensurato di Orune è stato giustiziato da una pattuglia solo perché se ne andava di notte per la campagna come fanno decine di migliaia di pastori, e un ragazzo subnormale di Illorai, incapace di nuocere a chicchessia, come il recente processo ha dimostrato, è stato ridotto in fin di vita e mutilato perché si allontanava all'apparire di alcuni caschi blu. Certo, si tratta di casi-limite: si dirà che non fanno storia. Ma al disotto di questi casi vi è un pesante, generalizzato regime di polizia su cui io richiamo la attenzione degli uomini responsabili di questo Parlamento. I confinati sono ormai centinaia e il fenomeno ha carattere di massa. La

polizia, con l'intesa tra prefetti e questori, ha denunciato e continua a denunciare alla magistratura centinaia di operai e di studenti che partecipano alla lotta sociale e politica, con un'opera sistematica di intimidazione e di provocazione che esaspera gravemente gli animi.

Si pretende, per esempio, quando una manifestazione pacifica ha preso l'avvio ed è in corso, e quindi sarebbe necessaria molta prudenza e senso di civiltà, di immettere nelle sue file poliziotti fotografi che filmano i volti dei manifestanti per la successiva schedatura e denuncia. Si allarga l'opera di schedatura e di informazione preventiva. Le strade principali dell'isola, — non quelle di campagna ma le vie principali che l'attraversano — sono bloccate giorno e notte da sbarramenti di automezzi, da cavalli di frisia che fermano indiscriminatamente ogni viaggiatore tre e quattro volte sottoponendolo a perquisizioni spesso illegittime di fronte alla canna di un mitra. Recentemente a Cagliari la polizia, armata di tutto punto, è entrata in una chiesa mentre vi si svolgeva una funzione religiosa alla presenza dell'arcivescovo di Cagliari, per aggredire e trascinare in caserma giovani cattolici che esprimevano in forme del tutto pacifiche il loro credo religioso.

Se non si ha la volontà e la forza politica di affrontare nella sostanza i problemi sociali ed economici, politici e civili che il paese vuole siano risolti, certo, il ricorso alla repressione autoritaria e alla violenza è inevitabile. Si entra però, allora, come siamo entrati, onorevoli colleghi, in un circolo vizioso in cui violenza chiama resistenza, e questa resistenza ancora è violenza, in un circolo che non ha uscita facile.

Noi ci domandiamo, con qualche preoccupazione, se il Governo, per la sua debolezza intrinseca che questo dibattito ha dimostrato e confermato, non venga — al di là, se mi consentite, delle intenzioni di ciascuno — sospinto da oggettive contraddizioni e da forze di reazione all'interno e all'esterno del paese entro un tale circolo vizioso. Come meridionale e come sardo debbo però avvertire il Governo che se le cose nel Mezzogiorno e in Sardegna sono restatesi immutate e persino si sono aggravate, sono però cambiate molto per quanto concerne la coscienza e la volontà delle grandi masse di lavoratori, di intellettuali e di ceti intermedi laboriosi. Noi respingiamo — tengo a riaffermarli in nome di una regione che è venuta alla ribalta delle cronache per atti di ribellione talvolta convulsi, che sono stati anche qui ricordati — la prospettiva del-

l'urto cieco e della violenza, ma siamo decisi, come sardi e come meridionali, a non tollerare la situazione presente e ad impiegare tutte le forze nostre per cambiarla. Questo è un dato nuovo della situazione meridionale.

In Sardegna lavoriamo e combattiamo tutti i giorni perché sia respinta — ella, onorevole Taviani, è stato più volte in Sardegna e sa che quanto dico tocca un problema serio — la suggestione di una incompatibilità di destino storico tra la Sardegna e l'Italia, la suggestione di chi dai guasti profondi che i vostri governi hanno portato nel sistema e negli istituti dell'autonomia regionale parte per alimentare la richiesta di una separazione radicale.

L'autonomia sarda, voglio riconfermarlo, è conquista di popolo, come del resto lo è quella siciliana, da quando l'esperienza libertaria della Comune parigina ha introdotto nel movimento operaio e contadino italiano, sia in Sicilia al tempo dei fasci sia in Sardegna negli anni immediatamente successivi, la rivendicazione di un autogoverno delle masse, come fondamento dell'organizzazione democratica e socialista di uno Stato nuovo, rielaborando e sviluppando in termini moderni e socialisti l'antica aspirazione nazionale dei due popoli, quello siciliano e quello sardo. Ma questa autonomia alla quale guardano oggi l'operaio, il contadino, lo studente, l'intellettuale sardo è reale solo se è parte e fondamento di uno Stato nuovo, se questo Stato è in grado di affrontare e risolvere la questione meridionale, altrimenti l'autonomia è vuoto suono, forma senza sostanza, se essa cessa di essere uno strumento di liberazione e di emancipazione sociale, economica, civile delle grandi masse di queste due isole.

Occorre dunque guardare al fondo delle cose. Qual è — domandiamocelo un momento — l'elemento che oggi, come ieri del resto, caratterizza la questione del meridione? Certo, esteriormente questo problema si presenta come una diseguaglianza, ma secolarmente persistente e irriducibile, dei ritmi dello sviluppo economico. Questa diseguaglianza — è stata ricordata variamente in questo dibattito — nella realtà è assai maggiore di quel che non rivelino le statistiche nazionali, non il contrario, come spesso in questi anni una pubblicistica addomesticata e falsa si è sforzata di accreditare che cioè le statistiche non rivelino gli sviluppi economici e sociali registrati nel Mezzogiorno. La diseguaglianza è nella realtà assai maggiore di quel che non rivelino le statistiche, che sono basate sul calcolo del reddito netto e del reddito per abitante. In quest'ultimo caso, per esempio, del calcolo sul

reddito netto per abitante, non si tiene conto (e purtroppo non esiste ancora una statistica meridionale o meridionalistica) che gran parte del plusvalore prodotto nel sud, gran parte della ricchezza prodotta nel sud non è ripartita tra i vari strati della popolazione meridionale e quindi l'operazione che si fa è una pura operazione aritmetica, vuota forma, senza sostanza, ma una gran parte di questa ricchezza è nella realtà esportata e drenata fuori dell'area meridionale attraverso forme varie, tra cui quella del profitto del capitale esterno, settentrionale ed estero.

Secondo le cifre riferite dal Governo al Senato durante il recente dibattito sulla legge per il rifinanziamento della Cassa, il reddito globale del Mezzogiorno si è quasi raddoppiato tra il 1951 e il 1966; ma il reddito *pro capite* meridionale, questo dato insufficiente a rappresentare la realtà, è diminuito dal 61,4 al 54,7 del reddito *pro capite* medio delle regioni del centro-nord, e ciò nonostante la perdita di 2 milioni e mezzo o 3 o 4 milioni di unità di popolazione emigrata dal sud al nord e all'estero.

Per quanto concerne la Sicilia e la Sardegna insieme, 15 anni di politica cosiddetta meridionalistica e di interventi cosiddetti straordinari o speciali, dal 1951 al 1966, sono serviti a ridurre la percentuale del reddito netto sul totale nazionale dall'8,48 all'8,19 per cento. Per la Sardegna si ha, nel corso di questi anni e nel 1967, anche un peggioramento del suo rapporto con il resto del Mezzogiorno in termini di reddito netto e per abitante.

Si pone da taluno l'accento sull'espansione di alcune voci di consumo, ma non si tiene conto che si tratta di fenomeni indotti e forzati talvolta dall'ulteriore subordinazione del mercato meridionale all'industria settentrionale, cui consegue la distruzione dell'artigianato e della piccola industria meridionale, e un peggioramento relativo, assai grave tra le nostre popolazioni dei consumi di base, specie alimentari, e di servizi collettivi primari.

Vorrei che qualcuno dei deputati che si sono recati nei giorni scorsi a visitare la Baronia, quella regione da cui è partito, all'inizio di questo inverno, il primo grido di una ribellione di popolo, parlasse a questa Camera della realtà che ha trovato in quella contrada della Sardegna, per chiarire se ha constatato uno sviluppo dei consumi o una pesante arretratezza della vita sociale e civile.

Si sottolinea che la struttura economica e sociale del sud si è evoluta con una maggiore incidenza del settore industriale e di

quello terziario su quello agricolo, ma non si tiene conto che ciò si deve, più che a sviluppi effettivi di occupazione industriale e terziaria, all'esodo forzato di milioni di braccia dalla campagna. Dal 1964 al 1967, onorevoli colleghi (gli anni del più recente ciclo di banditismo in Sardegna), l'occupazione è diminuita dell'1,88 per cento, nonostante che la Sardegna nell'ultimo decennio abbia perduto più di un decimo della sua popolazione. La regione più spopolata d'Italia ha fornito al capitale settentrionale ed estero forza-lavoro in quantità superiore ad un terzo dell'intera popolazione attiva sarda, che non supera oggi le 430-450 mila unità. Le campagne si sono così fatte più solitarie e deserte; la pastorizia si è estesa nel 1969 (questa è la realtà, e certo è difficile a capirsi, è difficile a conciliarsi con le affermazioni di uno sviluppo che investirebbe l'intero paese); la pastorizia — dicevo — si è estesa e oggi copre gran parte delle terre che fino a qualche anno fa erano cerealicole, giungendo alle porte delle città. Tuttavia, poiché vi è in Sardegna un elevato tasso d'incremento naturale della popolazione, vi è un aumento drammatico di braccia e di intelligenze giovani che cercano impiego e che vengono respinte verso l'inattività forzata. Ed è tra queste braccia (mi richiamo ancora a lei, onorevole Taviani), è tra queste intelligenze perdute che si reclutano le nuove leve del banditismo in un'exasperata e disperata ricerca di soluzioni individuali.

Il fenomeno sociale ed economico più grave dell'Italia di oggi — non della sola Sardegna, dell'Italia intera! — e che riassume le contraddizioni dello sviluppo nazionale, della crescente concentrazione e centralizzazione dell'apparato produttivo, della sua trasformazione progressiva in un'appendice subalterna del capitale americano ed europeo, è il divario che si allarga paurosamente tra le forze di lavoro e l'insieme della popolazione. Questo non è un segno di giovinezza e di sviluppo: questo è un segno di senescenza e di regressione profonda! In Sardegna la percentuale delle forze di lavoro (scusatemi se vi costringo a questi dati particolari) sulla popolazione complessiva era nel 1963 del 32 per cento, cioè quella percentuale che è tipica delle aree coloniali e semicoloniali più arretrate del mondo intero; nel 1964, un anno dopo, era del 31,9 per cento; nel 1965 era del 30,9 per cento; oggi è al di sotto del 30 per cento. Su una popolazione di poco meno di un milione e mezzo di abitanti vi erano 924 mila unità inattive (si rifletta a questi dati!) nel 1963, 940 mila nel 1964, 968 mila nel 1965; e oggi

superano il milione. Gli occupati effettivamente, poi, erano 418 mila nel 1963, 416 mila nel 1965 e sono 417-418 mila oggi, con un'incidenza percentuale che continua a decrescere.

Se riflettete su questi dati, capirete di aver di fronte un dato impressionante di compressione e di violenza economica e sociale: una massa crescente di bocche e di braccia inopere gravita sui salari magri dei pochi occupati, mentre la maggiore scolarizzazione (ecco un'altra contraddizione acuta), l'intellettualizzazione progrediente acuisce la coscienza di questa inferiorità e di questa oppressione. E milioni di coscienze, prima inerti, repentinamente si svegliano in tutto il Mezzogiorno alla rivendicazione di una vita diversa, migliore o, forse, paradossalmente, peggiore (anche questo confluisce a creare il clima e il quadro), per gli stimoli di un'imitazione, indotta dai *mass-media*, di livelli di vita e di spreco che sono caratteristici degli strati superiori della borghesia monopolizzante la ricchezza sociale del nostro paese.

Avete di fronte, onorevoli colleghi che mi ascoltate, le ragioni di un'insofferenza vasta e profonda che ribolle e si agita nel Mezzogiorno intero, che si organizza anche, pur se esplose, di quando in quando, in forma incontrollata: a Battipaglia, ad Orgosolo, a Fondi, dovunque un fatto anche minimo rompa l'equilibrio instabile e precario.

Sembrano, onorevole Andreotti — a lei mi rivolgo, perché so che nei suoi discorsi qualcosa di certe impostazioni ritorna — discorsi antichi, di quando in questa Camera il Mezzogiorno entrava come una minaccia incombenente sulla serenità degli sviluppi gradualisti del corpo del paese e della nazione. Quell'allarme che i primi meridionalisti liberali lanciarono veniva da questa paura di esplosioni irrefrenabili che potessero o dovessero di quando in quando venire da quelle regioni ai più sconosciute e in gran parte misteriose. Il Mezzogiorno ancora oggi, dall'Abruzzo alla Sardegna, è una lava incandescente. Bisogna che di ciò si prenda coscienza finché si è in tempo. O si trova il modo di incanalare queste immense energie compresse e coartate (si tratta di milioni di esseri umani) in un processo di costruzione d'uno Stato nuovo, che riesca a risolvere la questione meridionale; oppure queste energie esploderanno in un circolo vizioso di violenze e di resistenza, di cui Battipaglia è diventato il più recente e non minor simbolo. C'è dunque una disuguaglianza che cresce e si allarga, e che sembra irriducibile, fenomeno secolare che nessun approccio riesce mai a cambiare. Ma

se si guarda più a fondo (e questo sforzo la Camera lo va compiendo, a me pare, con l'apporto di gran parte dei gruppi che hanno preso parte a questo dibattito), ciò che emerge è un rapporto, un nesso, che nel quadro giuridico dello Stato unico collega e produce questa disuguaglianza. Non vi è un nord che avanza e un sud che regredisce, come entità distinte e separate l'una dall'altra, mosse da leggi di sviluppo diverse ed antagoniste. Non vi è un nord moderno e un sud arretrato. Il sud, onorevoli colleghi, è capitalistico come il nord da 150 anni a questa parte, da prima ancora dell'unità giuridica e politica d'Italia. Non vi è tutto ciò, ma vi è un nord che avanza — consentite che questo sia detto — perché e in quanto il Mezzogiorno regredisce, e viceversa.

Esiste un unico meccanismo che continuamente, da secoli agisce: un meccanismo, a quanto pare, di difficile comprensione per gli economisti della teoria classica, che non riescono ad intendere queste contraddizioni. Si tratta di un unico meccanismo che da un secolo, continuamente, produce, a livelli sempre nuovi di sviluppo generale del sistema, la regressione meridionale.

TAVIANI, *Ministro senza portafoglio*. Scusi il preziosismo, ma le faccio osservare che ella inquadra il problema proprio nei termini esatti dell'economia classica; io non sono d'accordo con l'economia classica, ma è proprio a questa che ella fa riferimento. Ne discuteremo successivamente.

CARDIA. Non mi sembra; o, almeno, solo nei limiti in cui il marxismo nasce dal tronco dell'economia classica. Rivendico al marxismo, sulle cui basi costruisco il mio discorso, di essere il frutto e lo sviluppo dell'economia classica.

TAVIANI, *Ministro senza portafoglio*. Questo è vero.

CARDIA. Il meccanismo di cui parlavo, onorevole Taviani — e non siamo, io credo, nel campo dell'economia classica — è quello dello sfruttamento capitalistico e monopolistico del mercato meridionale. Del resto, se ella mi consente, devo ricordare che nella prima parte del mio discorso ho citato interventi di deputati del suo gruppo, che hanno usato queste stesse formulazioni, ed hanno parlato del sud come di una riserva di mercato dell'industria settentrionale.

Mutano dunque col tempo i modi e le forme, ma immutata, nel corso secolare, resta la sostanza irriducibile ed immodificabile, se non si muta il meccanismo stesso della legge che regola lo sviluppo unitario delle forze produttive del paese, tanto al nord quanto al sud. Questa coscienza, secondo cui l'arretratezza meridionale viene continuamente prodotta a livelli diversi dal meccanismo capitalistico, è oggi (questo è il fatto nuovo) acutamente diffusa fin nei più remoti villaggi della Sardegna, e più acutamente — lo si comprende — nella gioventù studentesca ed universitaria, dove è all'origine di un vasto movimento di rinnovamento culturale e sociale. Le grandi masse di lavoratori meridionali e, in particolare, sardi che scendono in lotta per obiettivi immediati — salariali, di occupazione, di civiltà, per abitazioni, ospedali, pensioni, acqua, scuole — afferrano oggi (vorrei segnalarlo all'onorevole Lezzi) il carattere nazionale, strutturale del problema meridionale. Questo è un altro fatto nuovo; e nel prosieguo dell'intervento spiegherò il perché di questo accenno. Dal loro moto, che si allarga in questi mesi — specie intorno alla rivendicazione dell'abbattimento delle differenze semicoloniali di retribuzione — sorge l'esigenza di riaprire dalle fondamenta e in modo nuovo il discorso sulla questione meridionale e sulla questione sarda, in particolare.

Quello che si avverte intanto — almeno nel Mezzogiorno e nelle coscienze meridionali — è che l'espansione pura e semplice dal nord al sud dello sviluppo capitalistico — questo problema a cui da anni si affanna, ahimè inutilmente, l'onorevole Emilio Colombo — lungi dal fornire soluzioni al problema, lo aggrava continuamente, riproducendo in forme nuove e sempre più alienanti (anche questo aspetto è da tener presente) lo sfruttamento secolare. Tutta la politica degli interventi straordinari tendenti a massimizzare il profitto degli investimenti capitalistici privati dal nord al sud, attraverso l'alimento della dotazione di infrastrutture, la manovra degli incentivi, fino alle escogitazioni recenti della filosofia della contrattazione programmata tra Stato e grandi gruppi privati, ha fatto — questa Camera lo ha detto — fallimento.

Ogni tentativo di modificare il processo spontaneo con interventi che non tocchino il cuore di questo meccanismo rende gli interventi non soltanto sterili di risultati, ma — ciò che forse non tutti accettano — controproducenti: nel senso che essi diventano stimolo

di nuove disuguaglianze, di nuove contraddizioni che si cumulano l'una con l'altra.

Ancora una volta, la Sardegna potrà offrire testimonianze. Essa non solo — ed è un fatto singolare e curioso — è stata oggetto dell'intervento straordinario della Cassa (che si è qui criticato da tutte le parti), ma, dal 1962, anche di un intervento speciale attuato con la legge di finanziamento, per 400 miliardi di lire in 12 anni, del piano di rinascita economica e sociale. Erano state, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, accese da quel provvedimento grandi speranze, anche perché la legge — approvata nel primo periodo di ascesa del centro-sinistra e sotto la pressione di un forte movimento popolare della Sardegna — conteneva norme e istituti di riforma dei rapporti di produzione, specie nelle campagne.

Ebbene, che è avvenuto di questo piano? Il Parlamento se lo è mai domandato? Si è mai domandato quale è stata la sorte di una legge così elaborata e così ingegnosa come quella che allora fu approvata? Se lo è domandato quando ha visto dalla Sardegna, negli anni dell'attuazione di questa legge, di questo piano, venire invece gli echi congiunti del banditismo e della sommossa? Si è domandato qualcuno come mai, invece di speranze realizzate, invece di un processo esaltante di sviluppo, siano venuti fuori frutti così amari?

Ebbene, questo piano che doveva e poteva essere di riforme sociali e di sviluppo reale si è scontrato con le tendenze spontanee dello sviluppo monopolistico, con gli obiettivi e con i metodi subalterni del piano nazionale di sviluppo, col potere concentrato di gruppi dominanti e dello Stato, con l'inerzia servile del blocco agrario sardo ferocemente parassitario (e voi lo sapete, lo conoscete da lungo tempo, che cosa sia questo blocco agrario inerte e parassitario che domina in Sardegna). Questo piano si è risolto, a 7 anni dall'inizio della sua attuazione, in un fallimento poco meno che tragico, che minaccia di travolgere le basi stessi dell'autonomia e del patto unitario nazionale. Che non è stato scritto per sempre, lo ripeto. È un patto che dalle origini è stato liberamente contrattato e formato. Questo patto costituzionale non è un'imposizione dall'alto, è un patto segnato dalla volontà delle masse popolari che hanno partecipato all'antifascismo e alla Resistenza. Come tale deve essere rispettato, se si vuole che la compagine unitaria del paese tale resti. Io mi rendo conto di sollevare in questo modo questioni delicate. Ma non vorrei che tornas-

sero qui, in quest'aula, rese ancor più delicate da rotture e da contraddizioni non soltanto economiche e sociali.

Alcune delle rivendicazioni contenute nelle mozioni dei colleghi democristiani e socialisti erano già tradotte in norma, compagno Lezzi, nella legge d'attuazione di quel piano. L'intervento organico delle partecipazioni statali — che qui si è domandato come cosa nuova, come una svolta della politica economica nazionale — l'intervento organico delle partecipazioni statali, diretto a creare un asse pubblico dell'industrializzazione, è già previsto, in quella legge, da un preciso articolo; è quindi diventato obbligo di legge, norma, istituto. E vi si parla di un intervento organico: cosa interessante, perché introduce esigenze di riforma della stessa struttura verticistica e centralizzata delle partecipazioni statali.

L'effettivo superamento di arcaici rapporti nell'agricoltura meridionale — che ella, onorevole Andreotti, nella sua mozione chiede oggi — è programmato nella legge anzidetta con tempi e modi determinati mediante l'attuazione — prescritta, comandata dalla legge — di piani e direttive pubblici di trasformazione obbligatoria delle campagne, cui doveva seguire l'espropriazione degli inadempienti, l'intervento dell'ente di sviluppo agricolo, la distribuzione delle terre così rese libere a contadini e pastori senza terra, una vasta rete di forme associative, l'intervento pubblico nella commercializzazione e industrializzazione dei prodotti della terra.

Dopo che venne respinto dalla maggioranza di centro-sinistra l'ordine del giorno-voto della Sardegna che, facendo leva sopra queste basi, chiedeva una modificazione del piano nazionale di sviluppo per renderlo omogeneo a questi istituti; dopo che quell'ordine del giorno-voto fu improvvisamente — consentitemelo, compagni socialisti — respinto (e voi, colleghi della democrazia cristiana, ne portate la diretta responsabilità, perché voi allora lo respingeste), nessuna di queste norme riformatrici ha trovato la minima attuazione né da parte del Governo nazionale né da parte del governo regionale, che sono entrambi tenuti, in concorso di responsabilità, a rispettare e ad attuare quella legge.

Le imprese a partecipazione statale non hanno creato un solo posto aggiuntivo di lavoro, né impiantato, fino ad oggi, un solo ufficio nuovo in tutta la Sardegna. I piani di trasformazione non sono stati né attuati né elaborati. La rendita agraria assenteista ed

usuraria — questo frutto mostruoso di una usurpazione recente, che brucia ancora nell'animo dei contadini e dei pastori sardi — questa rendita assenteista ha serrato di più il suo pugno, che gronda sangue e violenza, sull'immensa distesa dei pascoli naturali; essa, questa rendita, è la responsabile principale dell'abigeato, della rapina, del banditismo, che in Sardegna (credo che su questo l'onorevole Taviani vorrà concordare con me) non sono forme di risarcimento, ma forme di accumulazione primitiva dei ceti possidenti e parassitari (anche se la manodopera del brigantaggio è tratta, invece, dalle braccia e dai cervelli inoccupati delle nostre campagne). I governi regionali, che sono espressione del blocco agrario assenteista, hanno violato impunemente queste norme, e mentre in Sardegna (come anche nel resto d'Italia: in questo caso siamo uguali, mi sembra), per un furto di qualche chilogrammo di arance si va in galera per cinque o sei mesi, come si è sentenziato di recente, e mentre per un solo sospetto si va al confino e per una denuncia prefabbricata o malfabbricata della polizia si fanno due anni di carcere preventivo — è il caso dei presunti autori di un clamoroso sequestro mandati assolti dal giudice perché non vi era l'ombra di una prova — i governanti che violano le leggi della Repubblica restano del tutto impuniti.

I fondi supplementari che dovevano finanziare la riforma agraria e l'instaurazione di un meccanismo autonomo e organico di sviluppo sono andati invece, sotto forma di contributi a fondo perduto e di crediti agevolati, ad un pugno di intraprese capitalistiche prevalentemente del ramo petrolchimico (parlo di cose che avete già sentito dire in questa Camera), ad altissima intensità di capitale e a bassissima occupazione, per cicli industriali e commerciali di cui la Sardegna è solo una base di appoggio.

Nel quarto programma esecutivo di questo piano fallimentare che in questi giorni si discute nell'assemblea regionale sarda, tra fondi speciali e fondi della Cassa e della regione, a queste imprese vengono assegnati 75 miliardi di lire. Trova così attuazione quella filosofia della contrattazione programmata e quella politica dei blocchi di investimento che non si traducono se non in una più profonda subordinazione dello Stato e delle regioni al capitale privato, in cerca di nuove speculazioni nel Mezzogiorno, in una più generale degenerazione e corruzione dell'apparato di governo. Documenterò questa affermazione. E chiedo su questo una risposta, se è

possibile, dal Governo. Citerò solo un esempio di questa rapina concertata ai danni del Mezzogiorno e dell'intero paese: e si badi che si tratta di uno dei gruppi cosiddetti seri dell'industria italiana, di un gruppo di antico capitalismo ligure-piemontese caro ai politici e ai teorici del libero mercato.

Nella relazione all'ultimo consiglio di amministrazione del 28 marzo scorso la società Rumianca annuncia il raddoppio del proprio stabilimento cagliaritano. La Rumianca ha già a Cagliari un suo stabilimento largamente finanziato dallo Stato. Ebbene, su un investimento complessivo di 55 miliardi la somma che il gruppo investe in proprio è di soli 5 miliardi: 38,4 miliardi esso li riceve dal credito industriale sardo al tasso agevolato (e, questo sì, speciale) del 4 per cento per la durata di 15 anni e 11,5 miliardi (questo è il dato che io sottopongo alla vostra doverosa considerazione) dalla regione e dallo Stato sotto forma di contributi a fondo perduto.

Onorevoli colleghi per rubare nelle forme tipiche dell'abigeato sardo un valore di circa 700 milioni nel corso dell'intero anno passato 1968, come risulta dall'ultima relazione sull'anno giudiziario, sono necessari — anche la vita degli abigeatari è dura in Sardegna — oltre mille, 1.045 per essere precisi, episodi delittuosi. Sono perseguiti con ingente spesa pubblica, anche se insufficiente, e ogni anno vanno in galera, nelle galere medioevali del Mezzogiorno d'Italia, migliaia di giovani e di individui. Tutto questo per far passare da una mano ad un'altra, in un anno intero, 750 milioni di lire o giù di lì. Questo è il prezzo di tanta violenza e spesso di tanto sangue. Ma chi sottrae al Mezzogiorno e al paese decine o centinaia di miliardi in una volta sola riceve il diploma di cavaliere del lavoro e può annunciare, come fa la Rumianca, nella relazione del suo consiglio di amministrazione, ammortamenti rapidi (è scritto) degli impianti, remunerazione adeguata del capitale (è scritto), assegnazione gratuita (è scritto) di 4 azioni nuove su ogni cento, nonché l'aumento (è scritto) del capitale sociale prima da 34 a 42 miliardi e poi a 59 miliardi, per sviluppi (lo ha detto anche l'onorevole Lezzi nel suo intervento) europei ed internazionali.

Il che significa, se non capisco male, in parole povere, che lo sfruttamento accentuato e mostruoso del Mezzogiorno (ma qui il termine non dovrebbe essere quello di sfruttamento: probabilmente vi sono altri termini del parlare comune o del diritto che definiscono meglio questa azione) è oggi dunque

una delle componenti dell'espansione internazionale del capitalismo italiano, si tratti della Rumianca in Europa o della FIAT in Asia.

Anche qui qualcuno potrebbe credere che si tratti di un caso abnorme di illegalità e di prevaricazioni da parte di burocratici. Si tratta, invece, dell'applicazione di norme stabilite dal Governo con la delibera del CIPE dell'11 ottobre 1968, cui si è riferito in modo molto acuto l'onorevole Lezzi, proposta dall'allora ministro per la Cassa per il mezzogiorno, onorevole Caiati, e con la nuova delibera del CIPE medesimo, adottata su proposta del qui presente onorevole ministro Taviani.

TAVIANI, *Ministro senza portafoglio*.
Quale nuova delibera?

CARDIA. Parlo delle provvidenze per la Sardegna.

TAVIANI, *Ministro senza portafoglio*.
Si tratta di provvidenze per la zona centrale della Sardegna, aperte a qualunque azienda. Vada a dire in Sardegna che è contrario.

CARDIA. Io non sono come l'onorevole Carta che tiene un discorso qui e un altro in Sardegna. Io tengo lo stesso discorso qui e in Sardegna. Ella ieri mi ha reso una dichiarazione: io la voglio ripetere qui. È giusto che sia così.

Il problema non è se queste norme (o concessioni) siano in teoria utilizzabili da tutti. Questo è senza dubbio vero. Nessuno potrebbe contestarlo: si tratta di regolamenti, di norme: è evidente che in teoria anche ella, onorevole Lezzi, anche io, potremmo fruirne e così tutto il popolo italiano. Ella, onorevole Taviani, ieri ha fatto dichiarazioni che ha tenuto con molta sensibilità personale a ribadire: gliene do atto. Il fatto che anche oggi ella tenga a sottolineare (e aggiungerò tra poco qualcosa che rende il quadro ancora più nero) questo fatto — ella che io stimo come persona retta — per me ha un significato.

La verità è che queste norme sono il prodotto, a mio avviso, tipico e degenerativo della contrattazione programmata, nonché il frutto di un'inammissibile pressione dei gruppi privati e di un diritto di saccheggio di stile medioevale, tradotti in leggi e regolamenti dello Stato: in ultima analisi la concretizzazione in norme degli affanni e della disperazione dell'onorevole Colombo e della

linea politica dell'onorevole Rumor e dell'onorevole Colombo stesso.

La verità è che prima del regolamento CIPE dell'ottobre 1968 vi sono gli accordi con la Rumianca ed a monte delle recenti modifiche concernenti la Sardegna vi è l'accordo preventivamente contrattato (non so se ella ne sia al corrente, ma insisto su questo) dei gruppi dirigenti sardi e — io aggiungo — anche nazionali con la Società italiana resine e con quel capitano d'industria, Rovelli, che altre volte è stato qui oggetto — e mi sembra proprio da parte sua, onorevole Lezzi — di denuncia e di dibattito.

Il nuovo progettato polo industriale nuorese, di cui si parla e per il quale si è ringraziato il Governo, è la terza area industriale in uno spazio che in linea d'aria non copre più di 40 chilometri (vi sono tre nuclei di addensamento industriale in nessuno dei quali vi è una sola industria). Tra Macomer e Nuoro vi sono 40 chilometri. Vi erano già due poli industriali, uno a Macomer e l'altro a Nuoro. Adesso, tra i due, se ne progetta un terzo, il nuovo centro industriale di Ottana. Nel caso specifico di questo centro certo è, onorevole ministro, che Rovelli ha già annunciato la propria decisione di portarvi una delle sue società.

PIRASTU. Una delle 52!

CARDIA. Ora per una pura e semplice estensione di impianti già esistenti, e creati in larga misura con capitale pubblico, le norme del CIPE fissano concessioni che travalicano ogni limite giustificabile e fanno dell'appropriazione privata del capitale pubblico un caso di mostruosa degenerazione dello Stato.

L'onorevole Lezzi ha chiesto al Governo — e mi avvio a concludere — un esplicito chiarimento su questo problema che investe delicate responsabilità di uomini e di organi politici e burocratici di Governo. Noi andremo, come è nostro destino, un po' più avanti, diritti allo scopo. Formuliamo una denuncia politica aperta, e la cosa riguarda anche quei dirigenti nuoresi di *Forze nuove*, come l'onorevole Carta, che per uno spirito municipalistico residuo e per preoccupazioni, queste sì, elettorali, chiudono gli occhi di fronte ad aspetti così preoccupanti dell'arrembaggio dei gruppi privati ai fondi pubblici ed alla ricchezza sociale così duramente accumulata nel Mezzogiorno e in Sardegna.

No, onorevole Carta, noi non applaudiamo a questi frutti malsani della contrattazione

programmata tra Governo e grandi società capitalistiche private, anche se queste promesse hanno ancora purtroppo la virtù, in alcune plaghe del Mezzogiorno, di suscitare nuove speranze e nuove illusioni, cui seguono quelle delusioni di cui si è parlato dai vostri banchi e che producono Battipaglia, Fondi, Orgosolo e altre esplosioni di collera meridionale.

Questo stato di cose noi denunciemo apertamente in questa Camera al Governo e al paese. Se l'inchiesta parlamentare in Sardegna si farà e se essa vuole rendersi ragione dei fenomeni sociali che la travagliano, compreso il banditismo endemico ed i suoi cicli di risveglio, a questi fatti dovrà rivolgersi: non al misterioso oggetto antropologico che la Sardegna sarebbe, non ai residui di tribù antiche di raccoglitori esistenti nella Barbagia interna; no, ché la Sardegna è struttura di capitalismo, dominata da questo capitalismo. Questi sono i fatti che occorre indagare per accertare chi porti la responsabilità del fallimento del piano di rinascita e del fatto che, cadute le speranze, le illusioni, al posto della rinascita vi sia una vasta e lacerante crisi che investe tutto il tessuto sociale, oltretutto un'ondata di protesta e di lotta che non ha paragone nel passato.

Noi questa responsabilità sin d'ora la indichiamo nella politica, nei legami sociali, nella natura stessa dei governi nazionali e regionali in carica, nella loro persistente subordinazione ai gruppi privati del capitale e della rendita fondiaria, nei riflessi negativi anche di una politica estera che non è nazionale ed è antimeridionalista, che ha asservito l'economia italiana e il Mezzogiorno intero agli interessi di potenze straniere dominanti nel mondo del mercato comune europeo.

Questo forse noi lo diciamo con maggiore foga che altri, ma questo, onorevole Andreotti, è il riconoscimento che io ho udito fare da coloro che sono intervenuti per illustrare la sua mozione. Non facciamo quindi demagogia: semmai parliamo in modo più forte, ma riecheggiamo argomenti che sono stati esposti dai gruppi di centro-sinistra di questa Camera.

Da tutte le parti si riconosce ormai il fallimento, rispetto ai suoi stessi limitati, erronei obiettivi, del primo piano nazionale di sviluppo. Da tutte le parti si sono domandate in questi giorni revisioni radicali. Ma questo Governo, io dico, ha già accettato come linea-guida il piano Mansholt — questo risulta —; e il piano Mansholt condanna, nelle forme che prima ho detto, la Sardegna e il Mezzogiorno a nuovi processi di spopolamento, condan-

na il Mezzogiorno all'esodo — è stato anche questo ricordato — di nuovi milioni di braccia dalle campagne, all'estensione del bosco e del pascolo naturale — fenomeno che è già in corso in Sardegna — alla riduzione dei livelli produttivi, facendo dei blocchi di investimenti industriali semplici strumenti di alleggerimento di questa nuova terribile odissea che si disegna sull'orizzonte del mezzogiorno di Italia.

Nel comunicato della recente riunione del Consiglio dei ministri risulta che sono stati stanziati, per finanziare un cosiddetto piano a favore della pastorizia, 80 miliardi, e se ne è parlato anche in quest'aula. Ebbene, da quel comunicato — e vorrei qui farlo sapere a chi non l'ha letto — risulta che, di quegli 80 miliardi, 50 devono servire a creare aziende efficienti — così sta scritto — e capaci, cacciando dalla terra nuove migliaia di pastori e di contadini; gli altri 30 miliardi a finanziare i cosiddetti poli industriali, di cui prima ho parlato e turistici delle zone interne, quali il nuovo impianto petrolchimico di Rovelli nella piana di Ottana e il parco nazionale del Gennargentu che dovrebbe sottrarre all'allevamento, ancora purtroppo estensivo, centinaia di migliaia di ettari.

Che cosa è questa, io domando, se non la sperimentazione e la attuazione preventiva della linea predicata da Mansholt?

Signor Presidente, onorevoli colleghi, questo dibattito collegato, come è stato — ed era inevitabile che fosse — ai moti ed agli eccidi meridionali, rivela che anche nel Parlamento — mi sia permesso dire — anche in virtù di quei moti è entrata, e ormai si dilata nel Parlamento, la coscienza dell'urgenza di una svolta politica che muti la storia del Mezzogiorno e del paese.

Il Mezzogiorno e la Sardegna, voglio ripeterlo concludendo, respingono qualunque nuovo intervento straordinario e speciale, settoriale o generale — lo dichiariamo qui e in Sardegna — che non si immedesimi in un mutamento dei fondamenti di quel meccanismo che dissangua il Mezzogiorno e la Sardegna in forme sempre più determinanti e disgregatrici. Contro la programmazione di questo tipo monopolistico, inevitabilmente destinata a sbocchi autoritari che torbidamente già fermentano nel nostro paese, occorre dar mano dunque ad una programmazione democratica ed antimonopolistica, fondata sull'interesse pubblico della nazione e delle sue grandi masse di lavoratori. Questo è stato chiesto in questa aula.

La lotta delle masse lavoratrici e popolari, al di là di inevitabili esplosioni di protesta e di legittima collera (ecco, onorevole Lezzi, a questo mi volevo riferire, a quelle sue riserve e a quei suoi dubbi dell'ultima parte del suo intervento, così approfondito e così vigoroso) già si muove su questo terreno, organizzandosi intorno agli istituti regionali, dove questi già esistono o dove devono farsi, recuperando il contatto con le storiche radici popolari di libertà, di autogoverno, per farne strumento di costruzione e di elaborazione permanente dal basso, di un nuovo piano dello sviluppo democratico, di un nuovo Stato e di un nuovo blocco storico di forze democratiche avanzate che siano aperte alla prospettiva del socialismo.

È una impresa certo ardua, faticosa, complessa fare scaturire, nel movimento stesso, dall'immediato il mediato, dalla necessità la libertà di una volontà nazionale e di una disciplina democratica e centralizzata, infine, di popolo. È un grosso problema — lo intendo — che coinvolge la critica e la discussione dei regimi socialisti che si vogliono fare e di regimi socialisti che si son fatti; ma non si tratta di una difficoltà per il proletariato meridionale italiano di assimilare il concetto della programmazione (ecco, onorevole Lezzi, questo, se mi consente, in tanta parte di consenso, io non lo posso condividere e non lo condivido) al fatto che le energie compresse delle popolazioni meridionali esplodono in questi moti esasperati. Non si può, non si deve ricavare se non una constatazione: che urge cambiare quel meccanismo, che devono essere trovati con immediatezza canali e sbocchi unitari nuovi alla lotta delle masse popolari italiane e delle popolazioni meridionali. Ma l'esperienza di dieci anni in questa ultima fase di iniziative e lotte popolari (questo volevo dirle) intorno al tema della programmazione economica e democratica dal basso in una regione fra le più arretrate (non ho difficoltà a dirlo), anche culturalmente, nel senso in cui in generale si parla di cultura tra le più spopolate, tra le più rudi, che non è l'Emilia, né la Toscana, né il Lazio, né la Lombardia o la Liguria (io che sono sardo non ho difficoltà a riconoscerlo); questa esperienza ha creato in me la certezza che le grandi masse lavoratrici e di popolo sono mature e disposte per dar vita, dal sud al nord, con contributi di diversa profondità e ampiezza, ad un moto originale, nuovo, da cui si esprimano insieme, con nuovi istituti di autogoverno e di libertà, obiettivi, proposte, metodi di un piano di sviluppo democra-

tico antimonopolistico dell'economia e della società italiana.

Del resto, se ben si ragiona, lo stesso capitalismo monopolistico di Stato chiama queste masse, in forme però mistificate come in Francia, a forme di partecipazione ineluttabile e necessaria per i bisogni stessi di una crescente socializzazione della produzione e del lavoro e, vorrei dire, persino per fondare il dominio dei gruppi dirigenti capitalistici privati. Ma questo sbocco, questo processo originale di rivoluzione democratica e socialista di cui si è parlato tanto in questi giorni con parole diverse, inventando termini nuovi per indicare questa novità che matura; questo sbocco, dicevo, questo processo che sgorga dalle premesse poste dalla Resistenza e dalla Costituzione italiana, dalle spinte unitarie che si irradiano continuamente dal basso del paese, non può però essere dato (e Reichlin lo ha detto: « Noi ci rifiutiamo ») da parziali ristrutturazioni o riforme tecniche all'interno di una programmazione concertata con i gruppi dominanti privati, di una programmazione che non potrebbe essere se non autoritaria e repressiva nell'essenza stessa, antimeridionalistica certamente, costruita come base di processi di centralizzazione, di concentrazione del sistema del capitalismo monopolistico di Stato.

Occorre — e io mi pongo sulla linea dell'onorevole Scalia, che non conosco, ma che non credo sia tra i più avanzati membri di questa Camera — « invertire e rovesciare l'intero modello di sviluppo economico », o, come hanno detto altri, « rifondare lo Stato, rompere con le vecchie strutture, crearne nuove e diverse, nuovi canali della volontà creatrice delle masse italiane popolari ». È certo una linea, una strategia moderna, per fondare una nuova democrazia di popolo e andare al socialismo, che sta di fronte, come compito, a tutte le forze che si richiamano al movimento operaio italiano.

Si tratta però — ecco, qui si ricerca una volontà nuova — di spezzare e ricostruire nella contemporaneità del presente e della lotta quotidiana, le strutture dell'economia, della società e dello Stato; di costruire nella democrazia di oggi, così limitata e vuota di contenuti, strutture ed elementi parziali del socialismo di domani in un nesso operante, in una dialettica che viva, che risponda alle specifiche convinzioni del nostro paese e della nostra storia.

Gli obiettivi, le proposte di riforma, i metodi di questo nuovo piano debbono allora, onorevoli colleghi, compagni socialisti, en-

trare nella fabbrica, nell'università, nelle campagne, negli uffici e gli obiettivi del piano di sviluppo essere oggetto di esame e di dibattito nelle assemblee operaie costituite in libertà nelle fabbriche italiane, nei consigli di fabbrica, nei consigli universitari, nelle aziende agricole, nei comprensori, nelle assemblee comunali, di provincia, di regione. Da questo dibattito si deve trarre il loro principale titolo di credibilità e di persuasività. Così la democrazia può essere salvata nella necessaria centralizzazione e disciplina degli sforzi. Così si possono, ed unicamente, fondere libertà e disciplina di lavoro nel paese. Ma ciò richiede che sia superata (ecco la conclusione che io traggo da questo discorso che si è sviluppato su questi banchi) la divisione politica che dal 1948 spacca la società italiana e che dagli auspicati nuovi rapporti parlamentari tra maggioranza ed opposizione di sinistra, dal superamento di ogni artificiosa delimitazione e di ogni assurdo steccato parlamentare (come diceva l'onorevole Reichlin nel suo discorso), che già sono esigenze vive ma, se volete, superate di fronte al premere delle cose, per quanto si tratti di cose inattuata ancora, si passi a forme di confronto aperto e di unità a tutti i livelli, dalla base del paese, dai comuni, dalle regioni, fino al Parlamento e fino al Governo del nostro paese.

Al di là delle imitazioni astratte di modelli esterni di rivoluzioni democratiche e socialiste e delle inevitabili — nel presente almeno — esplosioni di élites anarchicizzanti o di masse compresse ed oggetto di violenze, questo è il problema vero della rivoluzione italiana, quello che batte alle soglie di questo Parlamento ed ha fatto tanta strada nel presente dibattito nel Mezzogiorno. Perché in questa opera di distruzione e ricostruzione insieme e di rovesciamento dei modelli dello sviluppo in atto, le grandi masse operaie, contadine e studentesche meridionali hanno un posto ed un ruolo di prima fila cui esse hanno già cominciato a rispondere con la lotta per l'abbattimento delle gabbie salariali e cui non vorranno né in realtà potranno più rinunciare e cui non rinunceranno.

Noi, forze popolari sarde e con noi il Mezzogiorno di Avola, di Fondi, di Battipaglia non siamo rassegnati alla presente situazione. La lotta pertanto noi vogliamo che continui ed essa continuerà. Sta però alle forze progressive di democrazia presenti in questo Parlamento e all'interno della stessa maggioranza di centro-sinistra, cogliere l'invito che scaturisce dall'appello che anche dalla Sardegna sale come da tutto il Mezzo-

giorno, a cambiare l'indirizzo del Governo per consentire e favorire, a livello politico e di Governo, quell'unità che caratterizza le grandi lotte meridionali; l'invito a costruire, sulla spinta unitaria di queste lotte, rapporti e collaborazione aperti tra le forze della sinistra italiana laica e cattolica, a costruire le premesse e le condizioni per la nuova fondazione, come è crescente richiesta nel paese e come è domandato anche da questa Camera, di un nuovo piano di sviluppo democratico del paese stesso, di un nuovo Stato, di un nuovo Governo. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ciampaglia. Ne ha facoltà.

CIAMPAGLIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nell'avviarci a concludere questo importante dibattito sulle condizioni del mezzogiorno d'Italia, mentre mi limiterò ad esaminare alcuni aspetti di fondo del problema, per non ripetere quello che già hanno detto altri colleghi, vorrei sottolineare che, forse per la prima volta, una larga unità di intenti sta delineandosi nella nostra discussione. Un dibattito, questo, che avremmo dovuto tenere — così come è avvenuto al Senato — in occasione della discussione dei provvedimenti per il finanziamento della Cassa per il mezzogiorno, ma che, purtroppo, è venuto alla ribalta con prepotenza dopo i dolorosi fatti di Battipaglia, che sottendevano in maniera drammatica l'inderogabilità di un impegno nuovo, veramente incisivo, nella politica di intervento per il Mezzogiorno. Qualcuno ha voluto definire questo dibattito come un discorso tra sordi, ma ritengo che ciò non sia esatto, in quanto i principali gruppi politici — se pure con diverse sfumature, ed in qualche caso con accenni timidi — sembrano concordi su un'esigenza di fondo: la necessità di una riflessione approfondita sui criteri che dovranno presiedere alla formulazione di una nuova linea per il Mezzogiorno. Fuori da ogni impostazione romantica o strumentale, fuori da ogni enunciazione generica, la politica per il Mezzogiorno deve essere riportata obbligatoriamente alla politica economica generale, nella consapevolezza, per altro, che soltanto a seguito dello sviluppo delle regioni meridionali il nostro sistema economico potrà divenire competitivo coi sistemi economici dei paesi europei ed extra-europei. Sono occorsi più di cent'anni perché il problema meridionale venisse posto in termini politici, concreti, come questione nazio-

nale. Ed oggi, che il nostro paese ha mosso i primi passi sulla via di un'ordinata previsione della crescita economica e civile, è necessario riaffermare il concetto che è il principio meridionalistico di riequilibrio delle aree del nostro Mezzogiorno il fulcro di un più efficiente programma di sviluppo economico nazionale: poiché nessuna scelta di politica economica generale può essere fissata prescindendo dagli effetti e dai riflessi che potrà determinare lo sviluppo del Mezzogiorno.

Se questa è la cornice di un nuovo orientamento della nostra politica economica, vediamo quali sono i più recenti contenuti sul terreno dell'intervento per il Mezzogiorno. Il nostro giudizio sulla politica meridionalistica sin qui perseguita non può essere positivo, anche se dobbiamo dare atto ad alcune forze politiche di aver creduto che bastasse il sistema degli incentivi per risolvere il problema del Mezzogiorno. Ma dobbiamo anche dire che le condizioni dell'economia italiana del 1950 erano ben diverse da quelle attuali, e che allora non si poteva prevedere uno sviluppo economico così imponente, il quale, proprio per essersi compiuto senza alcun coordinamento, ha ancora di più aggravato il divario tra nord e sud.

Se si riascoltassero oggi i discorsi che si facevano all'epoca del dibattito per la costituzione della Cassa per il mezzogiorno, essi sembrerebbero — e inevitabilmente — dei discorsi fuori luogo, inattuali, superati. Ma non di questo dobbiamo sorprenderci, bensì del fatto che a circa vent'anni di distanza siamo a discutere gli stessi strumenti di intervento, i quali non hanno subito quelle trasformazioni e quegli adeguamenti che l'esperienza di questi anni avrebbe già dovuto imporre.

Purtroppo la realtà è quella che è. Non siamo riusciti a colmare gli squilibri economico-sociali tra nord e sud; e non siamo parimenti riusciti a sconfiggere quella tendenza dualistica della nostra economia che, qualora dovesse continuare senza un intervento preciso dei pubblici poteri, non solo porterebbe al fallimento di tutta la politica meridionalistica, ma escluderebbe altresì il Mezzogiorno da ogni possibilità futura di ripresa economica, mantenendolo in condizioni di permanente arretratezza senz'altro peggiori di quelle presenti: poiché accentuerebbe la concezione coloniale delle aree meridionali, votate alle avventure delle intraprese del profitto.

L'aumento del divario tra nord e sud; la diminuzione della popolazione attiva per la

continua emigrazione delle forze sane e giovani (2 milioni e mezzo di unità); la più grave difformità dell'incremento del reddito *pro capite* (il reddito medio al sud non supera la metà del reddito medio del nord); l'esodo dalle campagne; l'aumento della disoccupazione, e anche la diminuzione della sottoccupazione: sono questi i dati di fatto che — nonostante il reddito globale del Mezzogiorno si sia quasi raddoppiato, secondo le statistiche, negli ultimi quindici anni — dimostrano che il problema meridionale non riesce a trovare la sua soluzione. A dispetto della rilevante crescita dell'economia nazionale, la forbice del divario tra nord e sud continua ad aprirsi invece che ridursi.

Quali sono i motivi che hanno portato a tale situazione? Essi sono riscontrabili in due elementi fondamentali: l'impossibilità di portare avanti il disegno della programmazione in misura adeguata alle esigenze nuove, assecondando l'imperativo di assicurare all'intervento straordinario le necessarie caratteristiche di misure incisive ed aggiuntive rispetto ai tradizionali strumenti e forme della spesa pubblica; e l'inefficienza del sistema attuale degli incentivi, che, purtroppo, ha mutuato dal sistema da cui emanava tutte le caratteristiche negative della lentezza e della pesantezza delle soluzioni burocratiche, mentre i problemi reclamavano palesemente interventi snelli e tempestivi.

La programmazione economica, che prevedeva l'eliminazione del divario esistente fra le zone meridionali e quelle del nord, ha operato, per mancanza di norme precise sulle procedure, poco e male; persistono discrasie e disfunzioni, ai vari livelli; un coordinamento non è purtroppo sempre riscontrabile tra le varie amministrazioni dello Stato ed anche tra organi della programmazione, CIPE, uffici del ministro per gli interventi nel Mezzogiorno.

Anche la politica per il Mezzogiorno è stata travolta, dunque, dalla logica della politica dei gruppi più forti ed attivi del mercato, i quali hanno imposto scelte nell'interesse del profitto aziendale, sacrificando le esigenze di un ordinato sviluppo sociale ed economico di tutte le regioni e le necessità del mercato interno. Quei gruppi hanno preferito e preferiscono la concentrazione di settore, eludendo le indicazioni che nei vari schemi di sviluppo cercano di orientare la localizzazione dei nuovi investimenti: il che non agevola certo lo sviluppo del Mezzogiorno.

Le scelte compiute in ordine ai tipi ed alla priorità degli interventi, e alcune im-

stazioni motivate da necessità di processi di integrazione su scala internazionale e da problemi finanziari e monetari, scelte e impostazioni operate in un quadro sottratto sostanzialmente ad ogni controllo della programmazione, hanno, di fatto, consolidato e concentrato gli apparati industriali già esistenti impedendo il sorgere di altri sani e produttivi.

Ed occorre aggiungere, a tal proposito, che non si tratta di una questione di questo o di quel gruppo monopolistico, come molte volte si è portati a dire semplicisticamente; si tratta bensì della volontà dei poteri pubblici di contrastare la naturale legge economica che mira a mettere la società al servizio dell'economia e non viceversa. È necessario quindi compiere un atto di coraggio e di volontà politica, se si vuole che si abbia un effettivo mutamento di rotta nelle direttrici di marcia della politica per il Mezzogiorno. Non dobbiamo — ripeto — limitarci alle affermazioni di principio, ma pervenire a soluzioni concrete del problema della prevalenza dell'interesse del paese su quello dei gruppi imprenditoriali. È da rilevare purtroppo che, se non vi sarà questa inversione di tendenza, anche i gruppi più avanzati delle industrie statali saranno portati a perseguire obiettivi ristretti, legati ad una visione aziendalistica — che infatti incide già sugli attuali indirizzi, sulla scelta dei vari settori di intervento — disattendendo le aspettative di sviluppo delle regioni meridionali.

Accanto a questo aspetto fondamentale della carenza dell'intervento pubblico programmato stanno altre cause obiettive. Il momento congiunturale ha messo in serie difficoltà l'avvio dell'industrializzazione del sud, colpendola quindi nel momento più delicato: quello della fase di « decollo »; i conseguenti provvedimenti anticongiunturali a carattere generale, che hanno esteso il sistema degli incentivi e dei benefici anche alle regioni a più alto sviluppo industriale, sono venuti così di fatto a svuotare lo stesso convegno di incentivazione a favore del Mezzogiorno. Altri fattori negativi: l'immobilismo, per mancanza di mezzi finanziari, degli enti agricoli di sviluppo, che non hanno potuto perseguire una politica di rilancio e di ammodernamento a sostegno dell'azienda contadina; il mancato coordinamento tra l'intervento ordinario e quello straordinario; l'inosservanza dell'obbligo della riserva per il sud del 40 per cento degli investimenti; la rigidità delle strutture della Cassa per il mezzogiorno, che hanno contribuito a creare l'attuale

situazione di pesantezza. Insomma, gli strumenti tradizionali di questi ultimi vent'anni si rivelano o si riconfermano ormai chiaramente inefficaci.

Occorre che la Camera, dopo aver registrato le varie posizioni, esprima direttive di politica economica che affidino alla programmazione quale obiettivo primario la risoluzione del problema del Mezzogiorno. In questa direzione è necessario muoversi — e in ciò mi sembra concorde larga parte di questa Assemblea — se non si vuole che il Mezzogiorno sia emarginato dalla vita economica del paese. È necessario oggi, in concreto, che dal voto e dalla volontà del Parlamento sorga per il Governo l'impegno di incanalare le iniziative a favore del Mezzogiorno entro più rigorose norme. Occorre dare effettivi poteri al CIPE, affinché, con efficacia e unitarietà di direzione, assuma la vera guida della politica economica e porti avanti una contrattazione programmata a tutti i livelli, intervenendo nelle scelte dei grandi gruppi imprenditoriali senza consentire situazioni di concentrazione che potrebbero compromettere definitivamente le direttive di sviluppo dell'economia meridionale.

Per fare ciò è necessario che la nuova legge sulle procedure per l'attuazione della programmazione venga approvata al più presto, e che le opzioni del secondo programma economico di sviluppo prevedano le scelte più favorevoli all'insediamento nell'Italia meridionale di industrie stabili ad alto livello occupazionale. Tra queste emergono le industrie manifatturiere, che disdegnate dai grossi gruppi privati e pubblici, devono trovare valido sostegno nell'iniziativa del Governo.

Nuove direttive, quindi, di politica economica generale — sempre facendo perno sulla concezione meridionalistica dello sviluppo italiano — si impongono anche per quanto concerne il coordinamento degli interventi straordinari con gli interventi ordinari; è augurabile che la legge di rifinanziamento della Cassa serva da vero ed efficiente raccordo con le indicazioni del piano economico.

Analogamente, è indilazionabile un riesame del congegno delle incentivazioni. Non si tratta, a questo riguardo, soltanto di scoraggiare le iniziative meramente speculative; occorre più decisamente puntare su investimenti ed iniziative « orientate », che offrano garanzie di vitalità economica, soprattutto ai fini propulsivi dell'ambiente economico del Mezzogiorno. Esse soltanto permettono l'assorbimento stabile di grosse aliquote di manodopera. Il credito speciale va ricondotto

alla sua funzione peculiare di strumento lievitativo del tessuto produttivo, abbandonando la pratica ormai prevalente dei vecchi e tradizionali metodi creditizi e bancari.

Concludendo, vorrei fare un accenno alla proposta di creazione di un ente di sviluppo promozionale a partecipazione industriale che dovrebbe dare nuovo impulso e fiducia alle iniziative locali. La proposta di tale nuovo ente — che non trova larghi consensi — dovrebbe essere approfondita, anche perché comprendo bene le preoccupazioni di non dar vita a nuovi « carrozzoni » di cui davvero il nostro Mezzogiorno non ha bisogno. Si costituisca o no l'ente, sorge però la necessità di potenziare il criterio promozionale degli interventi affinché si applichi — sul piano operativo e nel quadro rigoroso delle direttive del CIPE — una strategia nuova dei programmi di sviluppo: essenzialmente, la riorganizzazione dell'industria meridionale, da attuarsi con la predisposizione di iniziative e servizi particolari, sia produttivi sia di mercato, ed in modo specifico con la partecipazione al capitale di rischio nelle singole iniziative riconosciute idonee al fine generale che si persegue.

Onorevoli colleghi, l'opportunità di questa nostra discussione sui problemi dello sviluppo del Mezzogiorno, anche se ci siamo ripetuti molte volte, risulterà positiva e proficua nella misura in cui tutti saremo consapevoli che siamo dinanzi a una svolta inderogabile della politica di intervento per le regioni meridionali. Dopo vent'anni di esperienza, occorre pure fare un bilancio, non approssimativo, dell'iniziativa fin qui svolta. Potremo così prendere atto che l'impegno pubblico per il Mezzogiorno reclama ormai un « tempo nuovo », una revisione ampia che si concreta nel porre il Mezzogiorno ed i suoi problemi di sviluppo a centro e a guida di ogni iniziativa di programmazione economica su scala generale.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Compagna. Ne ha facoltà.

COMPAGNA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, io credo che, quando nei prossimi mesi o anni noi vorremo fare riferimento a questa discussione sull'acceleramento dei tempi e sulla revisione dei modi della politica meridionalistica, diremo: la discussione alla Camera dopo Battipaglia. D'altra parte, però, questa discussione era stato deciso di fare prima di Battipaglia e soprattutto la necessità di accelerare i tempi e di rivedere i modi della politica meridionalistica era stata già fatta va-

lere da taluni di noi prima di Battipaglia. Ora, ciò che in quel centro è accaduto fa riflettere a quanto potrebbe accadere in tutto il Mezzogiorno. Per questo, mentre da un lato la nostra discussione acquista un valore di grande attualità e si può ritenere o auspicare che essa richiami l'attenzione del paese più di quanto non sia accaduto in precedenti occasioni, quando si è discusso dei vecchi e nuovi problemi del Mezzogiorno, dall'altro lato, se dominati dalle emozioni ci dovessimo lasciare trasportare dall'onda dei sentimenti o dalla tentazione di strumentalizzarli, come suol dirsi, l'eco delle recenti polemiche, potrebbe capitare che questa nostra discussione frustrasse lo scopo di mettere a fuoco i termini di scelte che si sono fatte più imperiose e più difficili, con il rischio di restare, come tante altre, una discussione sui *cahiers de doléance* sul Mezzogiorno, sulle rivendicazioni di questi e di quelli per il Mezzogiorno, sugli interventi assistenziali più che sugli interventi per lo sviluppo di quelle terre.

Ma io credo e mi auguro che questa volta sia possibile dominare sentimenti e risentimenti. E del resto lo dimostrano gli interventi di taluni colleghi che ho avuto occasione di ascoltare in questi giorni. Questi interventi consentono di intravedere le linee maestre di una politica meridionalistica che qualifichi la programmazione e sia intesa come politica non di assistenza ma di sviluppo del Mezzogiorno.

Sulla base appunto degli interventi che ho ascoltato, vorrei sollevare alcune questioni, la prima delle quali è molto semplice. Che rapporto c'è tra la politica degli investimenti e quella meridionalistica? C'è un problema di rilancio della politica degli investimenti e v'è un problema di rilancio della politica meridionalistica. Se ne parla molto e da tempo. Ma, per quanto se ne sia parlato e se ne parli, noi non possiamo ancora dichiararci soddisfatti del ritmo e del volume degli investimenti e, soprattutto, dei livelli di occupazione che nelle attività extragricole siamo riusciti a conseguire nel sud. Siamo comunque di fronte a due problemi, i cui termini in gran parte coincidono. Io credo, infatti, che i termini del problema di rilancio della politica degli investimenti e di quello del rilancio della politica meridionalista siano ravvicinabili in questa proposizione forse provocatoria: è vero che si devono promuovere nel Mezzogiorno più investimenti di quanti se ne siano promossi finora, ma questo non basta, perché è anche e soprattutto vero che si devono promuovere nel Mezzogiorno più inve-

stimenti di quanti se ne promuovono nel nord. Questo non lo si dice esplicitamente, non lo si vuol dire. Tutti affermano che si deve colmare il divario tra nord e sud, ma non tutti si rendono conto e comunque non tutti vogliono rendersi conto di quello che ormai dovrebbe risultare di una solare evidenza. Il divario tra nord e sud è fatalmente destinato ad aggravarsi se non ci si decide e non si riesce a regolare tutta la politica di piano sull'esigenza di modificare a favore del Mezzogiorno la distribuzione regionale degli investimenti industriali e quindi sull'esigenza di valorizzare nel Mezzogiorno le locali forze di lavoro. Ma proprio per quanto riguarda la distribuzione regionale degli investimenti nell'industria, proprio per quanto riguarda le conseguenze di questa distribuzione in termini di spostamento interregionale delle forze di lavoro, si sono raccolte in questi ultimi mesi notizie significative ed allarmanti. Io stesso, alla fine di gennaio, ho in qualche modo anticipato le notizie e le indicazioni che, poi, si sono susseguite, le une alle altre, nelle settimane successive, allorché ho richiamato l'attenzione dei colleghi sulle dichiarazioni del *Corriere della sera*, dalle quali risultava che nel raggio di 50 chilometri da Pordenone (siamo nel Friuli, in una delle cosiddette aree depresse del nord), questo industriale non riesce a reclutare mille operai, che vuole assumere per ingrandire i suoi stabilimenti, che già occupano 14 mila dipendenti (mentre ne aveva appena 1.200 nel 1957). Lo stesso industriale deduceva da questa constatazione sulla penuria locale di manodopera disponibile, la necessità di scegliere tra la possibilità di reclutare altrove la manodopera, facendola immigrare a Pordenone e dintorni e l'opportunità di trasferire domani in parte i suoi stabilimenti là dove c'è ancora disponibilità di manodopera. Io non so, onorevoli colleghi, come Zanussi abbia risolto il problema dell'ampliamento della sua capacità produttiva; mi auguro però che lo sappiano i responsabili della contrattazione programmata e che il presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno possa rapidamente accertarlo e magari comunicarcelo nella sua replica.

Il valore indicativo della soluzione data al problema di scelta che si è posto alla « Rex » di Pordenone non ci sembra comunque da sottovalutare: è un *test*; tanto più che nel frattempo sono sopravvenute più clamorose le notizie relative alle industrie torinesi, le quali, in difetto di mano d'opera disponibile, dovrebbero reclutare nel sud altri immigrati

e relative famiglie oltre a quelle che già sono stivate nei ghetti torinesi. In particolare ha suscitato scandalizzata reazione, di cui s'è avuta eco anche in questa Camera, la notizia che la FIAT intenderebbe assumere 15 mila nuovi operai e che questi dovrebbero venire dal sud, quando coloro che sono immigrati negli ultimi mesi risultano a Torino e dintorni altrettanto numerosi, se non forse più, di quelli che mensilmente arrivavano a Torino e dintorni negli anni del cosiddetto miracolo.

Che cosa significa questo? Significa che oggi si verifica puntualmente quello che avevamo previsto. Lo avevamo previsto — noi Cassandre meridionaliste — quando apprendemmo che la FIAT costruiva il nuovo stabilimento di Rivalta, ma la FIAT ha voluto costruirlo proprio a Rivalta questo suo stabilimento, adducendo l'argomento che se lo avesse fatto altrove non sarebbe stato competitivo. Bene. C'è chi sostiene che la giusta dimensione della produzione automobilistica sia di 100 unità al giorno e che la produzione debba essere il più possibile concentrata territorialmente e che le grandissime scale di produzione degli stabilimenti sono le più convenienti. La questione è controversa ma, foss'altro che per questo, ci sia consentito di avanzare una riserva critica sulla decisione della FIAT di costruire lo stabilimento di Rivalta. Comunque quella decisione è stata presa a suo tempo e oggi lo stabilimento c'è; è passato da 3 mila a 6 mila dipendenti e si accinge a passare a 12-15 mila.

D'altra parte, poiché la FIAT in tempi rapidi ha realizzato lo stabilimento di Rivalta, ed oggi se ne avvertono le conseguenze negative, quali saranno i tempi previsti per lo adempimento degli impegni che l'azienda torinese aveva preannunciato fin dall'estate del 1966 nel Mezzogiorno? Si è inferito abbastanza sulla FIAT in questo dibattito. Noi non vogliamo credere che si trattasse allora di impegni preannunciati e perfino sbandierati soltanto a scopo di contrastare — *honni soit qui mal y pense* — dell'Alfa-sud. Sembra comunque che, sia pure con molto ritardo rispetto all'estate del 1966, sia pure all'indomani delle polemiche suscitate dalle notizie relative alle nuove assunzioni torinesi, qualcosa comincia a muoversi. Si parla di una iniziativa della FIAT a Bari: 20 miliardi di investimenti, 2.200 operai e 300 impiegati assunti, il rapporto capitale-addetto mi sembra abbastanza buono; è stata firmata nei giorni scorsi una convenzione tra consorzio di Bari e FIAT per l'acquisto dell'area.

In questa occasione noi abbiamo detto che i responsabili dell'azienda torinese hanno precisato che vi saranno presto altre iniziative per un'attiva partecipazione all'impegno nazionale per lo sviluppo del Mezzogiorno. Bene, li prendiamo pure in parola e auguriamo tempi brevi. Ma, intanto, i posti di lavoro che le iniziative della FIAT già contribuiscono a creare possono essere coperti da disoccupati meridionali, dato che a Torino e dintorni c'è piena occupazione consolidata. Ma per coprire questi posti di lavoro i disoccupati meridionali devono emigrare. Aumenta allora l'immigrazione a Torino, i comuni dell'area torinese devono accollarsi nuove spese di urbanizzazione primaria e secondaria; e si delinea un fatto nuovo, questa volta. Il fatto nuovo è che si chiede alla FIAT di partecipare alle nuove spese di urbanizzazione: e lo chiedono amministratori di enti locali dell'area torinese tra i quali certamente ve ne sono alcuni che quando noi, onorevole Giolitti, parlammo a suo tempo dei famigerati disincentivi, avranno strillato contro la sconsiderata idea — tale la si riteneva — di voler frenare il nord, con il rischio naturalmente di bloccare i motori del processo di sviluppo del paese. Ma siamo arrivati ai disincentivi, sia pure per una via traversa. Quando infatti si chiede alla FIAT di partecipare alle nuove spese di urbanizzazione si cerca di curare mali che i nostri disincentivi volevano prevenire e di prevenire l'aggravamento di questi mali con una disincentivazione di fatto. Sennonché la FIAT dice che non può contribuire alle nuove spese dei comuni, che deve salvaguardare la sua competitività e che spetta allo Stato venire in soccorso dei comuni dell'area torinese, altrimenti — dice la FIAT — tanto varrebbe addossarci i costi per gli investimenti industriali nel sud, ciò che è invece assolutamente impossibile. Questa dichiarazione è attribuita alla FIAT in un articolo pubblicato su *Rinascita*. Ma, onorevoli colleghi, come si può conciliare questa richiesta della FIAT allo Stato se lo Stato si addossa i costi degli investimenti industriali nel sud, e se li addossa proprio perché ritiene di dover invitare le industrie ad impiantarsi là dove vi è disponibilità di mano d'opera e non già dove non vi è più mano d'opera disponibile e dove quindi ogni ulteriore episodio di industrializzazione provoca il ricorso all'immigrazione e considerevoli spese dei comuni per insediare i nuovi immigrati? Se la FIAT non ha voluto e non ha potuto portare Rivalta nel sud, non può pretendere che lo Stato si carichi di nuove spese a Torino e dintorni, di nuove spese per

evitare le quali la FIAT è stata invitata a scendere nel sud.

Stiamo attenti, signor ministro, onorevoli colleghi, perché se ora lo Stato andasse incontro alla FIAT, premiando il fatto compiuto di Rivalta, avremo non più i disincentivi di fatto, che chiedono gli amministratori dei comuni dell'area torinese, ma gli incentivi di fatto per una saturata area torinese. E quindi la politica meridionalistica subirebbe un colpo molto duro, molto grave. Noi dobbiamo dire, perciò, che le conseguenze della decisione di creare lo stabilimento di Rivalta e annessi, quali che esse siano, costino quel che costino sul piano urbanistico e sul piano finanziario, queste conseguenze debbono essere sopportate da chi quella decisione ha preso. Perché io non vorrei che gli amministratori dei comuni torinesi domani venissero a Roma con le bandiere a chiederci di intervenire per quelle spese di urbanizzazione alle quali la FIAT oggi non vuole contribuire.

Comunque, questa è l'ora della verità, onorevole ministro. Se al nord c'è già piena occupazione e al sud c'è ancora disoccupazione, i nuovi investimenti industriali, quando non vi siano precise, eloquenti e documentabili controindicazioni, devono essere localizzati nel sud, i nuovi posti di lavoro devono essere creati nel sud.

Badale, la situazione potrebbe precipitare. Infatti le notizie significative e allarmanti sulle attuali difficoltà a trovare manodopera non solo qualificata, ma anche generica, in tutti i distretti di più antica e più densa industrializzazione del nord, non si esauriscono con quelle che hanno fatto più rumore in quanto hanno chiamato in causa e hanno messo sotto accusa la politica aziendale del più grande complesso manifatturiero del settore privato. A parte i mille di Zanussi dei quali dicevamo, vi sono i 3 mila della Pirelli che pure dovranno essere selezionati quali immigrati o addirittura reclutati nelle regioni del sud. E un collega democristiano della provincia di Salerno mi diceva giorni or sono che un industriale di Como si era rivolto a lui per trovare manodopera disponibile a trasferirsi in quella città.

Più significativa di tutte mi sembra la notizia venuta da Biella il giorno dopo l'approvazione da parte del Consiglio dei ministri dei provvedimenti per l'industria tessile, tra i quali gli aiuti governativi per trovare attività sostitutive in quelle zone dove la ristrutturazione delle aziende tessili avesse a provocare fenomeni di più o meno rilevante disoccupazione. Li avessimo presi per l'indu-

stria conserviera, per Battipaglia e per l'agro sarnese-nocerino provvedimenti del genere!

Il 26 gennaio scorso (mi sia consentita ancora un'autocitazione) dicevo in quest'aula che c'era un problema urgente di riorganizzazione, ristrutturazione e razionalizzazione che riguardava i settori tradizionali di attività industriali del Mezzogiorno: l'industria molitoria, l'industria della pastificazione e, naturalmente, l'industria conserviera. Dicevo della somiglianza di questo problema con quello dell'industria tessile; dicevo che nel quadro di provvedimenti come quelli previsti per l'industria tessile si potevano trovare soluzioni adeguate alla necessità di riorganizzazione delle tradizionali attività meridionali di trasformazione dei prodotti agricoli. Ma è sempre più facile provvedere per Biella di quanto non lo sia provvedere per Battipaglia o per Nocera; e credo che questo sia anche colpa di noi meridionali. Sono venuti, comunque, i provvedimenti per le zone tradizionali dell'industria tessile; e il giorno dopo abbiamo letto una corrispondenza di Sergio De Vecchi da Biella su *La Stampa* di Torino. Egli scriveva che a Biella l'industria tessile sta attraversando un periodo di piena occupazione. In particolare, il segretario locale della CGIL avrebbe dichiarato che nel Biellese oggi un discorso sulla disoccupazione come viene fatto dalla legge tessile è superato; e il vicepresidente dell'unione industriale biellese (per trasferirci sull'altro versante sindacale) avrebbe, a sua volta, dichiarato che la fame di manodopera è giunta a Biella al punto che le ditte si contendono i lavoratori con ogni mezzo.

Ce n'è abbastanza, quindi, per giudicare più che fondati i timori che, a dispetto delle lodevoli intenzioni di evitare che certi errori si ripetano, si riproduca oggi proprio una situazione del genere di quella degli anni del « miracolo »: con il mercato nero della manodopera qualificata; con gli alti costi sociali per i comuni del nord (che devono darsi pena per l'insediamento, in distretti già congestionati, di forti contingenti di lavoratori che arrivano dal sud); con un miserabile urbanesimo che si alimenta nel nord, in alternativa alla civile urbanizzazione che si dovrebbe e magari si potrebbe promuovere nel sud.

Ma a questo punto, se certi timori risultano fondati e se gli errori di ieri tendono a ripetersi oggi aggravati, noi ci dobbiamo domandare come dare agli investimenti industriali nel Mezzogiorno quel maggiore impulso che l'onorevole Emilio Colombo ha recentemente definito essenziale. Io credo che ci si renda

conto di come, oltre tutto, sia venuta a cadere, con l'eliminazione dello scarto fra le retribuzioni salariali al nord e al sud, una condizione favorevole agli investimenti nel sud. Essa doveva cadere, e d'altra parte deve essere in un altro modo ristabilita: penso alla fiscalizzazione degli oneri sociali, da perfezionare a favore del Mezzogiorno e soltanto del Mezzogiorno. Così io credo che ci si renda conto del fatto che la contrattazione programmata non è stata ancora avviata nelle forme dalle quali sarebbe forse lecito aspettarsi qualche risultato.

È venuto il momento di condizionare qualunque concessione di favori — di qualunque tipo — ai grandi gruppi industriali a contropartite di impegno nel Mezzogiorno. E forse è venuto addirittura il momento di pensare, per le iniziative industriali che superano certe dimensioni, a certificati di idoneità all'inseadimento del tipo di quelli che sono in vigore da decenni altrove.

E ancora, per quanto riguarda gli incentivi, io credo che ci si renda conto ormai del fatto che troppo generosamente essi sono stati distribuiti a tante aree del nord, con la conseguenza che sono stati svuotati di buona parte della loro forza di attrazione quegli incentivi che erano stati predisposti per industrializzare il Mezzogiorno. Io penso, onorevoli colleghi, che sia necessario riconsiderare tutto il sistema degli incentivi in modo tale da « ricaricare » quelli predisposti a favore del Mezzogiorno.

Ma c'è anche una considerazione della cui portata politica non mi sembra che in molti ambienti ci si voglia rendere conto: per valorizzare le risorse delle regioni più povere si devono chiedere alle regioni più ricche anche dei sacrifici, se non altro dei sacrifici d'attesa per quelle sempre nuove richieste di infrastrutture d'accompagnamento allo sviluppo che sono formulate da comitati e da convegni.

A proposito di convegni, ce ne è stato recentemente uno le cui richieste mette conto in questa sede di commentare: un convegno di autorevoli (certamente autorevoli) « rotariani » lombardi, liguri e piemontesi, tenutosi a Milano nel mese scorso. Tema del convegno: i problemi concernenti la realtà attuale e le prospettive e i limiti del cosiddetto « triangolo industriale ». Conclusioni del convegno: anche le regioni del « triangolo » — si è detto — necessitano di investimenti in capitale fisso sociale; anzi, sono questi investimenti nel « triangolo » che possono assicurare un accelerato aumento del reddito nazio-

nale grazie al quale, e soltanto grazie al quale, sarebbe poi possibile garantire anche un certo sviluppo del Mezzogiorno. È la teoria delle « regioni locomotive », di cui mi pare parlasse proprio l'onorevole Reichlin l'altro giorno. Lo sviluppo del Mezzogiorno è visto insomma come prolungamento dello sviluppo del nord; come ipotesi subordinata all'esigenza di assicurare prima di tutto un ulteriore sviluppo del nord; di assicurare prima di tutto una competitività, come suol dirsi, della Padania rispetto alle grandi aree industriali dell'Europa comunitaria; di assicurare comunque un allargamento delle possibilità di sviluppo delle regioni più forti, in modo che poi queste possano « tirare » le regioni più deboli.

Sulla base di questa concezione, che mi si consentirà di definire angustamente « nordista » dello sviluppo italiano...

AMENDOLA GIORGIO. Per essere onesti, questa è la concezione che nei Governi nazionali finora è sempre prevalsa. Ella se ne scandalizza adesso, ma non è una novità.

COMPAGNA. Consideriamola per un momento come concezione e conclusione di quel convegno. Ora, sulla base di questa concezione, la mozione conclusiva di quel convegno (cui la stampa del nord ha dato notevole rilievo) ha chiesto in particolare: 1) l'impegno pubblico per tutti i grandi trafori alpini (Fréjus, Sempione, Spluga, Stelvio, eccetera), con relative superstrade di accesso; 2) l'impegno pubblico per nuove autostrade: Voltri-Sempione, Torino-Fossano, Albenga-Ceva, Brescia-Varese-Biella, Lago di Como-Valtellina, Milano-Cremona-Ferrara; 3) l'impegno pubblico per il raddoppio delle autostrade considerate più urgenti (ed è questa forse la più ragionevole delle richieste): Genova-Savona e Genova-Serravalle; 4) l'impegno pubblico per tutte le idrovie padane che sono state progettate; 5) l'impegno pubblico per nuove zone industriali attrezzate, nel Novarese, nell'Alessandrino, nelle aree di Piacenza, Cremona, Brescia, Verona.

Ora, se tutto questo sia necessario ed utile, non voglio discutere. Ma se tutto ciò si dovesse realizzare e subito ai fini dello sviluppo globale del paese, ai fini dell'integrazione di tutta l'Italia e non di una parte soltanto, cosa altro di meno utile e meno necessario dovrebbe essere accantonato e rinviato? Onorevoli colleghi, c'è un punto di equilibrio che deve essere trovato tra le richieste di provve-

dere nel nord per predisporre nuove infrastrutture di potenziamento e accompagnamento dello sviluppo (trafori, autostrade, idrovie, zone industriali, eccetera) ed altre richieste, magari più flebili e, ahimé, anche più imprecise, di provvedere nel sud a predisporre infrastrutture di trascinamento dello sviluppo. Questo punto di equilibrio deve essere trovato. Perché, se si concede più o meno sistematicamente una precedenza di fatto alle infrastrutture del nord, ne derivano fatalmente un allargamento e un rafforzamento della convenienza a localizzare nel nord quei nuovi investimenti industriali che si vorrebbero canalizzare verso il sud per crearvi nuovi posti di lavoro. In pari tempo, se si attirano nuovi investimenti industriali lungo le idrovie padane o nelle nuove zone industriali attrezzate o che si vorrebbero attrezzare a Novi Ligure, a Verona, a Piacenza, a Cremona, questi investimenti possono provocare un aggravamento e una dilatazione di fenomeni tipici delle aree industrializzate del nord (insufficienza delle acque, inquinamento delle acque stesse ed inquinamento dell'aria). Ma, soprattutto, è più che mai vero, è dimostrato da tempo, ed è dimostrabile ogni giorno, che nuovi investimenti industriali nel nord provocano la emigrazione di manodopera dal Mezzogiorno. Ed è un'emigrazione che non si configura più come quella degli anni '50, che non costituisce più il salasso della vecchia congestione demografica di certe aree del Mezzogiorno troppo povere di risorse. Si tratta invece, come qui è stato detto, di una vera e propria emorragia, che può portare all'irrimediabile dissanguamento del Mezzogiorno.

• E quale collocazione vogliamo dare al Mezzogiorno, nella strategia dello sviluppo economico e civile del paese, nel quadro della programmazione? Noi non possiamo dare più risposte generiche, dobbiamo dare risposte articolate, e comunque non ambigue. Certo molti, oggi come ieri, parlano del Mezzogiorno, della necessità di svilupparlo, di creare nuovi condizioni favorevoli allo sviluppo del Mezzogiorno. Ma molti tra questi molti, quando chiamano in causa gli interessi del Mezzogiorno, lo fanno per coprire richieste che non coincidono con gli interessi del Mezzogiorno. Il Mezzogiorno come alibi, insomma! Si dice che è necessario uno sviluppo ulteriore del « triangolo » nord-occidentale perché questo possa poi « tirare » il Mezzogiorno: anche se poi, in attesa di essere « tirato », il Mezzogiorno resta dissanguato. Si dice che la direttissima Roma-Firenze si deve fare, e si deve fare subito, per avvicinare il Mezzo-

giorno a Milano, all'Europa: anche se la Calabria resta poi lontana da Napoli, da Bari, da Roma. Si vogliono scavare le idrovie padane, e si dice che lo si vuole per consentire ai prodotti siderurgici di Taranto ed agli ortofruttili meridionali di raggiungere Milano per via d'acqua: anche se poi gli ortofruttili siciliani restano a deperire — per mancanza di ferrovie adeguatamente scorrevoli, per mancanza di traghetti — vicino, molto vicino ai luoghi di produzione, lontano, molto lontano, dai luoghi di consumo. Perché si ricorre sempre alla scusante meridionalista, all'alibi del Mezzogiorno? Forse perché c'è la cattiva coscienza di chiedere sistematicamente, da parte di certe regioni, e da parte di certe categorie, decisioni che pospongono, quando non sacrificano, le esigenze di avvio dello sviluppo delle regioni meridionali alle esigenze di ulteriore sviluppo di regioni che possono vantare una maggiore forza di pressione, e magari anche una maggiore capacità di progettazione, rispetto a quella delle regioni meridionali.

A me sembra comunque che lo sviluppo del Mezzogiorno non possa e non debba configurarsi — nel quadro della programmazione, della strategia, dello sviluppo economico e civile del paese — come un'ipotesi subordinata all'ulteriore sviluppo del nord. Una politica delle infrastrutture come quella che si deduce dalle richieste attuali delle regioni più forti del nord relegherebbe in secondo piano l'esigenza dello sviluppo del Mezzogiorno, o comporterebbe la concessione al Mezzogiorno soltanto di qualche infrastruttura di compenso, e l'alterazione, ai danni del Mezzogiorno, dei dati fondamentali della politica di localizzazione dell'attività industriale.

Quando poi si parla addirittura dell'opportunità di incentivi anche per le regioni più progredite d'Italia — anche se esse ne abbisognano paragonandole con le altre regioni economiche della CEE o con i più agguerriti paesi terzi sui mercati mondiali — quando si parla addirittura di questo (e se ne parla in certe sedi e su certi organi di stampa), allora si sollecita chiaramente una scelta che comporta l'emarginazione del Mezzogiorno, il declassamento della politica di sviluppo del sud ad una mera politica di assistenza al Mezzogiorno, che comporta il dissanguamento demografico del meridione. Le riserve meridionali di manodopera sarebbero cioè dilapidate con l'argomento che la loro utilizzazione mediante l'emigrazione dal Mezzogiorno sarebbe di gran lunga produttiva e comunque più facile e più conveniente della loro valo-

rizzazione ai fini dell'industrializzazione del Mezzogiorno.

Non possiamo accettare questa concezione dello sviluppo italiano. Non possiamo accettarla, e riteniamo che sia tempo ormai di condizionare tutta la politica economica ad una concezione meridionalistica dello sviluppo italiano. In che cosa consista questa concezione meridionalistica dello sviluppo italiano, lo ha detto molto bene il professor Saraceno alla « tavola rotonda » di Bari. Voglio ripeterlo con le sue stesse parole: « « Ogni azione di rilievo prevista dal programma nazionale di sviluppo deve essere guardata anche nei riflessi che essa determina nel processo di eliminazione del divario esistente tra il Mezzogiorno e il resto del paese » ».

Naturalmente noi possiamo ammettere che singoli interventi siano decisi anche se non conformi alle esigenze della politica meridionalistica; ma riteniamo che non singoli interventi più o meno di compenso debbano essere conformi alle esigenze della politica meridionalistica, bensì tutta la generale politica di piano. E tutta la politica di piano che deve risultare decisamente orientata in senso meridionalista.

L'unificazione civile ed economica del paese è il fine della programmazione. Ma proprio perciò credo che debba essere tenuta ferma quella linea responsabile e coerente che alcuni di noi hanno scelto; niente cedimenti rispetto ad una scelta contro la quale si levano oggi molte voci ispirate da una demagogia a buon mercato.

Io mi riferisco, onorevoli colleghi, alla concentrazione degli interventi straordinari per l'irrigazione, l'industrializzazione, la valorizzazione turistica nelle aree di sviluppo globale del Mezzogiorno, nelle aree del Mezzogiorno che risultano più dotate di requisiti ambientali, favorevoli ad uno sviluppo più intenso e più rapido. Io sono pienamente d'accordo, a questo proposito, con l'onorevole Lezzi. Naturalmente, il criterio della concentrazione non deve essere inteso come schematico criterio di alternativa rispetto ad una dispersione degli interventi, ma deve essere inteso come elastico criterio di realizzazione della distribuzione regionale delle zone di concentrazione degli interventi. La concentrazione deve rappresentare insomma la premessa di una propagazione dello sviluppo industriale lungo assi di penetrazione (mi consenta, onorevole Reichlin, una digressione professionale o, se preferisce, professorale; non pretendo di fornire una ricetta, ma semplicemente di suggerire quello che po-

trebbe essere forse un punto di attacco per una politica di valorizzazione del territorio), lungo assi di penetrazione, dicevo, all'interno del più profondo sud; assi di collegamento tra le aree di sviluppo globale. Questa propagazione deve a sua volta rappresentare la premessa della diffusione del progresso industriale. Cioè concentrazione, penetrazione, propagazione, diffusione sono mono-alternative, sono tempi logici di una strategia dello sviluppo industriale. L'alternativa è fra questa linea strategica ed una dispersione più o meno casuale degli interventi industriali, e non soltanto industriali: una dispersione che non può portare alla propagazione ed alla diffusione del progresso industriale; una dispersione che può essere auspicata da chi ha una concezione assistenziale della politica meridionalistica, e non da chi vuole una politica meridionalistica che sia anzitutto strategia dello sviluppo industriale, dello sviluppo urbano, dello sviluppo metropolitano.

Pertanto il discorso sulla concentrazione territoriale degli investimenti non è necessariamente il discorso sulle aree e sui nuclei di sviluppo industriale. Questo è anzi un discorso che io credo noi dobbiamo sottoporre a riflessione critica. A mio avviso, invece, il discorso valido è quello avviato con il primo piano di coordinamento degli interventi pubblici nel Mezzogiorno: il discorso sulle cosiddette aree di sviluppo globale, che deve essere approfondito e portato coerentemente avanti; il discorso sui collegamenti tra queste aree di sviluppo globale per togliere dall'isolamento le zone interne e impervie del nostro Mezzogiorno, per crearvi le condizioni di una effettiva penetrazione dello sviluppo economico e civile.

Ecco, quando noi diciamo che si deve tener fermo il criterio della concentrazione degli investimenti, noi lo diciamo perché si intravede la concreta possibilità di un'industrializzazione che investa da un lato talune grandi aree di potenziale valorizzazione in senso metropolitano e d'altro lato taluni minori aree di raccordo, con sempre più fitte interrelazioni economiche e civili tra le une e le altre in modo da coinvolgere tutto il Mezzogiorno in un differenziato ma dinamico processo di sviluppo.

Con quali strumenti portare avanti la nuova strategia? Si dice che con questo sistema non c'è niente da fare. E si prendono a pretesto le scelte dei monopoli, degli oligopoli, il capitalismo, il neocapitalismo, il paleocapitalismo e magari l'imperialismo americano. Ma il fatto è che io non vedo politiche regionali

di sviluppo, impegnative come quella che deve affrontare l'Italia, che siano state avviate con maggiore successo di quella italiana in altri paesi. Non mi sembra — per fare un esempio a noi vicino — che la Jugoslavia abbia risolto nel Montenegro e nella Macedonia più problemi di quanti noi non ne abbiamo risolti nel sud.

Ma vediamo proprio gli strumenti in concreto. Si dice che i vecchi strumenti non siano adeguati alle esigenze della nuova politica; in particolare, si dice che dall'intervento straordinario, così come fu concepito agli inizi degli anni « 50 » e ribadito successivamente, non ci si può più attendere risultati apprezzabili. E si aggiunge che la Cassa è uno strumento superato, da mettere in liquidazione. Ebbene, io ritengo che l'intervento straordinario sia ancora e più che mai necessario (anche in questo sono d'accordo con l'onorevole Lezzi e con l'onorevole Scotti), purché si definiscano con chiarezza le sue finalità specifiche per quanto riguarda l'irrigazione, l'industrializzazione, la valorizzazione turistica nelle cosiddette aree di sviluppo globale.

È stato detto che la Cassa deve adeguarsi rinnovarsi, rianimarsi, ringiovanirsi, onorevole Urso; è stato detto che la Cassa dà segni di stanchezza, pigrizia, invecchiamento; che non è agile e intraprendente come dovrebbe essere; che esegue ma non inventa; che si dimostra più diligente che intelligente. Può darsi. Qualche volta anche io do segni di insoddisfazione e dico cose di questo genere, che hanno un loro fondamento. Non è dunque un problema di soppressione della Cassa quello che si pone, allora; bensì, per certi aspetti, un problema di trasformazione strutturale della Cassa, di un suo adeguamento ai nuovi compiti e di una sua rianimazione politica. È questo un problema che si può agevolmente affrontare, quando si riconoscano le benemeritenze della Cassa e la necessità che la sua funzione sia salvaguardata, aggiornata e potenziata. Io riconosco queste benemeritenze della Cassa, e le sottolineo; con altrettanto vigore però sottolineo l'esigenza di questo ringiovanimento (chiamiamolo così).

D'altra parte, è tanto più necessario definire le finalità e le modalità dell'intervento straordinario in quanto ancora una volta in questi ultimi anni noi abbiamo avvertito l'insufficienza dell'intervento ordinario (lo hanno detto molti oratori in questa aula): tanto insufficiente da svuotare ancora una volta l'intervento straordinario di buona parte del suo carattere di straordinarietà.

È augurabile, signor ministro, che in sede di comitato interministeriale per la program-

mazione economica si possa una buona volta sciogliere questo nodo tradizionale della politica meridionalistica. È augurabile che si riesca a quantificare e soprattutto a qualificare l'intervento ordinario in modo tale che ne risulti per la prima volta, io credo, del tutto salvaguardato il carattere di straordinarietà e di aggiuntività dei compiti affidati alla Cassa.

Questo discorso non vale però soltanto per i ministri dei lavori pubblici e dell'agricoltura e foreste, ma vale anche per quelli dei trasporti, della marina mercantile, della pubblica istruzione, delle partecipazioni statali, nonché (ci tengo a ricordarlo) per il Ministero della ricerca scientifica.

Ma la questione degli strumenti, onorevoli colleghi, non si esaurisce naturalmente nei limiti di una questione di ringiovanimento della Cassa e di una coerenza dell'impegno meridionalistico del CIPE e nel CIPE. Si potrebbe richiamare l'attenzione sul molto di buono che ci si può attendere dallo IASM e dal FORMEZ e sulla necessità di accertare sia le ragioni dell'inefficienza dei contratti per le aree di sviluppo industriale sia le ragioni delle insufficienze degli istituti di credito speciale. Ma io vorrei soprattutto rilevare che non è soltanto e non è tanto questione di strumenti vecchi da rinnovare e nuovi da inventare; è anche e soprattutto questione di quadri della politica meridionalistica.

Io concordo con quanto ha detto a questo proposito stamattina l'onorevole Scalia. Noi dobbiamo rafforzare questi quadri, reclutare di nuovi, scegliere uomini di grande competenza, impegnarli nel Mezzogiorno e per il Mezzogiorno. Cerchiamo anzi — consentite — di « smeridionalizzare », per così dire, i quadri della politica meridionalistica. Questo è un problema che investe la responsabilità dei partiti della maggioranza, me ne rendo perfettamente conto. Quante volte è risultato che buone soluzioni di Governo siano state compromesse da cattive soluzioni di sottogoverno! Non ci si illuda: la pregiudiziale condizione di efficacia degli interventi nel Mezzogiorno, degli strumenti predisposti per lo sviluppo del Mezzogiorno consiste, signor ministro, in una politica degli uomini giusti ai posti giusti.

LEZZI. Bravo!

COMPAGNA. E non solo uomini giusti ai posti giusti. Gran parte dei « presidenti merovingi » li abbiamo reclutati tra i notabili « trombati » alle elezioni, che abbiamo voluto sistemare e che si vogliono ancora sistemare ai vertici degli istituti che dovrebbero

assolvere funzioni propulsive ai fini dello sviluppo del Mezzogiorno.

AMENDOLA GIORGIO. Chi deve fare queste scelte? Se le scelte sono fatte dall'alto, saranno sempre proconsoli. L'unica garanzia è che le scelte vengano fatte dal basso.

COMPAGNA. Nei tempi lunghi, io ho grande fiducia nelle scelte dal basso, ma nei tempi brevi non è che le scelte dal basso ci abbiano sempre convinti.

TAVIANI, *Ministro senza portafoglio*. Onorevole Giorgio Amendola, legga l'articolo di Sereni pubblicato recentemente e vedrà che è sulla nostra linea, non sulla vostra.

AMENDOLA GIORGIO. Queste sono battute. Lasciamo stare.

COMPAGNA. « Presidenti merovingi » — dicevo — che naturalmente si guardano bene dallo scegliere direttori generali... carolingi. Se la politica meridionalistica manca soprattutto di idee imprenditoriali, questo dipende dallo scadente livello dei quadri della politica meridionalistica. Salvo lodevoli eccezioni, le pratiche di sottogoverno hanno corroso gli strumenti di volta in volta predisposti per dare nuovo slancio alla politica meridionalistica. E allora noi diciamo che si devono rinnovare questi quadri e che si devono impegnare nel Mezzogiorno e per il Mezzogiorno anche uomini che siano estranei agli ambienti tradizionali del Mezzogiorno, anche uomini reclutabili nel nord e che si raccomandino per l'apporto di capacità tecniche ed imprenditoriali che possono dare, anche uomini che sono partiti giovani dal sud, si sono affermati nel nord e siano disposti a tornare nel sud.

MANCO. Li gettiamo a mare, i napoletani?

COMPAGNA. No, caro collega. Riuscire ad innestare nel Mezzogiorno apporti di capacità tecnica e imprenditoriale dall'esterno è un fatto positivo per il Mezzogiorno. Non dimentichiamo quello che ha significato per il nord l'innesto nel suo tessuto economico e sociale di forze venute dall'esterno: svizzere, tedesche, belghe e via dicendo.

DE LORENZO FERRUCCIO. E soprattutto meridionali.

COMPAGNA. Non crediate che un processo di industrializzazione si possa fare così,

dall'oggi al domani, con una classe dirigente che non ha tradizioni imprenditoriali (alla quale non mi sento di fare una colpa per questo). Le scelte meridionalistiche diventano più difficili ed in pari tempo più imperiose. E questo risulta con tutta evidenza dalla considerazione dei problemi che sappiamo di dover affrontare: si tratti dei problemi relativi alle infrastrutture o agli incentivi, dei problemi relativi alla distribuzione regionale degli investimenti, o dei problemi relativi agli strumenti e ai quadri della politica meridionalistica.

Non bastano, quindi, le certamente buone intenzioni di questo o di quel Governo a fugare le nostre apprensioni, le quali si riferiscono alla tensione dell'impegno meridionalistico che le forze politiche — tutte le forze politiche, di Governo e di opposizione — sono propense a dispiegare. Questa tensione è bassa (anche l'affollamento di quest'aula in questi giorni lo dimostra); è assai più bassa di quanto non lo fosse ai tempi di Vanoni, onorevole Taviani; è assai più bassa di quanto non lo fosse ai tempi di Morandi, onorevole Lezzi e onorevole Giolitti; è assai più bassa di quanto non lo fosse ai tempi di Di Vittorio, onorevole Amendola. (*Commenti*).

Tuttavia, noi siamo arrivati al momento in cui, senza evadere verso mitiche parole d'ordine dobbiamo chiarire, nelle nostre posizioni e nelle nostre intenzioni, la misura e la portata di uno sforzo decisivo di tutto il paese per trascinare il Mezzogiorno oltre la soglia dell'industrializzazione. È da questa discussione che — credo possiamo augurarcelo — dovrebbe derivare il necessario chiarimento dei problemi ed un più risoluto impegno delle forze politiche della maggioranza. In quale direzione? Vi ho già dichiarato che ravviso nella mozione democristiana e nella mozione socialista motivazioni che condivido, indicazioni che recepisco, richieste di impegni alle quali mi associo. Auspico una fusione di queste due mozioni in un'unica mozione della maggioranza, in una mozione che esprima la volontà unitaria della maggioranza di far valere una concezione meridionalistica dello sviluppo italiano e di ricavare da questa concezione una politica di cancellazione progressiva dei confini fra le due Italie. Non basta però una mozione, una buona mozione, per fare una politica. Noi dobbiamo restituire un'anima alla politica meridionalistica. Salvemini e Zanotti Bianco erano forse molto meno agguerriti di noi sul piano concettuale, tecnico; ma quanto più alto del nostro era il loro tono etico-politico! Erano minoranza mentre noi siamo una

maggioranza. Se questa maggioranza ritrovasse l'anima di quella minoranza, la questione meridionale potrebbe essere avviata a soluzione. Ma come ritrovarla, quell'anima? Impegnandoci ad estirpare dal Mezzogiorno le radici di un malgoverno locale che continua e che dilaga: il malgoverno di cui scriveva giorni or sono sull'*Avanti!* il senatore Rossi Doria, affermando che esso si manifesta nella degenerazione in senso clientelare di molti rapporti che nascono sul terreno del collocamento, della previdenza sociale, dell'azione sindacale, per non parlare di tanti enti locali.

È questo il punto d'attacco per modificare il sistema nel suo aspetto più repulsivo. Noi dobbiamo riuscire a modificare nel Mezzogiorno il modo prevalente di condurre la cosa pubblica. So che non è facile, mi domando se sia possibile: ritengo comunque che sia indispensabile. (*Applausi a sinistra e al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rausa. Ne ha facoltà.

RAUSA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il dibattito in corso ha messo in luce come nel Mezzogiorno sia ancora in atto la crisi permanente d'Italia, direi la crisi storica d'Italia. Noi vogliamo ripetere: la crisi d'Italia, non la malattia, perché il meridione è parte ancora sana in ogni senso, anche forse economicamente, del paese. È una parte sana, ma pur sempre denutrita: non si tratta di malattia, si tratta di denutrizione.

Nonostante gli sforzi degli ultimi decenni, il Mezzogiorno sembra quasi pesare sul bilancio dello Stato, mentre in effetti produce una così larga parte di reddito, attraverso la emigrazione in territori diversi e lontani, da contribuire persino ad assestare la bilancia dei pagamenti.

La denutrizione del Mezzogiorno che ieri dava fastidi ed alimentava speranze, oggi potrebbe squilibrare, come già l'economia, lo stesso sistema democratico che governa, pur fra tante contraddizioni e difficoltà, il nostro paese (Battipaglia insegna).

Ciò che preme sottolineare allora per il Mezzogiorno è il fatto che non si tratta solo di sottoccupazione o di difficoltà di decollo industriale, ma di una tornante ed ormai insostenibile disoccupazione che dilagava tra i braccianti prima della lunga stagione migratoria di questi ultimi decenni e che dilaga oggi, paurosamente, fra decine di migliaia di giovani qualificati, diplomati, persino lau-

reati; una disoccupazione quindi quasi invincibile, data la quasi incollocabilità di chi ha conseguito titoli di studio spesso molto lontani dalle esigenze reali del ciclo produttivo, che cresce fra tante continue innovazioni tecnologiche.

La popolazione attiva del Mezzogiorno continua infatti a calare, come si rileva dall'analisi del mercato italiano delle forze di lavoro presentata in questi giorni dall'ISCO al CNEL. Per l'occupazione, ad esempio, l'ISCO rileva una diminuzione di 63 mila unità nell'anno tra il luglio 1967 ed il luglio 1968 per tutto il territorio nazionale, ma questo totale è compensato da una contrazione di 127 mila unità nel sud ed un aumento di 64 mila nel centro-nord.

Simile la situazione per i disoccupati: un aumento di 9 mila unità nel sud ed una contrazione di 18 mila nel centro-nord. Le persone, poi, in cerca di prima occupazione sono 51 mila nel sud rispetto alle 32 mila del centro-nord.

Queste cifre ci confermano quello che sappiamo da sempre: che il sud ha sempre bisogno di un numero enorme di posti-lavoro che non ci sono e non si annunziano neppure, mentre la FIAT decide l'assorbimento, come poco fa ricordava l'onorevole Compagna, di 15 mila lavoratori del meridione spendendo ancora una volta come, dove e meglio crede tranne che nel sud, dove annuncia isolate e limitate iniziative che non eliminano certamente le preoccupazioni di chi ha gravi responsabilità nei confronti dell'elettorato e soprattutto dei bisogni antichi ed elementari insoddisfatti del sud.

Situazione sempre più grave, quindi, nonostante tanti anni di impegno per provvedere ai servizi essenziali che, pure, in gran numero sono sorti — bisogna riconoscerlo — nel Mezzogiorno, non ancora uscito dal medioevo economico e quindi dal medioevo sociale.

Che cosa sta alla base di questo evidente insuccesso della politica meridionalista? Ricordiamo poche cause, che sono però da tutti accennate, negli interventi che riguardano il Mezzogiorno: l'iniziale episodicità degli interventi con cui la politica per il meridione, e non la politica per l'Italia compreso il meridione, cominciò ad operare; l'inadeguatezza dei mezzi finanziari a disposizione rispetto alle esigenze generali e complesse che sempre più numerose si sono presentate; vedi il caso dei comuni d'Italia: i due terzi di quelli che sono indebitati per l'ammontare di 6 mila miliardi in tutto il territorio nazionale, sono comuni dell'Italia meridionale, a volte nem-

meno in grado di garantire lo stretto indispensabile, in servizi, alla grande periferia italiana. Dobbiamo infatti ricordare questo: che abbiamo un paese che tende ad inurbarsi, che paurosamente si avvia verso la concentrazione della popolazione in sette od otto grandi agglomerati di carattere nazionale e forse europeo, spopolando la montagna e i terreni marginali, diffusi in tutta la penisola.

Proprio questa grande periferia italiana, che di solito genera un risparmio eccezionale per le sue capacità, per la morigeratezza dei costumi, per la capacità di affrontare difficoltà di vita che nei grandi agglomerati urbani non è possibile affrontare e superare, viene trascurata sistematicamente. Le concentrazioni urbane saranno inoltre senz'altro una delle ragioni — come dicono gli esperti — in un non lontano futuro, di paralisi e, addirittura, di morte delle grandi iniziative industriali a venire. Non siamo nel campo dei futuribili, siamo nel campo di previsioni fatte da persone che non possono essere sospettate di improvvisazione. Basta leggere le riviste specializzate in proposito e ci accorgiamo che corriamo un grande pericolo, proprio perché si trascura all'80 per cento, nel sud, quella grande periferia italiana che non è solo fonte di risparmio, di investimento e di finanziamento, ma che è anche una riserva di carattere morale ed una garanzia di un forte impegno per quanto riguarda l'agricoltura, più che mai in situazione di crisi, nei confronti dell'industria, come avviene anche in Europa e nel mondo.

A parte questo, ci sono stati anche degli errori nella politica dei poli di sviluppo industriale e nella scelta delle industrie di base, che hanno respiro europeo qualche volta, ma che non suggeriscono e sostengono — come si sperava — medie e piccole industrie (vedi a Taranto, l'Italsider).

Che cosa significa, che cosa ha significato questa politica dei poli di sviluppo? La mania di considerare economici soltanto gli interventi che sono aggiuntivi, territorialmente parlando, rispetto ad altri che sono già affermati sul mercato internazionale e non ci siamo accorti che, congestionando queste aree di forte sviluppo industriale, facevamo correre il pericolo alle nostre popolazioni di vedere depauperate le speranze di una proliferazione di industrie attraverso il famoso sistema dei cerchi concentrici in cui ormai nessuno più crede. C'è stata poi l'incapacità locale di organizzare le industrie e di spendere

comunque bene il risparmio e il capitale che a volte pure sono disponibili.

Queste, sommariamente, le principali cause non dell'acuirsi del divario nord-sud, che ci interessa in maniera non essenzialissima in termini di uguaglianza nazionale, ma del cronicizzarsi dell'incapacità del sud a raggiungere livelli accettabili di vita economica e sociale.

Dinanzi a questa realtà, per molti aspetti scoraggiante, il dovere urgente del Parlamento e del Governo è di evitare, per quanto possibile, il mare delle parole. L'argomento in effetti si presta alla demagogia. Poco fa proprio l'onorevole Compagna ci ricordava che non c'è l'anima, o meglio, non c'è l'animazione della politica per il Mezzogiorno proprio laddove bisognerebbe trovare maggiore comprensione per quanto riguarda un problema di giustizia per gli italiani del sud e specialmente per quanto riguarda la certezza dello sviluppo equilibrato dell'economia nazionale.

Si tratta anche di individuare poche ed essenziali azioni capaci di sospingere subito il meridione e le isole sulla strada di una fiduciosa fatica per uscire dal circolo vizioso della disoccupazione, della povertà di risparmi e di capitali, dell'assenza di investimenti e di prospettive di progresso economico e sociale.

Signor Presidente, rendendo utile omaggio a tutto quanto in quest'aula è stato detto durante lunghi giorni sul meridione, credo sia bene sottolineare solo qualche aspetto dell'attuale crisi del sud e quindi esprimere qualche raccomandazione. Segnalo allora per primo il fenomeno degli squilibri di sviluppo industriale che si stanno acuendo tra regione e regione e fra le diverse zone del sud. In secondo luogo segnalo il ritardo preoccupante dello sviluppo della scuola quanto ad edilizia e ad attrezzature. Esse dovrebbero essere sufficienti a permettere una didattica e un addestramento attuale idonei a creare qualificati e numerosi dirigenti preparati come è necessario per far nascere imprese economiche serie e organizzazioni nuove e dinamiche nell'economia meridionale, che non può e non deve contare sempre sul sostegno straordinario dei governi, ma dovrà pure una volta divenire adulta.

Per il primo punto, l'acuirsi cioè dello squilibrio tra zone e zone dello stesso sud, basta guardare al fatto che, come accadde nel nord che vide la nascita del triangolo industriale Milano-Torino-Genova, anche nel sud ci si avvia, ad esempio nel territorio pugliese, alla concentrazione delle industrie nascenti tra Bari, Taranto e Brindisi. Gli im-

pianti di Bagnoli a Napoli, le iniziative concentrate a Gela, confermano questa tendenza a congestionare alcune zone trascurandone altre limitrofe, anche quando presentano vocazioni chiare e tradizionali al lavoro organizzato industrialmente, e a volte anche qualche volontà di investire risparmi sudati.

Quali sono allora le nostre osservazioni in proposito? In primo luogo questo è un fenomeno pericoloso per l'economia nazionale in genere, perché la congestione è un male ormai universalmente riconosciuto come tale. L'inurbamento di cui parlavamo poco fa, in pochi popolatissimi centri, il deserto prevedibile o già iniziato sulla montagna e nei terreni marginali, a quali conseguenze porteranno nell'economia italiana?

In secondo luogo questo fenomeno è grave perché mette in pericolo non solo l'equilibrio tra il nord e sud, ma lo stesso sviluppo di tutto il territorio nazionale. E c'è anche da osservare che la mortificazione di iniziative piccole e medie è ormai sistematica, e ad essa non si può ovviare se non si comincia a dar credito, più che alle grandi industrie, alle piccole e alle medie, che sono capaci di creare posti di lavoro a minor costo e in più breve lasso di tempo.

I rimedi e le proposte sono tanti, ma noi ci limiteremo ad illustrare quelli che hanno maggiore concretezza. Prima di tutto, una programmazione come impegno di Governo e anche dei grandi gruppi industriali. La contrattazione programmata deve essere una forte contrattazione, per evitare che i grandi gruppi economici non si adeguino alle direttive impartite dal Governo limitandosi a beneficiare delle provvidenze disposte, e perseguendo esclusivamente il loro stretto tornaconto.

Per quanto concerne la riserva del 40 per cento degli investimenti nel sud, occorre dire che quello che accadde per il primo « piano verde » minaccia di ripetersi anche per il secondo « piano verde » e per tutta la programmazione degli insediamenti industriali. In quella circostanza, cioè, accadde che, per incapacità di progettazione nei tempi previsti, la riserva del 40 per cento a favore del sud rimase sulla carta, venne assorbita dal nord e, in conseguenza, l'agricoltura progredì più ancora che nel sud nelle zone dove aveva già raggiunto traguardi entusiasmanti, come in Emilia.

L'assistenza tecnica è parimenti importante quanto la politica del credito agevolato e concesso secondo illuminati criteri alle piccole e medie industrie, perché la desuetudine alla progettazione che è propria del sud de-

termina in molti casi la incapacità di sfruttare le riserve di denaro pubblico messe a disposizione del Mezzogiorno. È necessario altresì coordinare il programma viario tra la Cassa per il mezzogiorno e i lavori pubblici. Dobbiamo renderci conto, una volta per sempre, che certi annunci isolati di programmi di attuazione di nuova rete viaria nel sud sono dannosissimi, non solo perché creano prospettive sempre discusse ed avversate fortemente e quasi mai accettate, perché non scaturenti da una programmazione globale e da una decisione del Parlamento, o comunque del Governo nella sua collegialità, ma anche perché essi creano i risentimenti comprensibili e giustificabili di zone che vengono tagliate fuori da ogni programma e che, già marginali si sentono in questo modo ancor più relegate ai margini del processo di sviluppo economico e condannati a sicura morte non solo economica, ma anche sociale:

La coordinazione del nuovo programma viario del sud bisogna che sia fatta di concerto dal Consiglio dei ministri, attraverso un confronto sistematico per vagliare le richieste che provengono da ogni dove. Senza questo incontro, senza questa programmazione comune, senza questo impegno in solido del Consiglio dei ministri e anche del Parlamento (con l'esame di provvedimenti particolari) noi non avremo pace. Cioè non saremo mai sicuri che tutti i centri che hanno bisogno di essere collegati da grandi vie di comunicazione possano esserlo non dico in breve tempo ma almeno entro un termine ragionevole.

Per la politica per le ferrovie, porti e aeroporti, non vogliamo ripetere quello che si è detto sulla rapina compiuta (scusate la parola forte) in occasione del finanziamento della nuova tratta Roma-Firenze. Non parliamo di questo episodio doloroso, ma diciamo soltanto che quando si vuole condannare una regione a non avere vita industriale ed economica florida, allora si comincia con il non concedere il minimo indispensabile di arterie di scorrimento attraverso le quali l'economia si esprime e si sviluppa.

Desidero sottolineare ancora una volta la opportunità di dare stimolo e sostegno anche alle piccole imprese, a quelle in particolare che sono già al confine con le dimensioni industriali. Bisogna credere di più nelle piccole e medie imprese che nei grandi complessi, perché esse hanno radici profonde, anche se sono cresciute stentatamente in un territorio avaro. È chiaro che l'iniziativa che nasce da una esperienza personale, da una tradizione, da una vocazione locale è sempre più rassi-

curante per l'avvenire, se ci sarà una politica di credito agevolato di discreta accettabilità, delle iniziative che fanno capo a grandi imprese industriali. Non bisogna polverizzare certamente gli interventi, ma occorre selezionare ed accelerare le pratiche di piccoli e medi imprenditori che chiedono interventi statali. I crediti agevolati, almeno per una parte, devono diventare nel sud crediti fiduciari, quando l'impresa è seria, si intende; perché se non c'è fiducia è inutile ricercare una garanzia che non può essere data da una economia che è stata per lunghi anni non povera ma misera.

Ridurre, se necessario, le aree di sviluppo industriale, di intervento della Cassa, e moltiplicare invece i nuclei, proprio per quella politica di sostegno delle vocazioni naturali e locali, di cui parlavamo poco fa; tra loro autonomamente, poi, i nuclei si collegheranno, determinando a volte l'area piena di industrializzazione; sistema che appare decisamente preferibile a quello vigente di definire per legge aree di sviluppo industriale, dove poi non si registra magari la crescita di alcuna industria, a dispetto delle previsioni degli esperti.

Un'ultima osservazione sulla scuola: credo che nell'ambito della discussione sul Mezzogiorno, la scuola debba avere un posto preminente. È chiaro che l'aver confinato quasi ai margini, in alcune mozioni, l'attenzione sullo sviluppo della scuola, rivela non già l'intenzione di voler trascurare questo profilo del problema, ma il fatto che ormai tutti considerano implicito che senza lo sviluppo della scuola non vi potrà essere lo sviluppo sano di un'economia sufficiente. La scuola, al sud, presenta davvero elementi di preoccupazione molto più gravi di quelli che presenta al nord; essa sta e starà sempre alla base della nostra economia. Pensate che per quanto riguarda la scuola primaria, nel sud d'Italia, siamo ancora alla fase di completamento degli edifici, dell'arredamento e di completamento, anche, dei quadri insegnanti. Sapete bene, infatti, quanti siano i supplenti che ogni anno si avvicendano in quella « parascuola » che noi abbiamo creato con i corsi per i disoccupati per i provenienti dagli istituti magistrali.

L'80 per cento delle scuole medie inferiori, nel Mezzogiorno, sono sistemate in edifici di fortuna; e non dimentichiamo che si tratta della scuola dell'obbligo, di quella scuola, cioè, che dovrebbe assicurare ai ragazzi fino a 14 anni l'apprendimento dei rudimenti es-

senziali per affrontare la vita con una certa tranquillità, con un'istruzione appena sufficiente. Per quanto riguarda le medie superiori, osserviamo che nell'Italia meridionale gli istituti tecnici, che dovevano essere i più caratterizzati tra le scuole di questo tipo sono completamente privi di attrezzature e, nei pochi casi in cui le hanno, sono vecchie e superate. In conseguenza gli istituti tecnici diplomano persone che non sono all'altezza di comprendere le innovazioni costanti della tecnologia moderna.

Nei licei scientifici in particolare l'insegnamento è quanto mai generico; dovrebbe essere invece non approssimativo ma approfondito e costituire quasi il primo approccio alla sperimentazione universitaria. I licei scientifici sono a carico delle province, le quali a volte costruiscono degli edifici esemplari, ma non si avvalgono però del consiglio degli specialisti per avere una indicazione circa le attrezzature da acquistare. Qualche volta accade che l'amministrazione provinciale (come ad esempio a Lecce, dove è stato realizzato un istituto tecnico industriale forse unico in Italia) si limiti a costruire edifici modello nella città capoluogo, trascurando però tutte le sedi decentrate istituite in questi ultimi tempi ai margini di territori molto abitati. In conseguenza di questo sistema, molto spesso accade che i licei scientifici siano privi della dotazione minima di strumenti necessari per poter consentire l'apprendimento dei principi fondamentali non dico della tecnica, ma della scienza.

Un discorso a parte meritano il settore dell'istruzione professionale e l'università. È chiara l'esigenza, in tutto il territorio nazionale, di una riforma generale dell'istruzione professionale, riforma che deve soprattutto evitare un pericolo. Quando si parla, piuttosto semplicisticamente, di un biennio più un triennio non si comprende o non si ricorda che siamo ad una divisione di cicli propria dell'istruzione tecnica. Se quindi si riduce l'istruzione professionale all'istruzione tecnica non si farà altro che arrivare alla chiusura degli istituti professionali. Si dovrebbe parlare invece di un triennio più un biennio: un triennio che dia il diploma di qualifica, giuridicamente riconosciuto, con un anno di preparazione generale e due di specializzazione; e poi un biennio volontario non obbligatorio, che non dovrebbe mai ricalcare gli studi già compiuti nella istruzione professionale, ma portare ad una abilitazione tecnica vera e propria. Questo per non sbarrare il passo a coloro che hanno la capacità, la volontà e si tro-

vano nella necessità di proseguire negli studi e attingere i gradi più alti della istruzione.

Quale potrebbe essere un punto di incontro tra queste due tesi, se si vuole arrivare ad un compromesso? È questo un punto di particolare interesse per il mezzogiorno d'Italia, perché è proprio lì che si verifica il fenomeno dell'istituto professionale come scuola accessibile a un gran numero di discenti che provengono da strati economicamente meno fortunati. Il punto di incontro potrebbe essere questo: adottare il sistema del biennio più il triennio, come si vuole prevedere, ma con le uscite laterali, cioè permettendo agli studenti, durante gli anni per il conseguimento del diploma di qualifica o delle specializzazioni varie, di inserirsi in tutti gli altri ordini di scuole, specialmente in quelli dell'istruzione tecnica che sono strettamente connessi con l'istruzione professionale.

Il 99 per cento degli istituti professionali del sud è privo di una sede moderna ed efficiente. Come è possibile dare una adeguata preparazione professionale quando mancano non solo i locali, ma perfino le attrezzature, che a volte non si possono nemmeno acquistare dalle amministrazioni autonome degli istituti perché non ci sono i locali idonei dove collocarle? Voi comprendete quale sorta di giudizio devono dare le industrie e i complessi commerciali quando vedono arrivare i diplomati richiesti a questi istituti, giovani che, per forza di cose, sono molto genericamente preparati e devono fare un tirocinio di specializzazione proprio nell'ambiente di lavoro in cui sono arrivati con la qualifica già giuridicamente riconosciuta. Il discorso quindi dell'edilizia e delle attrezzature degli istituti professionali è urgentissimo, se non si vuole il decadimento delle stesse speranze di industrializzazione del sud. È chiaro infatti che se ci sarà questa manodopera specializzata, questi quadri qualificati della produzione industriale, l'industria nel sud nascerà sempre con grandi stenti, avendo bisogno di far venire i suoi quadri dirigenti dal nord; nascerà quindi destinata già quasi ad un fallimento preventivo, proprio per questa impossibilità di attingere dalla scuola i quadri idonei per le sue esigenze del domani.

Il collegamento degli istituti professionali con le industrie e con il Ministero del lavoro deve essere costante. È chiaro però che bisogna prevedere che i corsi di specializzazione istituiti dal Ministero del lavoro accettino soltanto iscritti oltre il sedicesimo anno di età, quando hanno finito il corso per il diplo-

ma di qualifica. Il collegamento di cui si parlava poco fa deve essere accompagnato anche da un'adeguata soluzione del problema degli insegnanti. Insegnanti specialmente tecnico-pratici degli istituti professionali non si improvvisano dall'oggi al domani; si specializzano, si affinano con il tempo e con l'esperienza; e la loro formazione oggi non può certo dirsi facilitata dal fatto che questa scuola è ancora in fase di sperimentazione, non ha una legge quadro, non ha una legge generale. È impossibile pensare ad una loro sostituzione attraverso una rinnovata legge di reclutamento degli insegnanti che non tenga conto di questa loro esperienza, che è un patrimonio che non va disperso. Quindi, occorre una legge di reclutamento degli insegnanti, non solo nei ruoli fissi ma anche nel suppletato, che sarà sempre una valvola di sicurezza indispensabile almeno per una fran-
gia delle scuole italiane, e l'assicurazione della permanenza nei loro posti di insegnamento di questo personale che si è affinato e specializzato in lunghi anni di esperienza. La università nel sud e nelle isole è assente in larghissime plaghe. La programmazione dell'università per la Calabria, di quelle per l'Abruzzo, per il Molise, di un'altra per la Sardegna e infine per la Sicilia sono problemi che ci stanno deliziando da più anni e ci hanno dato delle delusioni costanti ogni giorno. È chiaro che bisogna ricordare che la istituzione di una università comporta decenni di sforzi, di fatiche, di impegni severi. Una università non nasce dall'oggi al domani; può nascere anche come complesso di edifici, come attrezzatura, ma non nasce certamente come organizzazione, come tradizione, come sistema di lavoro, come incontro di studio, come sperimentazione di nuove tecniche di insegnamento. Quindi, l'accelerazione della risoluzione di questo problema è veramente essenziale e fondamentale per il sud.

Attuazione di nuove università in quanti lustri? Vorremmo sperare che in poco tempo sarà possibile giungere a vedere tutte le aree del sud dotate sufficientemente di istituti universitari, senza i quali l'industria del domani e la tecnologia che si rinnova quotidianamente non potranno né essere competitive né reggere al confronto internazionale.

In conclusione, vorrei dire che il problema del meridione italiano — che ritorna come una palla al piede nella politica di tutti i partiti e dei governi che si succedono da venti anni a questa parte — non è risolvibile soltanto in termini legislativi. Sono d'accordo anche con

quel che diceva poco fa qualche collega: occorre un sincero impegno. Ho l'impressione vaga (certamente, non sudista) che quando si parla del meridione e si fanno i programmi per promuovere un suo recupero, che ci sembra ora impossibile si facciano discorsi molto vaghi e molto poco impegnativi. Vorremmo che tutti i colleghi di ogni regione, si impegnino non soltanto a sollevare la loro voce, ma a svolgere un'azione comune, in Parlamento e al governo, quando ne facciano parte, in favore del Mezzogiorno. Saremo allora sicuri di non dover tornare qui a discutere fatti come quelli di Battipaglia o di Avola; forse vi torneremo per fare dei consuntivi, anche critici o per correggere nuovi errori che avremo commesso, ma forse vi torneremo anche per registrare un decollo magari iniziale, ma sicuro di tutta l'economia meridionale verso una nuova realtà che il sud attende da decenni e che non si può ad esso negare, perché si tratta di garantire ad ogni cittadino italiano che, nell'equilibrato sviluppo del territorio nazionale, trovi senz'altro la maggiore assicurazione per lo stesso sviluppo delle sue zone, anche di quelle che non sono nel sud ma che con il sud si possono integrare in tante iniziative e nella volontà politica di progresso di tutta la nazione. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Dino Moro. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Manco. Ne ha facoltà.

MANCO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, questo dibattito ha avuto come molla iniziale i gravi e drammatici fatti di Battipaglia. Sembrava allora che il Parlamento, trascinato dall'incalzare degli eventi, avesse avvertito in maniera più accentuata la propria responsabilità e si fosse impegnato, come era suo dovere, in un approfondimento delle cause che avevano provocato anche in via indiretta, i fatti di Battipaglia, e quindi dell'intera questione meridionale.

Il Parlamento era affollatissimo quando discutemmo i fatti di Battipaglia, ma poi gradualmente il numero delle presenze dei deputati si è andato assottigliando. Questo è il lato più negativo del dibattito, che ha messo a nudo il vero volto del nostro Parlamento. Non dobbiamo avere preoccupazione né paura di dire con chiarezza come stanno le cose. Forse l'onorevole ministro Taviani mi consentirà di riconoscergli questa volta, il di-

sacordo con il passato, quando egli reggeva il Ministero dell'interno, che ha fatto tutto il possibile per resistere al logoramento e alla stanchezza di questo dibattito. È stata l'unica persona presente che ha cercato di raccogliere tutti i suggerimenti, da qualsiasi parte avanzati, anche se vi sono state ripetizioni, un po' necessarie un po' volute. Non so che cosa l'altro il Parlamento italiano potrebbe fare per evidenziare l'importanza che esso accorda ai problemi meridionali se non prima di tutto raccogliere intorno a questo dibattito il più gran numero possibile di deputati.

Questa Assemblea dà segni sempre più evidenti di stanchezza. Forse a lei, signor Presidente, è toccato un destino non troppo bello: quello di reggere le sorti delle serate e delle notti che noi passiamo in Parlamento in pochissimi deputati, quando il dibattito per un fatto quasi fatale — sembra che sia così — si va sempre più intristendo e scendendo di tono, senza una immediata, diretta partecipazione della sensibilità dei parlamentari ai problemi del Mezzogiorno.

Tanto chiasso dopo Battipaglia, tante grida per le piazze, tanta demagogia da parte di alcuni settori bene individuati, tante promesse, tanti atti di fede, tante diagnosi, e poi tutto si è spento, come pare, in questo dibattito parlamentare.

Fatta questa breve premessa, passo a toccare brevemente alcuni importanti problemi per indicarne la soluzione. Io mi sono fatto scrupolo di leggere attentamente le singole mozioni che sono state presentate, ivi compresa quella del mio gruppo, e in particolare di approfondire la mozione della democrazia cristiana, per ricercare in essa motivi concreti di speranza per le popolazioni meridionali e le linee direttive della futura azione del Governo.

Ella converrà con me, signor ministro, come pure vorrà convenire l'onorevole sottosegretario, che è della mia zona, delle Puglie, e quindi ha a cuore anche dal punto di vista sentimentale certi problemi, che la mozione presentata con spirito realista dalla democrazia cristiana rappresenta, per chi legga in superficie, senza nemmeno approfondire la tematica ivi contenuta, un atto di confessione di colpe passate. Non voglio speculare sullo intervento testé svolto dall'onorevole Compagna, del partito repubblicano italiano, che è stato pesantemente critico, un intervento che si inquadra un po', del resto, in quella che è ormai la normale e non leale dialettica del partito repubblicano, il quale cerca di cavalcare il cavallo del Governo e quello dell'op-

posizione, e quindi di giocare sulle parole dell'onorevole Compagna, ma è fuor di dubbio che la mozione della democrazia cristiana è un atto di autoaccusa, di colpevolezza, è una mozione cioè di sfiducia *a posteriori* per le cose sbagliate che sono state fatte per tutto ciò che si riteneva di dover fare e che invece non è stato fatto.

Quando nella mozione della democrazia cristiana si dice che gli interventi devono modificare il meccanismo di sviluppo dualistico e che le misure di politica monetaria non devono essere determinate in molti casi dagli interessi delle forze più dinamiche dominanti il mercato, si dà praticamente atto che il Governo fino ad oggi non è riuscito a determinare una politica di mercato conveniente e conforme alle sue dichiarate intenzioni programmatiche; quando nella mozione si fa una confessione, che è un grave atto di accusa, eclatante e si asserisce che il programma economico quinquennale non deve continuare a rivestire « il valore di una esercitazione previsionale », ma deve essere qualche cosa di concreto, ebbene occorre prenderne atto; è una mozione di sfiducia contro la politica governativa.

Di contro, quando nella parte conclusiva della mozione, in una sistematica di priorità, di indirizzi, di orientamenti, si stabiliscono le linee di una nuova politica economica per il Mezzogiorno e, come conclusione, si compie un atto di fede o di speranza in quello che dovrà o potrà essere in avvenire, noi dobbiamo senz'altro dire che non crediamo affatto nella bontà di questo atto di speranza, proprio sulla base della stessa confessione di carenze e di colpe contenuta nella stessa mozione democristiana.

Dopo questo preambolo molto breve di natura politica, mi sembra di dover toccare, come deputato meridionale, alcune questioni tecniche, sempre sulla base della lettura critica della mozione del gruppo democristiano.

Io non avrei ritenuto di concludere quella mozione con un semplice riferimento alle questioni agricole, dopo una lunga enunciazione di orientamenti e di suggerimenti intorno a tutto ciò che sotto il profilo dell'industria, della tecnica industriale e dei programmi industriali deve caratterizzare la nuova vita del Mezzogiorno; ci si è limitati solo ad un ricordo dell'agricoltura meridionale, come tentativo di considerare questo grosso, antico, tradizionale e mai risolto problema come appendice e non più come fatto centrale nel contesto generale della risoluzione dei problemi del Mezzogiorno. Io l'avrei messo al primo

posto questo problema, ma evidentemente sono mozioni, queste, forse tutte, che vengono stilate da colleghi particolarmente competenti dal punto di vista della politica economica, come il collega del partito repubblicano che ha parlato poco fa, da dottrinari o teorici della politica programmatica, ma che tuttavia non sembrano avere diretta conoscenza della vita del Mezzogiorno e delle sue reali esigenze. Tutte queste mozioni, da quella comunista a quella nostra, in certo senso si soffermano a considerare le grandi questioni di carattere industriale, senza ricordarsi del fenomeno iniziale da cui a mio avviso dipartirsi gli orientamenti e le terapie per tentare di risolvere il problema del Mezzogiorno, cioè una nuova politica agricola. Nella mozione della democrazia cristiana un certo indirizzo in questo senso lo si avverte, cioè un certo ritorno non ad una sollecitazione della politica tradizionale ma ad una difesa più accentuata della politica agricola. Certo è che nella mozione questo ricordo ritorna sia pure in maniera molto marginale, rappresentando in fondo un'esigenza della democrazia cristiana o degli estensori della mozione che avvertono che al centro di tutto esiste il problema dell'agricoltura come problema fondamentale la cui soluzione condiziona quella di altri problemi.

Se io fossi in questo momento libero dalla impostazione data al problema meridionale dalla mozione del mio gruppo, direi che non si può nemmeno iniziare un discorso che riguardi il sud senza parlare prima dell'agricoltura.

Come è stato affrontato questo problema in questi ultimi anni? Io respingo in maniera sdegnata le affermazioni fatte dall'oratore repubblicano, che ha una specie di pseudomissione di pseudocultura tecnico-economica, e cioè il voler stabilire addirittura che il Mezzogiorno subisca una specie di trasfusione di sangue settentrionale per rimettersi in linea con le capacità del nord. Egli non si è vergognato di dire che noi non abbiamo una esperienza imprenditoriale, che potremmo avere bisogno dell'aiuto del nord, quasi a dimostrazione, a consacrazione, a legalizzazione di una forma di inferiorità. Io sono meridionale e sono felicissimo di esserlo; e ritengo che il meridione, anche come classe politica, non sia affatto inferiore al settentrione. Io non sono qui a difendere i democristiani, né i socialisti, né i comunisti del sud. Ma a difendere il sud dal punto di vista concettuale sta il fatto che la fantasia, le capacità inventive, le iniziative del sud hanno

creato una classe dirigente o classi dirigenti o persone capaci, quanto meno capaci alla stessa stregua, nella stessa misura in cui sono capaci le classi dirigenti del nord.

Ma che tipo di discorso è questo? Occorre un riconoscimento, che non proviene, dal centro verso le classi del sud, anche le classi dirigenti. Ma dire « i presidenti delle province del sud non hanno compreso quelli che sono i nuovi elementi della nuova politica e sono su basi arretrate, mentre i presidenti delle province di Milano o di Torino o di Bologna o di Ravenna sono in condizioni di maggiore evoluzione », è un grosso errore, è una forma di masochismo politico, è una forma di castrazione politica che noi non possiamo come meridionali accettare. Perché qui dobbiamo sentire l'onore, la volontà e il prestigio di difendere anche le classi politiche che sono determinate da una volontà del sud: libera volontà, democratica, che esprime certi uomini, certe capacità e certe intelligenze.

Il problema non è questo! Se un problema di quadri c'è, evidentemente è un problema di quadri a carattere generale; ed è un problema di struttura morale del paese, che partorisce quei quadri e li partorisce a Roma, a Milano, a Torino e a Palermo nella stessa maniera.

Se un problema di ordine intellettuale e di capacità esiste, è un problema di carattere generale. Io mi rifiuto di pensare che ci sia un problema di minore capacità dal punto di vista soggettivo a Battipaglia e di maggiore capacità a Sanremo. C'è un problema, evidentemente, di carattere unitario, nel quale gioca e si inserisce il problema del sud, verso il quale gli occhi e la capacità tecniche devono orientarsi con lo studio e l'approfondimento: ivi comprese le capacità tecniche, l'impegno e le responsabilità dei meridionali, i quali sono in condizione di poter guarire i propri mali storici ove vi sia da parte della classe dirigente della politica economica un riconoscimento, un aiuto, una soluzione di fondo di alcuni problemi.

Ecco, cominciamo a chiarire questo aspetto morale, perché il Parlamento italiano assuma pienamente consapevolezza — non a parole — di quello che accade a Battipaglia o di quello che accade o non accade altrove. Anche la capacità creativa del meridionale non ha bisogno di essere riconosciuta a Milano, dove entra nella catena di una certa attività e dove produce forse più del lavoratore del nord, ma che è capacissima di essere riconosciuta anche nella sua città, ove vi siano gli elementi oggettivi di un riconoscimento del genere.

Io non voglio qui fare il campanilista, perché non rientra nel programma, nella sfera e nelle ideologie del mio partito; ma mi si consentirà di difendere certe posizioni, perché queste posizioni sono state ufficialmente, formalmente attaccate, addirittura con violenza, da autorevoli rappresentanti della maggioranza e del Governo.

Accennavo poc'anzi all'agricoltura. Ecco, il primo problema che noi avremmo dovuto porci è quello dell'immediato, violento, cruento trapasso da una fase economica all'altra senza una capacità previsionale — qui si — da parte dei programmatori.

Guardi, onorevole ministro (ella, che è un uomo dotto, queste cose me le insegna), che l'abilità del politico non è tanto quella di risolvere situazioni contingenti con i mezzi di cui praticamente si dispone; l'abilità del politico, su questo terreno, è soprattutto quella di saper prevedere quello che accadrà in senso positivo o negativo nel momento del trapasso da un assetto economico a un altro, prendendo tutte le misure necessarie per tamponare le falle che inevitabilmente verranno a prodursi. Sono falle talora momentanee, premessa perché si determinino poi situazioni di vantaggio. Questo è fuori dubbio, se si è accorti nella programmazione.

È accaduto nel sud, è accaduto nelle Puglie, è accaduto in Sicilia che i governi, presi da nuove esigenze di politica economica, responsabilizzati da nuove formule politiche e indotti da nuove esigenze affermate, in parte in buona fede e in parte no, per ragioni soltanto politiche e non tecniche, hanno determinato l'improvvisa trasformazione della base economica locale da agricola a industriale, senza preoccuparsi preventivamente di quello che il passaggio comportava, di quello che la svolta comportava.

Ottenuto il passaggio, ottenuta la trasformazione programmata teoricamente da una economia all'altra, si è cercato di accelerare e di catalizzare questo processo di distruzione della precedente economia per dare immediata e più urgente vita al nuovo processo economico, senza tener conto delle necessarie aggiustature tra due fasi di passaggio da un'economia all'altra.

Questa distruzione dell'agricoltura meridionale ha comportato danni non solo da un punto di vista oggettivo, per quella che è la produzione economica, ma anche da un punto di vista sentimentale, spirituale, tradizionale, di ricordi, di affetti. Il legarsi alla terra finisce con l'essere giudicato oggi una specie di arretratezza storica, una specie di strano con-

servatorismo da respingere e da scacciare: sia che lo manifesti il mezzadro, sia che lo manifesti il piccolo coltivatore, sia che lo manifesti il piccolo proprietario, sia che lo manifesti il bracciante stesso.

Perché il Governo e il legislatore, per quanto riguarda il sud, non si sono posti prima di tutto il problema di un'industrializzazione dell'agricoltura? Infatti, prima di tutto, si poneva il problema di un processo di valorizzazione di quella che è la nostra economia tradizionale: questo avrebbe comportato non solo l'industrializzazione dei prodotti, ma un beneficio nei commerci, nelle industrie, in tutto quanto avrebbe potuto essere polarizzato attorno a questa base economica.

Per certe zone del sud pare — secondo le previsioni contenute in alcune delle mozioni — debba giungere finalmente il toccasana, la guarigione magica dell'industrializzazione: per esempio, le zone del nuovo « triangolo industriale » delle Puglie, dove, attorno alle nuove realizzazioni di Bari, Brindisi e Taranto, sembra debba sorgere, attraverso attività primarie, istituzione di infrastrutture, attività secondarie e marginali di ogni genere, un nuovo « miracolo pugliese » che coglie forse un po' sprovveduti (perché anche la psicologia entra in queste cose) tutti coloro i quali avrebbero bisogno di entrare gradualmente in questo nuovo processo (sempre che esso sia utile ai fini dell'economia generale del Mezzogiorno). Con quale risultato? Con il risultato che l'agricoltura si è distrutta e che non esiste più una manodopera agricola; con il risultato che i campi hanno perso la manodopera; con il risultato che vi è una delusione profonda nell'animo di chi vuole coltivare la terra e contava dalla terra di trarre qualche utile o semplicemente il necessario, sia pure attraverso un processo di ammodernizzazione e di meccanizzazione; con il risultato di non avere avuto assolutamente un'ideale conversione da una manodopera ad un'altra; e con il dramma di una crescente disoccupazione tecnica e industriale, confermata dalle mozioni della maggioranza.

Perché è accaduto questo? Vi sono stati degli errori? In che senso? Si tratta solo di errori tecnici? O sono errori di fondo, inerenti ad una visione generale della politica economica per il sud? Per quale motivo, per esempio, con il boom che c'è stato nella mia città di Brindisi con la creazione della « Montedison » (ex Montecatini e poi Monteshell), si è avuta una regressione dal punto di vista dell'occupazione operaia, impiegatizia, tecnica? Perché queste punte di flessione non solo

dal punto di vista previsionale (è ormai impossibile quello che dovrebbe essere il punto d'arrivo del 1970: il completo assorbimento della disoccupazione ancora purtroppo drammaticamente esistente), ma anche nell'immediato, quando la creazione di queste industrie aveva lo scopo principale di un'occupazione immediata di manodopera disoccupata? Perché non ha potuto risolvere il problema della disoccupazione l'« Italsider » di Taranto, centro grossissimo, che aveva determinate tante speranze anche per la formazione di maestranze specializzate. È evidente l'esistenza di una politica di mercato relativa alla capacità produttiva, intimamente connessa con le finalità di ogni industria che nasce nel sud. Non mi risulta, per esempio, che vi sia nel sud un'industria che crei realmente il prodotto finito. Noi siamo destinati — ed è un destino tragico — a rendere servizi subalterni al nord: per esempio, per quanto concerne le capacità della nostra agricoltura a vendere i suoi prodotti, noi abbiamo il migliore vino che ci sia nel mondo, ma sono i commercianti settentrionali che determinano il prezzo di mercato, che lo impongono in una situazione di privilegio. E così il prodotto del sud, il prodotto pugliese, che avrebbe larghissime possibilità di espansione sul piano nazionale ed internazionale, si trova soffocato da questa impossibilità di contrapporsi ad un'attività che gode il favore della classe politica centrale. Non è che gli operatori del nord abbiano un'intelligenza commerciale superiore a quella degli imprenditori o degli agricoltori del sud. Ma sembra un fatto storico, costituzionale, che il nord debba sempre godere di privilegi centrali ingiustificati.

Di recente v'è stato un importantissimo convegno relativo allo zuccheraggio dei vini in rapporto alle pretese e agli pseudo diritti di alcune nazioni facenti parte del MEC. Lo stesso problema per altro è stato posto all'interno del nostro paese. I produttori del sud vogliono che nel vino non ci sia zucchero, quelli del nord invece vorrebbero che vi fosse. Così per quanto riguarda il MEC. L'Italia sostiene che nel vino non debba esserci zucchero mentre altri paesi sostengono il contrario, per ragioni ovviamente di natura commerciale. Il nostro Governo ha assunto degli atteggiamenti tentennanti ed equivoci che si prestano al « gioco delle parti », senza una decisa presa di posizione, con il risultato che si finisce per assumere una posizione di sottomissione che non può dirsi sia del tutto espressione delle volontà dal nord, dai monopoli e dalle concentrazioni economiche, e

che non esisterebbe se non vi fosse questa volontà superiore della classe dirigente centrale.

E la questione industriale? Non mi risulta, onorevoli colleghi, che nel meridione si costruisca nulla. L'Italsider commercia con la Russia e con i paesi d'oltre cortina, verso i quali spedisce lamiere, ferro, in sostanza materie prime. A Brindisi, la Montecatini, un un grosso stabilimento chimico, uno dei più grossi d'Europa, produce materia grezza; dal sud non esce un prodotto finito. E devo ricordare che adesso si parla anche della creazione di uno stabilimento FIAT a Bari; anche nella mozione si parla della creazione di queste nuove attività, ma tutto questo, onorevole Di Vagno, e mi rivolgo a lei perché è di Bari, resta di contrattare ad una situazione che potrei definire di anemia, di stasi della manodopera locale, condannata ad essere impiegata quel tanto e nei limiti in cui si esprime la volontà delle industrie interessate, che producono ed hanno quindi interesse alla produzione compiuta e di conseguenza alla commercializzazione del prodotto.

Questo è il problema di fondo; ecco, secondo me, il problema più importante del sud, il problema che caratterizza il processo di industrializzazione. E mi riferisco anche alla necessità di dare gli incentivi necessari. Cosa può fare il ministro della Cassa per il mezzogiorno, più di quello che questo ente fa? E si parla di questo organismo come di un ente ormai vecchio, arrugginito, non più al livello della nuova situazione politica; saranno anche affermazioni esattissime, ammesso che determinati principi fondamentali di economia possano subire un cambiamento in seguito a certe impostazioni nuove di politica. Si potrà eventualmente cambiare la Cassa, si potrà creare uno strumento nuovo, uno strumento a più largo raggio, con una maggiore volontà democratica, con più rappresentanze di posizioni politiche, più aperto a certe soluzioni. Tutte parole, queste; ad un certo momento, infatti, sarà necessario un finanziamento, e sarà utile sapere da coloro che hanno detto che la Cassa è ormai uno strumento che sta per morire, e che deve quindi cessare la sua attività, in quali termini di tecnica economica, e non di politica, si ritenga di articolare i nuovi strumenti, i quali evidentemente, non possano essere solo oggetto di gratuita dialettica, dovendosene fare uno studio approfondito circa i contenuti e le possibilità, per constatarne la congruità e l'adeguatezza alle esigenze del sud. Non mi risulta che studi di questo genere siano già stati fatti, fino a questo momento, da parte della

maggioranza e del Governo, per la sostituzione di questi enti che già esistono.

Il problema è economico e finanziario. È un problema di incentivi, di impieghi attraverso l'intervento dello Stato, di aiuto nei confronti dell'iniziativa privata, della piccola e media azienda, del cittadino piccolo agricoltore o artigiano, che non deve attendere secoli prima di avere un sostegno.

Quello del sud è un problema complesso. Non possiamo accettare una mozione che comincia parlando della industrializzazione e finisce col parlarne ancora senza che vi siano prese in esame altre situazioni dell'economia del sud che hanno uguale importanza. È un problema che riguarda il commercio, l'artigianato, la vessazione fiscale, la possibilità di alleggerimento di certi oneri che colpiscono le attività del sud, frustrato nel suo spirito di iniziativa in quanto deluso da certe situazioni, sembra cronicamente persecutorie dell'economia del Mezzogiorno.

È un problema che investe il turismo, il settore dei trasporti e della viabilità. È un problema che investe l'edilizia, di cui non si dice alcunché nella mozione, come non si parla delle leggi attuali che hanno sacrificato, addirittura frustrato le iniziative che pur vi erano, abbondantemente nel sud. Ella, onorevole sottosegretario, può dare la prova personale, per esempio, dell'enorme boom edilizio che ha avuto la città di Bari nello spazio di 4 o 5 anni, con un'attività che forse si è registrata in pochissime città d'Italia. Vi è stata una fertilità di iniziativa privata spaventosa. Ad un certo momento, però, vi è stata una contrazione in un settore che non è preso in esame dalla mozione.

Allora, prima di « ficcar lo naso » in maniera esclusiva in un settore, cerchiamo di fare uno studio generale su tutta la situazione del sud, una specie di inchiesta, insomma. Occorre prendere in esame tutta la situazione, tutte le possibilità oggettive, le volontà, le intelligenze; è necessario conoscere gli elementi favorevoli e quelli sfavorevoli, poi inserirli in tutta la politica economica del Governo e non fossilizzarsi soltanto su un tema.

Il mio intervento voleva costituire uno stimolo, una volontà di approfondimento. Nessuno ha la presunzione, onorevole sottosegretario Di Vagno, di ritenere di risolvere in maniera facile queste gravissime situazioni che pesano storicamente da anni. Le dirò di più: le dirò, molto lealmente, che una certa tematica comparativa che ho sentito evocare dal mio collega Delfino, primo firmatario della mozione del MSI, se posso condividerla nel

senso di un necessario concatenamento di tutti gli interessi, e quindi di una loro composizione, ritengo che debba considerarsi superata dal punto di vista tecnico-giuridico. Ma allora si impone uno studio nuovo, uno studio complesso che tenga conto di tutto questo sfondo, di tutte queste necessità.

Io ho ritenuto di esprimere soltanto, da deputato meridionale, il mio pensiero, che non pretende di essere risolutore di una certa problematica. Nel farlo, sono stato mosso dalla speranza (la stessa speranza che, in fondo, è stata invocata dal collega che ha parlato prima di me) che siano accantonate ad un certo momento certe posizioni di compromesso, di faziosità politica.

Io mi rendo conto che la politica economica detta in linea generale certe leggi, che servono poi per lo sviluppo o per la soluzione di alcuni problemi. Ma vi sono esigenze di natura tecnica obiettiva che vanno al di là di qualsiasi posizione politica. Che vi sia un incontro al di fuori e al di sopra dei partiti, se vogliamo veramente che il problema meridionale possa, non dico risolversi, ma per lo meno aprirsi alla speranza di una favorevole evoluzione nell'interesse non solo del Mezzogiorno, ma di tutto il paese. (*Applausi a destra*).

Approvazione in Commissione.

PRESIDENTE. La X Commissione (Trasporti), nella seduta di oggi, in sede legislativa, ha approvato il seguente provvedimento:

« Modifica degli articoli 2 e 3 della legge 27 luglio 1967, n. 621, concernente corrispondenza di compensi orari di intensificazione al personale degli uffici locali dell'Amministrazione delle poste e delle telecomunicazioni » (*modificato dalla VII Commissione del Senato*) (642-B).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Maria Cocco. Ne ha facoltà.

COCCO MARIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, la responsabile attenzione che la mia parte politica ha rivolto costantemente all'analisi dei fenomeni, alle opportune misure di promozione o di investimento assunte da operatori pubblici o privati; la verifica che, dell'efficacia delle stesse rispetto agli obiettivi proposti, noi ci siamo fatti carico di far seguire sem-

pre; tutto ciò mi consente oggi di riprendere un discorso — non di inventare un discorso o un atteggiamento critico demolitore — che pone in primo piano la nostra parte politica nel sottolineare e nel proporre all'attenzione del paese l'importanza e la validità della politica meridionale come fattore centrale della stessa politica di programmazione.

È nella cornice della nostra mozione ed è nel rispetto che dobbiamo al Parlamento che mi permetterò di sottolineare alcuni aspetti della politica seguita nel passato, valutandone obiettivamente dati e conseguenze; ed è soprattutto nella visione di un rilancio di responsabilità negli interventi programmati, cioè previsti, dosati e diretti a finalità specifiche, che tenterò di dare un modestissimo apporto a questa discussione.

Dalla prima concreta attuazione di una politica di infrastrutture, contro la quale oggi si appunta troppo facile l'accusa di tutte le parti politiche, alla revisione ed al rilancio di una politica di interventi più organica e di industrializzazione, frutto però anche questo di volontà democratica che ha indirizzato più larghi mezzi al meridione, ci troviamo oggi a valutare l'ultima trancia di attività meridionalistica del nostro paese; criticamente, sì, ma vorrei dire, se fosse possibile, obiettivamente, cosicché i risultati di questo sforzo su cui sono state concentrate non poche risorse possano contribuire a darci indicazioni per le prospettive future.

Il giudizio che si va esprimendo in questa aula — dicevo — è largamente negativo; però consentite a me, che sono meridionale, di sottolineare alcune componenti di valutazione che rendono il giudizio stesso più realistico, nella ricerca, certo, degli obiettivi più validi da realizzare nel futuro. Vorrei tuttavia che fosse anche più obiettivo il giudizio riguardante l'attività svolta in passato.

Non possiamo negare che i risultati della crescita verificatasi nel Mezzogiorno, per esempio, sono maturati nel decennio della ricostruzione, cioè in presenza di intervento pubblico massiccio e di capitali privati concentrati nel triangolo industriale, dove pure era già presente ed operante una mentalità ed una tradizione industriale costruita nei cento anni precedenti e che lo stesso sblocco delle vie di comunicazione, oltre alle facilitazioni di movimento consentite ai lavoratori con la abrogazione della legge del 1939, si è verificato contemporaneamente a misure di sblocco nel mercato comunitario; e tuttavia il divario nord-sud non è aumentato. Questo, non per parlare di miracolismo nel meridione;

ma certo è miracolistico che questo divario non sia aumentato, che qualche deficienza, malgrado questa concomitanza di fattori sfavorevoli, non sia cresciuta.

Queste considerazioni non devono valere per difendere ciecamente una impostazione politica, ma devono consentire di porci su di una posizione diversa da quella di chi esprime un giudizio meramente negativo, che spinga solo alla ribellione, se non alla distruzione. Il problema dell'occupazione non è risolto nel sud; vi è però (è questa una componente di valutazione che deve farci più sereni ed obiettivi) una sostanziale differenza di qualità nella ricerca del lavoro e nella stessa sottoccupazione. Basterebbe considerare le tabelle dei redditi, i dati statistici sulla occupazione e sottoccupazione in questi ultimi anni (particolarmente significativi sono quelli relativi all'esodo dall'agricoltura), il diverso e più qualificato trattamento corrisposto agli stessi addetti bracciantili, per rendere conto che le nostre scelte di oggi dovranno individuare quanto vi sia di valido nel processo in atto, per potenziarlo e per innestarvi altri più incisivi provvedimenti. Ai facili critici delle « cattedrali nel deserto » vorrei ricordare che alla selezione dei grossi insediamenti industriali e alla scelta dei poli di sviluppo si è giunti dopo avere constatato che una dispersione di insediamenti rendeva questi estremamente fragili.

Ho parlato di mentalità e di tradizione industriale nel triangolo. Sociologicamente potremmo parlare di mentalità analoga per il nostro Mezzogiorno forse fra cinquanta anni, quando cioè, creata una inversione di tendenza per la statica economia meridionale ad indirizzo agricolo, le nuove generazioni che si inseriranno nel ciclo produttivo industriale avranno acquisito disciplina e capacità di autodeterminazione.

Mi corre l'obbligo di accennare a questi aspetti quando è vivissima e, devo dire, bruciante l'esperienza dei nostri giovani sardi inseriti nell'industria che, portata nel settore della produzione a ciclo continuo la mentalità ancora esterna, ancora non sedimentata, dei giovani di un mondo contadino o di un mondo, comunque, di piccola impresa autonoma, pensano di riuscire a trasferire anche nell'ambito dell'attività industriale la libertà di decisione che è caratteristica del loro mondo di provenienza. Cito il caso di operai che, pur passati attraverso i corsi di qualificazione ed inseriti come qualificati nei cicli della produzione industriale, hanno ritenuto giustificato mettersi a dormire durante il turno di notte

la prima volta perché, a un certo momento, avevano diritto anche essi di dormire, così come hanno creduto di poter tranquillamente assentarsi dal lavoro senza giustificazione, in quanto nel calendario scolastico quel determinato giorno era considerato di vacanza. Questo dico perché il salto dal settore primario a quello terziario, che è il settore verso il quale ci indirizziamo, veramente non può essere fatto con una rapidità vertiginosa, con processi di « invecchiamento precoce ». Solo dopo una certa sedimentazione nella vita delle nuove aziende ritengo che anche la capacità imprenditoriale, il coraggio e l'intuito, che non sono prerogativa soltanto degli uomini del nord, potranno svilupparsi in termini di iniziative concrete dando vita a piccole o a medie aziende meridionali. Mancherebbe però comunque un fattore determinante, che è costituito dal capitale.

Ora, mentre appare abbastanza facile convincere il grande industriale a rinunciare alla comodità dell'ampliamento della sua azienda nel nord — sulla base dell'osservazione che il movimento migratorio è abbastanza saturo, come del resto ci risulta, onorevole Giolitti, confermato dalle dichiarazioni rese da diversi dirigenti di aziende industriali alla Commissione industria della Camera — non illudiamoci che la capacità imprenditoriale possa essere trasferita con facilità dal nord al sud qualora si tratti di piccole aziende.

Infatti, conosciamo l'effetto frenante sul sistema delle piccole aziende e sugli incentivi per gli insediamenti nel Mezzogiorno che è stato determinato dal provvedimento di finanziamento per gli interventi nelle zone depresse del centro-nord. Questo sistema di riduzione di interventi per il Mezzogiorno ha subito inciso sul medio e sul piccolo imprenditore industriale ai quali è risultato infinitamente più facile andare a collocare la seconda azienda, geminata dalla prima, a distanza di dieci chilometri da questa, giacché, pur ottenendo incentivi lievemente inferiori a quelli ottenibili nel Mezzogiorno, si può così assicurare una certa continuità nell'impostazione familiaristica di conduzione dell'azienda.

Il nostro problema è soprattutto quello di adeguare il parametro delle prospettive future del « progetto '80 » non solo alla composizione di una linea di sviluppo dell'occupazione, ma anche all'imprevisto (o rischio calcolato, chiamiamolo come vogliamo), che può costituire una turbativa e che è sostanza di tecnologia applicata al sistema. Cioè, dobbiamo porci il problema di stimolare questa

capacità imprenditoriale del Mezzogiorno soprattutto per le piccole e medie imprese.

La tanto discussa politica di incentivi nel meridione ha tuttavia contribuito, almeno in parte, ritengo, a creare un movimento di rinnovamento ad avviare, attraverso i poli una politica, giusta o sbagliata che sia, attraverso una disseminazione di interventi, scelte politiche di interventi che hanno polarizzato la attenzione verso soluzioni di fondo e verso qualificati insediamenti per ciascun settore. Questo, comunque, ci porta a dire che probabilmente il sistema degli incentivi non ha funzionato come noi avevamo sperato.

È recente lo studio di un istituto che, su commissione del CIPE, ha tecnicamente dimostrato, attraverso una serie di indagini, quanto io vado affermando per conoscenza diretta e per ammissione degli istituti operanti nello stesso Mezzogiorno. Noi sappiamo molto bene che l'incentivo finisce per costituire per i piccoli e medi imprenditori un surrogato, che io giudico non valido, e comunque parziale, del credito di esercizio, mentre è destinato ai costi aggiuntivi di mano d'opera che il piccolo imprenditore o l'operatore che si trasferisce nel sud deve affrontare in presenza di personale non qualificato per determinati settori.

Ebbene, nella costanza della pratica è stato osservato che le grosse aziende impiegano effettivamente gli incentivi predisposti dalla nostra legislazione per questo supplemento di spesa. Ma noi sappiamo quale facilità abbiano le grosse imprese nell'accedere al credito, perché le colossali dimensioni di certe aziende costituiscono di per se stesse garanzia sufficiente perché si possa accedere al credito. E sappiamo invece, onorevole sottosegretario, quali difficoltà si siano manifestate per le medie e piccole aziende (e lo confermano ampiamente tutte le relazioni degli istituti pubblici di credito operanti nel Mezzogiorno), proprio perché l'incentivo, che molto spesso è ottenuto ed utilizzato per altri fini, finisce per costituire davvero quel capitale di esercizio del quale i medi e piccoli imprenditori difettano. È notevole — e lo confermano pubbliche relazioni — il numero delle pratiche relative a richieste di crediti a medio termine non evase dalle banche o gli istituti operanti nel Mezzogiorno per il credito speciale proprio perché non si riesce ad ottenere le garanzie sufficienti. E non parlo solo del settore industriale, ma anche dei prestiti richiesti da nuove aziende contadine, che pur hanno beneficiato largamente dello

accesso al credito per la formazione della piccola proprietà contadina.

Poiché pertanto il problema si sposta allora sulla promozione della capacità imprenditoriale e sulle disponibilità di credito ulteriore, oltre i normali incentivi, ho creduto di individuare alcuni punti che proporrei all'autorevole esame degli uffici governativi perché si possa intervenire a favore di un rilancio concreto, effettivo, operante per il meridione, tale da costituire veramente una definitiva eliminazione di una situazione di insufficienza, di carenze di cui si duole tutto il nostro paese e che ritengo potrebbe rappresentare in parte ritorno a sistemi passati ed in parte forse un nuovo indirizzo da convalidare a seguito di indagini e studi.

Credo che l'aumento stesso dei parametri sulla base delle reali difficoltà di insediamento e di localizzazione di certe imprese dovrebbe essere il primo punto da rivedere. Noi sappiamo assai bene che in tal modo allargheremmo il discorso sull'occupazione, preoccupandosi di chiamare piccole e medie imprese ad operare nella fase successiva agli interventi di grande insediamento, che hanno costituito intervento di rottura nel meridione; queste imprese dovrebbero infatti insediarsi a valle dei grandi insediamenti. Ma noi sappiamo altresì che in base ad una circolare ministeriale, che non so quale valore possa avere sul piano della legislazione, non sono ammesse al credito aziende che compiano investimenti di entità inferiore ad una certa cifra. Sono cioè ammesse al credito aziende che compiano investimenti da 30 a 80 milioni o per ampliamenti da 15 a 40 milioni, ma la fascia ricompresa al di sotto di queste cifre resta esclusa.

Proprio da questa considerazione è nata l'altra osservazione che vorrei avanzare, dell'opportunità del ritorno all'incentivo differenziato, ma proporzionato al numero reale degli addetti. Onorevole sottosegretario, con questo ritorno io chiedo un controllo esatto non sul progetto che viene valutato al momento della emissione del vostro parere di conformità, non sulle previsioni di insediamento che vengono finanziate anche dagli istituti di credito, ma sulla idoneità delle aziende da ammettere a questo incentivo differenziato, sulla base delle risultanze e del controllo del numero effettivo degli addetti.

Aggiungerei anche, onorevole sottosegretario, una quota premio aggiuntiva per le piccole o medie aziende che presentino piani di insediamento complementare uno all'altro. Il concetto non costituisce una novità. Si tratta

solo di anticipare come momento procedurale qualche cosa che è già operante nel nostro paese e che, per esigenze di confronto della nostra economia con quella comunitaria, per esigenze di tenuta della nostra stessa produzione, si è dovuto adottare: alludo al provvedimento sulla concentrazione o fusione di aziende. Si tratta di calcolare *a priori* quanto può costare allo Stato l'intervento che finora si è avuto *a posteriori* con la legge n. 1016, per promuovere una maggiore dimensione delle aziende.

Questo significherebbe non escludere dal credito agevolato e da una politica di interventi a fondo perduto quelle piccole aziende che oggi purtroppo ne restano escluse.

Infine, onorevole sottosegretario, io vedrei con estremo interesse — e prego veramente di esaminare questa ipotesi — la costituzione di un fondo di garanzia da affidare ad istituti pubblici di credito operanti nel Mezzogiorno proporzionalmente ripartito tra gli istituti stessi sulla base del numero delle piccole e medie aziende ammesse all'istruttoria in quanto sostanzialmente sane (e su questo concetto insisto molto), anche se deboli sotto lo aspetto che ho testé indicato, cioè sotto il profilo della mancanza di credito di esercizio da consolidare a medio termine. Una iniziativa del genere mi risulta che sia stata realizzata con felice intuizione dalla FINAM, che però, intervenendo nel settore dell'agricoltura, ha dovuto operare logicamente per cifre minime (così come risulta dalle relazioni presentate al Parlamento dallo stesso presidente del Comitato dei ministri): ha operato, cioè, con capitale di rischio destinato appunto al finanziamento di piccoli e medi insediamenti. Ora, molte piccole aziende sono frenate dal costo del denaro e per costituirsi un « polmone » di avviamento hanno necessità di trovare un sostegno, hanno necessità quindi dell'intervento pubblico che copra il rischio, attraverso una fideiussione da parte dello Stato.

L'accento ad un più largo margine di operatività da attribuire agli istituti pubblici di credito operanti nel Mezzogiorno mi induce a ricordare l'opportunità di mettere tempestivamente allo studio lo snellimento delle procedure e dei passaggi burocratici. Non faccio solo il caso della procedura obbligatoria per il piano cosiddetto aggiuntivo di rinascita della Sardegna, varato dal Parlamento con legge n. 588 del 1962, che prevede nella sua applicazione una quarantina di passaggi (se tutte le carte sono in regola) con una procedura — è questo il punto su cui vorrei attirare l'attenzione e del Governo e del Parla-

mento — di cui noi parlamentari siamo responsabili, giacché abbiamo voluto attribuire la competenza di approvare il programma all'assemblea regionale, istituendo così un sistema che io giudico, ad un certo momento — consentitemi — immorale, giacché dopo avere obbligato i consiglieri regionali a dibattere nei particolari un programma di realizzazioni e di interventi straordinari, il programma stesso non prende il lancio se non dopo una seconda approvazione e, s'intende, deliberazione, del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, con l'intervento del presidente della regione stessa. Cioè si arriva all'assurdo di due approvazioni, una di serie A, l'altra di serie B: la regione delibera ma tale deliberazione è subordinata, per la sua attuazione pratica, ad una ulteriore approvazione del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno.

Onorevoli colleghi, ritengo che questo sia stato frutto, a suo tempo — ce lo ricordiamo tutti e lo dobbiamo confessare con franchezza — della preoccupazione di una ricerca di forme più democratiche di controllo. Ma ho l'impressione che siamo scivolati su forme di confusione quando abbiamo voluto attribuire la formulazione di programmi e la responsabilità di una politica, non solo all'esecutivo — come è lecito — ma anche al legislativo e, nel caso del consiglio regionale della Sardegna, attribuendo competenze che non sono proprie di un organo legislativo al quale dovrebbero rimanere più seri e profondi obblighi di controllo e di giudizio sulle scelte politiche operate, così che veramente si ricostituisca la funzione propria di ogni settore. Ebbene, a questo sono arrivata dall'osservazione preliminare. Ritengo che se potessimo decentrare più direttamente agli istituti di credito, onorevoli colleghi, la applicazione di quella circolare o di quelle norme che il comitato dei ministri deve emanare come indirizzo di politica generale e, aggiungo, nella prospettiva del « progetto '80 », attraverso il CIPE, attraverso cioè il controllo serio degli investimenti e degli indirizzi di scelta politica, allora sarebbe possibile consentire agli istituti meridionali, con il decentramento, maggiore capacità di contrattazione programmata, soprattutto, ripeto, per quello che riguarda le piccole e medie aziende, per conservare al Ministero del bilancio e quindi al Parlamento e, in sostanza, al Governo maggior tempo e maggior spazio per le scelte fondamentali e per il controllo. Gli istituti potrebbero svolgere anche quell'opportuno studio tecnico ed economico dei progetti di insediamento. E arriverei anche a con-

sentire che gli stessi istituti abbiano un ragionevole margine di discrezionalità nello erogare gli incentivi, poiché dalla standardizzazione attuale io ritengo che molte, piccole iniziative, buone e felici di risultati, rimangano escluse proprio perché estraniare da una misura non dimensionata sulle esigenze locali.

Una breve considerazione per le imprese a partecipazione statale, soprattutto per quello che riguarda l'intervento nell'ambito della nuova politica meridionale. È necessario ove esse siano presenti. Però è assurdo, onorevoli colleghi, che noi pensiamo che possano arrivare miracolicamente a realizzare quella miriade di piccole e medie aziende, che noi desideriamo siano create per garantire i 120 mila posti di lavoro all'anno necessari per il Mezzogiorno. Esaminiamo se per condurre efficacemente una politica dell'impresa pubblica nelle zone depresse non sia più opportuno sganciare le partecipazioni statali non solo dalla trafila dei controlli ma anche dalle leggi meridionalistiche. In altre parole, se non sia più opportuno, proprio perché si tratta di interventi programmati da aziende di Stato e con capitale dello Stato, escludere le partecipazioni statali che opereranno nel Mezzogiorno dal beneficio che le leggi per il Mezzogiorno consentono. Si verifica attualmente una enorme perdita di tempo in questo settore perché, tra pareri di conformità e realizzazione delle opere, ci troviamo il più delle volte di fronte a iniziative, magari efficaci ma purtroppo realizzate troppo tardi e in misura tale per cui, dopo 8-9 e qualche volta 10 anni dalla formulazione dei primi programmi di intervento, esse risultano assolutamente superate nei costi, superate nell'efficacia, nel numero degli addetti e qualche volta inattuali perché superate da più tempestiva concorrenza di insediamenti verificatisi in paesi comunitari.

Comunque, le partecipazioni statali non possono trincerarsi, rispettando quella norma di legge che impone loro di destinare il 40 per cento degli interventi al meridione, documentando la loro presenza attraverso l'offerta di servizi al meridione stesso.

Ho la triste esperienza della mia terra che, di fronte a rinnovate insistenze (e quando ho parlato di progetti di dieci anni non ho esagerato), vede oggi realizzarsi il progetto a partecipazione statale che fu concepito nel 1959, all'epoca dell'intuizione della creazione della supercentrale per la produzione di energia elettrica e che solo oggi speriamo venga a maturare, avendo sufficienti affidamenti in

tal senso. Abbiamo dovuto concorrere al sostegno dell'iniziativa stessa per ricerca di capitali e di soci, per agevolazioni e per il superamento di difficoltà locali, per l'insediamento in termini concreti. Speriamo che oggi il problema sia maturo, che ulteriori remore non si addensino sull'intervento pubblico proprio perché l'intervento pubblico rimane frenato dai precisi controlli che l'apparato dello Stato impone, e si possa arrivare efficacemente a qualcosa di positivo.

Comunque, ciò che andavo dicendo per il margine di controllo e di coordinamento del Comitato dei ministri rispetto alla politica meridionale fintanto che questo programma straordinario vogliamo tenerlo in piedi, se è vero che il « progetto '80 » prevede con l'anno 1980 la definitiva conclusione di questi interventi straordinari, allora ritengo che qui siamo veramente al punto più delicato della politica di programmazione democratica.

Vale la pena, a mio giudizio, di concentrare su poli di sviluppo — però anche secondo scelte politiche precise, che superino eccezionalmente i limiti del volume globale degli investimenti dello Stato nel meridione previsti dalla legge — uno sforzo straordinario, finanziamenti massicci destinati a pochi settori. Noi forse abbiamo fallito in molta parte della nostra politica del Mezzogiorno proprio perché ad un certo momento siamo stati presi dal pietismo delle situazioni penose. Ritengo che, se avessimo il coraggio di individuare attraverso scelte politiche alcuni settori di attacco per eliminarli, certamente avremmo occasione di vedere proliferare attorno, diffusamente, una serie di iniziative.

Onorevoli colleghi, abbiamo avuto occasione di vedere iniziative nel settore dell'agricoltura, ad esempio, impostate proprio su questo concetto, con trasformazioni associate massicce, attuate nonostante la più dura ostilità dei piccoli proprietari della zona, quando non con la remora, oltre che con l'assenteismo: un'ostilità preconcetta che arrivava perfino alla creazione della zeppa giuridica. Ebbene, a distanza di dieci anni abbiamo zone sperimentali, è vero, ma a indirizzo esclusivamente economico, con l'esigenza di provare e di progettare, ma anche di controllare i risultati; ci troviamo ad un totale rovesciamento di mentalità, per cui i piccoli imprenditori fanno ressa per essere associati alla azienda sperimentale ed inserirsi, in misura proporzionata alle loro possibilità e alle dimensioni della loro azienda, in una produzione oculata e convincente.

Questi pochi settori sarà compito del Parlamento individuare; sarà compito del Governo avanzare proposte in merito; ma occorre trovare il coraggio per rovesciare la situazione ed entrare nell'ambito di un'Italia tutta uguale, e non divisa in settori geografici delimitati. Una scelta, in certo senso, è stata anticipata: concordo anche sulla destinazione di gran parte dei capitali che la legge recentemente approvata per il rifinanziamento della legge n. 717 ha concesso alla gestione della Cassa. Approvo la scelta che è stata fatta di destinare una larga fetta di intervento pubblico all'industrializzazione; però ritengo che accanto all'industrializzazione in senso stretto, destinata a coprire quei 50-70 mila posti di lavoro ogni anno necessari nel meridione, e ad assorbire gran parte dell'esodo di manovalanza agricola verso questo settore, — settore che ritengo importante e, anche se di passaggio verso forme terziarie di occupazione, tuttavia tappa obbligata (ritengo) proprio per la formazione di quella mentalità di cui lamentavo poc'anzi le carenze —, ebbene, dicevo, una larga fetta del finanziamento pubblico è previsto che sia destinata all'industria. Io ritengo che di industria non si debba parlare solo in termini propri e tradizionali: ritengo che a maggior ragione e più che mai occorra che parliamo di industria anche per il settore dell'agricoltura, sia per quel che riguarda la produzione, sia per quel che riguarda la trasformazione dei prodotti agricoli.

Ma credo che di un terzo settore industriale — memori di anticipazioni felici, anche se molto lontane nel tempo, fatte dal Marshall alla fine del secolo scorso nei suoi *Problemi di economia* — si debba parlare. Alludo alla valorizzazione che noi potremmo fare, particolarmente nel meridione ma comunque in tutto il nostro paese, del fattore di ricchezza che è costituito dal mare e dai porti. Un'economia giovane che va rilanciata nel complesso europeo e proiettata verso i paesi terzi, come è quella dell'Italia, non può dimenticare questa disponibilità, questa fonte di richiamo. Il trasporto marittimo (lo abbiamo assodato attraverso il rapporto di studiosi e di economisti) è quello che oggi costa di meno. Lo orientamento dell'economia mondiale è per una politica di traffici marittimi su larga scala e con mezzi moderni di carico, scarico, smistamento altamente meccanizzati. Ebbene, l'Italia e in particolare il Mezzogiorno restano tagliati fuori da tali sistemi che già sono operanti nel nord Europa per via di

scelte tempestive e ormai realizzate e che, attraverso queste scelte e attraverso questi insediamenti di smistamento dei traffici, tendono ad assorbire il traffico delle merci di oltre Oceano destinate perfino alla mia Sardegna. Ho esempi di importazioni che, per ovviare a costi troppo alti attraverso l'entrata in porti italiani, vengono dirottate su Amburgo e per rotaia orientate in Italia all'imbarco su traghetti delle ferrovie dello Stato di modo che il trasporto venga a costare di meno. Onorevole rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, non invoco le agevolazioni tariffarie per il rilancio del Mezzogiorno quando parlo di politica dell'industria dei trasporti; non chiedo quelle agevolazioni delle quali pure abbiamo discusso nella legge n. 717 e che hanno fatto calcolo di distanze virtuali, o di interventi compensativi dello Stato per le merci provenienti dal Mezzogiorno o per i macchinari destinati al Mezzogiorno. Non invoco questa politica perché mi pare contraria (comunque certo non economica nella sua sostanza) e certamente contestata in quanto l'abbiamo dovuta mascherare — come del resto la mascherano altri paesi del mercato comune — per farla accettare nello stesso comunitario.

Chiedo un'intelligente e coraggiosa politica di rilancio degli attracchi portuali e delle reti di collegamento terrestre con i porti. A me pare che i venti miliardi di spesa previsti per tutto il Mezzogiorno siano una cifra irrisoria. È assurdo, onorevoli colleghi, pensare che il prodotto che noi vogliamo promuovere, come espressione del potenziamento industriale del meridione, possa costituire altrettanta merce destinata al consumo interno.

Noi dobbiamo convincerci che il trasporto della produzione industriale meridionale ha bisogno di essere lanciato verso il terzo mondo, ha bisogno di essere lanciato verso il medio oriente, ha bisogno comunque di avere accanto a sé, per essere accettato, di uno studio sui costi di trasporto che avvantaggino la stessa presentazione e lo stesso prezzo.

Ebbene, credo che i venti miliardi di spesa previsti per il Mezzogiorno da parte della marina mercantile e da parte soprattutto, con più proprietà, dei lavori pubblici, rappresentino una politica quanto meno soffocante. Il problema della realizzazione di *terminals* intercontinentali nel Mediterraneo in modo da lasciare intravedere anche per il meridione dell'Europa qualche cosa di simile alla corrente dei traffici che da oltre Oceano pervengono ai porti di Amburgo, di Rotterdam, di

Anversa e di altri dei mari nordici, la responsabilità soprattutto di individuare se questa politica sia qualche cosa di possibile per il Mediterraneo ed in particolare per l'Italia, è stato molto dibattuto e profondamente studiato dai tecnici che articolatamente, soprattutto dal punto di vista dei costi, sono giunti ad interessanti conclusioni. Se è vero che alcuni porti sono stati individuati nel Mediterraneo, dove dovrebbe convergere una certa parte del traffico che trova il suo primo baricentro nei mari del nord, proprio perché il nostro paese, e l'Europa in particolare, non possono fermarsi ad una politica di chiusura ma debbono essere aperti verso il terzo mondo, ebbene, proprio per questo il secondo punto di convergenza di questi traffici deve trovarsi in Italia. Non possiamo per spirito di rinuncia o peggio per mancanza di coraggio consentire che luoghi altrettanto felici, e per la medialità delle distanze e per la disponibilità dell'entroterra necessario ai traffici di questo genere e soprattutto ai movimenti di smistamento di grandi dimensioni, come ad esempio l'isola di Malta, siano proposti nella individuazione e nella scelta. Infatti il punto, diciamo, mediamente ottimale individuato dai tecnici per la realizzazione di un grande porto mare-mare di trasporto *containers*, è stato riconosciuto nel porto di Cagliari.

Non capisco veramente come un problema di questo genere non riesca a procedere verso una rapida soluzione, quando da più parti le opinioni convergono in modo favorevole. Di questo argomento ho fatto oggetto in una mia interrogazione rivolta al Comitato dei ministri e alla Presidenza del Consiglio dei ministri. A ciò si aggiunga l'impegno preso in sede responsabile dal ministro della marina mercantile; io stessa, in altra sede, avrò occasione di approfondire la questione. Perciò non riesco a comprendere come un problema che va senza dubbio al di là di interessi piccoli e ristretti, che può essere risolto con costi modesti che non superano comunque i 15 miliardi, un problema che ha avuto il crisma del riconoscimento ufficiale da parte del comitato dei tecnici dello stesso Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, non riesca a camminare. Inoltre vi è stata una volontà politica espressa favorevolmente, vi è stata l'opinione favorevole del ministro della marina mercantile circa un anno fa nel corso di un convegno di trasporti *containers*, vi è stato il parere favorevole di tutti i ministeri competenti; manca solo, oggi, la sigla da parte del CIPE. Noi sappiamo molto bene che non risolveremo in forma assoluta i problemi della disoccupazione sarda

attraverso questa iniziativa; sappiamo bene che una soluzione di questo genere trascende il nostro piccolo interesse locale per aprire veramente uno spiraglio verso orizzonti più larghi. Sappiamo molto bene che il genere moderno di trasporto attraverso i *containers* non consente nelle lunghe distanze molte fermate, se vuole essere conveniente; sappiamo molto bene che aziende come la Gulf già realizzano una serie di attracchi di smistamento per le proprie petroliere di 270 tonnellate, in modo che dopo il trasporto al di là dell'Oceano possono, attraverso una serie di petroliere di minori dimensioni, attuare la distribuzione tra i vari porti. Una cosa analoga, onorevoli colleghi, noi potremmo farla per l'Italia, senza in alcun modo nuocere alle attività economiche che gravitano attorno ai porti italiani, i quali, a mio giudizio, verrebbero anzi ad essere profondamente potenziati per quanto riguarda la loro stessa capacità di aumentare il volume del traffico. Ebbene, se noi questo volume del traffico lo esaminiamo rispetto alla disponibilità di banchinaggio per trasporto *containers* (e non illudiamoci di poter continuare con il tradizionale metodo di trasporto, quello dei colli sfusi, perché si prevede che entro i prossimi anni il 70 per cento dei traffici con i paesi al di là dell'Oceano dovrà avvenire attraverso i *containers*), vediamo che è necessario procedere ad un rinnovamento. Gli stessi porti di prima categoria, e gli stessi enti portuali più illuminati, hanno già intuito questo problema, tanto che da Savona, a Napoli, si sta già procedendo all'impianto di banchine per il trasporto *containers*. Se esaminiamo però, onorevoli colleghi, il traffico marittimo di oggi attraverso questo moderno mezzo di trasporto, ci rendiamo conto immediatamente che la disponibilità di banchinaggio è estremamente ridotta, per non dire ridicola. Onorevoli colleghi, la struttura di una banchina di 400 metri realizzata a Savona recentemente, consente al massimo uno scarico di una trentina di tonnellate al giorno. Il porto canale di Cagliari, già nella sua previsione odierna, e con una spesa di 15 miliardi, essendo stati messi a disposizione oggi da parte del consorzio per l'area industriale di Cagliari circa 300 ettari di terreno, consente un attracco di almeno 4 chilometri e uno stivaggio di parecchie migliaia di tonnellate di merce imballate per *containers*.

Perorando questa soluzione, richiamando l'attenzione del Governo su un settore che amo chiamare industriale a ragion veduta proprio perché porta in sé le caratteristiche di una dimensione nuova e di una soluzione

aggiuntiva, onorevole rappresentante del Governo, rispetto ai settori tradizionali di impiego della mano d'opera, ritengo che proprio per queste caratteristiche il nostro intervento di oggi, la nostra scelta della politica di domani per un settore del meridione debba segnare una effettiva e nuova svolta.

Al di là infatti degli interessi per la mia terra, al di là delle preoccupazioni che sono state espresse in varie sedi sulla validità di una scelta di questo genere, al di là perfino del parere favorevole della Confederazione degli armatori che si è espressa per la scelta di quella area di insediamento del porto-*terminal* (mare-mare), al di là della nostra passione di uomini vi è in questa individuazione di un settore nuovo certamente un nodo da sciogliere per il futuro che io auguro sia favorevole per la nostra terra. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giolitti. Ne ha facoltà.

GIOLITTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi dispiace di non avere una pronuncia piemontese, che renderebbe acusticamente percepibile il carattere anche di testimonianza che vuole avere questo mio intervento, anzi questa mia intromissione, forse, in un dibattito che, purtroppo, direi, si caratterizza per una partecipazione quasi esclusiva di deputati del Mezzogiorno, salvo lodevoli eccezioni.

Sono recidivo in questo, perché ricordo che nel 1961 mi era capitata più o meno la stessa cosa in un analogo dibattito, che segnò un momento importante in quella legislatura, poiché fu considerato un po' la premessa alla politica di programmazione. Sono andato a rileggermi quel dibattito del 1961 prima di intervenire in questo. Devo dire che ho riportato due impressioni contrastanti: da una parte un'impressione un po' di scoraggiamento e scetticismo nel riscontrare che erano state già dette allora da varie parti parecchie delle cose che ci troviamo costretti a ripetere oggi e, per altro verso, anche un'impressione positiva derivante dal fatto che, dal confronto fra i due dibattiti emerge che in quello odierno si presenta più penetrante e anche più perfezionata l'analisi economica e sociologica dei problemi che stiamo affrontando. Il ragionamento politico mi pare che si sia fatto anche più organico e coerente. Credo che questo sia un risultato positivo dello sforzo che proprio da allora, nell'arco di

questi nove anni, è stato condotto per la elaborazione più attenta della politica delle riforme di struttura e della programmazione economica, con l'effetto (mi pare questa la cosa più rilevante) di un più alto grado di consapevolezza, di maturità e di volontà politica da parte delle masse popolari e delle classi lavoratrici più direttamente interessate alla soluzione dei problemi di cui stiamo discutendo.

Possiamo pertanto dire che la programmazione non è soltanto il simbolo delle promesse non mantenute della politica di riforme, ma è anche stata ed è un processo di maturazione della coscienza politica, della coscienza dei propri diritti e della possibilità di dare ad essi concreto riconoscimento da parte delle masse popolari, primo fra tutti il diritto al lavoro, spezzando così le catene dell'arretratezza e della disoccupazione.

L'esplosione di Battipaglia, cui necessariamente si fa sempre riferimento nel corso di questo dibattito, è stata tra l'altro la drammatica rivelazione di un fatto che rappresenta in un certo senso un paradosso rispetto al modo in cui si è fino ad oggi prospettata e non attuata la politica di programmazione, la quale ha propagato la convinzione non solo della necessità, ma della possibilità di risolvere problemi addirittura secolari. Via via che questa convinzione è maturata, di pari passo è andata crescendo la protesta per il ritardo con cui questi problemi sono stati affrontati e quella coscienza più elevata di cui dicevo prima è diventata impazienza e insofferenza, che non sopporta più di essere negata e calpestata, ma esige dalla classe politica piena responsabilità e coerenza nell'impegno per la programmazione.

Ora, mi pare che questa constatazione sia essenziale per cominciare ad enucleare alcuni punti fermi di questo dibattito che si avvia alla conclusione; e cioè che una politica meridionalista fondata sulla programmazione esige innanzitutto una classe politica capace di sottrarsi alle insidie delle clientele e della demagogia. Ma se i partiti di governo si frantumano in gruppi clientelari troppo spesso legati, specie nel Mezzogiorno, alla rendita parassitaria della speculazione edilizia e della intermediazione; se i partiti di opposizione tendono a strumentalizzare ogni malcontento, allora noi siamo davvero in una *impasse* senza via di uscita e il nostro dibattito rischia di essere anch'esso, come si usa dire a proposito della programmazione, una esercitazione tutt'al più previsionale. È essenziale

perciò che i partiti sappiano esercitare la loro funzione di sintesi, di responsabilità e di guida politica. Certo, io ritengo che le maggiori responsabilità spettino ai partiti di governo; e non è un caso che questo dibattito, anche per il contenuto e il tono degli interventi di coloro che parlano, come io ora parlo, dai banchi dei gruppi della maggioranza, sia andato assumendo un tono fortemente critico e anche autocritico: perché il maggior peso della responsabilità spetta necessariamente ai partiti di governo.

Ma un problema di questa portata, onorevoli colleghi, non lo si risolve senza l'apporto e l'assunzione di responsabilità anche delle opposizioni e soprattutto di quella opposizione che rappresenta una larga parte dell'elettorato popolare, cioè delle classi lavoratrici più direttamente interessate. Ed è per questo che io mi preoccupo quando anche in questo dibattito l'opposizione comunista cede alla tentazione della demagogia e quando constato in un discorso, pur così interessante e ricco, quale quello dell'onorevole Reichlin, che ha svolto qui la mozione presentata dal suo gruppo, come alla veemenza pur legittima della denuncia, della critica e dell'accusa, non corrisponda una parallela precisione e concretezza di proposte.

Onorevole Reichlin, io mi scuso se non ho ascoltato il suo intervento, ma l'ho poi letto attentamente nel testo stenografico, di cui ora per fortuna disponiamo all'indomani del giorno in cui i discorsi sono stati pronunciati. Ho fermato la mia attenzione sulla *pars construens* del suo discorso e, via via che la leggevo, con la matita alla mano — noti con quanta attenzione — andavo sottolineando in rosso l'aggettivo « nuovo » ogni volta che esso appariva. Guardi, onorevole Reichlin, quanti punti rossi vi sono in questa pagina! Dico questo, per carità, anche in senso autocritico, perché capita anche a noi, anche a me, di usare l'aggettivo « nuovo », che però è un po' il sintomo delle difficoltà che si incontrano ad uscire dall'aggettivazione e a passare ai sostantivi, alla concretezza delle proposte. Mi preoccupo di questo fatto perché si tratta di carenze che si rovesciano anche su di noi. La politica del « tanto peggio, tanto meglio » è sbagliata non solo se è fatta dalla opposizione nei confronti del Governo ma anche se è fatta dalla maggioranza nei confronti dell'opposizione.

REICHLIN. Ella non crede che la battaglia degli operai meridionali che hanno ab-

battuto le gabbie salariali sia un fatto concreto, di programmazione, molto più di tante deliberazioni del Consiglio dei ministri?

GIOLITTI. Non mi sto riferendo a questo fatto. Non polemizzo con gli operai che hanno condotto le loro lotte. Scelgo in questo momento come interlocutori i colleghi che hanno rappresentato posizioni che io ritengo molto importanti e di cui penso si debba tener conto, e dico appunto che queste carenze — che io registro anche nelle proposte avanzate da parte dell'opposizione — investono anche noi, si rovesciano anche su di noi, che abbiamo responsabilità di maggioranza stiamo discutendo di problemi che mettono in gioco la capacità stessa del sistema democratico, al quale tutti abbiamo legato le nostre sorti, di risolvere i grandi problemi sociali.

Tuttavia, pur manifestando una certa delusione per lo stato del nostro dibattito su questi temi, mi pare di ritrovare un denominatore comune molto importante nelle tesi che si sono fin qui affrontate in questo dibattito. Credo di non travisare il senso dei discorsi che hanno introdotto il tema in discussione con le illustrazioni organiche delle mozioni — e mi riferisco in particolare oltre che al discorso, ora citato, dell'onorevole Reichlin, a quelli degli onorevoli Libertini, Lezzi e Scotti — se osservo che il filo conduttore del loro ragionamento scaturiva da quello che, a mio avviso, è il problema e l'obiettivo centrale della politica di sviluppo del Mezzogiorno, cioè il problema e l'obiettivo della piena occupazione.

Dico problema e obiettivo: problema perché comporta tutta una serie di premesse da affrontare e di questioni da risolvere e quindi non basta semplicemente enunciarlo come obiettivo; obiettivo in quanto appunto mi pare che rappresenti la meta verso la quale devono essere fatte convergere tutte le azioni, le quali devono essere rese coerenti con esso. E soprattutto esprimo questo giudizio sottolineando l'aspetto qualitativo più che quantitativo di questo obiettivo della piena occupazione.

Per motivare le considerazioni che mi accingo a svolgere molto rapidamente non sono necessarie delle cifre su quanta emigrazione possa essere ancora tollerabile o necessaria, su quanti posti di lavoro debbano essere creati nel Mezzogiorno. Mi preme qui sottolineare soprattutto il significato di scelta politica che ha la priorità assoluta che, a mio avviso, deve essere attribuita all'obiettivo della piena occupazione. È una scelta politica nella quale veramente si intrecciano tutti gli ele-

menti sostanziali della problematica che stiamo affrontando, sia per quanto concerne lo aspetto dello sviluppo economico sia per quanto concerne l'aspetto del progresso sociale e civile. Infatti, dal lato dello sviluppo economico si tratta di un problema di piena utilizzazione delle risorse, e tra le risorse scarsamente, incompiutamente utilizzate nel nostro paese oggi abbiamo quelle rappresentate dalle forze di lavoro disoccupate o sottoccupate, che sono soprattutto nel mezzogiorno d'Italia. S'intreccia con questo aspetto, relativo ai temi dello sviluppo economico, quello relativo al progresso sociale e civile, perché porre il problema della piena occupazione significa porre al tempo stesso il problema dell'istruzione di base, della qualificazione professionale, quindi porre un problema di partecipazione.

Crede che la premessa alla soluzione dei problemi più avanzati di partecipazione democratica in campo politico sia proprio qui, nella realizzazione dell'obiettivo della piena occupazione, perché è questa la condizione essenziale di una effettiva partecipazione. Quale partecipazione del cittadino allo Stato è più essenziale di quella che il cittadino stesso effettua attraverso la prestazione di un'attività lavorativa, con la messa a profitto a favore di se stesso e della collettività delle proprie capacità lavorative?

Questo obiettivo comporta la soluzione di problemi civili di assetto territoriale e quindi anche una certa regolamentazione della strutturazione della vita comunitaria, in cui si articola la collettività nazionale. In sostanza, mi pare che, individuando come prioritario l'obiettivo della piena occupazione, noi entriamo direttamente nel cuore del problema meridionalistico, nel cuore di quel problema che un grande meridionalista socialista, Ettore Ciccotti, enunciava in questi termini, che mi pare meritino di essere ricordati a distanza ormai di 70 anni. Il Mezzogiorno, diceva nel 1898 Ettore Ciccotti, più che tutto il resto d'Italia, soffre ad un tempo dello sviluppo dell'economia capitalistica e delle insufficienze di questo sviluppo.

Ecco, direi che noi finora abbiamo proprio commesso l'errore di mettere prevalentemente l'accento sulle conseguenze che al Mezzogiorno derivano dalle insufficienze dello sviluppo meridionalistico, più che su quelle che ad esso derivano dallo stesso meccanismo dell'economia capitalistica.

Abbiamo sentito da molti parlare di meccanismo di sviluppo. Anche questo non è un

concetto nuovo (mi spiace che non sia presente l'onorevole Libertini); già 70 anni fa una voce socialista lo aveva enunciato nei termini molto precisi che io ora ho ricordato. E così, entrando direttamente nel cuore del problema, noi riusciamo anche a mettere subito in luce le nuove consapevolezze di ordine politico-culturale che oggi, più e meglio di ieri, ci guidano nel ragionamento critico ed autocritico che stiamo conducendo in questo dibattito, fra le quali la consapevolezza appunto dell'importanza, forse finora non sufficientemente avvertita, del fattore umano.

L'onorevole Reichlin ci ha dato una descrizione rapida ma molto suggestiva della figura negativa di un certo uomo del sud che nel suo discorso egli ci ha qui rappresentato. Certo, operare sul fattore umano è essenziale, ma per fare ciò una delle condizioni fondamentali è quella di impiegarlo in un'attività lavorativa utile, che non si risolva invece soltanto in espedienti, cioè in forme di sottoccupazione. Si tratta cioè di porre il problema dell'istruzione, della qualificazione professionale e, anche sotto questo aspetto, di una più consapevole, responsabile e attiva partecipazione alla vita della collettività nazionale; significa anche avere più chiara consapevolezza delle conseguenze derivanti dall'impetuoso e tumultuoso progresso tecnico che si è verificato in questi ultimi anni. Anche questo è un elemento di cui 9 anni fa ed anche più recentemente non avevamo piena consapevolezza, non potendo immaginare le implicazioni che dal procedere incalzante dello sviluppo tecnologico sarebbero derivate anche ai fini dell'occupazione operaia e dei modi dell'occupazione.

Si pongono in conseguenza di tutto ciò, anche con maggiore urgenza che in passato, il problema fondamentale dell'assetto territoriale, quello della regolamentazione dei fenomeni di crescita delle grandi aree urbane ed altresì il problema dei trasporti e delle grandi infrastrutture civili. Dove soprattutto mi pare sia maturata e debba ulteriormente maturare la nostra consapevolezza è in rapporto alla constatazione, che sempre più andiamo facendo, della inadeguatezza dei meccanismi spontanei a risolvere un problema delle dimensioni e della portata di quello del Mezzogiorno. È questa la conseguenza che si trae dall'osservazione del meccanismo stesso dello sviluppo capitalistico.

A questo proposito mi pare che il documento, cui continuamente si fa riferimento come espressione del giudizio del Governo

su questa situazione, la relazione presentata al Senato dall'onorevole Di Vagno in concomitanza con la presentazione del disegno di legge n. 301, contenga affermazioni estremamente precise, che mi piace citare appunto perché mi pare rappresentino un aggiornamento senz'altro positivo del richiamo, che già da più parti è stato fatto, ad una maggiore attenzione nei confronti delle conseguenze derivanti dallo sviluppo stesso dell'economia capitalistica. Mi riferisco a quel passo della relazione dell'onorevole Di Vagno dove è detto esattamente che « anziché porsi come elemento di indirizzo, di orientamento e di controllo del processo di sviluppo industriale del Mezzogiorno, la politica di intervento straordinario ha svolto precipuamente funzioni di sostegno nelle scelte espresse dal mercato, espresse cioè da quella struttura le cui distorsioni erano causa non ultima del sottosviluppo meridionale. La politica di intervento straordinario ha proceduto in realtà a rimorchio delle iniziative che avrebbe dovuto regolare. Anziché promuovere un tipo di sviluppo differenziato settorialmente ed articolato territorialmente, ha avallato le decisioni casuali e sporadiche che hanno interessato determinate ubicazioni imprenditoriali nel Mezzogiorno ». Mi pare che in sintesi, *in nuce*, con queste espressioni molto rigorose sia detto tutto quello che doveva esser detto a questo proposito.

Ora, se l'obiettivo fondamentale, come a noi pare (non sto scoprendo nulla di nuovo, non ho questa pretesa; voglio solo fare alcune sottolineature), è quello della piena occupazione, il corollario che immediatamente ne deriva è quello che la strategia di politica economica che deve essere prioritariamente messa in opera per conseguirlo è la strategia della industrializzazione. Per carità, non facciamo dell'avvenimento sul grado di terziarizzazione a cui sarebbe già giunta la società italiana, individuando in questo un fattore di maturità e di progresso: sappiamo bene che cosa significhi l'abnorme gonfiamento del terziario in tutto il paese, ma particolarmente nel Mezzogiorno; quanta sottoccupazione e vera disoccupazione questo processo di terziarizzazione, che non è una conseguenza di un precedente processo di intensa industrializzazione, comporta e nasconde. Sappiamo d'altra parte quali sono i limiti insuperabili del volume dell'occupazione in agricoltura. Il terreno sul quale applicare tutti i nostri sforzi per risolvere il problema dell'occupazione in tutto il paese ma particolarmente

nel Mezzogiorno è quello della industrializzazione.

Qui dobbiamo avere allora le idee quanto più possibile chiare sulle nuove condizioni che oggi si pongono per lo sviluppo dell'occupazione nell'industria. Il problema a questo riguardo non può essere separato nel Mezzogiorno rispetto al resto del paese. Ecco già un modo di saldare queste due parti del paese che non possono essere separate. Se il problema si pone prioritariamente in termini di piena occupazione e di industrializzazione, noi abbiamo necessariamente una visione della politica meridionalistica come di una componente intimamente integrantesi con la politica economica generale del paese. Non vi è bisogno di fare affermazioni teoriche sulla programmazione come politica globale e quindi sulla politica meridionalistica che di questa deve essere una componente.

Si tratta di verificare anzitutto quali sono le condizioni attuali attraverso cui si deve passare per realizzare uno sviluppo dell'occupazione nel settore industriale, in primo luogo in conseguenza dei più recenti sviluppi del progresso tecnologico. Non si tratta più di porre il problema in termini, che debbono considerarsi a questo punto superati, di creazione puramente e semplicemente di nuovi posti di lavoro. Anche qui bisogna superare la visione diciamo così aggiuntiva del problema meridionale: il concetto di qualche cosa che deve essere fatto in più rispetto a ciò che viene fatto in senso generale. No: il problema si pone in termini di integrazione reciproca tra parte più sviluppata del paese e Mezzogiorno meno industrializzato. Siamo di fronte a problemi, cioè, di ristrutturazione aziendale, di riqualificazione professionale, all'esigenza di creare una struttura professionale delle forze di lavoro più articolata, e quindi di realizzare in questo modo, attraverso questo processo di riqualificazione che deve portare ad una struttura più articolata dal punto di vista professionale delle forze di lavoro, quella maggiore mobilità che è necessaria. Perché questo è un altro dei fattori che impacciano una politica dinamica di sviluppo del Mezzogiorno: vi è una vischiosità che intralcia, che frena la mobilità delle forze di lavoro. Non possiamo pensare che il problema dell'occupazione si risolva o che la minaccia di ulteriori flessioni nelle forze di lavoro occupate si sventi semplicemente aggrappandosi alle fabbriche che ci sono e difendendo a qualsiasi costo qualsiasi fabbrica. Occorre determinare condizioni in cui si arrivi ad una mo-

bilità del lavoro, la quale si realizzi senza danno per i lavoratori, in quanto si sia fornita ad essi una adeguata istruzione e qualificazione professionale. È in questo modo dinamico che debbono essere affrontati certi problemi che ormai si pongono in modo omogeneo nel Mezzogiorno e nel resto del paese.

A questo punto dobbiamo domandarci (procedo necessariamente un po' a salti nello sviluppo di un ragionamento che esigerebbe, come è ovvio, maggiori mediazioni; mi scuso di tale inevitabile schematicità) quale industrializzazione intendiamo realizzare nel Mezzogiorno. Anzitutto dobbiamo ribadire ancora una volta che siamo in presenza di un problema di carattere e di dimensioni nazionali. In realtà siamo di fronte al problema non della creazione di una « aggiunta » di attività industriale nel Mezzogiorno, ma siamo di fronte al problema e all'obiettivo dell'ampliamento e della diversificazione della base industriale del paese, che è ormai insopportabilmente ristretta rispetto alle esigenze che tra l'altro ci derivano dal processo di integrazione internazionale nel quale siamo inseriti. Direi che a questo punto, proprio di fronte alle esigenze che l'intero paese, non semplicemente il Mezzogiorno, ha di dilatare e di diversificare la sua base industriale, paradossalmente si potrebbe affermare che è una fortuna che ci sia il Mezzogiorno, che è una fortuna cioè che ci siano disponibili risorse di capacità lavorativa, risorse di territorio, perché anche il territorio sta diventando nel nord un bene di disponibilità limitata. Non è che noi dobbiamo « inventare » nuove iniziative industriali perché abbiamo bisogno di collocare qualcosa nel Mezzogiorno; dobbiamo invece utilizzare le possibilità che il Mezzogiorno ci offre per soddisfare una esigenza fondamentale dello sviluppo economico generale del paese, che è l'esigenza appunto di una più ampia e più diversificata base industriale. Non c'è bisogno di ripetere la storia che è stata già fatta, il modo come si è patologicamente sviluppato il settore industriale di produzione dei beni di consumo a detrimento di quello dei beni strumentali e come questo sia derivato anche da una certa impostazione troppo angusta della politica del commercio estero. Mi pare che siano interessanti le osservazioni che a questo riguardo faceva l'onorevole Scotti, circa le deformazioni provocate da un certo tipo di commercio internazionale, prevalentemente orientato all'esportazione di beni di con-

sumo verso paesi ad economia più avanzata, verso quei paesi ai quali si attribuisce la qualifica di « società opulente ».

Quindi, i due problemi vanno connessi e si deve dare un altro respiro, un'altra dimensione, un ventaglio molto più ampio allo sviluppo dei nostri traffici internazionali. E qui le osservazioni che sentivo fare poc'anzi dall'onorevole Maria Cocco circa la nostra posizione nel Mediterraneo e la necessità di incrementare i nostri rapporti di scambio con i paesi del terzo mondo sono estremamente pertinenti. In questo senso (mi pare che ormai si tende a superare il meridionalismo di tipo tradizionale per integrarlo in una visione di programmazione generale dell'economia e soprattutto dell'industria del paese) dobbiamo cercare di risolvere certi problemi. Si tratta, soprattutto sul terreno della industrializzazione, di precisare, per quanto possibile, criteri di tendenza, diciamo così, nello sviluppo industriale che si intende promuovere e favorire. Sarebbe sbagliato cercare di procedere addirittura a distinzioni e a scelte di carattere merceologico settoriale. Non mi persuadono certi sforzi che alle volte vengono fatti specialmente in sede tecnica per rispondere alle domande: ma quali industrie nel sud? Industrie mature? Industrie tradizionali? Industrie a tecnologia avanzata? Industrie nuove? Industrie di punta? Ci deve andare o non ci deve andare l'industria elettronica? Ci può o non ci può andare la meccanica tradizionale?

Bisogna abbandonare questo criterio troppo schematico ed adottarne un altro, anche ai fini di una efficace condotta della politica della cosiddetta contrattazione programmata, sulla quale mi soffermerò brevemente tra poco. Credo soprattutto che più che cercare di sceverare tra i vari settori e scegliere se favorire l'uno o l'altro, noi dobbiamo prima di tutto proporci di localizzare nel Mezzogiorno prevalentemente (anche qui si tratta, ripeto, di un criterio di tendenza e non di una affermazione assiomatica e drastica) industrie ad alta intensità di lavoro; indirizzo che non è seguito attualmente neanche da parte dell'impresa pubblica.

Questo è un aspetto molto grave del problema del Mezzogiorno. Quando sentiamo che certe forme di incentivazione servono a fornire capitali a fondo perduto o credito agevolato a condizioni estremamente favorevoli per iniziative che impegnano risorse finanziarie della dimensione delle decine o addirittura delle centinaia di miliardi e che con que-

ste centinaia di miliardi si dà occupazione a un volume assolutamente trascurabile di manodopera (mi riferisco, per esempio, a certe iniziative nel campo petrolchimico che interessano particolarmente la sua zona, onorevole Cocco), non è che non vogliamo che queste iniziative vadano in Sardegna, ma ci domandiamo se sia giusto incoraggiare un certo tipo di iniziative industriali (specialmente quando a promuoverle, come nel caso in esame, è l'ente di Stato) in cui il rapporto capitale-addetto è così astronomicamente elevato; o se invece si debbano adottare criteri, stimoli e incentivazioni opportunamente differenziati in modo da favorire la localizzazione di industrie ad alta intensità di lavoro piuttosto che quelle ad alta intensità di capitale, e industrie di piccole e medie dimensioni.

Le affermazioni dell'onorevole Maria Cocco a questo riguardo, in rapporto al credito industriale, sono valide e convincenti. È soprattutto in quella direzione che ci si deve muovere, mentre finora lo stimolo è stato rivolto in direzione prevalentemente dell'azienda di grandi dimensioni e quindi è mancato il tessuto connettivo, sono mancati gli effetti di propagazione per i quali ci si è troppo affidati all'iniziativa spontanea, mentre sappiamo che, anche nei settori a tecnologia avanzata, l'impresa di piccole dimensioni e soprattutto quella di dimensioni medie sono economicamente efficienti.

Anche questo è un passo avanti che abbiamo compiuto sul piano culturale prima ancora che politico. La promozione delle imprese di piccole e soprattutto di medie dimensioni non è un'azione di difesa di ciò che esiste per cercare di mantenerlo, ma è un'azione che invece guarda all'avvenire, perché uno degli effetti forse non sufficientemente previsti del progresso tecnologico è stato quello non soltanto di rendere necessarie e opportune le concentrazioni, ma anche di dare una dimensione economicamente efficiente alla media impresa. Si osservi, per esempio, quanto accade nel settore elettronico, specialmente per certi aspetti dell'attività industriale.

Un'altra disputa che, alla pari di quella tra grande e piccola e media impresa, mi pare tenda ormai ad essere superata, è quella relativa all'articolazione territoriale del processo di industrializzazione. Ormai mi pare che la tematica di quelli che si usava chiamare poli di sviluppo sia largamente superata. Anche a questo riguardo probabilmente (direi anzi certamente) abbiamo commesso degli errori,

abbiamo forse sopravvalutato la dinamica che poteva conseguire da un'articolazione per cosiddetti poli industriali. Oggi si è capito meglio che certo non si tratta di passare ad una diffusione a pioggerella delle nuove iniziative industriali: si tratta di articolare, più che per poli, per direttrici lungo grandi aree, in quanto ormai si vede che l'assetto territoriale di un paese economicamente sviluppato come il nostro si va costruendo in termini di sistemi urbani integrati più che in termini di concentrazioni estremamente condensate e scarsamente comunicanti le une con le altre.

Di fronte a queste nuove realtà o per lo meno a questi nuovi aspetti che cogliamo nella vecchia realtà in movimento e in sviluppo, risulta necessario rivedere, direi, tutta la strumentazione di cui finora si dispone e che finora è stata impiegata, a cominciare da quella degli incentivi. Mi limito a questo accenno, perché mi pare che su questo tema vi sia in questa Assemblea una larga intesa nella critica del sistema finora vigente degli incentivi, che d'altra parte è stato sottoposto ad una critica tecnica molto rigorosa, spietata e direi demolitrice, da una recente analisi fatta per conto del Ministero del bilancio e della programmazione economica da Franco Momigliano. Non c'è che da riferirsi a quella analisi rigorosa per constatare quello che qui è stato ripetutamente detto: che il sistema degli incentivi sembra essere stato fatto apposta per ottenere risultati contrari a quelli che si sarebbero dovuti ottenere, perché è stato scoraggiante soprattutto nei confronti delle piccole e medie imprese e soprattutto nei confronti delle imprese che proiettavano la loro attività in un più lungo periodo di tempo: basti pensare all'incoraggiamento che quel sistema di incentivi (che è purtroppo ancora in vigore) fornisce alle imprese che puntano su un rapido ed elevato conseguimento di utili, nel primo periodo della loro attività, per rendersi conto di quanto questo sistema di incentivazione sia stato anche responsabile di certe avventure molto spericolate e poi fallimentari di cui purtroppo è stato cosparso il Mezzogiorno.

Bisogna anche dire francamente che il sistema degli incentivi, per essere efficace, non deve essere neutralizzato da un parallelo sistema di incentivi che funziona nella direzione opposta. Quello che diceva poc'anzi l'onorevole Compagna è perfettamente esatto. Ne so qualcosa io che mi sentii quasi portare sul banco degli accusati quando,

in tempi lontani ormai, osai parlare di disincentivi, quasi che si volesse punire ogni nuova iniziativa industriale fuori dell'area del Mezzogiorno. No, non si tratta di una punizione, si tratta esattamente del contrario: di distogliere gli imprenditori dal commettere un errore che nell'immediato non pagherebbero, ma che alla lunga sconterebbero anche essi insieme con il resto del paese. Certo che, diciamolo francamente onorevoli colleghi (ve lo dice un deputato piemontese, fra l'altro di una zona del Piemonte in cui il fenomeno della depressione non è certo scomparso) e con tutta spregiudicatezza, la parallela, la contemporanea esistenza di incentivi a favore delle cosiddette zone depresse del centro-nord — dire questo probabilmente mi farà perdere qualche voto di preferenza; pazienza, ma dobbiamo avere il coraggio di dirle, queste cose — non è certo coerente con la politica di incentivazione a favore del Mezzogiorno. Si forniscono le stesse occasioni e in un certo senso si dà una giustificazione morale. Si dice: vuoi il bene del paese? Bene, se localizzi la tua industria, invece che a Chivasso, un pochino più in su e trovi un comune che è stato classificato area depressa, sei a posto con la tua coscienza, potrai conseguire l'onorificenza di cavaliere ed avrai tutti gli incentivi necessari; pertanto non vale la pena che tu vada a cercarti una localizzazione in Puglia o in Calabria. Certo, anche qui siamo di fronte ad un problema di coerenza che a questo punto dobbiamo risolvere.

In realtà, il problema essenziale non è quello degli incentivi. Il problema essenziale è quello di uno sviluppo, di una circolazione, di un nuovo assetto del credito industriale che veramente sia reso più accessibile alle esigenze della piccola e media industria.

A questo proposito vorrei fare per inciso un rapidissimo accenno, che mi pare pertinente in questa sede, al problema che da tempo ormai è diventato uno dei più importanti. Mi riferisco ai problemi relativi al nostro mercato finanziario, alle esigenze del finanziamento delle industrie, al problema dei così detti fondi comuni di investimento. Sì, è un problema che esiste; però dobbiamo stare attenti. Se si crede di risolvere i problemi del finanziamento delle imprese attraverso i fondi comuni di investimento e la rianimazione della borsa, si darà certamente un aiuto alle imprese, ma probabilmente non a quelle che hanno maggiore propensione a localizzare le loro iniziative nel Mezzogiorno. Le imprese che vanno a realizzare le loro ini-

ziative nel Mezzogiorno non sono tanto le società quotate in borsa o quelle i cui titoli sono acquisiti dai fondi comuni di investimento, ma saranno soprattutto quelle medie e piccole imprese che non sono quotate in borsa e che attingono i loro mezzi non tanto al mercato finanziario attraverso la borsa e i fondi comuni, ma attraverso il credito industriale.

Se invece si dirottano queste risorse incoraggiando direttamente o indirettamente le banche ad investire nei certificati dei fondi comuni di investimento o in titoli azionari, probabilmente si inaridisce in misura maggiore la possibilità di alimentazione che invece deve essere assicurata alle piccole e medie imprese che, oggi più di ieri, rappresentano una componente essenziale del processo di industrializzazione del Mezzogiorno. E a questo fine è importantissima l'azione dell'impresa pubblica.

L'impresa pubblica deve operare non soltanto per i grandi insediamenti. Certo, insediamenti del tipo dell'Alfa-sud costituiscono un fatto di rottura importante e positivo (né voglio riaprire qui il discorso sull'Alfa-sud con le sue luci e le sue ombre); però, se noi vogliamo che l'impresa pubblica operi in modo veramente efficace in un processo di industrializzazione da considerare in tutte le sue componenti, noi dobbiamo far sì che la impresa pubblica sia un fattore di promozione e anche di iniziativa industriale di dimensione piccola e media.

Si pone perciò urgentemente il problema delle partecipazioni di minoranza delle imprese a partecipazione statale, non semplicemente come apporto finanziario, ma soprattutto come apporto di assistenza tecnica. A questo proposito vi è lo IASM, che funziona in qualche modo. Ma perché, per esempio, un ente delle partecipazioni statali come l'EFIM, che opera prevalentemente nel Mezzogiorno; non dovrebbe essere sollecitato a svolgere un'azione in tal senso, senza bisogno di creare un nuovo ente di promozione industriale?

Una volta che si sia messa in opera questa strumentazione più agile, più articolata, più immediatamente efficiente, si potrà dare un contenuto concreto alla cosiddetta contrattazione programmata. La contrattazione programmata funziona solo se lo Stato ha in suo possesso gli strumenti adeguati; con un sistema, ad esempio, di incentivazione di carattere generale, la contrattazione programmata è disarmata. Il caso che citava prima l'onorevole

Cardia relativo alla Sardegna, è sintomatico; quando si stabilisce il principio, come ha fatto recentemente il CIPE, che a qualsiasi iniziativa che vada a collocarsi in Sardegna, automaticamente, debbano essere concessi tutti gli incentivi che siano stati attribuiti ad iniziative precedenti, è inutile fare la contrattazione programmata. Non si ha la possibilità di incoraggiare un'impresa piuttosto che un'altra, l'impresa che con la sua iniziativa può portare all'occupazione di duemila operai rispetto all'impresa che con un capitale doppio può portare all'occupazione di 100 operai (e questo è il caso delle iniziative petrolchimiche, cui si è fatto riferimento).

Il sistema generale degli incentivi è contraddittorio rispetto alla contrattazione programmata; occorre modificare radicalmente il sistema degli incentivi, ed occorre anche prevedere un altro strumento indispensabile. Non sono sufficienti, questi strumenti, ma certo sono necessari; è necessario che il contraente pubblico, nei confronti dell'altro contraente, usufruisca almeno di questi due strumenti. Il primo è quello di un sistema basato su di un incentivo diversificato e manovrabile, ed il secondo è quello relativo all'obbligo per la impresa di far conoscere i suoi programmi di investimento. Questa, che alcuni anni fa sembrava quasi un'eresia, una minaccia di programmazione cosiddetta coercitiva, di fronte ai problemi che ci si pongono diventa una necessità; non si tratta di coartare, ma di mettere la parte contraente pubblica nella condizione di conoscere gli intendimenti della parte con cui va a contrattare. La parte privata, del resto, conosce gli intendimenti dello Stato, il quale li dichiara nelle sue leggi, nei suoi programmi.

Questo è il minimo al quale si deve arrivare, e mi pare che su questo si debba essere tutti d'accordo: completa revisione e finalizzazione verso questi obiettivi del sistema degli incentivi, e finalmente l'instaurazione dell'obbligo di comunicazione dei programmi di investimento, che è già posto implicitamente nella legge di approvazione del primo programma quinquennale: si tratta di mettere in pratica quella norma. Gli organi della programmazione hanno il potere di richiedere che vengano resi noti questi programmi di investimenti; bisogna che questo diventi una prassi, che sia istituzionalizzato.

Riguardo a questi problemi desidero dire qualcosa a proposito degli strumenti di di-

rezione politica. Una politica di industrializzazione come quella che a grandissime linee ho cercato qui di configurare, che supera appunto il dualismo nord-sud, esige una direzione unitaria. Anche qui ci troviamo in una situazione che ormai deve essere superata. Non può esservi un dualismo. Vogliamo superare il dualismo tra Mezzogiorno e resto del paese e abbiamo poi una direzione dualistica al vertice: il comitato interministeriale della programmazione economica e il comitato dei ministri per il Mezzogiorno.

Credo sia arrivato il momento di attribuire tutte le responsabilità della direzione della programmazione economica, anche per quanto riguarda il Mezzogiorno, all'organo a ciò preposto, cioè al CIPE. Il che non vuol dire arrivare subito ad una ulteriore conseguenza che in una lontana prospettiva potrà essere studiata, poiché non possiamo cristallizzare le nostre istituzioni.

Non si tratta, a mio avviso, di derivare da questo la conseguenza che l'organo specifico, l'organo straordinario operativo debba anch'esso essere amalgamato con gli organi che presiedono agli interventi operativi di politica economica generale. Ma la direzione politica deve essere unica in una politica di programmazione, anche se gli organi esecutivi possono essere differenziati. Nel modo di operare dell'organo esecutivo straordinario e speciale che è la Cassa per il mezzogiorno, occorre però che siano meglio individuate le funzioni essenziali e forse anche configurate in modo più preciso e ricondotte entro confini più rigorosi.

Il compito preminente, il compito specifico della Cassa è in primo luogo quello della azione infrastrutturale che è supporto essenziale della industrializzazione. Anche qui però dobbiamo sempre far capo ad una programmazione di carattere nazionale nel cui quadro, poi, certamente, è ammissibile la specialità e la straordinarietà dell'intervento operativo nel Mezzogiorno, purché anche questo sia globale e non semplicemente aggiuntivo o concomitante rispetto agli interventi ordinari; purché specialità e straordinarietà siano funzionali, cioè anche nel campo delle infrastrutture si tenda a obiettivi specifici al fine della industrializzazione, al fine della piena valorizzazione del fattore umano, al fine della realizzazione di un razionale assetto territoriale. Mi pare che questi siano i tre criteri fondamentali che devono essere tenuti presenti in una azione infrastrutturale che non sia generica, che non sia semplicemente di carattere

settoriale: facciamo un po' di acquedotti, facciamo un po' di fognature, facciamo un po' di irrigazione, via via che si può, secondo le disponibilità finanziarie. Finalizziamo in modo coerente e coordinato con gli obiettivi di industrializzazione, con gli obiettivi di istruzione, di educazione e di formazione professionale, con gli obiettivi di assetto territoriale. Avremmo così anche modo di anticipare, direi in via quasi sperimentale, quel tipo di politica infrastrutturale che viene disegnata nel documento chiamato « progetto 80 », che è la politica infrastrutturale realizzata attraverso i progetti e le agenzie della pubblica amministrazione preposte alla realizzazione di concreti e specifici progetti; ed è questo l'unico modo per non rendere addirittura obsoleta la pubblica amministrazione nel suo complesso e per non dare lo Stato in appalto alle partecipazioni statali (tendenza, questa, estremamente pericolosa che si sta delineando in alcuni casi del nostro paese — vedi il caso di Roma e del suo asse attrezzato — e a cui ci dobbiamo opporre non in un atteggiamento di difesa passiva e reativa dei vecchi strumenti dell'amministrazione pubblica, ma rinnovando questi strumenti; mi pare che, attraverso un rinnovamento della Cassa per il mezzogiorno si potrebbero anticipare quelle soluzioni che con la formula dell'agenzia si potranno applicare su tutto il territorio nazionale).

Si tratta quindi di specificare la politica delle infrastrutture. Questo esige certo una articolazione della Cassa per il mezzogiorno, un suo collegamento con il futuro ordinamento regionale che deve essere previsto fin d'ora.

Io condivido le osservazioni fatte dall'onorevole Scotti a proposito degli organi regionali che si potrebbero già configurare o prefigurare con una partecipazione della Cassa, a condizione però (desidero che questo sia messo bene in chiaro) che si tratti di organi pubblici e non di società pseudo pubbliche nelle quali una partecipazione privata, soprattutto di società immobiliari, assumerebbe un carattere snaturante nei confronti di questi organi che devono essere esclusivamente, non prevalentemente, a carattere pubblico, perché dietro quel « prevalentemente » poi si annidano tutte le insidie di una partecipazione privata che comporta una serie di conseguenze assolutamente negative.

In questo modo si potrebbe già preparare — e anche io concordo con quel che è stato

detto a questo riguardo da altri oratori — quella che dovrà essere la struttura regionale della Cassa per il mezzogiorno.

Perciò, in sostanza, si tratta di configurare la Cassa come un organo di progettazione e di esecuzione di infrastrutture specifiche e per la gestione degli incentivi ai fini della industrializzazione, rendendo possibile (credo che si debba adottare anche questo criterio di elasticità e di maggiore efficienza e presenza dell'iniziativa della Cassa) una sua partecipazione a società esecutive che non siano necessariamente filiazione esclusiva della Cassa stessa.

E anche per quanto riguarda la Cassa per il mezzogiorno riemerge il problema della unicità di direzione politica; altrimenti non si esce da questa situazione in cui vi sono in realtà due programmi: un programma generale, cioè il programma del quinquennio, e il programma per il Mezzogiorno; e non sempre questi due piani si trovano ad essere coerenti tra di loro. Vi è di fatto un processo di « ministerializzazione » (uso questa parola per brevità, ma credo di farmi capire) della Cassa per il mezzogiorno ad opera dell'apparato del Comitato dei ministri, che tende a far ricadere sulla Cassa il suo peso burocratico, non limitandosi solamente, come di fatto sta avvenendo, alla emanazione di direttive, ma intervenendo anche nelle decisioni di carattere esecutivo. Questo non comporta, secondo me, la conseguenza estrema che debba scomparire anche la figura istituzionale del ministro preposto alla Cassa per il mezzogiorno, perché esiste certamente una funzione di responsabilità politica a questo riguardo, esiste una funzione di coordinamento dell'attività della Cassa con le direttive del CIPE. Ma credo che queste cose siano ormai abbastanza mature e, se vogliamo, anche abbastanza modeste; tuttavia, credo anche che, nello sforzo di concretezza che bisogna fare, non dobbiamo farci inibire dalla limitatezza che le proposte concrete possono assumere, purché si inquadrino in una visione d'insieme abbastanza coerente e di lunga prospettiva. E questo credo sia il caso dei problemi sui quali ho qui dato dei rapidi suggerimenti.

Certo è che questo meccanismo istituzionale, che rivela in misura sempre maggiore la sua pesantezza, ha fatto sì che, estendendosi i compiti della Cassa, se ne sono appesantite le procedure burocratiche. Infatti, abbiamo poi visto che nell'applicazione della legge n. 717, che pure conteneva elementi importanti di innovazione, anche dal punto

di vista delle procedure e della efficienza, in realtà questi stessi elementi sono stati obliterati, e sono prevalsi gli elementi di *routine*; il meccanismo ha continuato ad andare avanti alla vecchia maniera, senza recepire le nuove indicazioni e i nuovi orientamenti che, sia pure timidamente, nella legge n. 717 si era cercato di esprimere.

Io ho voluto limitare a queste indicazioni, certamente molto frettolose, il mio modesto contributo di deputato settentrionale a questo dibattito sui problemi del Mezzogiorno, volendo recare — come ho detto all'inizio e ribadisco concludendo — con ciò anche una testimonianza del carattere ormai irrevocabilmente nazionale che assumono questi problemi, di cui questo dibattito mi pare abbia segnato l'acquisizione in una larga parte della classe politica, che crediamo sia rappresentativa anche di una coscienza largamente diffusa nell'opinione pubblica.

Questa consapevolezza del Mezzogiorno come problema nazionale deve ora tradursi in volontà politica ferma e decisa, affinché si apra finalmente una nuova fase costruttiva e creativa nella lunga e non sempre edificante storia della politica meridionalista. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bernardi. Ne ha facoltà.

BERNARDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, intervenire nel dibattito sulla politica del Mezzogiorno, sui risultati e sui nuovi indirizzi da seguire dopo quanto hanno già detto altri colleghi, certamente più autorevoli di me (ricordo in particolare l'intervento lucido e logico dell'onorevole Scotti, che condivido pienamente), dopo quello che hanno detto altri economisti più qualificati e altri responsabili degli enti preposti alla gestione tecnica di questa politica, può apparire senz'altro rischioso. È infatti presente in me il rischio di oscillare tra l'ovvio e il mitico, di ripetere *slogans* di vittoria o di sconfitta, non di rado conati non tanto per scarsa conoscenza dei problemi quanto per impostazioni politico-ideologiche ben precise. Quindi vorrei limitare questo mio intervento ad enucleare alcuni punti che mi paiono di una non trascurabile importanza ai fini di una ordinata e nello stesso tempo incisiva prosecuzione della politica per il Mezzogiorno.

Si sostiene dalle opposizioni il sostanziale fallimento della politica meridionalistica attuata nell'ultimo ventennio, fallimento com-

provato da più elementi: l'accrescersi del divario nord-sud, il non trascurabile tasso di disoccupazione, le chiusure — minacciate o avvenute — di stabilimenti industriali, dovute per altro allo stesso progresso tecnologico che esige nuove accresciute dimensioni aziendali e quindi l'acuirsi di fenomeni di insofferenza delle popolazioni ignare delle ragioni economiche e legittimamente preoccupate del proprio immediato futuro. Questi elementi, e altri ancora che se ne potrebbero elencare, presi singolarmente, non sono contestabili, ed è su questa visione atomistica di una realtà in movimento che gli agitatori fanno leva per sollevare coloro che, pur essendo oggi meno poveri di ieri, grazie alla nostra politica, non hanno tuttavia più la pazienza che per secoli alimentò la rassegnata povertà dei loro padri.

Ma il giudizio del politico di oggi, come quello dello storico di domani, non può essere se non globale, sintetico e comparativo. Una politica si giudica rispetto ai fini, ai mezzi, ai tempi di attuazione. I fini, a loro volta, possono essere immediati oppure di lungo o lunghissimo periodo. Ed è rischio tipico dei regimi democratici, proprio per la loro tendenziale aderenza ai bisogni espressi dai singoli individui o dai gruppi, far prevalere, soprattutto nelle circostanze più critiche, i fini immediati o di più breve periodo.

Questi fini che ho definito « immediati », consistevano, all'inizio della politica meridionalistica, nel dotare un vasto territorio e la sua popolazione di una infrastruttura civile di base: strade, acquedotti, fognature, case, scuole. Si era alla ricerca di un minimo, onorevoli colleghi, non di un massimo; di un concetto assoluto (come sempre accade quando ci si trova di fronte a situazioni di estrema indigenza) e non di un concetto relativo. Si era, immediatamente dopo la guerra, nella terribile necessità di soddisfare il bisogno primordiale della esistenza di un popolo ridotto allo stremo e disperatamente teso a ricostruirsi la casa e la vita e perciò stesso psicologicamente restio ad attendere un'ordinata e meditata programmazione economica.

La stessa classe politica, del resto, era impreparata a programmare, perché essa stessa era l'espressione di una società che venti anni di atonia culturale avevano disabituato a vedere al di là dell'immediato domani.

Primum vivere deinde philosophari: fu questo il binario obbligato della politica di allora. Nella vita del nostro Mezzogiorno l'ora della filosofia è questa ed è venuta pro-

prio perché allora i nostri uomini politici permisero di vivere.

Non so se altri colleghi lo abbiano fatto in questo dibattito. Ma io, che negli « anni cinquanta » ero un semplice dirigente periferico e facevo la spola tra Latina e palazzo della Consulta prima e villa Lubin dopo, debbo oggi da questo banco inviare ancora una volta il mio grazie all'allora ministro Campilli, perché da lui avevamo concreta solidarietà, in una visione del nostro futuro certamente meno scientifica di oggi, ma forse più entusiasmante, perché allora eravamo noi e solo noi, a gomito con le nostre popolazioni, con il nostro semplice ed appassionato intuito, a chiedere che si rifacessero in fretta le strade rotte dalla guerra e se ne facessero di nuove per allargare il respiro della vita a popolazioni isolate da sempre, che si facessero scuole e bonifiche, ospedali e industrie.

Oggi, ad esempio, si discute, e giustamente, della vocazione delle varie strade e se ne diagrammano gli indici di frequenza, ma fu uno splendido giorno quello in cui aprimmo al traffico la via Flacca da Terracina a Gaeta, scoprendo paesaggi a noi stessi sconosciuti ed aprendo alle correnti turistiche lembi inesplorati delle nostre terre laziali.

Tutto questo non dobbiamo dimenticarlo, perché sarebbe ingeneroso ed antistorico e priverebbe noi (che allora facevamo da soli, regolarmente osteggiati da chi avrebbe voluto l'Italia sempre in miseria per tener viva la speranza di una rivoluzione) del titolo che ci legittima oggi ad avanzare critiche e ad operare correzioni di rotta.

D'altra parte, allora, i mezzi a disposizione erano limitati e dovevano essere diluiti nel tempo e questo ne pregiudicava ovviamente l'efficacia. Dovevano, per contro, essere concentrati nello spazio e questo portava fatalmente a sperequazioni tra gli sforzi compiuti in certe zone del Mezzogiorno rispetto ad altre zone e, all'interno delle stesse zone, tra provincia e provincia.

La stessa struttura qualitativa degli interventi, che ne condiziona l'efficacia nel periodo breve, variava a seconda della situazione iniziale. Così, ad esempio, non è casuale che il processo di industrializzazione della pianura pontina, già dotata di discrete infrastrutture prebelliche e di una agricoltura razionalizzata, oltre che avvantaggiata per la sua posizione geografica, sia stato più rapido di quello della contigua valle del Sacco.

Ma una diversa politica sarebbe stata ancor più controproducente. Si verifica spesso, ed è motivo di angustia per il politico consa-

pevole, un dilemma difficilmente solubile tra equità ed efficienza. Al limite si potrebbe porre il quesito se sia preferibile essere tutti egualmente poveri o permettere che in un processo di crescita generale si producano sperequazioni tra chi sarà meno povero e chi più ricco.

L'asceta può scegliere la prima soluzione, non il politico. Anche là dove l'ideologia politica ha creduto di potere annullare l'interesse privato in una prospettiva comunista, il ferreo autoritarismo centrale non è riuscito ad annullare la sperequazione e, sia pure a livelli più bassi dei paesi democratici, si è egualmente riprodotto il fenomeno del più povero e del meno povero.

Oggi non si discute nemmeno più che la situazione sia migliorata da ieri, con l'eccezione di alcune sacche di non cospicua entità. La disoccupazione e la sottoccupazione sono fenomeni certamente ancora dolorosi, ma assolutamente non comparabili con quelli immediatamente post-bellici. I consumi di massa hanno subito un netto balzo in avanti, le condizioni igienico-sanitarie si sono elevate; vi è stato l'avvio ad un processo di industrializzazione che, ad esempio, nelle province meridionali del Lazio, ha fatto registrare, accanto ad alcuni insuccessi, dei successi che i tecnici stranieri — più benevoli di noi stessi nel giudicare gli eventi economici del nostro paese, in quanto posseggono elementi di comparazione che noi vogliamo sempre ignorare — non hanno esitato a definire spettacolari.

Non ho soluzioni originali da proporre. Nessuno del resto può pensare che vi siano soluzioni miracolistiche. Tuttavia desidero indicarne alcune che mi paiono pregiudiziali, o, come suol dirsi, a monte di tutta la vasta terapia emersa in una nutritissima pubblicistica ed in questo stesso dibattito. Mi riferisco ad una maggiore preparazione tecnica della classe politica e al ruolo che i partiti politici debbono rivestire nella promozione del sud. Per il primo punto si tratta di una alternativa democratica a quella tecnocratica che alcuni invocano e che l'esperienza dimostra poter sconfinare sovente nell'autoritarismo. Per poter scegliere soluzioni tecniche alternative occorre avere una preparazione culturale di base ed un continuo aggiornamento che noi, responsabili politici, spesso trascuriamo a vantaggio della pur indispensabile partecipazione alla dialettica dei nostri partiti.

Questo mi sembra un punto essenziale e pregiudiziale che tutti, a cominciare da noi, dobbiamo meditare. Cultura e democrazia non

sono sinonimi, ma sono certamente termini intimamente legati tra loro. Si è scritto che la democrazia è difficile perché richiede ai più le virtù che normalmente sono di pochi, ed è vero. Ma se questo è giusto dando al termine « cultura » un più vasto significato di partecipazione viva ai valori di una civiltà, l'*élite* dirigente deve (ripeto: deve) essere colta anche nella più ristretta accezione della parola. Altrimenti la programmazione economica con tutte le derivate programmazioni urbanistiche, scolastiche, creditizie, previdenziali, assistenziali, ecc. sarà opera esclusiva di una classe tecnocratica che si sta formando negli istituti di ricerca e nelle università. Ed al politico non rimarrà che « gargarizzare » ad uso delle platee la terminologia difficile del sociologo, dell'urbanista, o dell'economista, illudendosi di essere protagonista e moderatore ma in realtà confinandosi al ruolo di portavoce malaccorto perché superficiale della vera *élite* tecnocratica.

Ed il tecnocrate per deformazione mentale, ha sovente l'autoritarismo e l'astrottezza proprio del dottrinario e difficilmente accetta la mediazione politica. Questa, che è regola generale, può essere il più drammatico pericolo in Italia, dove la partecipazione politica non è la regola nell'ambito dei cultori della scienza.

Di qui la nostra responsabilità di politici: per potere mediare il rigore della soluzione tecnica con il tumulto disordinato dei bisogni sociali, dobbiamo essere capaci di affermare il significato della elaborazione scientifica, superando lo steccato culturale delle nostre stesse matrici filosofiche, vincendo la naturale e presuntuosa pigrizia mentale, sottraendoci anche, a volte, ad un attivismo scenografico quanto improduttivo.

Ho detto sopra che l'alternativa ad una democrazia permeata di cultura è una oligarchia di tecnici e lo sbocco prevedibile è l'autoritarismo. Credo che non vi sia tra noi chi scelga questa prospettiva, ma non basta optare in teoria se non si è conseguenti nella propria azione.

Altra indicazione pregiudiziale è l'impegno di tutti a far maturare civilmente il nostro meridione. Qui chiamo in causa i partiti, il loro progressivo isterilimento, la loro incapacità di uscire dalle secche delle diatribe interne, la perdita della loro funzione educatrice. Tutte le terapie indicate per il Mezzogiorno — ma il discorso vale per l'intera comunità nazionale — saranno inutili se contemporaneamente i partiti non faranno maturare in tutti gli strati sociali la coscienza di esse-

re tutti insieme protagonisti del nostro cammino, tutti insieme legati al nostro domani. Fin quando la promozione sociale sarà compito di pochi politici e di pochi esperti, le popolazioni — anzi le masse — attenderanno inerti il fluire del benessere ed ognuno si sentirà il destinatario naturale ed obbligatorio di diritti, senza che lo scalfisca il dubbio di avere anche dei doveri da compiere.

E ognuno si sentirà defraudato se qualcuno più di lui fortunato o più di lui capace saprà trarre dal proprio lavoro maggior profitto. Ed ognuno si sforzerà di trarre il massimo vantaggio possibile dalla società, sforzandosi di non restituire alla stessa società, o restituendo mal volentieri ed il meno possibile.

Non si può parlare di politica meridionalistica chiamando in causa, nelle luci come nelle ombre, solo il Governo e la Cassa per il mezzogiorno. Sono i partiti che rispondono in prima persona della politica del Mezzogiorno. Mi fa piacere averlo sentito proprio dire da un autorevole interlocutore come lo onorevole Giolitti.

Ed allora diciamoci francamente che i partiti democratici rischiano di essere cancellati dalla coscienza popolare perché non sanno più parlare il linguaggio semplice e schietto della libertà e del bene comune, non sanno più essere comprensibili a chi, ogni giorno, legge di sottili dichiarazioni, di sfumate posizioni su temi che esigono invece una netta adesione o un netto rifiuto di lotte di potere, di alleanze strane fra gli uomini e fra gruppi, sempre giustificate — perché questo è l'importante, la giustificazione — nel loro stringersi e nel loro rapido sciogliersi.

Se non riprendiamo rapidamente coscienza della nostra funzione, temo che il distacco della gente da noi si faccia irreparabile, ed il vuoto che si creerebbe sarebbe colmato da avventure autoritarie. E non minore è la responsabilità dei partiti di opposizione, chiusi in una perenne e monotona contestazione al sistema democratico non nelle sue deviazioni patologiche, perché questo sarebbe ancora giusto, ma nella sua essenza di sistema pluralistico e libero.

Le popolazioni del sud hanno bisogno di affrancarsi da secoli di soggezione psicologica oltre che politica, non però per distruggere i valori della libertà così faticosamente conquistati. I nostri comunisti altro non offrono, in luogo dell'autorità borbonica dei nostri nonni, che la prospettiva di uno Stato ben più autoritario e poliziesco, che porta ai genocidi di staliniana memoria, al bagno

di sangue di Budapest, imperante Krusciov, al rogo di Jan Palach sotto lo sguardo gelido di Breznev, in una logica dittatoriale che non concede nemmeno smagliature umanitarie.

È proprio la presenza forte ed agguerrita di questo comunismo che ci sottolinea drammaticamente le nostre carenze e le nostre responsabilità e ci deve spingere a restituire al nostro sud il gusto della autentica libertà che non è licenza, ma non è rassegnazione, che è serena consapevolezza di essere padrone della propria vita.

Signor Presidente e onorevoli colleghi, quando mi sono iscritto a parlare in questo dibattito pensavo di esporre in questa aula la politica meridionalistica filtrata dalla esperienza del mio Lazio, da me vissuta come dirigente di partito, come sindaco ed amministratore di Latina, come rappresentante della mia città in seno al Consorzio industriale del Lazio e al comitato regionale della programmazione economica. Avrei voluto qui esprimere l'orgoglio per quanto era stato fatto, ma anche certe preoccupazioni che affiorano per il rallentarsi del ritmo di sviluppo, per la stasi nel settore edilizio, per il perdurante ritardo nelle opere pubbliche, per l'economia laziale in genere non agganciata alla esportazione e quindi sensibile alla diminuzione della domanda interna, per l'ancora incerta configurazione del suo futuro assetto territoriale.

Avrei anche voluto parlare degli squilibri tuttora esistenti nell'ambito della regione, di certe remore che rendono vischioso il cammino degli organi preposti alla programmazione economica ed alla incentivazione industriale, turistica o agricola.

Ma quando ho cominciato ad analizzare per esporre, mi è parso essere il Lazio come la Campania, come la Calabria, come tutto il meridione, e mi è sembrato di trovare a monte di ogni spiegazione episodica una spiegazione di fondo che direttamente aggancia la classe politica nella sua interezza, la sua preparazione culturale e la sua disponibilità morale.

I rimedi per restituire spinta e vigore all'azione meridionalistica sono stati indicati e lo saranno ancora dagli esperti, e andranno dalla politica monetaria al complesso sistema delle incentivazioni, dalla politica previdenziale a quella infrastrutturale, ed abbraccieranno orizzonti ristretti a piccole comunità e quelli ben più vasti della Comunità europea.

Ma — e questa è la mia conclusione — se l'uomo è il destinatario vero della nostra politica, dobbiamo sentire su noi in ogni mo-

mento questa tremenda responsabilità ed in ogni momento chiederci cosa facciamo per affrontarla degnamente. Allora sentiremo che il Mezzogiorno siamo noi e i destinatari della nostra politica meridionalistica siamo noi, braccianti e professionisti, operai ed impiegati, studenti e pensionati, di Potenza, di Cagliari, di Battipaglia, di Avola, di Latina.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lenoci. Ne ha facoltà.

LENOCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, mi riallaccio all'ultima delle linee direttive suggerite dalla mozione presentata dal gruppo del PSI per la predisposizione della legge concernente l'intervento straordinario nel Mezzogiorno per il periodo 1967-75. Alla lettera g) della mozione socialista si afferma: « gli ordinamenti, le strutture e i compiti della Cassa per il mezzogiorno e degli enti ad essa collegati dovranno essere rivisti in modo da evitare inutili duplicazioni e contrapposizioni, da conseguire un'articolazione territoriale corrispondente alle nuove esigenze emergenti nelle diverse zone, da accentuare i poteri di controllo e di indirizzo delle autorità politiche responsabili ».

In questa richiesta del gruppo socialista stanno molte delle cause immediate del dramma del Mezzogiorno e di Battipaglia. Ho sentito gli interventi dei colleghi sul problema, ho letto la relazione a suo tempo presentata dall'onorevole Di Vagno al Senato, in sede di Giunta consultiva per il Mezzogiorno, ho potuto convincermi in quest'aula, all'ascolto diretto degli interventi dei colleghi che mi hanno preceduto, al di là delle divisioni di partito e della pura professione di fede per una politica meridionalistica, che è viva la preoccupazione di fare qualcosa, che, dopo 20 anni di interventi, più o meno efficaci, serva veramente ad attenuare o a ridurre il divario del reddito e della occupazione tra il nord e il sud del paese.

Non sto a tediarvi alcuno su tesi scontate né su possibili rimedi per risolvere la situazione. Tutti siamo d'accordo sul fatto che non è minimamente pensabile che il Mezzogiorno possa essere tagliato fuori dal progresso sociale ed economico del paese. Ho sentito però alcuni colleghi trattare della contraddizione tra i fini degli interventi nel Mezzogiorno e la politica congiunturale, tra gli incentivi per l'esportazione accordati ai settori produttivi di tutto il paese e la politica di riduzione del divario economico e sociale nord-sud, tra lo aiuto accordato alle aree depresse del centro-

nord e la scarsa disponibilità degli investimenti nel sud, tra le linee di azione del programma nazionale e gli ulteriori investimenti al nord di aziende quali la FIAT che si preoccupano unicamente della competitività della industria nazionale sul mercato estero.

All'inizio di questo dibattito il collega Lezzi, del mio stesso gruppo politico, a proposito di volontà politica aveva modo di osservare la estrema genericità del programma governativo per il Mezzogiorno e si lamentava della scarsa assiduità con cui l'onorevole Presidente del Consiglio avrebbe seguito e starebbe seguendo il dibattito che sta per concludersi. Forse si tratta di indicazione senza valore? Sta di fatto che questa discussione servirà a poco se i massimi dirigenti della politica del paese non la seguiranno, ma è certo che noi che viviamo questo dibattito potremo allora veramente concludere che i fatti di Battipaglia si vanno cercando.

A questo punto una pennellata sull'ambiente d'obbligo serve a chiarire le apparenti contraddizioni alle quali accennavo.

La capacità di interventi dello Stato a mezzo di incentivi e delle partecipazioni statali non è naturalmente illimitata e deve essere viva nel Governo la preoccupazione di assicurare che l'economia nazionale, come si dice in gergo, « tiri ». È chiaro dunque che in un momento di stanca volontà politica, caduta purtroppo in letargo, sia nel Parlamento, sia tra gli stessi meridionalisti, i centri di potere, quali possono essere le grandi concentrazioni industriali ed economiche, facciano sentire la loro voce più di quanto non siano in grado di farlo i deboli centri pubblici meridionali, gli enti di sviluppo, gli enti territoriali. E così scaturiscono fenomeni di apparente contraddizione e così nascono i fatti di Battipaglia e suonano i campanelli di allarme.

La verità è tutta qui. Sino ad oggi i pubblici poteri non hanno svolto un ruolo attivo di promozione e sono stati costretti il più delle volte a seguire supinamente la scelta degli operatori economici.

Diceva giustamente l'onorevole Lezzi l'altro giorno che quando la FIAT, la MONTEDISON, l'IRI, l'ENI, tanto per fare dei nomi, decidono di realizzare una nuova iniziativa su scala internazionale nelle regioni più avanzate del paese, condizionano la localizzazione nelle stesse regioni di tutte le molteplici iniziative sussidiarie e complementari. Di fronte a questa forza attrattiva, un ruolo ben modesto possono svolgere gli incentivi

concessi per favorire la localizzazione nel sud delle nuove iniziative.

In tali condizioni la contrattazione programmata, ridotta a una semplice presa di coscienza (l'onorevole Giolitti ha osservato che a volte manca anche la conoscenza della volontà dell'interlocutore privato) ridotta, dicevo, ad una semplice presa di coscienza delle diversità delle esigenze e degli obblighi delle singole parti, è diventata una specie di programmazione contrattata. La stessa iniziativa dell'Alfa-sud, lungi dall'assicurare a Napoli 60 mila nuovi posti di lavoro, come venne annunciato al momento del suo varo, si è risolta indirettamente in una spinta ad un poderoso sviluppo delle strutture industriali del nord, ove sono localizzate le numerose imprese che provvedono alla lavorazione sussidiaria e complementare dell'industria automobilistica. E ciò è tanto più assurdo se si considera che lo Stato si è sobbarcato il rilevante onere di 100 miliardi tra contributi e agevolazioni per assecondare la realizzazione di quell'iniziativa e se si considera che quella decisione venne adottata senza che dagli organi centrali fossero stati ascoltati i comitati regionali della programmazione economica della Campania.

Quegli istituti che avrebbero dovuto essere il punto di incontro delle varie forze politiche nell'elaborazione delle scelte democratiche che di volta in volta si rendevano necessari, i comitati regionali della programmazione economica, al contrario, per la loro scarsa rappresentatività e funzionalità, sino ad oggi non hanno potuto assolvere ai compiti per i quali erano sorti, ed è mancata l'occasione di farne, come pure era auspicabile, un banco di prova democratico dei partiti sia di Governo sia di opposizione.

La situazione tenderà ad aggravarsi in avvenire, sia per la larga forza di attrazione che il triangolo industriale del nord continuerà ed esercitare sulle masse bracciantili meridionali, come è avvenuto per il passato, sia per la necessità di sopperire alle esigenze del riammodernamento e della riconversione delle imprese produttive settentrionali, per le quali sarà necessario un impegno pubblico di spesa senza precedenti.

Per queste due considerazioni il Mezzogiorno si vedrà ancora sottrarre una quota sempre crescente di forze di lavoro e una quota sempre più ampia di investimenti e di risorse, se il Governo non si deciderà a porre al primo posto, come principale obiettivo da raggiungere, quello della riduzione dell'enorme divario tra le due parti del paese. La crisi

si aggrava sempre di più nel settore della agricoltura meridionale che non è ancora oggi in condizioni di poter usufruire delle agevolazioni comunitarie con piena parità rispetto alle agricolture più evolute: il che porterà inevitabilmente ad un'accentuazione della crisi che minaccia il settore proprio in un momento in cui occorre invece moltiplicare, anche sul piano europeo, gli sforzi per rendere la nostra agricoltura veramente competitiva.

Nel mezzogiorno d'Italia (non starò a ripetere statistiche note) la popolazione residente nell'anno dell'ultimo censimento (1961) ammontava a 18.576.000 unità, diventava 19.356.000 unità nel 1967, anno dell'ultimo rilevamento ufficiale, mentre nello stesso periodo gli occupati passavano da 6.368.900 a 6 milioni 100.000, con un decremento di 268.000 unità.

Ma ancor più sconcertanti sono i dati della mia regione, la Puglia, e l'onorevole sottosegretario, che è della mia città, ben li conosce. I 41 mila disoccupati del 1965, destinati a diventare 35 mila nel 1970, secondo quanto afferma lo schema regionale in sintonia con l'ISTAT, sono cresciuti fino a raggiungere la enorme cifra dei 400 mila disoccupati attuali. Il volume degli investimenti fissi industriali nel quadriennio 1964-1967 è stato, secondo le cifre che si traggono dal bilancio 1967 della Cassa per il mezzogiorno, pari a 284 miliardi e 717 milioni, che corrispondono ad una media annua di 71 miliardi, molto lontana dai 180 miliardi previsti mediamente dallo schema. Il rallentamento rispetto al quadriennio precedente è più che evidente se si considera che nel periodo 1960-1963 erano stati effettuati in Puglia investimenti fissi industriali per 508 miliardi e 142 milioni.

Come si vede, neppure nel momento di maggior valore degli investimenti industriali si è raggiunta la media di 180 miliardi oggi ipotizzata. Il forte squilibrio ancora riscontrabile fra risorse agricole e forze di lavoro occupate nel settore lascia prevedere un'ulteriore riduzione dell'occupazione: riduzione che, sia pure in termini troppo ampi, viene auspicata o quanto meno prevista nel recente piano Mansholt per l'agricoltura comunitaria, che si propone, tra l'altro, di ridurre la popolazione agricola attiva dagli attuali 10 milioni di persone a 5 milioni entro il 1980, ma con la conseguente necessità di creare sufficienti e valide occasioni di lavoro nei settori extra agricoli.

Orbene, indipendentemente dalla discutibile convenienza di un tale obiettivo, il si-

stema del conferimento alle unità produttive di proprietà appartenenti ad elementi che vivono in altri settori, come previsto da Mansholt, rappresenta un arretramento rispetto alle concessioni che si erano andate consolidando in questi ultimi tempi e che portavano al diritto della proprietà della terra da parte di chi la lavora quale mezzo e molla insostituibili per la trasformazione dell'agricoltura nel Mezzogiorno dove, è risaputo, il miracolo del lavoro contadino è legato appunto alla proprietà della terra.

Per altro, senza entrare nel merito di quel piano, la prevista creazione di imprese agricole giganti e di grandi unità di produzione esprime un'obiettiva tendenza a favore della struttura capitalistica dell'azienda a cui verrebbero accordate sovvenzioni e agevolazioni finanziarie indiscriminatamente, con grave danno per il sud e per le piccole aziende, che a volte sono perfette ed efficienti, come affermava poc'anzi l'onorevole Giolitti, e con ulteriore aggravio degli squilibri territoriali interni allo stesso settore agricolo, là dove lo obiettivo dovrebbe essere un altro e la maggiore spesa prevista per il programma « agricoltura 80 » dovrebbe essere destinata alla creazione di moderni impianti di trasformazione e commercializzazione dei prodotti gestiti direttamente dalle casse agricole o allo sviluppo delle associazioni di produttori quali strumenti di rafforzamento del potere contrattuale ed organi di autogoverno e autodisciplina dei produttori stessi.

Ma tornando ai nostri mezzi di intervento straordinario, non staremo a ripetere le ragioni a tutti note per cui si addivenne alla legge del 26 giugno 1965, concernente la proroga della Cassa per il mezzogiorno per il quinquennio 1965-1970, con cui si credeva di avere posto fine al sistema della tradizionale incentivazione puramente occasionale per addivenire ad una disciplina organica dell'intervento pubblico delle regioni meridionali (così si diceva allora).

È risaputo altresì che, per evitare che la azione della Cassa si sostituisse a quella dell'amministrazione ordinaria e per coordinare le rispettive sfere di competenza, venne redatto un piano di coordinamento dell'intervento pubblico nel Mezzogiorno. Ma giustamente è stato osservato in questa aula che in realtà questo piano non ha affatto coordinato l'azione dell'amministrazione ordinaria, ma si è limitato ad indicare gli interventi che nei singoli settori di competenza avrebbero dovuto effettuare le amministrazioni ordina-

rie ad integrazione degli interventi della Cassa.

In conclusione, tra le cause emarginatrici del Mezzogiorno dal processo di sviluppo economico del paese, noi possiamo citare innanzitutto il mancato coordinamento tra gli interventi ordinari e straordinari cui tendeva la legge n. 717; in secondo luogo la debolezza intrinseca del sistema degli incentivi che favoriscono solo l'impianto aziendale e non anche il suo avviamento alla produzione; in terzo luogo la debolezza degli organi della programmazione che non riescono a contrastare le tendenze contraddittorie con l'obiettivo dell'auspicato riequilibrio economico; in quarto luogo — come diceva giustamente il collega Giolitti — il comitato dei ministri per il Mezzogiorno che va soppresso perché ha costituito il canale di accesso delle più viete istanze clientelari e si è rivelato un inutile doppione del CIPE, organo istituzionalmente competente per decidere in questa materia.

In Puglia, all'acquisita ipotesi di sviluppo accentrata in poli, si va sovrapponendo, in ossequio alle posizioni più aggiornate sul tema, l'ipotesi di un processo di sviluppo orientato attraverso linee direttrici che si ramificano lungo il territorio. La direttrice adriatica da Pescara al triangolo Bari-Brindisi-Taranto, la direttrice ionica per Metaponto-Sibari-valle del Crati e lungo il percorso dell'autostrada Napoli-Reggio Calabria, fino a sboccare sulla fascia istmica calabrese; la direttrice tirrenica lungo il percorso dell'« autostrada del sole » e il suo prolungamento a sud di Napoli, fino ad allacciarsi alle aree di sviluppo della Sicilia orientale; alcune iniziative nelle zone interne e marginali a Rieti, Avezzano, Potenza, Praia, Maratea e il percorso dell'autostrada Bari-Napoli nel suo tratto appenninico, tendono a creare legami tra le direttrici maggiori.

Un'evoluzione in tal senso, inscindibilmente legata alle trasformazioni socio-culturali cui si è accennato in precedenza, ci mostra che la realtà meridionale si va indirizzando verso la creazione spontanea di un continuo urbano-rurale (*urbanisation*), con la diffusione delle caratteristiche essenziali della cultura e della società urbana sul territorio, diffusione che avviene sulla scia degli interventi infrastrutturali.

Da una tale ipotesi di sviluppo dovrebbe essere tagliata fuori la larga fascia della zona murgiana che interessa ben tre delle cinque province pugliesi, per la sua evidente condizione di inferiorità geografica (tanto per usare l'espressione di Giustino Fortunato).

Non me la sento di condividere le conclusioni cui giunge il programmatore regionale, per ragioni di ordine umano, ma anche per considerazioni che io ritengo di avere ascoltato per la prima volta proprio dal collega Giolitti, alcuni anni fa nel corso di un convegno a Napoli del mio partito. Il discorso aperto dalla programmazione ha avuto il merito di subordinare il concetto dell'efficienza produttivistica a quello dell'efficienza sociale: termini, questi, che d'altronde non sono tra loro antitetici, ma complementari. Ed in effetti, se isoliamo questa zona dalla rimanente parte del territorio pugliese, lo sviluppo di essa comporta un costo, una passività, un sacrificio per le esigenze della competitività. ma se inquadrano la problematica del comprensorio murgiano nel quadro di una razionale utilizzazione del territorio nazionale, ed in particolare di quello delle nostre province, ci accorgiamo che lo sviluppo della Murgia costituisce il presupposto indispensabile per lo sviluppo economico ed il progresso sociale e civile dell'intera regione.

Tutti conoscono gli alti costi sociali dell'emigrazione e della pendolarità, ma è bene ricordarli; è bene ricordare, in particolare, che da un calcolo SVIMEZ risulta che i costi di insediamento corrispondono a 4,6 milioni di lire per persona trasferita, e che, se nel periodo 1961-1981 l'emigrazione fosse ridotta di due terzi, il risparmio della spesa pubblica sarebbe di circa 700 miliardi: per cui la programmazione regionale dovrebbe prevedere, anche per le zone collinari interne, una distrazione, attraverso opportuni canali, della spesa pubblica nella direzione degli investimenti produttivi nelle zone d'esodo, che come questa assistono impotenti ad un drenaggio progressivo anche delle proprie risorse demografiche.

Per l'alta Murgia, infatti, negli anni 1957-1966, il tasso migratorio medio annuo è stato del meno 2,28 per cento, che è circa il doppio del tasso medio annuo della provincia e della regione.

Lo studio IRESIS articola giustamente su tre punti l'ipotesi di sviluppo di quella zona: innanzi tutto nell'irrigazione, in secondo luogo nel miglioramento dei pascoli e nel rimboschimento su 10 mila dei 60 mila ettari della Murgia alta, con la costituzione e la razionale gestione di un grande demanio silvopastorale, ed in terzo luogo con la conversione delle colture su un quarto della superficie dell'altopiano con un incremento delle colture industriali, foraggere, ortive e della viticoltura specializzata.

Computando il costo delle trasformazioni, sulla base di esperienze già fatte dalla Cassa per il mezzogiorno e dalla fossa premurgiana, si giunge alla conclusione che in complesso il costo delle trasformazioni non supera la somma di 20 miliardi, ed è pienamente giustificato per i benefici prevedibili sia per l'aumento del prodotto lordo, sia in termini di aumento del reddito di lavoro.

Per concludere su questa parte, vorrei dire che il destino della zona murgiana pare perciò indissolubilmente legato ad una politica di forti investimenti pubblici che non siano più, naturalmente, elargiti in maniera paternalistica, ma che siano fondati su scelte razionali e, in definitiva, seriamente programmate.

Onorevoli colleghi, nel tornare alla questione di ordine generale, devo osservare che gli unici possibili strumenti operativi della programmazione nel Mezzogiorno, nelle attuali condizioni, e cioè gli enti di sviluppo, sono condannati all'immobilismo, per una irresponsabile carenza di politica agraria che vede trascurato il riordino fondiario, la riconversione culturale e in genere la ristrutturazione positiva dell'agricoltura meridionale. Gli enti di sviluppo sono in attesa non solo di nuovi mezzi finanziari ma — quel che più conta — di una riconsiderazione legislativa delle loro funzioni e dei loro poteri, in una prospettiva che li sollevi definitivamente dal loro stato di precarietà per adeguarli, con criteri di preminente efficienza, alle ragioni dello sviluppo economico e del miglioramento delle condizioni di vita della società contadina.

L'elaborazione dei piani di zona non ha efficacia se non predispone un vincolo per la società e quindi una possibilità per gli enti di sostituirsi all'iniziativa privata dove essa manchi. La nuova legge deve pertanto prevedere specifici poteri di esproprio allo scopo di realizzare in concreto quella mobilità della terra senza la quale non si raggiunge l'obiettivo dell'impresa agricola associata di sufficienti dimensioni economiche che vorrebbe il Mansholt.

Ma lo sviluppo dell'agricoltura meridionale ruota pur sempre intorno al fondamentale problema dell'irrigazione. Si pone l'esigenza di rendere utilizzabili immediatamente, e non solo per gli usi agricoli ma anche per quelli industriali e civili, le acque già invasate, rendendo produttivo il pubblico capitale impiegato per la costruzione dei bacini pugliesi e lucani. Il piano generale elaborato dall'Ente di irrigazione meridionale (pare

veramente penoso ricordarlo) attende di essere finanziato e realizzato, anche perché presentato ai competenti ministeri fin dal 1964-1965, è stato dichiarato più volte meritevole di approvazione, l'ultima volta nel 1967, dal consiglio superiore dei lavori pubblici. In questo senso ho presentato un ordine del giorno.

Sono queste condizioni minime e irrinunciabili che si pongono alla responsabilità del Parlamento, nell'ultima occasione — si è detto — che si offre all'agricoltura meridionale di salvarsi dal processo di emarginazione. Se la società contadina del meridione perdesse anche questo appuntamento non gioverebbe l'alternativa di piccoli o anche grandi insediamenti industriali calati in un ambiente la cui realtà è incapace di indurre effetti produttivi sugli altri settori di attività, con conseguenze facilmente prevedibili sul piano dell'integrazione settoriale e dell'occupazione delle forze di lavoro.

Tornando al settore industriale, come dicevo all'inizio, la coazione che il Governo è stato in grado di esercitare nei confronti dei grandi imprenditori attraverso incentivi, disincentivi, concessioni e finanziamenti, e l'intervento delle partecipazioni statali, come la realtà drammatica di questi ultimi tempi dimostra, è stata molto più debole della contropartita della logica del profitto, alla quale sono legate le grandi imprese.

È sufficiente considerare che nell'arco di tempo che va dal 1963 al 1966, gli insediamenti di base ad alto investimento di capitale hanno retto ed hanno creato delle oasi di vivacità produttiva, mentre gli investimenti complementari a modesto investimento di capitali, ma ad alta densità disoccupazionale, sono crollati in una serie concatenata di fallimenti.

Questa constatazione starebbe a denotare che la politica degli investimenti nel sud deve essere differenziata rispetto a quella del resto del paese. Il sud non potrà mai diventare un doppiopiede del nord ed in tanto è lecito parlare di bipolarità dello sviluppo economico italiano, in quanto si abbia in mente uno sviluppo del sud parallelo e concorrente a quello del nord.

Giustamente osservava il collega onorevole Lezzi che è illusorio pensare di poter provvedere al rinnovo tecnologico degli impianti in via di logoramento in zone diverse da quelle in cui gli impianti stessi sono attualmente localizzati. A me pare, quindi, che il sud debba cercare sbocchi autonomi, settori di investimento nuovi, mercati, soprattutto

mercati interni ed esterni, capaci di assorbire e sollecitare la sua produzione.

Da più parti è stato detto che le aziende complementari del sud sono crollate per il ritardo degli aiuti della Cassa e per le difficoltà di trovare un mercato recettivo. E a questo riguardo mi pare logico accennare alla produzione legata all'ambiente che, proprio per questo, non può trovare concorrenza in altre regioni del paese e che, se potenziata ed agevolata, può costituire l'ossatura certa di un primo decollo del nostro meridione.

Intendo parlare dell'agricoltura e delle industrie manifatturiere, della lavorazione e conservazione dei prodotti della terra, che trovano un possibile sbocco sui mercati del vicino oriente e dell'Africa e intendo parlare del turismo e delle sue necessarie infrastrutture, prima tra tutte l'acqua, sia per gli usi irrigui sia per quelli industriali e civili.

Ma non posso tacere che la possibilità di un deciso incremento dell'apparato industriale del Mezzogiorno resta anche affidato alla localizzazione nel sud delle iniziative dei settori nuovi, legati prevalentemente al campo della ricerca scientifica, per il quale tutto o quasi tutto è ancora da fare, e a quello di altre iniziative manifatturiere, in relazione alle quali è prevedibile, a scala nazionale e internazionale, un rilevante sviluppo della domanda.

Per ultimo si deve considerare che la programmazione economica non potrà essere valida, se trascura il rapporto tra imposizione e spesa pubblica; che il programma finanziario non potrà trovare idonea attuazione a livello regionale, se prescinde da un riesame dell'attuale struttura della finanza locale; e che il cardine di ogni riforma della finanza locale e regionale deve essere l'autonomia politica e giuridica dei comuni e delle regioni, nella più ampia e vigorosa visione meridionalistica.

Sotto questo punto di vista, lo schema del decreto legislativo sulla finanza delle regioni a statuto ordinario, apparso il 25 marzo 1969 sul quotidiano economico *24 Ore*, e ancora oggi allo studio del Consiglio dei ministri, non appare, sia per il riparto del fondo comune sia per le prime spese di impianto, come il correttivo più adeguato per il superamento degli squilibri ancora oggi esistenti fra le varie regioni del paese.

In definitiva, come è stato riconosciuto anche dal recente appello dei vescovi del sud — che pare si siano occupati anche loro, buoni ultimi, dell'argomento — una politica straordinaria di grandi opere pubbliche e di con-

centrato sviluppo industriale non è da sola sufficiente per dare al Mezzogiorno la struttura portante di un moderno assetto economico. Osservava giustamente, l'altro giorno, Manlio Rossi Doria che essa resterebbe, sempre e comunque, una politica zoppa. I territori interni dai quali è partito il torrente emigratorio; i territori agricoli ad intensa ma esclusiva agricoltura, oggi, non possono essere lasciati a se stessi senza una politica di razionale ristrutturazione agricola, volta a farvi crescere un tessuto industriale secondario, come è avvenuto in alcune altre regioni del nord.

Giustamente si è osservato che in questi ultimi tempi è cresciuta nel meridione — lo osservava anche questa sera il collega Giolitti — in misura straordinaria la coscienza politica e sociale dei problemi e delle loro possibili soluzioni. Ad una tale coscienza repugna il vecchio gioco trasformistico e clientelare che, fra tutti i mali, è purtroppo quello che da noi tarda a scomparire. È ben vero che l'insegnamento della rivolta di Battipaglia è proprio nella rivolta contro il modo prevalente di condurre la cosa pubblica nel nostro Mezzogiorno (perché Battipaglia non è Avola). È il segno premonitore di una contestazione profonda che i lavoratori del sud oppongono ad una società politica e ad una classe dirigente che ancora oggi non sono in grado di offrire una soluzione adeguata al loro secolare problema. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lettieri. Ne ha facoltà.

LETTIERI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sono trascorsi circa venti anni dalla individuazione e dall'approntamento degli strumenti di intervento straordinario nel mezzogiorno d'Italia. Credo che sia pregiudiziale ad ogni altro tipo di discorso documentare la validità di queste scelte per una loro ulteriore attuazione, confermando in maniera ancora più ferma, più esplicita, la volontà politica di portarle innanzi nel quadro economico e sociale del Mezzogiorno, mutato soprattutto in questi ultimi anni, e segnatamente successivamente all'approvazione della legge n. 717 di proroga della Cassa per il mezzogiorno. In questo quadro, tanto radicalmente mutato, occorre accertare la validità degli strumenti operativi che furono prescelti, per stabilire se essi rispondano oggi alle necessità di rapida e tumultuosa crescita civile ed economica o invece debbano essere opportunamente integrati o surrogati.

La legge di proroga della Cassa, confermando, com'è risaputo, il principio della con-

centrazione, individuò nei comprensori irrigui, nei comprensori turistici, nelle aree e nei nuclei di sviluppo industriale gli strumenti caratterizzanti l'intervento straordinario dello Stato. E, credo, su queste tre scelte a mo' di consuntivo che oggi deve fermarsi la nostra attenzione, per vedere se le speranze che questi strumenti potessero avviare, nei rispettivi settori di competenza, un processo di valorizzazione effettiva del Mezzogiorno si siano o no realizzate.

È da premettere, proprio per portare avanti questo esame, che nuove esigenze emergono ogni giorno in funzione del progresso tecnico e delle accresciute necessità di vita comunitaria nazionale, esigenze che rendono urgente l'integrazione del sistema attuale con nuovi tipi di opere e di servizi. In questo quadro, primaria importanza assume la indispensabile e urgente necessità dell'adeguamento degli strumenti dell'intervento pubblico, statici e insufficienti, concepiti molto spesso per corrispondere all'esigenza di un'economia elementare e perciò molto diversa da quella attuale, oltre che a condizioni sociali ben lontane da quelle presenti. Tale necessità si è ulteriormente evidenziata in questi ultimi anni con gli accresciuti stanziamenti a sostegno e per il rilancio della nostra economia, cui non ha fatto però seguito la realizzazione di un conseguente aumento di volume di opere realizzate. Ritardi, appesantimenti, complicazioni burocratiche sono apparsi gravi nell'intervento diretto delle amministrazioni statali sia in quelli affidati ad amministrazioni delegate o ad enti locali. A queste deficienze sono da aggiungersi i non meno dannosi orientamenti di suddividere e frazionare gli interventi nelle varie fasi di progettazione, di esecuzione e di gestione, tipiche di situazioni economiche profondamente diverse da quelle presenti, con la conseguenza di rendere scarsamente efficace ed inincidente l'azione di intervento dei pubblici poteri.

Da questi ritardi nascono molti dei problemi che sono oggi dinanzi alla nostra responsabilità. Non mi nascondo le difficoltà di una revisione a brevissima scadenza in questo campo, ma pure urgono talune rapide soluzioni, che devono essere collocate nel nostro quadro attuale istituzionale. La più importante di queste necessità, e per la quale più rilevanti appaiono queste deficienze, è quella dello svolgimento dei compiti operativi delle amministrazioni pubbliche. L'orientamento ancora seguito di persistere nella realizzazione di singole opere o addirittura di lotti di singole opere esige un rapido aggiornamento.

L'esperienza, anche nei perimetri di concentrazione degli interventi straordinari, è a questo proposito illuminante.

La politica della concentrazione avrebbe dovuto creare i centri di polarizzazione della spesa pubblica anche nei riguardi delle aree limitrofe dell'entroterra. Per il raggiungimento di questi obiettivi erano necessarie rapidità e consistenza degli investimenti almeno in queste oasi di privilegio, ponendo attenzione ai mutamenti socioeconomici che si verificavano anche e soprattutto in relazione ai movimenti della popolazione attiva che si spostava dalle zone depresse dell'entroterra verso i centri più evoluti o suscettibili di evoluzione. I fatti di Battipaglia, sui quali avrò modo di ritornare anche in considerazione del fatto che sono deputato della circoscrizione che comprende quel territorio, sono stati determinati anche da fenomeni che la patologica espansione dei centri urbani e l'aggravamento imprevedibile degli sviluppi e dei possibili contrasti socioeconomici hanno determinato.

È mio personale convincimento, appunto per fare fronte a questi scompensi operativi, che sia urgente il ripristino dell'istituto della concessione, nelle forme più costruttive ed aperte, con l'eliminazione delle restrizioni e delle limitazioni che lo hanno snaturato per la sempre rinnovata tradizione della centralizzazione dei poteri decisionali. Occorre a tal fine attribuire univoche responsabilità per la progettazione, l'esecuzione e anche la gestione dei complessi organici integrati con tempi di attuazione assai più brevi di quelli attuali, se si vuole garantire rapidità di presenza e di rilancio della politica meridionalistica.

Credo si debba tra l'altro considerare l'urgente necessità, onorevole sottosegretario, di creare nuovi tipi di entità operative con partecipazioni pubbliche e private sia sul piano delle organizzazioni tecniche ed imprenditive, sia su quello finanziario, per l'attuazione di programmi di particolare dimensione e di interesse collettivo.

Desidero ora compiere un rapido esame dei settori di intervento previsti dalla legge n. 717. E inizierò dall'agricoltura, che dovrà conservare un ruolo importante nell'equilibrato sviluppo delle regioni meridionali. I comprensori irrigui, che sono stati creati e delimitati, non hanno purtroppo sempre corrisposto alle attese delle categorie agricole dei territori interessati agli interventi, per i ritardi, le complicazioni, le improvvise contrazioni nell'erogazione dei fondi che erano stati previsti dal piano di coordinamento della legge n. 717; talché è accaduto che anche le as-

sicurazioni, alle quali noi abbiamo di frequente fatto riferimento proprio per talune mancanze, non hanno concorso a dare fiducia e certezza del domani alle categorie contadine, ma sono apparse come assicurazioni dettate più dal contingente interesse politico che dal reale impegno che da parte nostra si andava ponendo per risolvere i problemi del Mezzogiorno.

Queste difficoltà, che la mia esperienza mi ha fatto rilevare costantemente in tutti i comprensori irrigui della provincia di Salerno, vanno eliminate. Se le oasi di privilegio, le zone di concentrazione agricola non rispondono a questa rapida esigenza di messa in moto dello sviluppo dell'agricoltura, allora veramente il tanto discusso principio della concentrazione degli investimenti in agricoltura finisce per non avere alcun senso né alcuna possibilità pratica di attuazione e di riconoscimento.

Si è detto che taluni ritardi negli impegni che erano stati assunti nei perimetri irrigui di intervento Cassa sono derivati da mancanza di attrezzature tecniche idonee da parte degli enti concessionari. Queste non sono ragioni che possano di per sé giustificare tali ritardi. Se non sussistono adeguate attrezzature tecniche, allora si provveda preventivamente, ma non si ricorra a certe scuse per giustificare rallentamenti, che contraddicono gravemente alla validità delle scelte che liberamente abbiamo compiute.

Un'altra osservazione che intendo fare a questo proposito si riferisce ad un problema al quale non può e non deve essere estranea la responsabilità dell'esecutivo e, in particolare, la responsabilità degli uomini politici preposti alla politica del Mezzogiorno. Mi riferisco alla moltiplicazione sempre crescente degli enti operativi nel settore dell'agricoltura. Troppi consorzi di bonifica, troppi consorzi di irrigazione e di miglioramento, comprensori irrigui, bacini montani: è tutta una proliferazione incomprensibile di enti, i quali, molto spesso efficienti sul piano dell'organizzazione tecnica e delle responsabilità finanziarie, non affrontano e non risolvono i problemi del Mezzogiorno, anzi creano contrapposizioni dannose in un settore già appesantito da crisi ricorrenti e da difficoltà di sviluppo. Anche su questo punto credo si debba opportunamente fermare l'attenzione, per cercare di avviare questi problemi ad una rapida e responsabile soluzione.

Occorre coordinare, riformandoli profondamente, gli strumenti amministrativi disponibili, e ciò non soltanto nell'ambito del settore agricolo, ma anche nei settori industriale

e turistico, al fine di evitare che l'assetto territoriale sia compromesso da interventi disordinati e che le costose infrastrutture servano soltanto interessi particolari, anziché quelli generali del territorio. Per concludere a questo riguardo, devo lamentare la frammentarietà e l'irrilevante presenza ed impegno della amministrazione ordinaria dello Stato in questo settore. Il rapporto fra necessità e disponibilità finanziarie nelle competenze del Ministero dell'agricoltura è quanto mai significativo e preoccupante. È accaduto nel Mezzogiorno che la politica di concentrazione ed intervento della Cassa ha individuato aree e territori nei quali, pur con i ritardi e le implicazioni cui ho fatto riferimento, un certo cammino espansivo nel settore agricolo si è determinato. Ma le aree escluse dall'intervento, non sono state sufficientemente curate dall'amministrazione ordinaria.

E vi è il tradizionale, antico problema che l'intervento straordinario si è palesato sostitutivo e non integrativo di quello ordinario, per cui, proprio a ragione di queste presenze spesso attive ed incidenti dell'intervento straordinario del Mezzogiorno, si è verificato che le classiche zone di abbandono sono rimaste ancor più ai margini dell'intervento pubblico senza fruire di alcuna diretta possibilità di sviluppo e di soluzione dei loro tradizionali e complementari problemi. Ed allora se, a distanza di tanti anni, discutendo di politica meridionalistica, noi rileviamo ancora una volta la sostanziale elusione della destinazione del 40 per cento delle disponibilità finanziarie dell'amministrazione ordinaria nel Mezzogiorno; e se queste considerazioni appaiono statisticamente documentate soprattutto per il settore dell'agricoltura, credo che occorra da parte nostra e del Governo (se si vuole veramente che taluni fenomeni non abbiano a ripetersi e che non abbiano a riproporsi, forse ancora più drammaticamente di quanto oggi accada, talune difficoltà e necessità), che sia assicurata con rapidità una soluzione adeguata, attraverso la precisazione di una volontà politica che, in maniera coerente e concreta, affronti questi problemi e queste esigenze con responsabile preoccupazione.

Ma l'appesantimento più grave della politica meridionalistica è senza dubbio quello derivante dalla insufficiente industrializzazione. Per quanto si faccia e si debba fare nel settore agricolo, questo non potrà liberare, come si dice eufemisticamente, forze di lavoro quanto più gli interventi nel settore saranno stati insufficienti o inadatti o inefficaci

sotto l'aspetto della meccanizzazione. E queste forze di lavoro, se si vuole ridurre sostanzialmente e non marginalmente il dannoso fenomeno dell'emigrazione possono trovare occupazione solo nel settore industriale e in quei servizi economicamente sani che potranno nascere a seguito dello sviluppo industriale. Non si debbono certo trascurare le opportunità offerte dal turismo, specie nelle zone in cui non si hanno altre occasioni di sviluppo, ma esse non potranno dare che un contributo parziale e integrativo all'aumento dell'occupazione.

Secondo gli obiettivi del programma di sviluppo economico per il quinquennio 1966-1970 l'occupazione non agricola del Mezzogiorno avrebbe dovuto aumentare tra il 1965 ed il 1970 di circa 590 mila unità, cioè in media di 118 mila unità all'anno. Il programma non dice esplicitamente quanti di questi nuovi posti di lavoro dovranno appartenere alla industria e quanti ai servizi. Per altro l'aumento dell'occupazione industriale avrebbe dovuto essere in tutto il paese di circa 600 mila unità nel quinquennio, cioè circa 130 mila all'anno, ed il 40 per cento di tale cifra dà 260 mila unità nel quinquennio e 60-70 mila unità annue come aumento della occupazione industriale nel Mezzogiorno.

Che cosa è avvenuto invece? Possiamo dirlo solo per i primi due anni del quinquennio, il 1966 e il 1967, mancando per il 1968 dati regionali e settoriali sufficienti. In due anni l'occupazione industriale nel Mezzogiorno è aumentata solo di 44 mila unità anziché delle 120-140 mila che erano state previste nel programma. Si tratta — si badi bene — di dati relativi all'industria nel suo complesso, non alle sole industrie manifatturiere. In queste l'aumento è stato nel biennio 1966-1967 solo di 12 mila unità, 6 mila unità all'anno. Di fronte a così grave divario fra obiettivi programmatici e risultati non possiamo esimerci dalla responsabilità della individuazione delle cause e dell'apprestamento di rimedi efficaci e rapidi.

Le cause sono complesse e molteplici ma anche sufficientemente chiare e note, si da consentire gli opportuni rimedi. In primo luogo, le infrastrutture realizzate, pur notevoli, e gli impieghi sociali del reddito per l'abitazione, la sicurezza sociale, l'istruzione, la formazione culturale e professionale, la ricerca scientifica e tecnologica, i trasporti, le telecomunicazioni, la difesa e la conservazione del suolo, le opere igienico-sanitarie, l'edilizia pubblica sono stati quantitativamente e qualitativamente insufficienti ad attenuare lo

squilibrio ambientale fra il nord e il sud. Ciò sembra dovuto soprattutto ad una politica della spesa ordinaria attuata in senso antimeridionalistico, frustrando gli scopi dell'intervento straordinario. Altro che eliminare la Cassa per il mezzogiorno, come da qualche parte è stato affermato! Il presidio di questa nostra consistente speranza di vedere superati squilibri, difficoltà e problemi che andiamo enucleando risiede proprio nella presenza di questo strumento di intervento straordinario, per il quale noi confermiamo in questa sede la necessità di un potenziamento e di un ampliamento, ove possibile, di compiti e di attività istitutive.

Occorre invece, nella conferma della validità dello strumento straordinario, che le amministrazioni ordinarie facciano il loro dovere, che i ministri di esse responsabili concorrano ad accrescere e non a sottrarre quello che le leggi danno al Mezzogiorno sul piano degli investimenti ordinari. Quindi il primo rimedio da adottare è l'accelerazione della spesa pubblica ordinaria, dando la priorità alle opere suscettibili di contribuire all'aumento dell'occupazione e al miglioramento dell'ambiente economico: soprattutto i porti, le ferrovie, la viabilità minore, la preparazione professionale sono tempi e momenti essenziali per il raggiungimento di un articolato sviluppo delle regioni del Mezzogiorno.

In secondo luogo, lo scarso aumento della occupazione industriale è dovuto alla crisi delle industrie tradizionali, a Battipaglia non diversamente che altrove, all'origine della grave flessione dell'occupazione. Non si hanno anche su questo grave aspetto dell'economia meridionale informazioni sufficienti; ma da certe analisi statistiche risulterebbe che ogni dieci nuovi posti di lavoro creati nella industria manifatturiera meridionale si ha una diminuzione di sette posti nell'artigianato e nelle industrie tradizionali, con un risultato positivo netto occupazionale di tre unità soltanto.

Il problema della piccola industria meridionale non è stato mai affrontato in modo organico. Non basta dare incentivi ad industrie di dubbia validità economica senza assicurare ad esse il capitale di esercizio sufficiente, e soprattutto senza spingerle verso tecnologie e dimensioni capaci di reggere la concorrenza delle imprese del nord e anche di quelle internazionali. D'altra parte, non basta creare grandi unità produttive se a monte, a valle e a fianco di queste unità non ne sorgano altre che allarghino e sostengano l'espansione dell'occupazione.

Quello che è avvenuto, per esempio, a Taranto e a Brindisi è molto significativo. L'aumento dell'occupazione nei grandi complessi siderurgici e chimici è stato pressoché compensato dalla diminuzione dell'occupazione nelle piccole industrie artigianali tradizionali, cosicché il risultato netto è stato quasi nullo, considerando da una parte le perdite di lavoro per i settori tradizionali e, dall'altra, l'occupazione determinata da questi grandi complessi. Certo, è preferibile un'occupazione stabile, meglio retribuita, in uno stabilimento moderno che un'occupazione precaria in una piccola industria tradizionale. Ma, dal punto di vista sociale, quello che conta è il volume totale dell'occupazione e la sua distribuzione tra le regioni. E questo volume è stato ed è, purtroppo, nel Mezzogiorno troppo basso per essere accettabile. Occorre quindi una politica nuova per le piccole industrie, che incentivi quelle più adatte ad essere trasformate in unità dotate di propria forza espansiva, anziché sussidiare la perpetuazione di industrie malsane.

In terzo luogo, molte delle norme esistenti per favorire l'industrializzazione del Mezzogiorno non vengono applicate. Un esempio tipico, come ricordavo già per il settore dell'agricoltura, è dato dalla riserva stabilita a favore del sud di una quota non inferiore al 45 per cento della spesa pubblica per investimenti. Occorre che i vari enti pubblici ed i ministeri facciano un bilancio chiaro ogni anno, dal quale risulti se la norma è stata rispettata. Se ragioni tecniche e di mercato ne impediscono l'attuazione, occorre che le imprese pubbliche creino nel Mezzogiorno nuove unità, in modo da superare gli ostacoli e da rispettare il disposto della legge.

In quarto luogo, occorre che il sistema delle partecipazioni statali sia polarizzato sempre più nel Mezzogiorno, senza per questo porsi in antitesi con il sistema delle imprese private, che anzi possono trovare nelle partecipazioni statali l'appoggio necessario per affrontare i rischi di nuovi impianti. A parte casi eccezionali, tutti i nuovi impianti industriali delle partecipazioni statali dovrebbero essere ubicati nel Mezzogiorno. Gli aumenti dei fondi di dotazione dovrebbero essere accordati in funzione dell'aumento di occupazione previsto nel Mezzogiorno dai programmi che ne sono la giustificazione economica.

In quinto luogo, occorre una migliore distribuzione territoriale delle industrie nello ambito del Mezzogiorno. L'eccessiva concentrazione di investimenti, complessivamente

scarsi — è ancora una volta il caso tipico di Battipaglia —, è causa di gravi tensioni all'interno stesso del Mezzogiorno. Le popolazioni delle zone più povere sono indotte a spostarsi verso quelle in cui si manifesta anche qualche timido movimento di sviluppo, e così facendo contribuiscono a mettere in forse il fragile meccanismo appena avviato. Occorre aumentare gli investimenti e distribuirli meglio nel territorio. Alcune industrie possono essere decentrate senza inconvenienti sul piano tecnico ed economico e contribuire così ad allentare le tensioni e la congestione sui centri costieri e della pianura. Ma è bene dire che il problema della concentrazione o dispersione degli investimenti non è uno di quelli di importanza strategica, perché la cosa essenziale è che il volume totale di investimenti sia tale da assicurare la piena occupazione delle forze di lavoro.

Ma soprattutto occorre che la politica economica generale del Governo tenga sempre conto in tutte le sue decisioni dell'interesse del Mezzogiorno. Invece è accaduto spesso che, a parte le norme specifiche a favore delle nostre regioni, di cui si è vista l'insufficienza, tutti i provvedimenti presi, o molti di essi, non sempre si sono palesati favorevoli allo sviluppo del Mezzogiorno. I noti provvedimenti sul rilancio dell'economia sono un esempio classico di quanto vado affermando. Essi contenevano alcune norme per la esenzione fiscale dei nuovi investimenti e altre per la fiscalizzazione degli oneri sociali. Le prime norme si sono risolte in un vantaggio netto per il nord, poiché la maggior parte degli investimenti industriali era localizzata nelle aree settentrionali del paese; la forza incentivante delle altre è stata successivamente annullata dalla eliminazione, giustissima, delle « gabbie salariali », cosicché esse non hanno dato allo sviluppo degli investimenti nel sud l'impulso sperato. Risultato netto: uno svantaggio per il Mezzogiorno, una causa di maggiore squilibrio economico e sociale. Lo stesso potrebbe dirsi per le norme che agevolano le esportazioni, anch'esse giustissime, ma che da sole costituiscono un vantaggio solamente o quasi esclusivamente per il nord e poco o niente per il Mezzogiorno, con un aumento dello squilibrio tra le due aree, contrariamente agli obiettivi del programma economico nazionale.

Per superare la strettoia attuale, si è proposto il metodo della programmazione contrattata. Nessuna obiezione evidentemente in linea di principio, ma occorre innanzi tutto che gli organi della programmazione e i loro

responsabili politici si attrezzino in modo da essere elementi attivi di tale contrattazione e non succubi delle imprese pubbliche o private. In secondo luogo, occorre che il metodo sia applicato, salvo casi eccezionali, ad esclusivo vantaggio dello sviluppo del Mezzogiorno, altrimenti esso costituirà una causa di ulteriori squilibri territoriali anziché un metodo per la loro riduzione ed eliminazione.

In sintesi, onorevole sottosegretario, l'industrializzazione è il fattore essenziale dello sviluppo economico del Mezzogiorno. Occorre assicurare innanzi tutto che la infrastruttura materiale e umana sia adeguata allo sviluppo industriale; occorre che gli investimenti privati e pubblici destinati all'industria vengano almeno raddoppiati; occorre che i prodotti industriali del Mezzogiorno trovino un mercato sicuro nella difficile fase dell'avviamento delle nuove iniziative, e lo Stato può e deve contribuire in tal senso essendo il maggiore acquirente sul mercato.

Non è solo l'interesse del Mezzogiorno ad indicarci queste necessità e ad imporci il raggiungimento di questi obiettivi, per quanto questo interesse debba trovare un più concreto riconoscimento nella linea economica di tutti i giorni. È su queste scelte di politica economica che si decide veramente l'avvenire del Mezzogiorno, e non attraverso riaffermazioni verbali di buona volontà e di disponibilità, se si vogliono avviare, dopo venti anni, a risoluzione i problemi che per certi aspetti si presentano ancora più drammatici e più pesanti. È interesse stesso del paese quello di risolvere certi problemi; non si può continuare per sempre solamente sulla strada delle esportazioni di merci e di capitali. Il paese deve impiegare tutte le sue risorse per l'elevazione materiale e morale del Mezzogiorno, curando che le zone ancora arretrate si avvicinino rapidamente a quelle più sviluppate, per creare finalmente quell'unità nazionale, politica, economica e morale, che è stata sempre l'aspirazione di tutti i nostri uomini più illuminati, ma che rimane ancora oggi una realtà troppo lontana, e per molti aspetti illusoria e forse non ancora raggiungibile.

Mi avvio alla conclusione soffermandomi soltanto a considerare un altro problema che, a mio giudizio, assume notevole rilievo e che mi sembra non abbia trovato in questo dibattito sufficiente approfondimento. Mi riferisco alla politica in favore delle zone interne del Mezzogiorno, dell'« osso » del Mezzogiorno, delle zone depresse intorno alle quali nella Commissione speciale che fu istituita in occasione del rilancio della politica

meridionalistica ebbe a svilupparsi un ampio dibattito. Riuscimmo allora a introdurre nella legge di proroga della Cassa l'articolo 7, il quale parlava dell'assoluta necessità dell'ammodernamento e del potenziamento dei servizi civili. Non volemmo allora, e non vogliamo oggi, creare una falsa antitesi tra la politica della concentrazione e la politica a favore delle zone povere del Mezzogiorno, ma dobbiamo necessariamente qui ricordare che le speranze che molti di noi alimentammo, e che io (mi sia consentito il riferimento), autore di quell'articolo, ispiratore di quella norma, ebbi a ritenere finalmente raggiunte, si sono appalesate non confortate da nessuna concreta realizzazione.

Le sorprese sono state due. La prima è costituita dagli stanziamenti per l'articolo 7: 35 miliardi per le zone depresse del Mezzogiorno. Data l'ora tarda non voglio trattenermi i pochi cortesi colleghi che sono presenti in quest'aula con cifre che sarebbero però estremamente interessanti. Indicherò soltanto alcuni dati globali, per dare la dimostrazione di come sussista, anche in questo settore, una grave sperequazione tra il Mezzogiorno e le altre parti del paese.

È risaputo che, in favore delle regioni settentrionali, opera la legge n. 614. Tale legge, nel quinquennio 1965-1970 (i dati si riferiscono al 1969) ha autorizzato l'investimento nelle regioni depresse del centro-nord complessivamente di 260 miliardi, così divisi: 90 miliardi 941 milioni per l'agricoltura, 137 miliardi 903 milioni per i lavori pubblici, 12 miliardi per il turismo, 19 per l'industria, i restanti miliardi per interventi di diversa natura. Tali 260 miliardi (ho qui la ripartizione per regioni che non leggo per brevità) sono stati ripartiti tra le diverse regioni secondo criteri estremamente interessanti. La media del riparto regionale per le zone depresse del centro-nord va dai 23 miliardi del Piemonte ai 13 miliardi dell'Umbria (notate quest'ultima cifra: l'Umbria non è una grande regione), ai 18 dell'Emilia e via dicendo. Nel Mezzogiorno i 335 miliardi sono stati distribuiti tra le varie regioni e abbiamo 1.240.000.000 in Abruzzo, 2 miliardi o poco più nel Molise e via di seguito, con una sperequazione (è questo che voglio sottolineare) grave e incomprensibile tra le varie zone povere del nostro paese.

Onorevole sottosegretario, ella è meridionale e credo che sarebbe questa la sede, nonostante che non sia l'ora né il momento più idonei, per approfondire un discorso che pur sarebbe estremamente interessante; perché

non capisco come noi, che crediamo in certe istanze, che vogliamo superare gli squilibri, che facciamo i populistici e ci crediamo perché lo diciamo in perfetta buona fede, allorché ci troviamo dinanzi a questi problemi dimentichiamo che nel Mezzogiorno esiste la vera povertà e che in esso si giuocano i destini degli equilibri democratici del nostro paese. E allora occorre, onorevole sottosegretario meridionale (oh, quale triste storia quella politica meridionalistica che deve essere per strane coincidenze sempre affidata a responsabilità extrameridionali! Oh, quale triste storia, sulla quale forse, per le ragioni già dette, non è il caso stasera di soffermarsi!), occorre allora rivedere questo strumento di intervento. Occorre che, se questa Assemblea ha voluto affermare il principio degli interventi in favore delle zone povere del Mezzogiorno, queste discrasie e queste contrapposizioni così stridenti non esistano fra le varie parti del paese e che la nostra responsabilità di meridionalisti, che andiamo ripetendo qui e fuori di qui il nostro dovere di favorire il riscatto di queste zone dell'interno del Mezzogiorno, trovi concretamente nelle determinazioni politiche la volontà di far fronte a queste esigenze e di risolvere queste necessità.

È mia intenzione presentare un ordine del giorno a proposito di queste zone povere rifacendomi all'esperienza diretta che io ho delle zone povere della mia provincia, del Cilento, della valle del Sele, della valle del Calore, dove gravissimi si presentano i problemi della depressione.

È in queste zone, in questo retroterra che si sono verificati i fatti di Battipaglia. Sono queste povere popolazioni che credevano e credono di andare alla ricerca di un posto di lavoro che hanno determinato a Battipaglia i luttuosi e drammatici episodi dei quali ci siamo interessati nei giorni scorsi. Vorrò soprattutto, onorevole sottosegretario, avendo presente l'ordine del giorno presentato al Senato dal senatore Scardaccione e accettato dal Governo (con il quale sembra che quest'ultimo abbia disposto l'aumento delle dotazioni finanziarie in favore dell'articolo 7 per 50 miliardi), vorrò — dicevo — nell'ordine del giorno che mi riprometto di presentare, chiedere lo ampliamento dei settori ai quali applicare gli interventi previsti dall'articolo 7 in favore delle zone povere. Gli asili, certamente, le fognature e gli acquedotti sono cose estremamente importanti. Ho visto nell'ordine del giorno del collega Scardaccione che si fa riferimento anche agli impianti sportivi; ma vorrei soprattutto — è un'anticipazione che

formulo in questa sede — sottolineare in relazione all'ampliamento delle competenze dell'articolo 7, che la viabilità ordinaria comunale e provinciale rimane l'aspetto essenziale di questi territori. Sono queste oasi di abbandono non accessibili, dove la possibilità del movimento diventa un problema essenziale, e l'ordine di priorità, che, a mio giudizio, bisogna riconfermare in questa sede, vede al primo posto il potenziamento della viabilità comunale e provinciale che non può essere realizzata proprio in ragione di quelle tali deficienze, di cui tanto si è discusso in questa sede, nelle quali versano gli enti locali del Mezzogiorno, per cui noi assistiamo al disastro di carattere generale di questi poveri paesi che non hanno nemmeno strade idonee per prepararsi un avvenire migliore.

Occorre una politica per le aree povere che le integri con rapporti di stretta funzionalità con le contigue aree più sviluppate ed arresti quel processo di lento decadimento che potrebbe fra non molto diventare irreversibile e letale.

Le aree povere dispongono di certe risorse economiche, forestali, zootecniche, turistiche ed artigiane che vanno sviluppate prioritariamente rispetto agli altri settori. È delittuoso che un paese come il nostro, che ha circa un terzo della sua popolazione in condizione di grave sottosviluppo, esporti nello stesso tempo sia forze di lavoro, sia capitali. Dobbiamo richiamare alla loro responsabilità gli imprenditori e gli istituti bancari perché questa deprecabile tendenza si arresti e perché tutte le risorse che il lavoro e l'impegno del nostro paese producono vengano impiegate nelle aree più bisognose di intervento, eliminando quegli squilibri che non sono più tollerabili.

Signor Presidente, chiedo di essere autorizzato a trasmettere alcune tabelle al servizio resoconti della Camera, per la pubblicazione in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

PRESIDENTE. Sta bene.

LETTIERI. Mi avvio alla conclusione per sottolineare, in breve (è un dovere al quale non posso sottrarmi) taluni aspetti, in questo quadro della politica meridionalistica, dei luttuosi e drammatici avvenimenti verificatisi a Battipaglia, nella mia provincia. È stato affermato qui da taluni settori politici che a Battipaglia è stato fatto poco e che le cause delle gravi conseguenze che si sono verificate e delle quali abbiamo appassionatamente e responsabilmente discusso in quest'aula, erano da ricercare in questo ritardo degli inter-

venti pubblici. Questa è una affermazione che va rettificata, per ragioni di obiettività. Certo vi sono responsabilità alle quali bisogna fare riferimento, ma sono di altro tipo e di diversa natura.

Battipaglia è sorta circa cento anni fa e dal 1930 questa pianura acquitrinosa ha incominciato a trasformarsi rapidamente ed è divenuta una delle zone di maggiore sviluppo agricolo del Mezzogiorno. Pensate che a Battipaglia sono state rapidamente messe in movimento e trasformate la maggior parte delle superfici agrarie: sono stati appoderati 8.500 ettari dall'ente di riforma, vi sono 22 mila ettari irrigui. È questa, cioè, una delle più classiche zone di sviluppo agricolo intensivo del Mezzogiorno. Esiste uno stabilimento cooperativo, la « Concooper », che lavora 4.500 quintali di prodotti ortofrutticoli al giorno. È una situazione agricola, quella di Battipaglia, di tipo particolare, in fase di avanzatissimo sviluppo.

L'intervento straordinario è stato presente costantemente perché tutto il comune di Battipaglia rientra nei comprensori irrigui di intervento della Cassa, nel comprensorio turistico del Cilento e del golfo di Policastro, nel nucleo di sviluppo industriale di Salerno. Tutto quello di cui la legislazione dispone, sia nel settore ordinario sia in quello straordinario, è stato messo a disposizione di questo comune. Allora, quali sono le cause che hanno determinato i luttuosi, gravissimi avvenimenti dei giorni scorsi? Le ho ricordate a monte di questa mia chiacchierata; si tratta dei movimenti delle popolazioni dell'entroterra, soprattutto della valle del Sele. C'è a Battipaglia un problema serio, responsabile, che è quello di essere divenuta in 50 anni, da piccola borgata rurale, un centro di 33 mila abitanti; e questi abitanti, venuti da tutte le parti, con la speranza di aver individuato un settore, ove i problemi della vita potevano essere affrontati e risolti, hanno determinato e determinano, speriamo non nella misura drammatica delle scorse settimane, problemi aperti, ai quali occorre far fronte preventivamente, se si vogliono evitare talune conseguenze che sono gravi ed imprevedibili.

Quali sono i problemi, onorevole sottosegretario, che bisognerebbe affrontare rapidamente, per far sì che questo dibattito metta in luce la sensibilità dei gruppi e dei partiti politici? Quali sono i due gravi problemi che il Governo — e questa è responsabilità della sua Amministrazione, onorevole sottosegretario — deve affrontare e risolvere per Battipaglia? Si tratta del problema dell'estensione del nucleo industriale a Battipaglia e del

completamento degli adempimenti burocratici che ancora non sono stati affrontati e risolti, e della creazione del mercato ortofrutticolo che sulla base dell'articolo 11 della legge n. 717 può essere agevolmente realizzato in un comprensorio irriguo.

A conclusione di questo mio intervento, voglio sottolineare queste due essenziali necessità. È stata prevista a Battipaglia, su una superficie di 230 ettari, la creazione di 4 mila nuovi posti di lavoro da parte del consorzio dell'area di Salerno. Questa agricoltura, che si è trasformata rapidamente dai vecchi schemi che facevano del comune di Battipaglia un comune specializzato in un certo tipo di forniture zootecniche, oggi ha bisogno della valorizzazione e commercializzazione della sua produzione. Il mercato ortofrutticolo ed il nucleo di sviluppo industriale (per cui è necessario il superamento di alcuni impedimenti burocratici, quali spesso si presentano nella nostra attività e nel nostro impegno politico) sono le due reali richieste, onorevole sottosegretario, che io sottopongo alla sua attenzione, perché si dia veramente un contributo responsabile al dramma che questa cittadina ha vissuto, e perché soprattutto si creino le condizioni per superare nel prossimo avvenire queste difficoltà. Quattromila posti di lavoro possono e devono essere la dimostrazione di come noi seguiamo i problemi delle aree agricole marginali che pesano e che premono come ho già detto su questi territori. E mi sembra questa la maniera, ripeto, per far fronte concretamente alle responsabilità e ai doveri dei quali noi dobbiamo essere portatori in questa Assemblea.

Non ho altro da dire. Ringrazio i colleghi che tanto benevolmente mi hanno voluto dare il conforto della loro presenza per far sì che questa mia conversazione non si trasformasse in un monologo. Ringrazio anche l'onorevole sottosegretario. Ho la speranza e la fiducia di avere offerto, modestamente forse, ma certamente con profonda convinzione, un contributo alla risoluzione dei problemi del Mezzogiorno che sono poi, come ho avuto modo di dire, i problemi di tutto intero il nostro paese. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ferruccio De Lorenzo. Ne ha facoltà.

DE LORENZO FERRUCCIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il dibattito politico sui problemi del meridione che sta per concludersi con questa lunga ed estenuante seduta, a pochi giorni di distanza da quello svolto in Commissione e in occasione dell'ap-

provazione del disegno di legge di proroga della Cassa per il mezzogiorno, trova giustificazione e assume un significato solo in quanto nel riesame degli obiettivi sinora posti, delle azioni effettuate, degli strumenti adottati alla luce della esperienza ormai quasi ventennale, riesca, questo dibattito, dal confronto delle impostazioni dei diversi gruppi politici, attraverso il contributo personale di tutti gli appartenenti a questa Assemblea, a indicare chiaramente le linee direttive su cui occorrerà muoversi, e la strategia di cui avvalersi per far sì che almeno lungo l'arco di tempo degli anni settanta si possa raggiungere, nel rispetto della libertà, l'unificazione economica e sociale del paese, superando i profondi squilibri, le ingiuste sperequazioni che attualmente impediscono alla nostra società di progredire armonicamente nella misura in cui sarebbe reso possibile dalla piena attivizzazione delle risorse nazionali disponibili.

La riflessione sui problemi ancora insoluiti riguardanti il mancato rapido sviluppo delle regioni meridionali, sollecitata dai gravi e luttuosi avvenimenti di Battipaglia e da altri avvenimenti manifestatisi precedentemente in forme meno violente ma tuttavia tragici, come sono sempre da considerare tragici anche la chiusura di uno stabilimento e la conseguente disoccupazione, è richiesta in previsione della elaborazione del prossimo programma quinquennale 1971-1975, dalla necessità di predisporre in tempo e con la massima aderenza alla realtà, al di là delle suggestioni dettate dalla democrazia tendenti a sovvertire i valori su cui è fondato il nostro assetto economico e sociale, di predisporre, dicevo, esaurienti e adeguate risposte che infondono fiducia al paese e di indicare i contenuti qualificanti della crescita delle popolazioni meridionali.

L'integrazione delle economie meridionali con quelle più avanzate del nord deve rappresentare l'obiettivo prioritario e, nel contempo, la condizione determinante per il progresso economico e sociale armonicamente equilibrato in tutto il paese. In questa prospettiva il programma nazionale dovrà recepire le scelte di sviluppo del Mezzogiorno come essenziali per il conseguimento degli obiettivi generali.

I risultati finora raggiunti dalla politica di intervento straordinario nel Mezzogiorno non sono confortevoli, come si può rilevare dai dati statistici ufficiali e dalle altre rilevazioni effettuate da studiosi e da pubbliche istituzioni, andamento questo che assume toni più preoccupanti se si pone mente a quella con-

dizione sociale di difficile o impossibile traduzione in cifre.

Il grave fenomeno dell'immigrazione e della disoccupazione permangono. Dal 1950 ad oggi ben 2 milioni di meridionali hanno abbandonato le loro case per andare a cercare lavoro chi nei grossi centri industriali del settentrione e chi in altri paesi. Certo nessuno disconosce che il meridione ha registrato dal cinquanta in poi un balzo in avanti: il reddito, lo *standard* dei consumi, gli investimenti sono aumentati; ma, nonostante questo, il divario tra il sud e il nord permane ancora in dimensioni notevoli.

Il problema del Mezzogiorno negli « anni cinquanta » era stato affrontato in modo decisivo e in maniera organica per la prima volta nella storia del paese. La politica economica seguita in quegli anni riuscì a scuotere il meridione dal suo secolare letargo e mise in moto un processo di sviluppo che, se non avesse subito l'arresto determinato dall'avvento del centro-sinistra, avrebbe potuto eliminare, alle soglie degli anni settanta, gli squilibri tuttora esistenti e collocare il Mezzogiorno al pari delle altre zone del nostro paese.

Il regresso ed il fallimento della politica meridionalistica del centro-sinistra appare evidente se si analizza l'andamento degli investimenti. Il loro volume al 1968 è inferiore a quello raggiunto negli anni del 1963-1964. Ciò solleva forti preoccupazioni per l'avvenire se non si cambierà indirizzo politico. Nuovi investimenti sono condizione indispensabile dell'espansione delle zone sottosviluppate; una diminuzione del ritmo con cui si intraprendono le nuove iniziative dimostra così l'inefficienza degli incentivi predisposti con la legge n. 717, la sfiducia dei capitali privati nella politica governativa e l'affermarsi di tensioni per quanto riguarda il livello occupazionale.

Se al fenomeno della riduzione degli investimenti aggiungiamo l'altrettanto preoccupante fenomeno degli investimenti sbagliati, improduttivi o dovuti alle influenze politiche e soprattutto al sottogoverno, risulta evidente che la politica meridionalistica del centro-sinistra ha fatto perdere cinque anni nella lunga strada per la redenzione sociale ed economica del meridione.

Tuttavia, da più parti si afferma che, nonostante i successi e gli insuccessi della politica meridionalistica, si può ben dire che sono state create le premesse di uno sviluppo industriale qualificato e differenziato che promuove il Mezzogiorno da una condizione passiva di sottosviluppo e di sottoccupazione ad

una condizione di protagonista dinamico della futura espansione economica del paese.

Può essere anche accettata questa affermazione, ma tuttavia sorgono sempre gravi dubbi sulla possibilità di inserire efficientemente nel circuito dello sviluppo economico le regioni del meridione, tenuto conto della diversità di ritmo di incremento delle grandezze economiche e di crescita sociale tra il sud e il nord; un ritmo lento per il sud, veloce per il nord. Andamento questo che potrà continuare anche per il futuro se si insiste a mantenere l'attuale condotta del centro-sinistra, finanziariamente fallimentare, amministrativamente caotica, socialmente negativa e, come dice Malagodi, politicamente bastarda.

I problemi, dunque, di fondo che si ripropongono per il Mezzogiorno alla vigilia degli anni 70 sono all'incirca gli stessi degli anni passati: il problema delle infrastrutture civili, il problema dell'approvvigionamento idrico per scopi industriali ed agricoli, nonché, per i centri urbani e turistici, il problema degli incentivi, dell'organizzazione del territorio, della localizzazione settoriale e territoriale degli investimenti, della qualificazione professionale, della formazione a livello superiore del fattore umano, il problema cioè dell'università e dei centri di ricerca nell'area economica meridionale.

È, quest'ultimo, un problema che ormai si pone in termini drammatici; l'impossibilità di disporre di un fattore umano qualificato rappresenta una grossa strozzatura per lo stesso decollo industriale del Mezzogiorno ed appare come una delle cause più evidenti dell'ancor basso livello di produttività media del sud. Purtroppo, nella politica finora seguita, è mancata la componente, per così dire, scolastica e quella formativa; è mancata cioè una politica capace di prevedere per tempo i bisogni di qualificazione professionale e culturale ai diversi livelli della struttura professionale e sociale che le trasformazioni in atto via via richiedevano. Ma quel che è ancora più grave rispetto all'analfabetismo è la mancanza di quei canali, di quegli strumenti che consentono di instaurare rapporti di dialogo e di partecipazione fra individuo e società, cioè quello scambio di esperienze tra chi ha e chi non ha, che è stimolante per la trasformazione generale di una società.

Desidero soffermarmi sul problema delle infrastrutture, in quanto esso rappresenta un punto essenziale nel quadro della politica di intervento nel Mezzogiorno. Al riguardo, noi liberali riteniamo che si renda quanto mai

urgente portare avanti con decisione e dinamismo la realizzazione di tutte le opere infrastrutturali e l'effettuazione di tutti i servizi sociali e civili occorrenti a costruire la rete di economie esterne indispensabile per mettere in moto il meccanismo dell'autosviluppo. È necessario stabilire condizioni ambientali idonee a recepire nuove iniziative di investimenti produttivi. Così dovranno essere, ad esempio, potenziati e agevolati i programmi diretti a sviluppare i tracciati stradali, con particolare riguardo a quelli locali, provinciali e comunali, in modo da permettere l'integrazione delle varie zone del Mezzogiorno, a potenziare le attrezzature portuali, a migliorare i servizi e il collegamento con l'entroterra, ad ammodernare la rete ferroviaria e potenziarne i servizi in modo da rendere sempre più rapidi ed agevoli i collegamenti con il resto del paese, a creare complessi di opere e servizi atti a favorire l'insediamento e lo sviluppo industriale, lo sfruttamento e la commercializzazione dei prodotti agricoli.

Ma una siffatta politica postula principalmente un'azione pubblica coerente, coordinata e spedita, che sulla base di scelte prioritarie circa gli obiettivi da conseguire consenta agli organi preposti al coordinamento degli interventi di operare con efficienza e con rapidità di decisione, in modo da ottenere una pronta utilizzazione dei mezzi finanziari disponibili e da favorire ed accelerare le iniziative imprenditoriali autonome.

È, d'altra parte, evidente che si rendono necessari la continuazione e l'aumento degli interventi straordinari, interventi che devono essere aggiuntivi a quelli ordinari, e non sostitutivi, come sovente è accaduto finora. Inoltre, al riguardo vi è da rilevare che ancora non è stato risolto il coordinamento *a priori* tra i programmi di intervento straordinario per il Mezzogiorno e quelli delle amministrazioni ordinarie dello Stato. Si è così verificato che la distribuzione tra nord e sud degli investimenti delle amministrazioni ordinarie, al netto della spesa della Cassa, è risultata non solo in cifre assolute, ma anche in cifre percentuali sfavorevole per le regioni meridionali. Siffatto fenomeno è tra l'altro la risultanza delle leggi basate sul sistema del contributo, per cui accade che gli enti locali con maggiore consistenza finanziaria e tecnica riescono ad utilizzare le provvidenze concesse per le opere pubbliche assai meglio e in misura maggiore degli enti locali con bilanci dissestati o comunque con scarsa o quasi nulla organizzazione degli uffici tecnici.

Comunque sia, è auspicabile che per l'avvenire, in tema di interventi ordinari, sia fatta rispettare costantemente la riserva del 40 per cento degli investimenti fissata dalle leggi a favore del Mezzogiorno e, là dove si rende possibile, occorre aumentare tale percentuale. Analogamente deve essere rispettata la riserva del 30 per cento delle forniture e lavorazioni delle amministrazioni pubbliche che finora non è stata mai rispettata.

Ma l'osservanza di tali vincoli e l'attuazione dei programmi e degli interventi richiedono maggiori controlli che verifichino la corrispondenza dell'impiego dei mezzi disponibili alle esigenze di una razionale economia, mezzi che sono comunque scarsi in rapporto ai fini da perseguire e che, in rapporto al reddito nazionale, sono andati diminuendo per gli investimenti aggiuntivi della Cassa: nel 1950 essi rappresentavano l'1,2 per cento del reddito nazionale, mentre oggi non rappresentano che lo 0,8 per cento circa.

Il coordinamento degli interventi ordinari e straordinari sarà oltremodo proficuo per scongiurare il formarsi, nell'ambito del territorio delle regioni meridionali, delle cosiddette sacche di depressione, in quanto gli interventi ordinari potrebbero svolgere una funzione compensativa in quelle zone che non rientrano direttamente nei programmi di investimento straordinario. Inoltre si attutirebbero gli effetti di una troppo rigorosa politica di concentrazione degli investimenti industriali. In merito, la Giunta consultiva per il Mezzogiorno del Senato ha ritenuto di chiarire che la politica di concentrazione non si contrappone alla politica di diffusione degli interventi, ma esse debbono essere intese come componenti di uno stesso problema da risolvere unitariamente: il problema cioè dell'equilibrio di tutto il territorio meridionale.

Certo è che ciascuna zona per natura, per ambiente fisico e sociale, potrà essere meglio destinata e preminentemente a questa o a quella attività economica. Così, attraverso le integrazioni e le interrelazioni che si stabiliranno tra zona e zona e per il propagarsi degli effetti economici dalle zone di concentrazione alle zone ad esse esterne, si realizzerà una estensione a macchia d'olio dello sviluppo economico. L'accoglimento di tale criterio ha suggerito di procedere negli investimenti per blocchi. Nell'ultima *Relazione previsionale e programmatica sugli interventi pubblici nel Mezzogiorno* viene detto che nel 1969 avrà inizio l'attuazione pratica di quei blocchi di investimento progettati come insieme di iniziative industriali tecnologicamente interre-

late e temporalmente coordinate in un medesimo ambito territoriale, al fine di influire decisamente sulle prospettive economiche dei singoli investimenti in essi compresi.

In sostanza, con tale politica si intende ovviare alla carenza di un mercato che non è in grado strutturalmente di assorbire un aumento della domanda globale, conseguente a spese pubbliche aggiuntive, domanda che si riversa sui mercati del centro-nord. In queste condizioni, si è ritenuto di porre in essere un meccanismo di incentivazione per la creazione simultanea di un gruppo di imprese di media e piccola dimensione legate da un vincolo di interdipendenza, in modo da rompere il circolo vizioso che impedisce il sorgere di attività imprenditoriali e l'assorbimento delle forze di lavoro.

Deve però dirsi che la realizzazione dei blocchi non può avvenire casualmente. Ma allora chi prende le decisioni? Qual è il centro che sceglie il settore in cui effettuare l'investimento, ed in quale misura e in base a quali calcoli?

Un esempio di politica di blocchi è quello riguardante l'Alfa-sud. Una iniziativa del genere ha suscitato molte perplessità, ma anche una fiduciosa attesa, attesa che finora, però, cioè da un anno dall'entrata in vigore dell'impianto automobilistico, è rimasta tale. L'iniziativa, che comporta la spesa di 30 miliardi di lire, dovrebbe dare luogo direttamente a 15 mila posti di lavoro ed a 60 mila posti derivanti da una serie di lavorazioni e sublavorazioni indotte, ausiliarie e sussidiarie, a più bassa intensità di capitale ed a più alta intensità di lavoro. Ma al momento non si vede come in realtà possa concretizzarsi questo programma. Intanto le preoccupazioni sulla bontà dell'iniziativa incominciano a manifestarsi in relazione al fatto che *in loco* manca una classe imprenditoriale ed una manodopera preparata che abbia esperienza negli specifici comparti interessati dalla domanda di una industria automobilistica.

Si sono creati problemi che il Governo deve seriamente considerare per evitare dispersioni di energie e di risorse, per far sì che l'iniziativa raggiunga gli obiettivi prefissati.

Se si intende promuovere un insediamento di piccole e medie imprese intorno ad un grande complesso, è necessario non tanto spingere la politica degli incentivi, quanto preoccuparsi di preparare convenientemente l'ambiente umano, di predisporre adeguate strutture da cui possono scaturire effettive possibilità di inserimento delle forze e delle risorse locali che si intende mobilitare.

In sostanza, si tratta di far sorgere le opportunità d'investimento economicamente produttive e di sicuro rendimento. Diversamente, voler imporre e condizionare scelte imprenditoriali in un certo settore nell'ambito delle zone prefissate attraverso la graduazione degli incentivi significherà, agli effetti dello sviluppo non soltanto del Mezzogiorno ma di tutto il paese, uno spreco imperdonabile di risorse e di energie.

Né servirà, in tali condizioni, allo scopo la tanto decantata contrattazione programmata. La collaborazione, il negoziato, tra Stato e privato, ha valore e può sortire effetti positivi solo se ciascuno dei contraenti non intenda invadere la sfera di operatività dell'altro nel rispetto delle regole del sistema democratico.

L'esperimento di contrattazione programmata iniziato lo scorso anno è rimasto in tale fase proprio perché non si intendeva rispettare le regole del sistema. L'intendimento è comunque di seguire la strada della contrattazione.

Il ministro del tesoro, in occasione della firma per l'accordo di finanziamento per l'attuazione dell'Alfa-sud ha fatto presente che « non pare che tutti siano decisi a portare avanti la contrattazione programmata con la necessaria convinzione », mentre oggi è tempo di passare all'azione e ad una azione concreta ed incisiva. Egli ha anche affermato che giunti a questo grado di sviluppo del Mezzogiorno, di fronte all'assenza di diffuse iniziative imprenditoriali private capaci di integrarsi con lo sforzo dello Stato per assicurare soddisfacenti livelli di occupazione, è necessario che lo Stato unitariamente, in tutte le sue componenti, faccia intendere chiaramente la sua volontà politica.

Le dichiarazioni del ministro, a mio parere, non sono intonate alla realtà dei fatti.

Non si riesce a comprendere come si fa ad accusare l'iniziativa privata di un suo mancato inserimento nello sviluppo del meridione, quando la principale strozzatura che impedisce alla nostra economia di avanzare con continuità ed equilibrio è costituita dalla caotica, carente e lenta azione politica del Governo che non riesce a mettere ordine in nessuno dei settori pubblici e che spesso, nelle latenti contraddizioni della politica di centro-sinistra, rappresenta un elemento frenante e distorsivo nei confronti degli impulsi vitali del paese.

Sempre in materia di industrializzazione del Mezzogiorno, si è detto che occorre riesaminare il sistema degli incentivi e verificarne la validità o meno. Per quanto attiene

al credito agevolato nella sua attuale disciplina sono chiarificatrici le osservazioni ed i rilievi mossi dal governatore della Banca d'Italia e che meritano di essere qui ricordati.

« Il credito agevolato si inserisce fra le provvidenze dirette a sollecitare lo sviluppo economico del Mezzogiorno... La misura delle agevolazioni viene differenziata in funzione dell'altezza dei costi che esse sono destinate ad equilibrare ».

Ma occorre chiedersi se, come ritiene il governatore, in una prospettiva di lungo periodo, non convenga far minore assegnamento sulle provvidenze creditizie ed invece accelerare la creazione delle infrastrutture delle quali gli incentivi sono un surrogato. È questo, come sopra ho ricordato, l'approccio che deve essere accolto per un sano diffondersi delle iniziative private nel Mezzogiorno capace di risolvere il problema dell'occupazione.

« Bisogna intensificare » — continua il dottor Carli — « l'intervento delle imprese pubbliche che sviluppino produzioni nuove (e non competitive con le imprese private come finora hanno fatto gli enti di gestione pubblica) ». Il governatore inoltre mette addirittura sotto accusa tutto il farraginoso processo amministrativo-politico della concessione dei contributi a fondo perduto affermando che « ... con un processo di selezione alla rovescia, nella concorrenza fra istituti di varie tradizioni, quelli di più antica esperienza sono sopraffatti da altri più inclini ad accogliere ogni richiesta nella convinzione che essa riceverà il suggello degli organi che decidono i contributi ». È alquanto significativo, più di quanto a prima vista non sembri, il linguaggio tecnico del governatore. Ed egli subito aggiunge: « In luogo di essere lo strumento di avanzamento dell'industria italiana verso posizioni di maggiore competitività, il credito agevolato diviene il mezzo attraverso il quale si difendono posizioni di retroguardia ... ».

Risaltano evidenti quali siano i limiti e le degenerazioni della politica degli incentivi creditizi e quale invece debba essere la via da seguire per eliminare le diversità dei costi di insediamento e di vita delle imprese tra il sud ed il nord e cioè seguire e sviluppare la politica delle infrastrutture sociali.

Gli incentivi, fiscali e creditizi che siano, per loro natura sono strumenti del breve periodo e comunque validi per situazioni particolari. Senza considerare che essi sono dotati di una irresistibile forza di richiamo e di rapida propagazione tanto da essere, in una situazione economica e politica come la nostra,

estesi in tutto il territorio e a favore di tutte le categorie, tanto da perdere la loro efficacia selettiva e da ripristinare le posizioni iniziali di squilibrio in forza delle quali si erano accordate per l'appunto dette facilitazioni. Sembra un paradosso, ma questa è la realtà. Tanto che da alcuni è stata avanzata la proposta di eliminare tutti gli incentivi stabiliti per aree site al di fuori del Mezzogiorno.

Inoltre le agevolazioni fiscali e finanziarie, come è stato rilevato autorevolmente, per un complesso gioco di esclusioni ed inclusioni di questo o quel comparto produttivo, con questa o quella eccezione comportano in definitiva effetti ed incidenze mal prevedibili nel loro volume e nella loro esatta articolazione finale, per cui non di rado hanno finito col beneficiarne gruppi, settori nei cui confronti si volevano perseguire obiettivi diversi e talvolta opposti a quelli di fatto ottenuti. Oltre alle considerazioni sopra esposte circa l'appiattimento della efficacia agevolata delle norme che vorrebbero servire ai fini di una politica di localizzazione settoriale e territoriale degli investimenti, non si può tacere circa le conseguenze che si determinano per quanto attiene al momento del prelievo dell'attività finanziaria pubblica.

Altro importante problema, che si inserisce in quanto ho già detto, è quello che riguarda gli interventi delle imprese pubbliche. In proposito persistono i richiami ad un preteso ruolo di protagoniste che tali imprese dovrebbero svolgere nel processo di industrializzazione del Mezzogiorno. Alle imprese a partecipazione statale senza dubbio spetta un ruolo di protagoniste, ma solo laddove è assente o carente l'attività privata, fin quando esse operano sotto la protezione assistenziale dello Stato che assegna loro posizioni di privilegio e concede ampi benefici che tolgono persino spazio alle iniziative private valide e competitive.

Anche su questo aspetto il Governo dovrebbe effettuare un coordinamento fra gli interventi delle imprese pubbliche a livello di settore e di territorio e le politiche di investimento che il settore privato attua.

Molti altri sono i problemi da riesaminare: bisogna, ad esempio, stabilire se si debba seguire nella politica degli investimenti il criterio inglese del risparmio del fattore capitale o del fattore lavoro; vi è il problema della ricerca scientifica, quello di creare nel Mezzogiorno strutture di mercato atte a reggere il confronto con il mercato comune e così via. Problemi che hanno formato oggetto di precedenti interventi della mia parte.

Ora vorrei soltanto aggiungere una ultima considerazione, sperando che l'attuale stato di tensione sociale e di rivolta spirituale delle popolazioni meridionali possa quanto prima trovare una sua manifestazione di vitalità e di operosità per il benessere comune, e non sprigionarsi in rivolte violente.

Ci sono, mi pare, esaurienti motivi per un cambiamento di indirizzo politico per far fronte ai gravi problemi di fondo rimasti insoluti; e cambiare indirizzo significa far sì che il Governo di centro-sinistra aggiorni la sua strategia di azione, riformi tutta la struttura della pubblica amministrazione secondo i principi della efficienza e della produttività, si adoperi attraverso una snella e dinamica politica degli investimenti sociali ad eliminare tutte le strozzature che attualmente impediscono ai cittadini di partecipare responsabilmente, attivamente e democraticamente alla vita economica, sociale e politica del paese.

Certo è che i problemi del Mezzogiorno troverebbero una più semplice soluzione se il Governo ponesse ordine e programmasse responsabilmente la sua azione, mettendo un freno al dilagare indiscriminato della spesa pubblica, adeguando alle esigenze di una economia aperta la disciplina tributaria, la legislazione previdenziale ed assistenziale per il conseguimento di un sistema democratico di sicurezza sociale.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cavaliere. Ne ha facoltà.

CAVALIERE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, di fronte a questa, mi sembra, non giustificata fretta di concludere ad ogni costo il dibattito, io sono stato sul punto di rinunciare ad intervenire. Però mi è sembrato che questa sarebbe stata una diserzione ed eccomi qui a dire poche cose — perché tanto si è già discusso — e quasi con un senso di colpa, perché io meridionale costringo i colleghi a trattenermi in quest'aula in un'ora che non è la più opportuna. Come dicevo, ruberò però poco tempo, perché il dibattito è stato ampio.

Sono intervenuti numerosi oratori di tutti i settori politici, anche autorevoli deputati non meridionali, il che significa che il problema del Mezzogiorno d'Italia è sentito, è importante, è vitale per tutto il paese, è un problema nazionale. Io credo che sia un merito della democrazia italiana e principalmente della democrazia cristiana, avere richiamato l'attenzione dell'intero paese sui problemi del Mezzogiorno, cioè di avere fatto

di questo problema un problema nazionale, mentre nei tempi passati se ne parlava soltanto da parte di qualche romantico, ma senza che venisse affrontato seriamente e concretamente. Ed i frutti di questa impostazione si possono toccare con mano, anche di fronte agli squilibri persistenti, anche di fronte alla crisi dell'economia del Mezzogiorno, che è molto grave.

È stato rilevato quasi come un atto di accusa nei confronti dei governi democratici, nei confronti della democrazia cristiana e oggi del governo di centro-sinistra, che a distanza di venti anni dalla istituzione della Cassa per il mezzogiorno e a distanza di quasi cinque anni dal primo programma di sviluppo il divario tra nord e sud è rimasto pressoché identico e il reddito nazionale nel 1968 è stato distribuito percentualmente tra nord e sud su per giù nelle stesse proporzioni di venti anni fa.

Se questo è vero, è la prova però di una realtà: che del cammino è stato fatto, che iniziative, interventi si sono avuti, del progresso è stato conseguito; altrimenti questa proporzione non sarebbe ancora uguale oggi a quella di venti anni fa, ma gli squilibri sarebbero ancora più accentuati. Però questo certamente non ci può essere di pieno conforto ed è quindi con animo veramente aperto alla speranza che le popolazioni del Mezzogiorno io credo seguano questo dibattito, perché esso costituisce una prova della volontà politica del Governo, del Parlamento italiano di affrontare i problemi del Mezzogiorno con maggiore impegno e con nuovi indirizzi.

È bene tuttavia fare un raffronto tra le varie mozioni; è bene fare un raffronto tra la mozione presentata dalla democrazia cristiana e le mozioni presentate dall'estrema sinistra per cogliere immediatamente come diversa sia la volontà, come diversa sia la serietà e diverso l'impegno con cui il problema viene affrontato. La mozione comunista, infatti, anche ad una lettura superficiale svela la precisa volontà di prendere a pretesto questo tema per continuare la serie di accuse contro il Governo di centro-sinistra e la democrazia cristiana in particolare. Si prende spunto, cioè, anche dalla situazione del Mezzogiorno per fare una speculazione: questo viene provato soprattutto dall'illustrazione della mozione che è stata fatta dall'oratore comunista, il quale si è lasciato andare a luoghi comuni, alle solite accuse, con un linguaggio spregiudicato, offensivo, irriverente per il Parlamento, e tale da dimostrare come, dietro il paravento di un falso sdegno per la

situazione economica del Mezzogiorno e per taluni fatti luttuosi che hanno destato l'attenzione di tutti gli italiani, si nasconda il compiacimento ed anche una certa speranza.

Invero, signor Presidente e onorevoli colleghi, il voler mettere ad ogni costo in rilievo i fatti di Battipaglia non significa che si sia preoccupati e si voglia cercare la strada più giusta per eliminare all'origine le cause che hanno contribuito a determinare quell'esplosione di violenza e quei fatti luttuosi; al contrario, dopo avere aizzato gli animi, dopo avere, come si suol dire, soffiato sul fuoco, si è venuti qui quasi a dolersi che quegli episodi non siano più numerosi e più frequenti, perché è in questi episodi che la estrema sinistra e il partito comunista in particolar modo deve trovare le vie per avvelenare ancor di più gli animi e quindi per fare quella propaganda che più gli è congeniale e più gli è utile.

Dalla mozione della democrazia cristiana traspare invece tutt'altro senso di responsabilità e tutt'altra volontà, e cioè il senso di responsabilità che le viene dalla sua vocazione squisitamente sociale, dalla consapevolezza del ruolo che essa ha svolto e svolge e dalla consapevolezza soprattutto dei suoi doveri. Così in questa mozione si riconoscono le deficienze, si pongono in risalto le delusioni, si esprimono anche delle preoccupazioni. Di fronte ad un atteggiamento così responsabile, gli oratori delle estreme, gli oratori delle opposizioni hanno voluto trarre la conseguenza che la politica del centro-sinistra sia stata e sia un fallimento tanto che gli stessi componenti la maggioranza lo riconoscono, mentre noi, signor Presidente e onorevoli colleghi, nel mettere in rilievo una situazione obiettiva, con precisa volontà politica, però, di correre ai ripari, di scegliere altre vie di intervento, penso che diamo manifestazione di grande responsabilità.

Ed è anche per questo che la polemica dell'estrema sinistra si riduce ad accuse alle volte insulse ed insensate, si riduce ai soliti luoghi comuni fino ad ingiuriare il Governo chiamando il ministro dell'interno un ministro borbonico di polizia, mentre non è capace di indicare una soluzione, cioè di proporre temi reali, temi accettabili e quindi realizzabili.

La democrazia cristiana nella sua mozione, dopo aver indicato, come dicevo all'inizio, le deficienze della politica e degli interventi fin qui seguiti, indica anche le soluzioni: e le indica con estrema chiarezza mettendo l'accento sulla indifferibilità, sulla ne-

cessità di intervenire con immediatezza. Davvero infatti il meridione può diventare una polveriera da un giorno all'altro: la situazione è veramente grave, gli squilibri si fanno sempre più pericolosi e la disoccupazione è arrivata ad un livello che non può non preoccupare seriamente.

Questo meridione davvero ha ragione di essere preoccupato, ha ragione anche di essere in fermento; e bisogna dare atto che tale fermento il più delle volte si esprime nelle maniere più legali, vorrei dire costituzionali, quando non intervenga l'opera di sobillazione che inasprisce gli animi e fa trascendere a manifestazioni che rattristano i meridionali e tutti gli italiani.

Il Mezzogiorno ha ragione perché troppe volte le sue speranze sono andate deluse, quasi per forza di cose. Di fronte agli interventi statali massicci, di rilievo, sono state create delle illusioni; le industrie di base sorte per gli interventi statali hanno creato aspettative, per la loro imponenza, per il loro alto costo, se volete anche per le promesse sussurrate oppure dette apertamente, mentre poi i frutti sono stati assai scarsi e alla grandiosità degli impianti ha fatto riscontro un numero assai esiguo di maestranze impiegate. E ciò anche perché non si è stati capaci di attrarre altre iniziative, altre industrie, che avrebbero dovuto sviluppare l'efficacia degli interventi statali attraverso attività a più alto impiego di manodopera.

Ma le speranze sono state deluse, con conseguenze che sono state assai gravi, anche per un altro motivo: perché l'esodo dalle campagne, l'abbandono dell'attività agricola è stato assai massiccio e si è verificato in un periodo di tempo notevolmente ristretto, certamente molto più ristretto di quello che era stato previsto dai programmatori. Di conseguenza i nuovi posti di lavoro, i pochi posti di lavoro creati attraverso le nuove industrie di base sono stati assolutamente insufficienti ad assorbire questa manodopera agricola riversatasi in altri settori.

Così, malgrado il numero dei nuovi posti di lavoro sia stato soltanto leggermente inferiore a quello preventivato, la disoccupazione è aumentata, e quindi anche l'emigrazione si è fatta più massiccia, è divenuta quasi un fenomeno di massa, tanto da preoccupare oggi tutti i settori politici.

Ma le speranze sono andate deluse anche per altri motivi; nella mia provincia di Foggia, ad esempio, sono stati scoperti giacimenti metaniferi assai importanti ed assai ricchi. Di

fronte a questo rinvenimento, le speranze, come suol dirsi, sono arrivate alle stelle. Si era pensato, e si è pensato per parecchio tempo, che un'era nuova potesse iniziare per le popolazioni interessate. Invece, è accaduto che il metano ha preso altre strade e non si è avuta alcuna iniziativa per sfruttare *in loco* questi giacimenti, per creare nuovi posti di lavoro. Il metano scoperto cioè ha dato semplicemente introiti eccezionali ai complessi, alle società che hanno operato in quella zona, senza alcun apprezzabile beneficio per quelle popolazioni che pure (e l'onorevole sottosegretario Di Vagno queste cose le conosce bene) erano state illuse non da promesse, ma da impegni che sembravano precisi, secondo i quali alcune grosse industrie sarebbero sorte *in loco* per placare la sete di lavoro di quelle popolazioni, che poi sono le popolazioni della zona più depressa del mezzogiorno d'Italia.

Di fronte a questa situazione, di fronte agli squilibri persistenti, suggerimenti sono venuti da tutte le parti. È veramente difficile a quest'ora e dopo un dibattito così ampio indicare qualche soluzione originale che non sia stata già avanzata. Mi limiterò, quindi, a dire soltanto che bisogna stare attenti; bisogna cioè evitare che con la nuova politica di interventi, che certamente ci sarà, che è augurabile vi sia (altrimenti avremmo discusso invano per tante e tante ore), non si creino all'interno del Mezzogiorno zone depresse più di quanto non lo siano attualmente. È cioè necessario che gli investimenti non si concentrino in poche zone che verrebbero ad essere privilegiate, ma vengano distribuiti equamente.

Nella provincia di Foggia, per esempio, abbiamo fatto un passo innanzi: avevamo il nucleo industriale che è diventato area industriale, ma di industrie io non riesco a vederne, di iniziative non riesco a scorgerne. Tutto questo è veramente deludente anche perché tutte le altre attività non danno frutti soddisfacenti, non hanno avuto l'impulso che meritavano per cui l'economia era ed è oggi ancora tanto povera.

Il problema però non è soltanto quello della industrializzazione di cui si è parlato molto da tutte le parti. Si vede — e certamente a ragione — nella industrializzazione il mezzo più efficace per poter risolvere i problemi del Mezzogiorno, per poter risolvere il problema gravissimo ed importantissimo nello stesso tempo della piena occupazione, ma bisogna stare attenti agli altri settori, non bisogna perdere di vista la vita dei campi. E questo,

soprattutto, perché anche se le nuove iniziative dovessero andare di pari passo con le previsioni di piano, cioè anche se si dovessero creare posti di lavoro in numero più o meno uguale o più o meno vicino a quello preventivato dal piano, non si otterrebbero i benefici sperati se non si tenesse nel giusto conto il complesso delle esigenze della campagna, specialmente in alcune zone.

L'onorevole Lenoci ha parlato delle Murge in provincia di Bari; a me corre l'obbligo di parlare del Gargano, del *sub* Appennino in provincia di Foggia, anche perché queste due zone sono, fra le 260 aree economiche in cui è stata divisa l'Italia, fra le ultime: il *sub* Appennino è il terzultimo e il Gargano è il sestultimo.

Perché richiamo l'attenzione del Parlamento e del Governo sulla necessità di non perdere di vista la vita dei campi? Già ho posto in rilievo che la maggiore disoccupazione, che l'esodo veramente impressionante verso le altre regioni e verso l'estero, più che essere la conseguenza di una creazione di nuovi posti di lavoro inferiori a quelli previsti dal piano quinquennale di sviluppo, è una diretta conseguenza dell'abbandono dei campi da parte di un numero maggiore di unità di quello previsto. Ora, se non si riesce a regolare l'esodo dalla campagna, vale a dire se non si riesce a trattenerne in campagna la gente che colà ancora vive, noi ci potremmo trovare di fronte ad un esodo ancora massiccio di fronte al quale sarebbero sempre insufficienti i nuovi posti di lavoro creati nella industria e nel commercio per assorbire la manodopera che abbandona i campi.

Questo discorso è tanto più importante in quanto la popolazione agricola nella provincia di Foggia è ancora del 60 per cento; si prevede che necessariamente ancora qualche centinaio di migliaia di contadini debbano abbandonare la terra per dedicarsi ad altri lavori. È necessario, allora, prima che si creino questi nuovi posti di lavoro, guardare alla realtà dei campi ed evitare l'esodo massiccio. E come si può fare? Questo scopo può essere raggiunto assicurando prima di tutto condizioni di vita decorose. Intanto vi è il problema della elettrificazione delle contrade rurali, problema molto importante che il Governo, attraverso l'ente di Stato, deve affrontare e risolvere con una certa celerità, anzi con un impegno certamente più profondo del passato, e con urgenza. Infatti, la mancanza della corrente elettrica nelle campagne, di fronte ai progressi che si sono avuti, porta fatalmente ad abbandonare le case di cam-

pagna, porta cioè a trasferirsi verso i grossi centri, verso le città, e quindi a ricercare nuove attività, nuovi posti di lavoro. Bisognerebbe vedere quali sono le condizioni di vita dei nostri contadini nel *sub* Appennino: sono veramente impressionanti. Manca l'acqua, e quando si riesce a trovarla, spesso non è potabile. Mancano le strade.

Il 26 settembre 1968 presentai un'interrogazione nella quale facevo presente le condizioni precarie della viabilità nel *sub* Appennino e in altre contrade della provincia di Foggia. Non sembri incredibile o strano quello che dico. Penso che l'onorevole sottosegretario Di Vagno, che qualche volta visita il *sub* Appennino, possa darmi ragione. Mancano le vie di collegamento tra paese e paese e tra il singolo paese e il capoluogo della provincia. Le strade sono impraticabili, e quelle rurali sono poi peggiori del letto dei fiumi e dei torrenti. La gente che prima era rassegnata, oggi vede il progresso di altre zone, se ne rende conto; non può restare nei campi anche e soprattutto per queste ragioni. Il reddito è bassissimo, le condizioni di vita sono bestiali. I contadini non possono mandare i figli a scuola perché, essendo le strade impraticabili, anche se si sono create molte scuole rurali, in inverno, quando piove o nevicata, è impossibile uscire dalla casa colonica e fare sia pure cento metri. Questo anche perché la condizione delle strade non incoraggia nessun privato e tanto meno i comuni a istituire pubblici servizi di collegamento.

Questo è veramente un problema importante. Io penso che, se non si corre ai ripari, se cioè non si prendono le iniziative opportune — e il Governo ha oltre che l'autorità anche i mezzi per portare in quelle contrade più umane condizioni di vita — quella gente non ci resterà e tutta la industrializzazione non varrà ad evitare che cresca la disoccupazione e che continui l'esodo verso altre regioni e verso l'estero, con mortificazione delle famiglie, con la distruzione di tante famiglie e anche con la conseguente preoccupazione che dovrebbe essere avvertita da tutti per il depauperamento di forze di lavoro che sono necessarie come gli interventi, come le industrie ad assicurare lo sviluppo del Mezzogiorno per il quale stiamo discutendo e che tutti vogliono conseguire.

Io credo di poter concludere, con sollievo di tutti i presenti, a quest'ora. Avevo già detto che non avrei indicato soluzioni originali, ma ritengo di avere compiuto il mio dovere richiamando l'attenzione del Parlamento e del Governo sulle particolari, disastrose condi-

zioni di vita di una vasta zona del Mezzogiorno.

È inutile parlare di progresso e sarebbe deludente, oltre che offensivo, parlare di giustizia sociale, se progresso e giustizia sociale dovessero concentrarsi in alcune zone a discapito di altre o ignorandosi le esigenze di altre che, per avere sofferto forse di più di tanti altri centri e di tante altre plaghe, hanno, se non maggiore, eguale diritto di beneficiare dei frutti innegabili che sono derivati e che certamente continueranno a derivare dalla politica responsabile del Governo.

Concludo augurandomi che la fretta di chiudere il dibattito sia dipesa soltanto dall'ansia di passare subito all'azione, di non perdere altro tempo, di non perdere nemmeno un'altra mattinata. Auguriamoci che sia così, per la tranquillità delle nostre coscienze e perché l'ansia e le speranze delle nostre popolazioni non vadano ulteriormente deluse.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole La Loggia. Ne ha facoltà.

LA LOGGIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, io credo che a questo punto del dibattito si imponga una sintesi conclusiva che raggruppi, in una visione organica, gli aspetti essenziali della complessa problematica relativa al tema della politica meridionalistica, quale ci è posto in termini nuovi dall'esperienza fin qui maturata, in rapporto al dinamico evolversi ed affermarsi di concezioni, di impostazioni e di metodi della politica di programmazione dello sviluppo economico.

I problemi che appaiono oggi preminenti possono, in un razionale ordine di priorità, individuarsi nei seguenti:

1) posizione del problema dell'unificazione economica del paese, e perciò della politica per il Mezzogiorno, nella politica generale dello Stato in tutti i suoi vari aspetti;

2) posizione in particolare del problema dello sviluppo del Mezzogiorno nelle elaborazioni delle ipotesi di sviluppo da porre a base della politica di programmazione e nel sistema degli obiettivi globali e settoriali da attuarsi nelle conseguenti politiche di piano delle amministrazioni dello Stato, degli enti pubblici economici, degli enti territoriali, degli operatori economici privati;

3) individuazione delle forme di partecipazione nelle varie fasi ed ai vari livelli delle autonomie, nelle diverse forme in cui si esprimono, al processo formativo della politica di sviluppo e, in particolare, del programma economico nazionale;

4) Individuazione delle politiche necessarie per incidere in termini effettivi: a) sui rapporti tra economicità ubicative ed opportunità ubicative, ai fini di una razionale localizzazione delle attività produttive per un armonico sviluppo globale contro l'accentuarsi delle tendenze agglomerative; b) sui rapporti fra le varie categorie produttive per quanto attiene ai problemi organizzativi della distribuzione e della circolazione delle merci ed a quelli concernenti la intermediazione negli scambi e la relativa incidenza sui redditi e sul meccanismo di formazione dei prezzi; c) sulla redistribuzione degli incrementi del reddito nazionale in rapporto ai costi della manodopera ed alla necessità di adeguata alimentazione del processo di espansione produttiva; d) sui rapporti tra iniziativa privata ed iniziativa pubblica per quanto attiene all'esigenza di colmare carenze nei settori ritenuti di più generale interesse e di garantire larghezza di disponibilità ed economicità di costo dei beni di consumo necessario e dei prodotti delle industrie di base; e) sui rapporti fra iniziative (pubbliche e private) nei settori di base ed iniziative che ne dipendono ovvero ad esse siano collateralmente legate, al fine di impedire propaggini a catena dei grandi complessi con conseguenti remore nella mobilitazione delle risorse locali e nella creazione ed espansione di autonome iniziative nei settori della piccola e media industria.

5) Individuazione delle riforme necessarie nella struttura dello Stato per consentire: adeguata e tempestiva conoscenza delle risorse disponibili per la copertura di nuove o maggiori spese; snellezza nelle procedure di decisione e di effettuazione della pubblica spesa; razionale e rigoroso coordinamento delle attività legislative, amministrative ed esecutive, in modo da evitare contraddittorietà, incoerenze, disarmonie, sovrapposizione di competenze, irrazionali interferenze di potere, duplicazione di atti tendenti alla stessa finalità, dispersioni o doppioni; valutazione, costantemente aggiornata, del ritmo di esecuzione delle decisioni di spesa, dei loro effetti, della loro distribuzione territoriale; controlli tempestivi e penetranti sull'andamento della pubblica spesa, comunque effettuata, direttamente o indirettamente gravante sullo Stato e sugli enti nei confronti dei quali questi assumano responsabilità di finanziamento, di contribuzione, di integrazioni gestionali, di garanzia.

6) Individuazione degli strumenti più idonei ad assicurare pieno rispetto da parte

delle amministrazioni dello Stato e di tutte le gestioni pubbliche in generale, degli obiettivi segnati per lo sviluppo del Mezzogiorno.

Su taluni di tali problemi mi sembra opportuno porre in modo più specifico l'accento.

Va anzitutto ricordato che dal sistema costituzionale italiano ed in particolare dalle norme che hanno diretto o indiretto riferimento ai rapporti economici e sociali, risulta l'esigenza che siano rimossi « gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana » (così recita l'articolo 3 della Costituzione) ed eliminati gli squilibri interregionali attraverso contributi speciali (mi riferisco all'articolo 119 della Costituzione, all'articolo 38 dello statuto siciliano, agli articoli 8 e 13 dello statuto della Sardegna, all'articolo 12 dello statuto della Val d'Aosta, all'articolo 50 dello statuto del Friuli-Venezia Giulia) a favore delle zone depresse, in particolare del Mezzogiorno e delle isole.

Se ne ricava che lo Stato ha assunto, tra i suoi fini essenziali e permanenti, lo sviluppo equilibrato della comunità nazionale, inteso nella sua più ampia accezione, cioè in senso economico, in senso culturale, in senso sociale e civile; il quale sviluppo si consegue attraverso un sistema di solidarietà interregionale, intercategoriale, intersettoriale, ed ha come strumento la programmazione economica.

Il conseguimento di tale equilibrato sviluppo ha, nel sistema costituzionale italiano e, per altro, nella opinione unanime degli economisti, il suo cardine principale nella politica per le zone depresse (Mezzogiorno, isole, centro-nord). Così che l'attuazione di tale politica va considerata elemento essenziale delle ipotesi di sviluppo e degli obiettivi del programma economico nazionale.

Non si tratta cioè di limitarsi a far salve le norme sugli interventi straordinari nel Mezzogiorno, come è previsto nel progetto di legge sulle procedure di programmazione, considerando tali norme come dirette congiuntamente a realizzare obiettivi soltanto concomitanti con quelli posti a base dello sviluppo economico del paese. Occorre che la politica dello Stato, in tutti i suoi aspetti, sia una politica per il Mezzogiorno, cioè una politica di effettiva unificazione economica della nazione. Bisogna rendersi conto che non vi è possibilità di integrale, equilibrato e soprattutto ordinato progresso del nostro paese finché rimangono vive ed acute le tensioni

sociali che nel Mezzogiorno traggono alimento dal perdurante e diffuso stato di disparità nel progresso sociale, civile ed economico e perciò nella dignità civile dei cittadini.

Tale direttiva della politica dello Stato deve essere assunta e sottolineata siccome fondamentale nella stessa definizione del concetto di programma economico nazionale contenuto nel citato progetto di legge attualmente all'esame del Senato e deve costituire il fulcro centrale e l'obiettivo dominante del programma e delle conseguenti politiche di piano.

Ma è purtroppo evidente, e l'esperienza ce lo dimostra, che non bastano, come non sono bastate, né le sole affermazioni di principio in sede costituzionale e di legislazione ordinaria, né le enunciazioni programmatiche e le scelte di obiettivi, né le manifestazioni anche solenni di buoni propositi, se non vi è il concorso di una effettiva volontà politica che superi con fermezza e decisione ogni ostacolo ed ogni remora. E per il formarsi di tale volontà politica e perché essa acquisisca una sua intrinseca forza è essenziale la partecipazione decisionale delle regioni e delle organizzazioni sindacali.

Come è noto fattori cosiddetti agglomerativi nel campo economico (e le propensioni di investimento che essi determinano) e valide convergenze nello scacchiere economico, fra gruppi politici legati alle zone di concentrazione industriale e di ricchezza, in difesa di consolidate posizioni di progresso, hanno costituito, e sono ancora oggi, le cause di maggiore ostacolo ad una effettiva politica ispirata alla solidarietà.

Ora, le regioni e le organizzazioni sindacali costituiscono, nel nostro ordinamento costituzionale, gli strumenti attraverso i quali si realizza il necessario sistema di garanzie di equilibrato sviluppo della collettività nazionale nelle sue componenti e nel suo complesso. Le une attraverso rappresentanze territoriali elettive chiamate ad esprimere interessi cui la Costituzione accorda particolare tutela (mi riferisco agli articoli 127 della Costituzione, 33 dello statuto della Sardegna, 49 dello statuto del Trentino Alto Adige, 3 dello statuto della Val d'Aosta, 29 dello statuto del Friuli-Venezia Giulia, 25 dello statuto della Sicilia) in un sistema di garanzie che non soltanto riguardano i conflitti di competenza sul piano della legittimità, ma i contrasti di interessi con lo Stato e con altre regioni sul piano di una valutazione di merito la cui soluzione è affidata, in una superiore visione di sintesi degli interessi nazionali, al Parlamento; le altre quali strumenti di

espressione e tutela del diritto di « effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del paese » riconosciuto dall'articolo 3, secondo comma, della Costituzione.

Le une e le altre si pongono, perciò, come validi strumenti di riequilibrio: contro le concentrazioni territoriali di ricchezza e di potere economico, le regioni, e contro gli squilibri intercategoriale e settoriali, le organizzazioni sindacali.

Alle une ed alle altre, non può, in conseguenza, essere riservata una partecipazione alla formazione del programma che si limiti alla mera consultazione, per di più inserita nella fase di elaborazione del medesimo sulla scorta del documento programmatico già approvato dal Parlamento e cioè « nell'ambito degli obiettivi e delle ipotesi di sviluppo in esse indicate ». Alle regioni ed alle organizzazioni sindacali deve, invece, essere assicurata una partecipazione sia di proposte, sia di osservazioni, sia di concorso alle decisioni finali anche nella fase di maggiore interesse, quale è quella in cui si formulano obiettivi ed ipotesi di sviluppo in ordine alle quali il Parlamento è chiamato successivamente ad esercitare opzioni che diventano poi le linee direttrici del programma economico.

Le une e le altre devono essere poste in grado di presentare, tempestivamente, le loro osservazioni e proposte sia in sede di formazione del documento programmatico sia in sede di formulazione del programma, in modo che le medesime possano essere tenute in conto e dal Comitato interministeriale per la programmazione economica e dal Consiglio dei ministri, e, quando ne sia richiesto il parere, dal Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, e, infine, dal Parlamento.

Deve, inoltre, essere assicurata al Parlamento una effettiva possibilità di verifica dell'aderenza delle ipotesi e degli obiettivi dello sviluppo economico alle esigenze reali della politica di unificazione economica del paese sia nelle varie fasi di preparazione e di formazione del programma, sia in sede di approvazione delle relative leggi di attuazione, sia in sede di controllo sui consuntivi dell'azione in concreto svolta dallo Stato e dalle gestioni pubbliche.

Il documento programmatico deve, perciò, contenere la proposta di ipotesi ed obiettivi alternativi dello sviluppo economico su cui debbono esprimersi regioni ed organizzazioni sindacali ed economiche ai fini delle definitive opzioni da esercitarsi dal Parlamento. Questo documento, cioè, non deve pervenire

al Parlamento in una formulazione che prospetti soluzioni in senso unidirezionale ed unilaterale (con la pesante ipoteca di preconstituiti condizionamenti politici frutto di compromessi altrove raggiunti), senza offrire in concrete effettive e consapevoli possibilità di scelta sulla scorta di documentate ipotesi alternative. Deve, al contrario, essere redatto in modo che le opzioni ai fini della formazione del documento preliminare e del programma, siano frutto di ampio dibattito in Parlamento che possa giovare dell'approfondita conoscenza delle documentazioni necessarie per scegliere, fra le soluzioni proposte e possibili, quelle più adatte.

Inoltre occorre che sia assicurata al Parlamento una informazione più compiuta e meno slegata dell'azione svolta direttamente o indirettamente dallo Stato e dagli enti pubblici, che offra la possibilità di una azione tempestiva, organica e più approfondita; e del pari le Camere devono poter disporre dei mezzi di indagine e di valutazione strumentalmente necessari.

All'uopo non basta certo l'invio della numerosa serie di relazioni che sono annualmente rimesse al Parlamento dai vari ministeri che ne curano in forma autonoma la formulazione.

La complessa mole di elementi che in tal modo sono portati a conoscenza del Parlamento esigerebbe, al fine di un penetrante e pieno controllo, una approfondita istruttoria che consenta, attraverso il coordinamento dei dati, gli opportuni raffronti, le indispensabili rielaborazioni e valutazioni, una sintetica visione globale da porre a base di un consapevole giudizio. Ma il Parlamento manca di strumenti all'uopo idonei.

Per altro, le relazioni, pur così numerose, non consentono, come invece appare necessario, una effettiva valutazione dell'aderenza dell'azione dell'esecutivo e degli enti pubblici agli obiettivi del programma, un effettivo controllo del ritmo di attuazione delle leggi e dei piani, né una stima degli effetti relativi sia in rapporto all'utilità generale, sia alla distribuzione territoriale, sia al grado di rispondenza alle previste finalità.

Sarebbe, pertanto, necessario, prescrivere che il ministro del bilancio e della programmazione economica ed il ministro del tesoro presentino al Parlamento un documento comune contenente tanto l'esposizione della situazione economica del paese nell'anno precedente, come previsto dall'articolo 4 della legge 1° marzo 1964, n. 62, quanto la relazione sullo stato di attuazione del program-

ma economico nazionale e sulla conformità dell'attività della pubblica amministrazione e degli enti pubblici alle direttive in esso contenute, con riferimento sia ai tempi di attuazione previsti, sia alla distribuzione territoriale delle spese e degli investimenti, sia alla rispondenza alle finalità da conseguire.

Tale relazione, sulla quale dovrebbe essere sentito preventivamente il parere del Comitato interministeriale per la programmazione economica, dovrebbe costituire una sintesi globale dei documenti che a norma delle vigenti leggi devono essere presentati al Parlamento su questa materia, opportunamente raffrontati, rielaborati e valutati, al fine di consentire un giudizio sugli effetti conseguiti e prevedibili dalla attuazione del programma e la delineazione delle direttive ulteriormente necessarie in ordine alle principali misure di attuazione.

Infine è indispensabile che siano previsti adeguati strumenti affinché il controllo parlamentare si svolga in modo da assicurare una coordinata visione globale della materia da parte della Camera e del Senato.

Al riguardo va approfondita, in sede di esame e di approvazione del disegno di legge concernente norme sulla programmazione, la possibilità della costituzione di un comitato misto di deputati e senatori, il cui parere debba essere sentito ai fini dell'esame — che ovviamente resterebbe affidato ai due rami del Parlamento — sia del documento programmatico, sia del programma economico, sia delle relazioni sull'attuazione del programma e sulla conformità alle direttive in esso contenute dell'attività delle varie gestioni pubbliche, statali e non statali, sia, infine, sulla compatibilità con le direttive del programma delle proposte e disegni di legge e degli atti aventi valore di legge influenti ai fini del programma.

Per l'esercizio delle sue funzioni il comitato dovrebbe potersi avvalere dell'Istituto di studi per la programmazione economica (ISPE), dell'Istituto nazionale per lo studio della congiuntura (ISCO) e dell'Istituto centrale di statistica (ISTAT), e richiedere al Presidente del Consiglio dei ministri di fornire le necessarie informazioni, ed eventualmente disporre la convocazione di rappresentanti delle amministrazioni e degli enti a cui le informazioni si riferiscono o dalle quali siano state fornite per la valutazione delle medesime.

Ma oltre alle garanzie concernenti la formazione delle linee direttrici della politica generale dello Stato e di determinazione de-

gli obiettivi da conseguire, altre ne occorrono per assicurare che tali obiettivi abbiano in sede amministrativa ed esecutiva puntuale e fedele attuazione. All'uopo non può certo bastare far ricorso alle scarse norme contenute nella legge istitutiva del Ministero del bilancio e della programmazione economica, dato che queste, nella sostanza, non consentono al ministro che una mera formulazione di pareri (non espressamente definiti vincolanti) sui disegni di legge e sugli atti aventi forza di legge rilevanti ai fini del programma economico nazionale e una verifica (della quale non sono previsti conseguenziali effetti) della rispondenza dei piani esecutivi dei vari ministeri (e non anche degli enti pubblici territoriali ed istituzionali) alle direttive del programma.

Anzitutto il programma, se si vuole che raggiunga i suoi obiettivi, deve vincolare le amministrazioni statali, gli enti territoriali e gli enti pubblici che svolgono attività economiche e finanziarie ad adottare ed attuare le conseguenti politiche di piano. Nella legge 26 giugno 1965, n. 717, si è espressamente sancito all'articolo primo, ultimo comma, che i « piani pluriennali impegnano, secondo le rispettive competenze, le amministrazioni e la Cassa per le opere straordinarie di pubblico interesse nell'Italia meridionale (Cassa per il mezzogiorno) ad adottare i provvedimenti necessari alla loro attuazione ». Nel disegno di legge sulla programmazione delle uniche amministrazioni pubbliche alle quali si fa carico di uniformarsi alle direttive del programma sono quelle regionali. Ed anzi traspare da tutto il sistema la costante preoccupazione, per una malintesa salvaguardia delle competenze e delle autonomie delle singole amministrazioni statali e degli enti che da queste sono vigilati, di evitare che dal programma scaturiscano, nei loro confronti, precisi vincoli. Basti pensare alla ripetuta prescrizione (mi riferisco agli articoli 5, secondo e terzo comma e 7, del citato disegno di legge) di una « intesa » del ministro del bilancio e della programmazione economica con i ministri interessati ai fini della richiesta, alle società a partecipazione statale ed agli enti pubblici, di informazioni sui relativi programmi di attività, e della disamina dei medesimi.

Appare perciò necessario sancire, con apposita norma, che il programma economico nazionale vincola le amministrazioni dello Stato, gli enti pubblici territoriali, gli enti pubblici operanti nel settore economico e finanziario alla adozione dei provvedimenti necessari alla attuazione delle conseguenti politiche di piano. Ma una tale statuizione fini-

rebbe con il restare in concreto priva di effetti, ove non si prevedessero e si regolassero i poteri di coordinamento e di controllo idonei ad assicurare che l'attività delle varie amministrazioni e degli enti pubblici sia conforme agli indirizzi segnati dal programma. Al riguardo, non può certo prescindersi dal disposto dell'articolo 95 della Costituzione, che attribuisce al Presidente del Consiglio dei ministri un potere, non delegabile, di direzione della politica generale di governo, di mantenimento dell'unità dell'indirizzo politico ed amministrativo, di promozione e di coordinamento dell'attività dei ministri.

Al Presidente del Consiglio dei ministri compete pertanto la responsabilità politica del controllo sulla attuazione del piano e la iniziativa in ordine ai provvedimenti necessari per assicurare piena rispondenza, alle direttive contenute nel piano stesso, dell'attività delle amministrazioni dello Stato, degli enti pubblici sottoposti alla tutela e vigilanza del medesimo e delle regioni, nei limiti, per queste ultime, risultanti dai relativi statuti. Ad esso compete altresì la responsabilità politica di assicurare il coordinamento generale dell'attività della pubblica amministrazione e degli enti pubblici, nonché dei disegni di legge e degli altri atti aventi forza di legge rilevanti ai fini del programma.

A tal fine sarebbe da prevedere nel disegno di legge concernente norme sul programma economico che il ministro del bilancio e della programmazione economica debba rimettere al Presidente del Consiglio dei ministri i pareri previsti dalla lettera c) dell'articolo 3 della legge 27 febbraio 1967, n. 46, proporre al medesimo l'adozione delle iniziative necessarie per l'attuazione del programma e dargli comunicazione dei risultati delle verifiche effettuate sulla rispondenza dei piani esecutivi dei vari ministri alle direttive del programma.

È ovvio che il Presidente del Consiglio provvederà previo parere del Comitato interministeriale per la programmazione economica e, nei casi che lo richiedano, previa apposita delibera del Consiglio dei ministri.

Come ho dianzi accennato, il problema del Mezzogiorno ha valore condizionante della politica generale dello Stato nei suoi vari aspetti. Ne consegue che la soluzione di esso deve essere costantemente tenuta presente nelle iniziative e negli atteggiamenti da assumere in sede internazionale ed interna in rapporto alle ripercussioni sui problemi dello sviluppo equilibrato del nostro paese, derivanti o comunque ricollegabili all'integrazio-

ne del nostro sistema economico in più vasti aggregati internazionali. Occorre cioè che siano studiate soluzioni adatte a determinare non contraddizione, ma compatibilità tra la esigenza di seguire la via dell'integrazione internazionale, che impone valutazioni in termini di efficienza, e quella dell'equilibrato sviluppo del nostro paese, che postula misure di riequilibrio e l'onere dei costi relativi.

E ne consegue altresì che le politiche di piano delle singole amministrazioni statali e delle gestioni pubbliche devono coordinarsi con l'obiettivo dell'unificazione economica, che ha come fulcro i problemi del Mezzogiorno, e conseguentemente con i piani pluriennali di coordinamento previsti dagli articoli 2, 3 e 4 del testo unico delle leggi sugli interventi straordinari per il Mezzogiorno, approvato con decreto del Presidente della Repubblica del 10 giugno 1967, n. 1523.

Al riguardo va sottolineata l'esigenza del più rigido rispetto del principio, risultante dal sistema costituzionale e dall'ordinamento positivo vigente, che gli interventi straordinari per il Mezzogiorno e le isole e per le regioni a statuto speciale del Mezzogiorno devono costituire acceleratori aggiuntivi e specifici dello sviluppo economico relativo, nel quadro di tutta la spesa pubblica e di tutti gli interventi pubblici direttamente od indirettamente ricollegantisi agli obiettivi generali di sviluppo economico ed in particolare a quelli che lo Stato è tenuto ad effettuare, a carattere di generalità per tutto il territorio, in adempimento dei suoi compiti istituzionali. Ed occorre che vengano oramai definitivamente fissati il concetto ed i limiti dell'interesse regionale nei confronti dell'interesse nazionale ai fini dell'individuazione delle competenze e dei conseguenti oneri.

Come criteri individuativi della nazionalità degli interessi possono indicarsi i seguenti: 1) che si tratti di esigenze delle collettività a cui lo Stato debba procedere con carattere di generalità, in adempimento dei suoi compiti istituzionali, come, ad esempio, la sanità, la pubblica istruzione, l'assistenza pubblica, ecc.; 2) che si tratti di esigenze che si determinino, in tutto o in parte del territorio nazionale, in dipendenza della politica dello Stato, come avviene ad esempio per interventi da cui conseguano condizioni di rapido sviluppo economico con i connessi fenomeni di trasformazione delle strutture sociali e di mobilità demografica, e come avverrà certamente in dipendenza dell'attuazione della politica di piano e della politica urbanistica; 3) che si tratti di esigenze legate a fenomeni generali

che conseguano da condizioni patologiche nello sviluppo economico del Paese, come avviene per i fenomeni migratori dipendenti da disarmonie e squilibri territoriali ed intercategoriale.

Per converso, criteri individuativi della regionalità degli interessi sarebbero: 1) che si tratti di esigenze cui le regioni debbano assolvere, in vista della loro dimensione localizzabile nei confini del loro territorio, in dipendenza dei compiti loro assegnati istituzionalmente, attraverso la attribuzione di specifica ed esclusiva competenza per materia; 2) che si tratti di esigenze cui la regione debba assolvere, in via meramente integratrice dell'azione dello Stato, in vista di adattamenti o di estensioni che si rivelino necessari per particolari condizioni proprie delle comunità regionali. Si tratta in tal caso di attività complementari delle regioni in materie in cui la competenza spetta in linea principale allo Stato, per una preminenza dell'interesse nazionale; 3) che si tratti di esigenze il cui assolvimento non sia stato assunto dallo Stato, come proprio compito esclusivo o primario, in via permanente o contingente.

Una particolare menzione merita al riguardo la posizione degli interessi particolari o propri delle regioni che la Costituzione e gli statuti speciali fanno salvi anche nei confronti degli interessi nazionali. Intendiamo in particolare riferirci agli interessi delle regioni depresse, alla cui tutela le norme costituzionali, dianozi richiamate, assicurano speciali garanzie.

Al riguardo non appare superfluo ricordare che le autonomie intermedie costituiscono forme essenziali di espansione della libertà dei cittadini, che gli articoli 2, 3, 4 della Costituzione sanciscono e garantiscono sia se esercitata in forme individuali, sia in seno ai gruppi sociali in cui la personalità dei singoli si svolge e si sviluppa. E sono anche, nella concezione pluralistica dello Stato, quale risulta dal suo assetto costituzionale, ripartizioni della Repubblica chiamate ad un duplice funzione: in primo luogo di autonoma e libera espressione e di tutela degli interessi della comunità rappresentata, così da consentire che i medesimi, sia in sede di autogoverno locale, sia nel quadro delle attività e delle funzioni statali trovino, attraverso gli impulsi di base, equilibrate e giuste valutazioni; in secondo luogo come sedi decentrate di scelta delle soluzioni che meglio appaiono aderenti alla realtà delle situazioni locali, democraticamente valutate in seno ai loro organi elettivi, nell'ambito delle direttive e delle ipotesi di svi-

luppo risultanti dall'indirizzo generale della politica di piano e dalle pianificazioni territoriali o settoriali, o, comunque, nell'ambito di direttive generali o specifiche di carattere amministrativo.

E qui si pone il problema, appunto, dell'ampiezza di potestà nell'esercizio delle scelte decentrate da parte delle regioni depresse, per il conseguimento dell'obiettivo del loro sviluppo a conseguire il quale, nell'ambito della politica generale dello Stato, la Costituzione impone particolari forme di accelerazione attraverso contributi speciali.

Nella valutazione della legittimità di tali scelte non si può non considerare: a) che lo sviluppo delle regioni depresse è assunto come obiettivo d'interesse nazionale, per le regioni depresse del Mezzogiorno e delle isole, dalla Costituzione della Repubblica (articolo 119 e corrispondenti norme degli statuti speciali). Così che non possano considerarsi siccome esorbitanti dai limiti territoriali (e perciò in contrasto con gli interessi di altre regioni o dello Stato o non rientranti nei limiti di competenza, le scelte decentrate delle dette regioni, dirette a concorrere attraverso facilitazioni, fiscali o creditizie o contributive, ad un riequilibrio ubicativo nella dislocazione territoriale di imprese economiche; b) che le scelte dello Stato, delle ipotesi e degli obiettivi globali o settoriali, di sviluppo economico, non possono essere in contrasto con le esigenze di particolare accelerazione, a fini di riequilibrio economico dello sviluppo economico delle regioni depresse; c) che le regioni depresse del Mezzogiorno e delle isole non possono non avere, in ragione della particolare tutela costituzionalmente loro accordata, una diversificata posizione di incidenza, con maggiore accentuazione per quelle a statuto speciale, nella formulazione del programma economico nazionale.

Si rivelano perciò inammissibili taluni atteggiamenti delle amministrazioni statali e di enti pubblici operanti nei settori economico e finanziario, che tendono alla esclusione delle regioni a statuto speciale dai loro programmi di intervento nelle materie, appunto, rientranti tra quelle in cui lo Stato è chiamato a provvedere con carattere di generalità, in dipendenza dei suoi compiti istituzionali. E qui desidero manifestare la più viva preoccupazione per una interpretazione che si ventila sia in atto sostenuta dalle varie amministrazioni statali e dagli enti pubblici, secondo la quale il piano previsto dall'articolo 59 della legge 27 febbraio 1969, n. 79, e successive modificazioni, si dovrebbe limitare ad una

semplice ricognizione ed accelerazione dei programmi esistenti! La quale interpretazione è chiaramente sintomatica di una tendenza che finisce con il vanificare norme conquistate con tante battaglie, frustrando le attese in esse legittimamente fondate.

Ed è altrettanto inammissibile la tendenza a bilanciare incentivi a carattere contributivo, creditizio, fiscale o previdenziale disposti per il Mezzogiorno e le isole, con provvidenze destinate al resto del territorio dello Stato, mentre essi devono costituire, sino a quando non abbiano raggiunto le previste finalità di riequilibrio, elemento differenziale di spinta, attraverso più favorevoli condizioni, degli investimenti verso ubicazioni nei territori meridionali ed insulari.

Le politiche di piano degli enti pubblici e delle società a partecipazione statale devono ispirarsi, nella loro impostazione ed attuazione, al criterio del maggiore impulso allo sviluppo del Mezzogiorno ed insieme tendere al maggiore possibile equilibrio distributivo in tutto il relativo territorio.

Esse devono, poi, tendere in concreto alla concentrazione degli investimenti in industrie di base che consentano la maggiore possibile utilizzazione di risorse locali in iniziative industriali piccole e medie ad esse collegate da rapporti di integrazione, di complementarietà o di concatenazione produttiva. E devono prevedere una graduale e sempre più ampia assunzione di responsabilità, di impulso, di direzione e di attuazione dello sviluppo del Mezzogiorno attraverso la partecipazione finanziaria e condecisionale nelle finanziarie regionali di cui nella nostra mozione si propone una nuova e moderna struttura dismettendo al riguardo diffidenze, riserve ed in definitiva atteggiamenti di preconcetto negativismo. In tal modo potranno diventare effettivi strumenti di attuazione della politica di programmazione e bilanciare, con una coraggiosa politica di nuovi investimenti, la spirale dell'efficientismo che finisce con alimentare ed espandere concentrazioni in aree di congestione con i conseguenti effetti di attrazione di ulteriori investimenti e di richiamo di flussi migratori.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, la nostra mozione, così ampiamente e brillantemente illustrata dall'onorevole Scotti, propone sui problemi cui all'inizio di questo intervento ho accennato, da un lato concrete misure operative la cui attuazione può avere luogo con immediatezza, sulla base delle leggi vigenti, e propone d'altro canto direttive e strumenti da adottare sulla prospettiva a breve

e a lungo termine. Ad esse mi riporto integralmente raccomandandone alla Camera la approvazione.

Concludendo, mi voglio augurare che questo dibattito così ampio e vivace sia valso a determinare in tutti la convinzione che la soluzione dei problemi del Mezzogiorno può essere conseguita soltanto se essa sarà assunta nella sostanza e non nella forma come obiettivo unico della politica di sviluppo del paese.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Alfano. Ne ha facoltà.

ALFANO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, prendo la parola alla fine di questo dibattito dopo essermi reso conto che molti dei colleghi che hanno parlato prima di me sulla crisi economica, industriale, occupazionale, sociale e morale delle nostre terre meridionali si sono allontanati dalla realtà ed hanno rinunciato a dire la verità su quanto sta accadendo da dieci anni a questa parte nel mezzogiorno d'Italia. Così facendo, essi hanno dimostrato di essere privi di coraggio, legati come sono alla religione dei partiti, delle correnti e delle sottocorrenti, per cui essi si qualificano come i legittimi corresponsabili di una azione di basso conio politico, tessuta di clientelismo e di manovre ostruzionistiche svolte all'interno delle consorzierie operanti nelle segreterie politiche. Si è cioè potuto avvertire chiaramente che è mancata in loro quella doverosa manifestazione di ribellione alla quale in forza del loro mandato erano tenuti.

Devo pur riconoscere che, mentre alcuni degli intervenuti hanno, sia pure larvatamente, recitato il *mea culpa*, altri hanno addossato al Governo la completa responsabilità delle manchevolezze riscontrate nell'azione sin qui compiuta e lo hanno invitato a cambiare rotta. Se così non fosse dovrei dedurre che la permanenza a Roma di questi colleghi li allontana dalle loro circoscrizioni elettorali e che due o trecento chilometri di distanza sono in grado di determinare l'ignoranza di fatti che *in loco* tutti conoscono. Purtroppo, è necessario ribadire a questo punto che tutto quanto si fa in Italia, si realizza dopo le varie congiure e i patteggiamenti delle correnti dei singoli partiti.

Ascoltando gli interventi dei colleghi della maggioranza mi sono posto l'interrogativo se quelli che parlavano, eccetto pochi, parlassero con cuore e competenza di meridionali. Tra i deputati democristiani che hanno sotto-

scritto la mozione presentata dal gruppo di maggioranza relativa non esiste, ad eccezione dell'onorevole Scotti, che è nato a Napoli ma risiede a Roma, alcun deputato della circoscrizione Napoli-Caserta. Tutto questo, onorevole Andreotti, cosa sta a significare? Onorevoli colleghi non si può parlare del Mezzogiorno, se non si affrontano i problemi di Napoli. E ben scarsa sensibilità hanno dimostrato per la loro zona i deputati eletti per la lista della democrazia cristiana in quella circoscrizione se non hanno ritenuto doveroso neanche firmare la mozione presentata dal loro gruppo sul Mezzogiorno.

O forse che la mozione, nella sua complessa stesura, rappresentava soltanto il frutto di un compromesso politico tra le varie correnti del partito?

La questione meridionale è un problema, prima che economico, di volontà politica, risolubile soltanto attraverso l'azione globale di forze che operano insieme nell'interesse del Mezzogiorno e della nazione. Non basta certo per il mezzogiorno d'Italia soltanto la Cassa, le cui provvidenze il Governo offre a circa venti milioni dei suoi cittadini, perché la sua azione isolata risulterebbe soltanto di danno per i meridionali. Onorevole signor sottosegretario, è necessario agire con energia e alto senso di responsabilità: a nostro giudizio, i pilastri sui quali dovrebbe poggiare la rinascita del Mezzogiorno e attraverso i quali si potrebbe ridare serenità a quelle genti sono pochissimi, ma è necessario realizzarli nel più breve tempo possibile.

Eppure è doveroso intervenire su una questione così spinosa che coinvolge tanto da vicino vitali interessi di una rilevante parte del popolo italiano. Ma è a questo punto che il discorso diventa grave: non è giusto, non è onesto dover constatare con tanta amarezza l'esistenza di due Italie, una caratterizzata da una economia moderna e competitiva, l'altra negletta, trascurata al punto tale da avere sempre bisogno dell'intervento statale, il quale per altro riveste — ed è questa una seconda amara constatazione — un carattere prettamente assistenziale.

Ritengo superfluo e irriverente trattare la questione meridionale da un punto di vista storico ed etnico, poiché sotto questo profilo giudico esauriente sotto tutti gli aspetti la analisi compiuta, in un intervento pronunciato in quest'aula il non lontano 5 giugno 1964, dall'onorevole Nino Tripodi, il quale in quella circostanza denunciò a nome del Movimento sociale italiano, in modo autorevole e re-

sponsabile, tutti i mali, le carenze, gli abusi e i soprusi perpetrati a danno delle popolazioni meridionali. Proprio all'inizio del suo discorso, diceva testualmente l'onorevole Tripodi: « La velleità di ritenere che risorse ed espedienti dei passati governi di centro-sinistra debbano sempre contenere speciali vitamine per la crescita del Mezzogiorno, raccoglie medici al capezzale di esso, ma, come sempre accade, non è che i medici guariscano più presto l'ammalato; a volte persino l'uccidono ».

Per poter avere una visione realistica di tutta la questione meridionale occorrerebbe guardare allo sviluppo industriale del meridione come fatto naturale e non come caso patologico. Se ci fosse stata una unitaria volontà di risolvere seriamente la questione meridionale, noi deputati meridionali non saremmo oggi costretti ed impegnati a difenderci a spada tratta e a viso aperto il nostro derelitto ma tanto caro Mezzogiorno. Ma tale volontà unitaria, purtroppo, non vi è stata e si è voluta la spaccatura fra nord e sud e questa discussione ne fornisce la prova. Molti oratori che mi hanno preceduto hanno sottolineato la crisi economica, industriale, occupazionale e sociale che attanaglia le nostre terre meridionali, ma hanno trattato l'argomento con un certo distacco, senza calore né convinzione, sentimenti che invece può esternare chi come me vive ogni giorno la vita delle popolazioni dell'Italia meridionale.

Forse l'essere legati al verbo delle segreterie dei partiti e dal gioco delle correnti non ha dato le possibilità a tutti i deputati meridionali che siedono in quest'aula di insorgere a difesa delle popolazioni che hanno riposto — male — in essi la loro fiducia. Di fronte a tale assenteismo ci conforta il monito del Capo dello Stato che ieri così affermava: « Il problema del Mezzogiorno alla cui soluzione tutta la nazione è impegnata per la sua stessa ragione di sempre più alta vita unitaria e di più alto sviluppo, domina tutti gli altri e tutti li coordina, in rapporto ai suoi fini che sono politici, economici, sociali e morali ».

Signor Presidente, onorevoli colleghi, quali sono a nostro sommo avviso gli elementi essenziali da premettere ad una seria analisi del problema del Mezzogiorno se, come da tutte le parti politiche, maggioranza e opposizione, si è convenuto, il problema del Mezzogiorno ancora oggi, a distanza di un secolo dall'unità ed a vent'anni dall'istituzione della Cassa, non è ancora stato risolto? È necessario un riesame profondo degli interventi sin qui compiuti e non certamente per

condannarli in blocco e proporre una integrale inversione di rotta.

Concentrazione e diffusione degli investimenti devono coesistere; è necessario individuare realisticamente il cammino da percorrere stabilendo un preciso ordine di priorità rispetto al quale finalizzare le scelte di Governo e l'attività della Cassa in comunione di intenti e con la fattiva partecipazione degli enti locali e delle forze sindacali. Nel quadro del prossimo programma economico nazionale dovranno trovare collocazione le scelte che sono suggerite da questa discussione e dall'esperienza del passato.

L'esperienza del passato non deve portarci su un binario morto, ma deve portarci avanti su una strada il cui obiettivo sia di garantire una equa ripartizione di attività su tutto il territorio meridionale per fare di ogni zona del nostro paese un centro di benessere e di tranquillità. Mi auguro che gli investimenti attuali e quelli futuri possano almeno in parte contribuire, facendo leva sulle tecniche più avanzate, a risolvere i più urgenti problemi del Mezzogiorno e che essi creino le premesse per una impetuosa fioritura di attività economiche nel sud. Ma per questo è necessario che all'azione si accompagni un alto senso di responsabilità e l'onesto riconoscimento che l'economia del meridione depresso si muove in modo lento e farraginoso.

La disoccupazione, nell'ultimo periodo, è aumentata di oltre 76 mila unità ed è questa la causa determinante di quella tensione sociale che ha indotto le genti del meridione a quegli eccessi di disperazione che i recenti luttuosi casi di Battipaglia stanno a testimoniare.

Nel fissare gli obiettivi di industrializzazione, attualmente esigui, bisognerebbe ricercare le cause della crisi che da decenni attanaglia il Mezzogiorno; un superamento di tale crisi potrà essere conseguito se si avrà l'accortezza di concentrare le industrie che dovranno sorgere nelle zone oggi più depresse, facendo al tempo stesso convergere nel sud gli investimenti destinati ai nuovi settori della produzione, e facendo sì che i beni prodotti nelle zone meridionali possano presentarsi a prezzi competitivi sui mercati.

Altro punto essenziale è affrontare il problema dell'elemento umano da inserire nelle nuove strutture, dovendo esso risultare idoneo ai compiti nuovi che gli verranno affidati e professionalmente preparato, in modo che venga evitata l'importazione di forza di lavoro, specialmente a livello di quadri dirigenti, da altre regioni.

La qualificazione professionale è la base di lancio per risolvere la crisi di mano d'opera. Assistiamo oggi, impotenti ed addolorati, alla emigrazione della migliore gioventù meridionale, la quale, nella impossibilità di ottenere un lavoro a casa sua, spinta dalla necessità e con la morte nel cuore si trasferisce altrove per guadagnare il necessario per mantenere le proprie famiglie. Il problema della occupazione meridionale va attentamente analizzato tenendo presente che occorrerà creare entro dodici anni, cioè di qui fino al 1981, due milioni di nuovi posti di lavoro.

E non è tutto: nel predisporre il piano generale di industrializzazione non si può fare a meno di affrontare il fattore ambientale ed infrastrutturale per evitare di costruire sulla sabbia, cioè di far mancare i presupposti necessari per la vita stessa delle aziende.

Forse le cifre stanziare potranno sembrare sufficienti a chi non conosce da vicino le gravi situazioni del Mezzogiorno; ma chi si rende conto delle necessità che premono deve riconoscere che il rifinanziamento della Cassa è stato inadeguato alle reali esigenze.

Che dire poi della situazione stradale? Il meridione è tagliato fuori dalla rete autostradale, che costituisce la maggior parte della rete viaria nazionale.

Il Governo, con la relazione dell'onorevole sottosegretario Di Vagno, riconosce oggi che la politica degli investimenti ha proceduto a rimorchio delle iniziative che avrebbe invece dovuto regolare e promuovere; che non ha realizzato in misura sufficiente quei complessi infrastrutturali i quali avrebbero dovuto determinare condizioni ambientali paragonabili a quelle delle zone più progredite della nazione.

Oggi il rifinanziamento della Cassa assume l'aspetto di un atto di pietismo, in quanto 660 miliardi sono pochissimi, neppure sufficienti a portare l'acqua nei paesi del sud che ancora ne sono privi.

Onorevoli colleghi, vi sono tronchi stradali che molti di voi dovrebbero percorrere per avere la prova della trascuratezza e dell'abbandono in cui è tenuta la rete viaria meridionale; mi limiterò a citare poche strade tortuosissime e pericolose, che avrebbero urgente bisogno dell'intervento statale: quella di accesso a San Gregorio al Matese, quella che va da Ogliastro Cilento a Sapri, la Isernia-Campobasso, la Gioia Tauro-Locri, per non dire del necessario allargamento della Domiziana nel tratto Napoli-Mondragone. Si tratta di strade pericolosissime con tempi di percorrenza assurdamente lunghi, che oltre tutto, appesantendo i costi di trasporto, incidono negati-

vamente sulla economicità delle imprese locali ed impediscono lo sviluppo turistico di luoghi che pure avrebbero tutti i necessari requisiti.

Non parliamo poi della situazione dell'industria alberghiera, degli asili per l'infanzia, dell'edilizia economica e popolare, degli ospedali, dell'edilizia carceraria: situazioni tutte, queste, ove si riscontrano spaventose insufficienze e lacune.

Ma, come accennavo all'inizio, non si può parlare del Mezzogiorno senza affrontare il problema di Napoli. Sono anni che questa città non riesce a varare il nuovo piano regolatore, ad ottenere la legge speciale, a costruire il nuovo palazzo di giustizia per il quale pure sono stanziati i fondi occorrenti, così come non riesce a posare la prima pietra del nuovo istituto per la ricerca scientifica. La civica amministrazione di Napoli non è riuscita ad ottenere alcuna delle provvidenze previste dal « superdecreto », come nulla ha ottenuto nel piano quinquennale delle ferrovie secondarie e non riesce nemmeno a fare approvare il progetto della metropolitana.

Nulla si fa per il porto di Napoli che non riesce a svolgere la funzione che gli compete in ragione della sua importanza e della necessità di espandere le correnti di traffico mercantile verso la sponda africana; non si è ancora potuto ottenere il grande bacino di carenaggio, nonostante il gran chiasso che da tempo si sta facendo attorno all'argomento. Si aggiunga che i cittadini di Monte di Procida da anni attendono il loro porticciolo la cui costruzione, appena iniziata, non si sa perché venne sospesa.

Non si può esaminare il problema del rifinanziamento della Cassa per il mezzogiorno senza soffermarsi sull'attività passata di questo ente, così come un serio discorso sullo sviluppo industriale del Mezzogiorno non può prescindere da una analisi critica delle manchevolezze riscontrate nell'opera del principale strumento operativo dell'azione politica governativa nel sud. Giova comunque ribadire, onorevoli colleghi, che un deciso sviluppo dell'industria di trasformazione e di un sano settore terziario è indispensabile affinché il meridione cessi di essere la Cenerentola della nazione.

Altro punto sul quale richiamo l'attenzione è quello concernente il turismo, attività che come è noto può diventare fonte di immense ricchezze. Volgete lo sguardo, onorevoli colleghi, al sud della nostra penisola e rimarrete incantati e commossi per le bellezze naturali che si trovano in quella abbandonata terra.

Per gli stranieri il meridione d'Italia è la meta preferita dei loro viaggi turistici, ma sappiamo tutti che la mancanza di attrezzature ricettive ha costretto molti di essi a escludere il meridione dai loro itinerari turistici. Ricordo soltanto Ischia, Capri, Cassino, Procida, Agropoli, Lauria, Monticchio, Rifreddo, Tropea, Maratea, Caserta, con la sua splendida reggia, capolavoro dell'arte, la quale è ignorata persino da molti italiani, e molte altre località turistiche che sono dimenticate o non sono valorizzate come meriterebbero per l'insensibilità degli organi centrali. È qui che l'assenteismo del Governo e delle autorità locali si evidenzia maggiormente.

Onorevoli colleghi, vorrei rivolgervi una domanda: conoscete voi il Mezzogiorno d'Italia? Se siete stati in quegli incantevoli luoghi, non avrete potuto fare a meno di notare le loro notevolissime potenzialità turistiche. Non voglio fare adesso un processo al passato, né recriminare su quel che si poteva fare e non è stato fatto; mi auguro soltanto che questa discussione non costituisca il solito dialogo tra sordi e che le istanze che qui sono state rappresentate trovino una eco nella classe politica e di governo.

Vi siete anche chiesti, onorevoli colleghi, perché molte aziende del sud sono in stato di decozione o sono fallite? Certamente non per l'incapacità dei loro dirigenti, come poco fa voleva farci credere l'onorevole Compagna, quando auspicava la loro sostituzione con dirigenti del settentrione; è molto ingeneroso questo giudizio dell'onorevole Compagna quando è noto che i meridionali hanno dato più e più volte prova di grandi capacità imprenditoriali, in molti casi si sono rivelati addirittura degli eroi, per aver saputo portare avanti le loro aziende, difenderle in situazioni spesso difficilissime. Se c'è qualcuno che deve essere sostituito, onorevole Compagna, è la classe politica al potere, a cominciare da quella napoletana, la quale rappresenta la vergogna di Napoli!

Onorevole Caldoro, ella che ha avuto l'onore come me di essere stato consigliere comunale di Napoli, deve responsabilmente convenire con me che, se vogliamo far qualcosa a Napoli, dobbiamo liberarla da una classe politica che, sotto l'egida delle segreterie dei partiti di centro-sinistra ed in particolare di quella del professor Gava, tanto danno ha fatto alla nostra città.

Ma tornando alle imprese meridionali in gravi difficoltà, alle quali ho prima accennato, debbo precisare che è venuta a mancare agli

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 APRILE 1969

imprenditori una adeguata contropartita rispetto agli oneri che essi si sono assunti quando si sono serviti di manodopera reperita *in loco* che, non essendo sufficientemente idonea e qualificata, ha appesantito notevolmente i costi di produzione aziendali; per questo abbiamo proposto la riduzione del 50 per cento delle contribuzioni previdenziali ed assistenziali almeno per i primi tre anni di esercizio delle aziende, ponendo l'integrazione a carico della Cassa per il mezzogiorno.

Il Governo, per bocca dell'onorevole Di Vagno, ci invita a collaborare tutti al disopra dei contrasti politici derivanti dalla collocazione dei partiti nel quadro politico nazionale per la soluzione del problema del Mezzogiorno. Da parte nostra, onorevole Di Vagno, poiché amiamo essere realistici, dobbiamo dichiarare che non è mai mancato il nostro contributo di consiglio e di stimolo, che non ci siamo mai comportati nei confronti delle iniziative governative con preconcetta ostilità, essendoci soltanto limitati a criticarle quando ci parevano erranee. E non è colpa nostra se poi i fatti ci hanno quasi sempre dato ragione.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, la ora tarda mi induce a non dilungarmi di più, benché molti sarebbero gli elementi, molti i dati, molti gli argomenti che si affollano in questo momento alla mia mente e che potrei esporre. Me ne astengo pur rendendomi conto che questa mia sintetica esposizione non esaurisce — né aveva ovviamente la pretesa di farlo — l'immenso problema del Mezzogiorno. Ed allora signor Presidente, ella mi consentirà di concludere richiamando a tutti i colleghi una vecchia canzone italiana, *Profumi e balocchi*, che narrava di una madre la quale si ricordò della sua bambina soltanto quando la bambina stava morendo e accorse al suo capezzale con tanti balocchi, che la bimba morente respinse con mano gelida e tremante. Non facciamo che l'Italia si comporti nei confronti del Mezzogiorno come quella madre sciagurata, ma adoperiamoci perché la nazione dia alle sfortunate genti meridionali quello che esse da anni attendono.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tozzi Condivi. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

Poiché non vi sono altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale sulle mozioni.

Il seguito della discussione è rinviato alla prossima seduta.

Annunzio di interrogazioni e di una mozione.

FINELLI, *Segretario*, legge le interrogazioni e la mozione pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della prossima seduta.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di mercoledì 23 aprile 1969, alle 10,30.

1. — *Svolgimento delle proposte di legge:*

DE LORENZO FERRUCCIO: Abrogazione del Capo *i*) dell'articolo 3 e del terzo comma dell'articolo 5 della legge 21 luglio 1965, n. 903, concernente i trattamenti di pensione della previdenza sociale (472);

DE LORENZO FERRUCCIO e CATTANEO PETRINI GIANNINA: Trattamento previdenziale ed assistenziale del personale didattico di ruolo delle scuole materne dipendenti da enti locali e del personale insegnante di ruolo delle scuole elementari parificate, già a sgravio, dipendenti da enti morali (568);

DE LORENZO FERRUCCIO ed altri: Tassazione dei redditi derivanti dall'opera professionale prestata dai medici generici e specialisti a favore degli enti mutualistici (1057);

ZANIBELLI ed altri: Ampliamento e nuove norme del programma di costruzione di case per i lavoratori agricoli dipendenti di cui alla legge 30 dicembre 1960, n. 1676 (1120).

2. — *Seguito della discussione delle mozioni Reichlin (1-00035), Avolio (1-00037), Delfino (1-00038), Malagodi (1-00039), Andreotti (1-00041) e Orlandi (1-00042) sulla situazione economica del Mezzogiorno.*

3. — *Discussione del disegno di legge:*

Delega legislativa al Governo della Repubblica per la riforma del Codice di procedura penale (380);

— *Relatori:* Valiante e Fortuna, *per la maggioranza*; Granzotto; Manco; Guidi, *di minoranza*.

La seduta termina alle 0,25 di mercoledì 23 aprile 1969.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. ANTONIO MACCANICO

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 APRILE 1969

TABELLE ALLEGATE AL DISCORSO DEL DEPUTATO LETTIERI
SULLE MOZIONI SUL MEZZOGIORNO

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 APRILE 1969

LEGGE N. 614 - FINANZIAMENTI DELIBERATI NEL SETTORE

REGIONI

TERRITORI

(In milioni)

PROVINCIA	LAVORI PUBBLICI						22-12-1966	26-4-1968
	17-11-1966	26-4-1968	13-11-1968	27-11-1968	18-2-1969	Totale		
Piemonte	6.265,5	5.856	45	2.368	—	14.534,5	1.971	4.846
Val d'Aosta	395	800	—	838	—	2.033	75	775
Liguria	4.823	1.460	160	1.675	—	8.118	137	1.110,5
Lombardia	3.541	3.060	44	2.327	—	8.972	750	3.104,5
Trentino-Alto Adige . .	3.211	2.520	1.966	3.000	—	10.697	1.150	2.885
Veneto	6.720	10.157	225	8.512	—	25.614	2.195	5.026
Friuli-Venezia Giulia .	1.336	3.900	—	2.025	—	7.261	1.250	2.120
Emilia-Romagna	4.887	4.198	45	1.875	—	11.005	2.576	3.944
Marche	2.966	5.526,5	—	5.403	—	13.895,5	926,5	2.550
Toscana	6.359	6.063,5	225	2.921	—	15.568,5	1.595	5.304
Umbria	2.830	4.374	—	3.498	—	10.702	686	2.560
Lazio	1.085	4.003	—	4.415	—	9.503	340	2.565
A disposizione del Ministero agricoltura e foreste (art. 4)	—	—	—	—	—	—	—	—
TOTALE	44.418,5	51.918	2.710	38.857	—	137.903,5	13.651,5	36.790

(a) A questa cifra, ripartita per regioni, sono da aggiungere:

1) lire 4.567 milioni stanziati sull'esercizio 1970. Comprende: accantonamento per eventuali revisioni di prezzi e perizie suppletive anche in rapporto alle opere iniziate con le vecchie leggi, nonché per finanziamenti di progetti, ecc. (complessi LEB e Polesine: provincie di Verona, Vicenza, Padova e Rovigo; Tevere e affluenti: provincia di Arezzo e Perugia) da decidersi a cura del Ministero dell'agricoltura secondo le risultanze di studi in corso per detti impianti, in correlazione con le risultanze generali dell'economia di applicazione delle leggi sulle aree depresse;

2) lire 500 milioni per sperimentazione zootecnica;

3) lire 3.348 milioni per miglioramenti fondiari (acquedotti e strade);

4) lire 11.000 milioni per miglioramenti fondiari (acquedotti e strade), contributi per trasformazioni aziendali, assistenza cooperative;

5) lire 5.000 milioni per contributi acquisto macchine e bestiame, assistenza tecnica e sperimentazione, trasformazioni aziendali;

6) lire 1.000 milioni alla direzione tutela;

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 APRILE 1969

DELLE OPERE PUBBLICHE PER IL QUINQUENNIO 1966-1970

ENTRO-NORD

MONTANI + DEPRESSI

i lire)

AGRICOLTURA				TOTALE PARZIALE					TOTALE GENERALE
13-11-1968	27-11-1968	18-2-1969	Totale	17-11-1966 22-12-1966	26-4-1968	13-11-1968	27-11-1968	18-2-1969	
—	2.050	135	9.002	8.236,5	10.702	45	4.418	135	23.536,5
—	220	—	1.070	470	1.575	—	1.058	—	3.103
—	350	65	1.662,5	4.960	2.570,5	160	2.025	65	9.780,5
—	730	250	4.834,5	4.291	6.164,5	44	3.057	250	13.806,5
—	610	—	4.645	4.361	5.405	1.966	3.610	—	15.342
—	1.820	1.266	10.307	8.915	15.183	225	10.332	1.266	35.921
—	490	—	3.860	2.586	6.020	—	2.515	—	11.121
—	1.090	58	7.668	7.463	8.142	45	2.965	58	18.673
—	940	—	4.416,5	3.892,5	8.076,5	—	6.343	—	18.312
—	1.430	—	8.329	7.954	11.367,5	225	4.351	—	23.897,5
—	730	211	4.187	3.516	6.934	—	4.228	211	14.889
—	930	—	3.835	1.425	6.568	—	5.345	—	13.338
—	610	—	610	—	—	—	610	—	610
—	12.000	1.985	^(a) 64.426,5	58.070	88.708	2.710	50.857	1.985	202.330

7) lire 1.100 milioni per cooperazione.

In totale la cifra stanziata per l'agricoltura, nelle zone depresse e nei territori montani, ammonta a 90.941,5 milioni di lire.

Ripartizione settoriale dei fondi della legge n. 614

Agricoltura	90.941,5
Lavori pubblici	137.903,5
Turismo	12.000,0
Industria	19.000,0
Predisposizione ed aggiornamento Piani	155,0

TOTALE 260.000,0

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 APRILE 1969

LEGGE N. 614 — FINANZIAMENTI DELIBERATI NEL SETTOR

REGION.

TERRITOI

(In milior

PROVINCIA	LAVORI PUBBLICI						22-12-1966	26-4-1968
	17-11-1966	26-4-1968	13-11-1968	27-11-1968	18-2-1969	Totale		
Piemonte	6.265,5	2.137	45	1.711	—	10.158,5	1.971	2.846
Val d'Aosta	395	800	—	838	—	2.033	75	775
Liguria	4.823	1.100	160	1.675	—	7.758	137	960,5
Lombardia	3.541	2.000	44	1.511	—	7.096	750	2.104,5
Trentino-Alto Adige . .	3.211	2.420	1.966	3.000	—	10.597	1.150	2.785
Veneto	6.720	1.610	225	1.438	—	9.993	2.195	1.526
Friuli-Venezia Giulia .	1.336	750	—	900	—	2.986	1.250	1.040
Emilia-Romagna	4.887	1.046	45	860	—	6.838	2.576	1.639
Marche	2.966	1.027,5	—	4.600	—	8.593,5	926,5	1.250
Toscana	6.359	2.369,5	225	2.180	—	11.133,5	1.595	2.324
Umbria	2.830	1.163	—	2.565	—	6.558	686	960
Lazio	1.085	442	—	95	—	1.622	340	765
TOTALE CENTRO-NORD . .	44.418,5	16.865	2.710	21.373	—	85.366,5	13.651,5	18.975

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 APRILE 1969

DELLE OPERE PUBBLICHE PER IL QUINQUENNIO 1966-1970

ENTRO-NORD

MONTANI

(lire)

AGRICOLTURA				TOTALE PARZIALE					TOTALE GENERALE
13-11-1968	27-11-1968	18-2-1969	Totale	17-11-1966 22-12-1966	26-4-1968	13-11-1968	27-11-1968	18-2-1969	
—	500	135	5.452	8.236,5	4.983	45	2.211	135	15.610,5
—	220	—	1.070	470	1.575	—	1.058	—	3.103
—	170	65	1.332,5	4.960	2.060,5	160	1.845	65	9.090,5
—	380	250	3.484,5	4.291	4.104,5	44	1.891	250	10.580,5
—	610	—	4.545	4.361	5.205	1.966	3.610	—	15.142
—	300	1.266	5.287	8.915	3.136	225	1.738	1.266	15.280
—	290	—	2.580	2.586	1.790	—	1.190	—	5.566
—	250	58	4.523	7.463	2.685	45	1.110	58	11.361
—	200	—	2.376,5	3.892,5	2.277,5	—	4.800	—	10.970
—	910	—	4.329	7.954	4.693,5	225	2.590	—	15.462,5
—	150	211	2.007	3.516	2.123	—	2.715	211	8.565
—	120	—	1.225	1.425	1.207	—	215	—	2.847
—	3.600	1.985	38.211,5	58.070	35.840	2.710	24.973	1.985	123.578

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 APRILE 1969

LEGGE N. 614 - FINANZIAMENTI DELIBERATI NEL SETTOR

REGION
TERRITORIA
(In milioni)

PROVINCIA	LAVORI PUBBLICI						22-12-1966	26-4-1968
	17-11-1966	26-4-1968	13-11-1968	27-11-1968	18-2-1969	Totale		
Piemonte	—	3.719	—	657	—	4.376	—	2.000
Val d'Aosta	—	—	—	—	—	—	—	—
Liguria	—	360	—	—	—	360	—	150
Lombardia	—	1.060	—	816	—	1.876	—	1.000
Trentino-Alto Adige . .	—	100	—	—	—	100	—	10
Veneto	—	8.547	—	7.074	—	15.621	—	3.500
Friuli-Venezia Giulia .	—	3.150	—	1.125	—	4.275	—	1.080
Emilia-Romagna	—	3.152	—	1.015	—	4.167	—	2.300
Marche	—	4.499	—	803	—	5.302	—	1.300
Toscana	—	3.694	—	741	—	4.435	—	2.980
Umbria	—	3.211	—	933	—	4.144	—	1.600
Lazio	—	3.561	—	4.320	—	7.881	—	1.800
A disposizione del Ministero agricoltura e foreste	—	—	—	—	—	—	—	—
TOTALE CENTRO-NORD . .	—	35.053	—	17.484	—	52.537	—	17.810

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 APRILE 1969

ELLE OPERE PUBBLICHE PER IL QUINQUENNIO 1966-1970

ENTRO-NORD

EPRESSI

lire)

AGRICOLTURA				TOTALE PARZIALE					TOTALE GENERALE
13-11-1968	27-11-1968	18-2-1969	Totale	17-11-1966 22-12-1966	26-4-1968	13-11-1968	27-11-1968	18-2-1969	
—	1.550	—	3.550	—	5.719	—	2.207	—	7.926
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	180	—	330	—	510	—	180	—	690
—	350	—	1.350	—	2.060	—	1.166	—	3.226
—	—	—	100	—	200	—	—	—	200
—	1.520	—	5.020	—	12.047	—	8.594	—	20.641
—	200	—	1.280	—	4.230	—	1.325	—	5.555
—	840	—	3.145	—	5.457	—	1.855	—	7.312
—	740	—	2.040	—	5.799	—	1.543	—	7.342
—	1.020	—	4.000	—	6.674	—	1.761	—	8.435
—	580	—	2.180	—	4.811	—	1.513	—	6.324
—	810	—	2.610	—	5.361	—	5.130	—	10.491
—	610	—	610	—	—	—	610	—	610
—	8.400	—	26.215	—	52.868	—	25.884	—	78.752

**INTERROGAZIONI E MOZIONE
ANNUNZIATE**

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

LENOCI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se è a conoscenza dello sciopero ad oltranza iniziato dagli avvocati e procuratori legali di Acquaviva delle Fonti (Bari), che intendono con la loro azione protestare per lo stato di paralisi che, a causa della mancanza di un dattilografo nella pianta organica — malgrado la diligenza del pretore e degli altri funzionari — si è venuto a creare in quella pretura, la quale per numero di affari penali e civili e di volontaria giurisdizione, mentre è tra le più gravate del distretto, è poi l'unica pretura a non poter disporre di un dattilografo; per sapere, inoltre, quando il Ministero intende intervenire per normalizzare una ormai intollerabile situazione che da tempo si trascina nel campo della giustizia in quella operosa cittadina. (4-05403)

RAUSA. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se non ritenga opportuno dare disposizioni perché, con urgenza, venga collegata in teleselezione tutta la Puglia con la capitale e le altre città più importanti, onde rendere meno disagiati le comunicazioni telefoniche degli operatori economici, dei turisti e dei privati utenti, costretti a servirsi del collegamento interurbano a prenotazione, che non riesce ad assorbire e soddisfare tutte le esigenze. (4-05404)

RAUSA. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se non ritenga opportuno esaminare con urgenza ed accogliere almeno entro il mese di aprile 1969, la richiesta avanzata dalla Camera di commercio di Brindisi e da tutte le province interessate, intesa ad istituire una seconda coppia di treni rapidi sulla tratta Milano-Lecce, onde consentire collegamenti più celeri, necessari per l'incremento economico e turistico della Puglia. (4-05405)

RAUSA. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e delle finanze.* — Per sapere quali provvedimenti intendono adottare in favore dei lavoratori agricoli di Tuglie (Lecce) e paesi limitrofi, che hanno subito ingenti danni

per le persistenti ed eccezionali piogge, che hanno colpito coltivazioni a orto e cereali, compromettendo lo sviluppo e la vita delle piante. (4-05406)

PAPA. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere se in relazione al piano delle ferrovie in corso di elaborazione intende tener presente la città di Benevento affrontando la soluzione del problema di sistemazione della ferrovia Benevento-Cancello e di conseguenza la intensificazione del traffico con:

1) il potenziamento della linea Benevento-Napoli via Valle Caudina;

2) l'instradamento dei rapidi per Napoli e Roma, sulla Benevento-Cancello-Napoli via Valle Caudina, anche mediante l'impiego di leggere elettromotrici;

3) il raddoppio del tronco ferroviario Benevento-Foggia;

4) la costruzione di nuovi tronchi ferroviari che allacciano Benevento alla direttissima Roma-Napoli. (4-05407)

PAPA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se a venti anni dalla alluvione che ne determinò il crollo intende provvedere allo stanziamento delle somme necessarie alla costruzione in muratura del ponte sul torrente Alenta nel territorio del comune di Ponte (Benevento).

Rileva l'interrogante che l'opera richiesta serve a sistemare definitivamente il tracciato della statale che da Benevento conduce alla Valle Telesina e che rappresenta una delle arterie vitali per il traffico della provincia di Benevento. (4-05408)

PAPA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali provvedimenti e quali nuovi stanziamenti intende disporre per la sistemazione della strada statale 414 (Montecalvo Irpino-Avellino) e per la quale già sarebbero stati stanziati 150.000.000 di poi stornati a seguito, pare, di gara di appalto andata deserta. (4-05409)

DI LEO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere se corrisponde a verità la notizia che il Ministero delle finanze, nel quadro del riordinamento degli uffici finanziari, abbia deciso la soppressione dell'ufficio imposte e dell'ufficio del registro di Bivona.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 APRILE 1969

Se, nell'adottare tale provvedimento, l'amministrazione abbia tenuto presente che gli anzidetti uffici servono una popolazione di oltre 30.000 abitanti; che gli uffici finanziari più vicini, in caso di soppressione di quelli di Bivona, sono a circa 40 chilometri distanti dai comuni interessati.

Se pertanto non si ritenga di voler mantenere gli uffici di Bivona tenuto conto dei disagi cui andrebbero incontro i cittadini di quel distretto. (4-05410)

GIOMO. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste, dell'industria, commercio e artigianato, della sanità, del lavoro e previdenza sociale e dei lavori pubblici.* — Per conoscere se non ritengano di dover intervenire allo scopo di evitare che venga insediata nel territorio del Lodigiano una grande raffineria della Sarni-Gulf.

Tale insediamento, che potrebbe essere attuato in zone per posizione e infrastrutture più favorevoli, comporterebbe infatti gravi danni per l'economia agricola nella provincia di Milano, che fornisce attualmente una produzione lorda vendibile di circa 80 miliardi con una percentuale quindi di lire 380.000 per ettaro, tra gli altri per i seguenti più importanti motivi:

1) l'attività che la raffineria svolge necessita di un forte quantitativo di acqua, il cui prelievo non facilmente attuabile in profondità dovrà basarsi sull'apporto di corsi e canali in superficie che abitualmente servono alla irrigazione;

2) lo scarico delle acque una volta utilizzate ed inquinate verrà necessariamente smaltito attraverso gli stessi o altri corsi d'acqua che con molta probabilità risulteranno meno idonei ad assolvere alla loro specifica funzione;

3) l'alto grado di automatizzazione con il quale sarà impostata tutta la struttura degli impianti della raffineria, richiederà un minimo di operai altamente specializzati, talché la folta schiera dei « pendolari » non vedrà diminuiti i suoi ranghi;

4) l'insediamento infine della raffineria, come si è detto, nella zona prescelta tra le più fertili e produttive della provincia, imporrebbe la scomparsa di molte aziende e la precarietà di esercizio per molte altre, che, per le loro dimensioni ottimali e per l'elevato grado di livello tecnico costituiscono un nucleo estremamente interessante dal punto di vista agricolo, tanto da meritare ogni più attenta considerazione ed una integrale salvaguardia. (4-05411)

LAVAGNOLI. — *Ai Ministri della difesa e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se sono a conoscenza del grave disagio esistente tra i 150 lavoratori degli appalti occupati presso gli stabilimenti e le caserme militari di Verona (caserma S. Marta - casermaggio via Maroncelli - « Quarta ORA » - « Recuperi S. Toscana » - Ospedale militare), dovuto al sottosalario e alla violazione della legge sugli appalti e sui contratti di lavoro.

L'interrogante fa presente che, la tariffa fissata dalla commissione prefettizia, per i lavori dati in appalto è di lire 770 all'ora, mentre i lavori vengono poi appaltati (dovuto anche alla concorrenza delle ditte private) a lire 670 all'ora, cosicché le cooperative facchini sono costrette ad accettare di lavorare con una riduzione di lire 100 all'ora rispetto la tariffa prefettizia, per cui i lavoratori (pur svolgendo lo stesso lavoro dei dipendenti statali) percepiscono lire 400 all'ora, inoltre sono senza alcuna indennità per malattia e prendono solo lire 400 al giorno in caso di infortunio.

L'interrogante precisa che i lavoratori rivendicano:

1) che l'amministrazione militare rispetti le tariffe salariali stabilite dalla commissione prefettizia;

2) il divieto alle ditte private non veronesi a concorrere agli appalti dei lavori;

3) il passaggio dei lavoratori operanti negli stabilimenti militari alle dipendenze dello Stato;

4) una radicale trasformazione della legge sugli appalti.

L'interrogante chiede infine ai Ministri interessati, quali provvedimenti intendano adottare per soddisfare le legittime richieste dei lavoratori e, in particolar modo, per far rispettare alle amministrazioni degli stabilimenti militari di Verona le tariffe salariali stabilite dalla commissione prefettizia e per impedire la violazione della legge sugli appalti e sui contratti collettivi di lavoro. (4-05412)

CESARONI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è a conoscenza che il museo delle navi romane sito nel lago di Nemi, chiuso da quasi 10 anni perché necessitava di alcuni lavori di riattamento, non è stato ancora riaperto al pubblico.

Che i lavori di riattamento ripresi qualche anno fa dopo sollecitazioni pervenute da ogni parte sono nuovamente sospesi.

Se è vero che i motivi del ritardo nell'inizio dei lavori, la lentezza con cui procedevano, ed ora la nuova sospensione non hanno nulla a che vedere con motivi tecnici o finanziari. Tanto meno con gli interessi della tutela e della valorizzazione del nostro patrimonio archeologico ed artistico, ma risponderebbe soltanto a meschini interessi di campanilismo turistico ed a inammissibili contrasti tra i vari uffici preposti ai lavori di riattamento.

Quali iniziative si intendono adottare per porre fine ad una inammissibile situazione che priva gli studiosi ed i turisti italiani e stranieri della possibilità di accedere ad un museo ove, malgrado le distruzioni provocate dai tedeschi nel 1944, trovasi importante materiale storico ed archeologico. (4-05413)

DAMICO E SULOTTO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere se rispondono a verità le voci secondo le quali, dopo lo sciopero dichiarato il 12 marzo 1969 dalle organizzazioni sindacali all'ASST di Torino, il Ministro ha assunto precisi impegni per avviare a soluzione la abnorme situazione creatasi all'ASST di Torino per carenza di personale e per conoscere nel dettaglio i provvedimenti che il Ministero intende adottare.

Fra i provvedimenti da adottare pare si sia accennato all'assunzione di circa 1.700 persone da parte del Ministero delle poste e telecomunicazioni da prelevarsi dai concorsi espletati. E per ovviare subito alle esigenze inderogabili dell'ASST di Torino si parla di un'autorizzazione ad assumere 40 unità in ruolo tra le categorie che ne hanno maggior diritto (orfani, invalidi, ecc.).

Risulta agli interroganti che la direzione provinciale delle poste provvederebbe direttamente all'assunzione dei 40 nuovi dipendenti violando le norme sul collocamento che impongono una scelta su graduatorie formulate dalle apposite commissioni provinciali.

La eventuale violazione di tali norme può recare danno sia alla funzionalità del servizio sia determinare una inammissibile pratica clientelare nelle assunzioni.

Gli interroganti chiedono quali misure il Ministero competente intende urgentemente assumere per garantire che le assunzioni dei nuovi 40 dipendenti dell'ASST di Torino avvengano nel rispetto delle leggi che regolano il collocamento al lavoro e nell'intento di garantire il massimo di funzionalità del servizio. (4-05414)

CATALDO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere — premesso che il presidente dell'amministrazione provinciale di Matera è stato rinviato al giudizio del tribunale per rispondere del reato di concussione; che per tale reato è prevista espressamente la sospensione obbligatoria dalla carica; che notizie di stampa hanno riferito che il prefetto di Matera non ha ritenuto opportuno disporre la sospensione in contrasto con una precisa disposizione di legge — se risponde a vero che il Prefetto ha omesso un atto del suo ufficio e, nel caso affermativo, i motivi di tale omissione.

Chiede di conoscere inoltre il pensiero del Ministro in ordine a tale comportamento omissivo. (4-05415)

CATALDO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere — premesso che il comitato di amministrazione dell'ECA di Pisticci, con delibera del 29 maggio 1968, n. 40, ha denunciato che dal presidente dell'ECA medesimo nel periodo 20 aprile-22 maggio 1968 erano stati erogati buoni viveri per somme tre volte maggiori di quelle per cui era stata autorizzata e che ciò era stato fatto soltanto per propaganda elettorale in vista delle elezioni politiche del 19 maggio 1968; che lo stesso presidente, nel replicare, non contestava i fatti ed aggiungeva che tanto aveva fatto perché sollecitato dagli amministratori comunali; che la delibera, come altra successiva, veniva rimessa al prefetto di Matera il quale quindi prendeva visione che con atto ufficiale veniva adombrata la commissione di un reato elettorale da parte del presidente dell'ECA e degli amministratori comunali di Pisticci, per cui appariva evidente un suo obbligo di trasmettere gli atti alla magistratura, tanto più che è notorio essere il presidente dell'ECA un attivista della democrazia cristiana che durante i giorni delle votazioni ha accompagnato vecchi ed infermi ai seggi elettorali, ed all'ambulatorio comunale per certificazioni mediche collaborando attivamente con un assessore al comune di Pisticci —

i motivi per cui il prefetto non ha trasmesso gli atti all'autorità giudiziaria né ha disposto una inchiesta amministrativa, anche perché dalla delibera risultava che i buoni aumentavano sempre più via via che ci si avvicinava ai giorni delle elezioni.

Si chiede inoltre di conoscere il pensiero del Ministro in ordine al comportamento del prefetto. (4-05416)

TRIPODI ANTONINO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere quali accertamenti siano stati disposti e quali provvedimenti preventivi e repressivi dinamitardi consumati in Calabria negli ultimi mesi e, ieri e l'altro ieri, tradotti in attentati alle sedi del Movimento sociale italiano in Locri, della Democrazia cristiana e del Partito liberale in Reggio, del Partito socialista in Taurianova, di una chiesa in Vibo Valentia, denuncianti la carenza dei poteri dello Stato di fronte all'inasprimento di queste ripetute turbative all'ordine pubblico per opera di terroristi di estrema sinistra. (4-05417)

BARTOLE. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere se nei procedimenti di decaffeinizzazione del caffè consentiti in Italia venga fatto ricorso a solventi chimici, come tricloroetilene certamente dannoso alla salute e per sapere quali cautele sussistano al riguardo nei confronti del caffè decaffeinizzato di provenienza estera. (4-05418)

QUERCI. — *Ai Ministri della sanità e del tesoro.* — Per conoscere quali iniziative e quali conseguenti provvedimenti intendano adottare per ovviare alla drammatica situazione dei dipendenti della CRI di Palermo, i quali sono costretti da 8 mesi a ricorrere allo sciopero per ottenere il pagamento delle indennità loro spettanti a titolo di retribuzione del lavoro prestato.

L'interrogante richiama l'attenzione degli organi centrali responsabili sulla doverosa ed urgente necessità di adottare, anche di concerto con gli organi e gli enti della Regione Siciliana, provvedimenti idonei a rimuovere le cause che allo stato attuale determinano gravi ritardi nella corresponsione delle retribuzioni.

Ciò allo scopo di evitare i disagi che potrebbero derivare da eventuali ulteriori azioni sindacali, assai facili a verificarsi per l'inasprimento degli animi di tali dipendenti e, soprattutto, allo scopo di rendere giustizia ad una benemerita categoria di lavoratori, assicurando agli stessi ed alle loro famiglie quel diritto alla retribuzione che costituisce una delle più importanti affermazioni della nostra Carta costituzionale. (4-05419)

ASSANTE E PIETROBONO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere se sono stati accertati i danni provocati

a Cassino e nel suo circondario dalle scosse sismiche verificatesi il 17 aprile 1969 e che vengono presuntivamente indicati in circa mezzo miliardo; se, in particolare, il Governo abbia già provveduto di un alloggio coloro che hanno avuto la loro abitazione distrutta o gravemente danneggiata; se, in quale misura ed in quali tempi, si intendano erogare risarcimenti a tutti coloro che sono stati danneggiati nei loro beni mobili ed immobili.

(4-05420)

PAPA. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e dell'interno.* — Per sapere se sono a conoscenza del fatto che un movimento franoso di vaste proporzioni sta interessando l'abitato di Trivento (Campobasso) nella zona di Piazza Fontana e della strada provinciale, minacciando molti fabbricati privati e pubblici (tra cui due edifici scolastici) il cui crollo potrebbe causare numerose vittime umane e danni materiali rilevantissimi.

Di fronte alla comprensibile preoccupazione dei cittadini di Trivento più direttamente interessati e di fronte all'inerzia finora manifestata dalle autorità locali, l'interrogante chiede quali iniziative s'intendano prendere affinché vengano eseguite, con tutta l'urgenza che il caso richiede, le necessarie opere di consolidamento. (4-05421)

LAVAGNOLI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se è a conoscenza del disagio e del malcontento esistente tra il corpo dei vigili del fuoco di Verona per la violazione delle norme concernenti le giornate di riposo e per essere talvolta utilizzati a svolgere lavori non di loro specifica competenza.

L'interrogante fa presente che:

1) la giornata di riposo straordinaria anziché essere concessa ogni 15 giorni viene invece concessa ogni 18 giorni;

2) nelle stesse giornate di riposo si impone agli agenti di recarsi entro le ore 8 presso la direzione della caserma;

3) la prefettura e l'amministrazione provinciale di Verona utilizzano i vigili del fuoco, per pulire i vetri della caserma centrale dei carabinieri, per stasare fognature, per altri lavori di facchinaggio e, recentemente, per la messa in opera del pavimento del magazzino della costruenda caserma dei vigili del fuoco di Verona.

L'interrogante chiede infine al Ministro dell'interno, se non ritenga opportuno intervenire per accertare lo stato della situazione

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 APRILE 1969

esistente presso la caserma dei vigili del fuoco di Verona, allo scopo di stroncare eventuali abusi e violazioni della legge e dei regolamenti riguardanti i compiti e le funzioni dei vigili del fuoco. (4-05422)

SERVELLO. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se sia a conoscenza e quali provvedimenti amministrativi intenda adottare in relazione alla grave situazione esistente all'ospedale di Stradella ed in particolare se sia informato circa:

le stranezze nel vettovagliamento, ossia il fatto che, senza che siano diminuite le razioni e nonostante il notevolissimo incremento delle presenze, si sia avuta una diminuzione degli acquisti regolari di carne, con la conseguenza che si deve arguire che o prima la carne veniva dirottata o adesso entra della carne irregolare agli effetti sanitari e fiscali;

la irregolarità nei contratti, ossia gli acquisti di beni, anche di rilevante valore, con *motu proprio* del Presidente, senza che vengano prese le delibere prescritte dal consiglio di amministrazione, come per il recentissimo acquisto di una autolettiga-radio;

il funzionamento dell'amministrazione ospedaliera come ufficio di collocamento, ossia l'assunzione di personale, anche non salariato, non in base a concorso, come per legge, ma per chiamata diretta in base alla tessera di partito posseduta;

la non obiettività nei concorsi per medici, ossia la grave sensazione di meraviglia e di disagio suscitata nell'opinione pubblica per il caso del dottor Vita, eliminato nel recentissimo concorso per il posto di assistente, nonostante il lungo e lodevolissimo servizio prestato all'ospedale di Stradella; eliminazione che viene messa in relazione al punteggio irrisorio attribuito ai suoi titoli ed ai suoi rapporti non cordiali con l'amministrazione dell'ospedale; come pure l'attesa circa il concorso per la nomina del primario medico, in ordine al quale concorso si fanno insistenti e pesanti critiche alla scelta di alcuni membri della Commissione, scelta che apparirebbe preordinata ad ottenere la riuscita, sia pure non immediata, di un nominativo già noto;

l'adozione di un progetto di rinnovamento edilizio dell'ospedale (progetto già riconosciuto in partenza inadeguato e non funzionale) che porterà allo sperpero di centinaia di milioni per il solo fatto che i responsabili non hanno il coraggio di riconoscerne pubblicamente l'inadeguatezza e la mancanza di funzionalità. D'altra parte ogni ritardo nel

prendere decisioni in materia comporta per l'amministrazione ospedaliera l'esborso degli interessi correnti su un mutuo di 190.000.000 già assegnato. (4-05423)

SKERK. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se è a conoscenza del contenuto della trasmissione messa in onda domenica 13 aprile 1969, alle ore 13, nell'ambito della rubrica « Chi, quando, perché », da Radio Trieste « A », l'emittente locale in lingua slovena.

Nel corso di tale trasmissione è stata fatta una rievocazione degli avvenimenti che portarono, venticinque anni or sono, alla fucilazione da parte dei nazisti di 71 ostaggi al poligono di tiro di Opicina (Trieste), che si è risolta in una denigrazione della Resistenza.

Tale atteggiamento, oltre a contraffare palesemente la nostra storia recente, costituisce un vero e proprio insulto alla comunità slovena del Friuli-Venezia Giulia, che ha pagato un prezzo altissimo di caduti e di sofferenze nella sua opposizione al fascismo.

Si chiede pertanto se non si ritiene prendere un immediato, energico intervento nei confronti del gruppo redazionale di Radio Trieste « A », che da tempo opera in aperto contrasto con i principi e gli ideali della Costituzione repubblicana, ai quali la RAI, servizio pubblico, è tenuta ad uniformarsi. (4-05424)

TOGNONI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se è a conoscenza del malcontento degli affiliati dell'ANMIL per la mancata nomina del presidente della loro associazione e per sapere se non intenda provvedere alla immediata nomina al fine di garantire all'associazione medesima un funzionamento più regolare. (4-05425)

CEBRELLI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere in base a quali ordini le forze di polizia che hanno seguito la manifestazione unitaria per la democrazia in Grecia indetta a Pavia la sera di lunedì 21 aprile 1969, hanno permesso a squadre fasciste di insultare i manifestanti, tra i quali il sindaco di Pavia, e di aver permesso che gli stessi teppisti fascisti potessero, al termine della manifestazione, aggredire brutalmente pacifici e isolati cittadini e colpirli con bastoni, catene, al punto che taluni degli aggrediti hanno dovuto ricorrere alle cure mediche ed ospedaliere.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 APRILE 1969

Il comportamento volutamente passivo ed imprevedente delle forze di polizia è quanto mai grave perché sin dal mattino si sapeva che noti elementi fascisti avrebbero tentato l'aggressione; anzi i militi, armati di mitra e bombe lacrimogene furono schierati, durante la manifestazione pacifica ed ordinata, con le armi puntate contro i democratici a salvaguardia dei fascisti urlanti.

Per sapere se le forze di polizia della Repubblica italiana devono difendere la democrazia e le sue pacifiche espressioni, oppure difendere la teppaglia antidemocratica. (4-05426)

MARINO. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda adottare per salvaguardare e potenziare il giro aereo di Sicilia, annuale manifestazione aviatoria di alto significato anche in campo internazionale, che merita come tale il più largo e concreto appoggio sia da parte dello Stato, sia della Regione siciliana;

in particolare si segnala che gli aiuti finora elargiti non hanno avuto né una sicura periodicità, né una valida consistenza finanziaria, con notevole pregiudizio per gli sviluppi futuri dell'importante iniziativa.

Fra i provvedimenti che possono contribuire a valorizzare l'iniziativa stessa, nel quadro di una politica di rilancio dell'aviazione civile, si segnala l'opportunità della sollecita creazione di un istituto tecnico aeronautico a Palermo, così come è stato già disposto per Roma, Forlì e Catania. (4-05427)

URSO. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste, delle finanze e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere quali provvedimenti intendano promuovere per venire incontro agli operatori agricoli di alcune zone della provincia di Lecce, che hanno subito dei danni a seguito della brinata del 19 aprile 1969.

È da considerare che l'avversità atmosferica denunciata ha colpito soprattutto colture specializzate in incipiente fioritura sì da far temere una vistosa flessione nelle produzioni, che aggraverà ancor di più la situazione economica di dette zone che nell'agricoltura trovano l'unica occasione di reddito. (4-05428)

CICCARDINI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se sia a conoscenza della decisione della direzione delle Belle arti di opporsi alla costruzione della strada del Monte Soratte, strada approvata e

finanziata dalla provincia di Roma fin dal 1964, che dovrebbe congiungere il paese di Santo Oreste con il culmine del Monte Soratte;

quali provvedimenti il Ministro intende prendere perché sia realizzata un'opera che valorizzerebbe la bellezza del Monte e l'incremento turistico della zona. (4-05429)

CICCARDINI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere quali provvedimenti intende adottare per mantenere in vita l'attività dei gruppi sportivi scolastici vista la situazione grave venutasi a creare in molte province italiane. Gli insegnanti di educazione fisica, direttori tecnici e collaboratori dei gruppi sportivi scolastici nel richiedere una ristrutturazione di tutta l'attività sportiva scolastica ed un migliore trattamento economico hanno sospeso l'attività sportiva prevista dai programmi ministeriali per l'anno scolastico 1968-69 minacciando di non rinnovare l'adesione dei gruppi sportivi d'Istituto per l'anno scolastico 1969-70 se non intervengono fatti nuovi. (4-05430)

CICCARDINI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se sia a conoscenza di una diffida fatta, in data 21 ottobre 1968, a mezzo di ufficiale giudiziario, dagli ingegneri Giacomo Rizzi, Costantino Aratari e Giuseppe Bochicchio al Direttore generale, al Capo del personale ed al Capo dell'ispezione amministrativa del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni, oltre che, per l'amministrazione stessa, al Ministro *pro tempore*, perché disponessero, ciascuno nell'ambito della propria competenza, la immediata cessazione dello stato di coatta inattività pur retribuita di due dei tre ingegneri diffidanti, privati delle funzioni e dell'ufficio il 13 gennaio 1968, senza contestazione alcuna ed in violazione dell'articolo 31 dello Statuto degli impiegati civili dello Stato, e tuttora in tale condizione a scopo punitivo.

I diffidanti asseriscono di essere stati così puniti due di loro, per avere chiesto ed ottenuto, grazie all'intervento della stampa in loro favore, l'abolizione di un servizio di portierato cui erano sottoposti, con turni di durata settimanale, i funzionari direttivi della Direzione centrale linee cavi e impianti del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni, in prevalenza ingegneri.

Se non ritenga:

che tale situazione arrechi danno allo Erario, valutabile a tutt'oggi in almeno lire sette milioni, pari alla remunerazione mensile

ai due ingegneri inutilizzati, in ragione di lire cinquecento mila per ben quattordici mesi;

che ai due ingegneri in istato di asserita privazione dell'ufficio derivi un ingiusto e lamentato danno o, quanto meno, competa il diritto all'esercizio delle funzioni corrispondenti alla qualifica rivestita da ciascuno, dal momento che, ufficialmente, essi prestano servizio ai soli effetti economici;

che l'episodio denunciato alla pubblica opinione con la citata diffida sia da ritenersi isolato o non piuttosto un fenomeno più generale e diffuso di inutilizzazione dei tecnici nelle Amministrazioni dello Stato, a cui possa farsi rimedio, con una più adeguata ristrutturazione dei numerosi organi tecnici statali, in un unico corpo. (4-05431)

PUCCI DI BARSENTO. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere se intenda provvedere a disporre l'allacciamento elettrico della località Casotti-Sant'Anna facente parte della frazione Sughera di Montaione (Firenze). L'interrogante fa presente che la mancanza di energia elettrica nella località summenzionata costituisce un elemento di profondo disagio che ha causato l'allontanarsi dal luogo, di numerose famiglie, e che pertanto esiste il pericolo che Casotti-Sant'Anna, in conseguenza della mancanza di energia elettrica, venga completamente abbandonata dai suoi abitanti. (4-05432)

PUCCI DI BARSENTO. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e del turismo e spettacolo.* — Per conoscere quali urgenti provvedimenti intendano disporre per fronteggiare la malattia che ha attaccato con gravi risultati la pianta del cipresso specialmente in Toscana. L'interrogante fa presente che è stato costituito a Firenze un « comitato per la protezione del cipresso » che sta organizzando, con mezzi privati, varie attività intese a combattere la malattia del cipresso, ma che un intervento dello Stato è assolutamente indispensabile per scongiurare con mezzi e tecniche adeguati la paventata distruzione di questo albero che costituisce una delle ricchezze agricole della Toscana e un elemento estetico del paesaggio. (4-05433)

ALINI, LIBERTINI E LATTANZI. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per sapere se non intendano intervenire con urgenza affinché abbia termine il clima intimi-

datorio instaurato dalla direzione della società SACET-SIME nei confronti dei circa 250 dipendenti ormai giunti al terzo mese di agitazione.

Il clima, già teso a causa dell'intransigenza padronale, si è fatto in questi ultimi giorni ancora più pesante a causa di una parziale serrata effettuata dalla direzione dell'azienda, del licenziamento di un dipendente allontanato dal proprio posto di lavoro con la scusa pretestuosa e provocatoria dello « scarso rendimento », e di alcuni trasferimenti effettuati per evidenti motivi di rappresaglia.

Gli interroganti chiedono di sapere se non ritengano lesivo dei più elementari diritti dei lavoratori e contrario alle libertà costituzionali e sindacali l'atteggiamento della direzione della SACET-SIME, appoggiata nella sua azione discriminatoria ed autoritaria dalla polizia chiamata a presidiare i cancelli d'entrata dello stabilimento, e se non ritengano di intervenire affinché vengano revocati i trasferimenti ed il licenziamento e immediatamente annullata la disposizione che prevede il licenziamento di altri 11 dipendenti. (4-05434)

BORTOT. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se è a conoscenza della grave situazione in cui si trovano i comuni del Comelico e di Sappada in provincia di Belluno per quanto riguarda il collegamento attraverso la strada statale Carnica che è sempre più spesso interrotta da frane e da massi che precipitano dall'alto con gravi pericoli per l'incolumità degli autisti e di quanti vi transitano specie nel tratto Cima Gogna-Santo Stefano di Cadore.

Se non ritiene di ovviare ai pericoli e ai disagi che quelle popolazioni devono sopportare facendo costruire dall'ANAS una galleria che partendo dalla località Tarlisse - in comune di Auronzo - sbocchi al ponte della Lassa in comune di Santo Stefano dando così sicurezza e celerità nel collegamento del Comelico e di Sappada con gli altri centri della provincia di Belluno. (4-05435)

CINGARI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere le ragioni dei ritardi nell'appalto e nella esecuzione della strada Croce Valanidi-San Gregorio via Trapezi del comune di Reggio Calabria e per conoscere, nell'ambito della sua competenza, quali provvedimenti intende adottare per venire incontro all'attesa della popolazione interessata, costretta in atto a servirsi di un viottolo fangoso per innestarsi sul tratto di superstrada ionica Reggio-Pellaro. (4-05436)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 APRILE 1969

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dei lavori pubblici e il Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord per sapere se non ritengano indispensabile ed urgente procedere ad un raccordo dei programmi d'intervento per completare e ammodernare la rete viaria del meridione, e in particolare dei suoi territori periferici, come ad esempio il Salento, interessati ad uno sviluppo economico che non può essere in alcun modo iniziato senza la realizzazione di arterie di collegamento, autostrade e superstrade, con le grandi vie di comunicazione programmate in tutte le regioni meridionali.

« Prendendo atto infatti di reiterate assicurazioni dei Ministri *pro tempore* in merito alle richieste vecchie e nuove avanzate per la penisola salentina da parlamentari, enti e partiti politici, si rileva che accogliendo o prospettando soluzioni parziali del problema generale della viabilità in questa regione così popolosa, non si garantisce un piano globale di finanziamento di lavori, sollevando legittime preoccupazioni nei comuni tagliati fuori finora da ogni consistente intervento in proposito.

« Se non ritengano quindi doveroso, alla luce delle precedenti considerazioni, rivedere o per lo meno completare il piano di progettazione e costruzione delle strade salentine, nel cui sistema i punti focali di raccordo devono essere i centri più popolosi insieme con quelli terminali e costieri, poiché in ogni dichiarazione ufficiosa o meno dei dicasteri responsabili non si garantisce ad esempio il collegamento del Capo di Leuca al centro e al nord della stessa provincia di Lecce, e permangono molto approssimativi gli impegni per sufficienti e moderni raccordi con i porti di Gallipoli ed Otranto, tanto importanti per lo sviluppo turistico, commerciale ed industriale del Salento, progettato dal Comitato regionale pugliese per la programmazione e da questo proposto al CIPE.

« Se non ritengano infine necessario, in questo quadro, programmare anche un piano di interventi per il miglioramento della rete stradale che interessa immediatamente tutte le numerose stazioni balneari ed ittiche già toccate dalla grande litoranea Salentina.

(3-01322)

« RAUSA ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i Ministri degli affari esteri e della difesa, per conoscere quali siano le considerazioni che hanno indotto il Governo italiano a dare il proprio consenso allo svolgimento, dal 20 aprile al 2 maggio 1969, della esercitazione aeronavale della NATO nelle acque del Mediterraneo prossime alle coste dell'Italia e in particolare della Sardegna, ove è previsto perfino uno " sbarco di assalto " e se, per converso, si sia tenuto conto:

1) che siffatta esercitazione, per i suoi fini e per le forze che vi partecipano contraddice all'intenzione del Governo, enunciata dal Ministro degli affari esteri, di operare per un positivo sviluppo del negoziato est-ovest;

2) che la medesima esercitazione introduce in una situazione politica italiana già tesa e pesante un nuovo elemento di grave turbamento, tanto più che delle forze militari impegnate in essa fanno parte mezzi aeronavali e truppe del regime fascista greco che dovrebbe essere escluso da ogni forma di collaborazione con la Repubblica italiana e, prima di tutto, con le sue forze armate;

3) che il previsto " sbarco d'assalto " sulle coste della Sardegna, per il turbamento che esso ha già determinato e determinerà nella opinione pubblica sarda, rappresenta una inammissibile violazione del clima di serenità politica che deve essere garantito ad una regione che è alla vigilia delle elezioni per il rinnovo del proprio consiglio regionale, tanto più che la Sardegna sopporta da tempo nel proprio territorio il peso di numerose basi e campi NATO e più che maturo è il tempo di cessare di considerarla come territorio riservato a manovre e installazioni militari di ogni tipo, oltretutto sede di penitenziari.

(3-01323) « BERLINGUER, CARDIA, GALLUZZI, BOLDRINI, D'ALESSIO, MACCIOCCHI MARIA ANTONIETTA, MARRAS, PINTOR, PIRASTU, SANDRI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Governo, per sapere se conosce i motivi che pongono in agitazione la popolazione di Bagnara Calabria e che giorni addietro espresse per un'imponente manifestazione di protesta un severo monito a chi ha la responsabilità di intervenire e provvedere e non interviene, e se, pertanto, intende affrontare responsabilmente quella situazione con interventi adeguati e, soprattutto, tempestivi.

« L'impresa " Condotte d'acqua di Roma " che è a monte di quel centro abitato costruisce

un tratto dell'autostrada " Salerno-Reggio Calabria " potette e può ancora impunemente ammassare in diverse località della ripida collina, sovrastante la linea ferroviaria e l'abitato di Bagnara Calabria, l'enorme quantità di terra di risulta in violazione del capitolato di appalto, ponendo in pericolo e l'abitato e la vita della popolazione; né valsero segnalazioni, denunce, né valse tanto meno che nel breve volgere di qualche mese, per due volte quell'abitato fu sepolto sotto un mare di fango a causa del delittuoso comportamento della Impresa condotte d'acqua e con conseguenze rovinose per l'economia di quegli abitanti e determinando, fra l'altro, l'inquinamento dell'acqua potabile, la distruzione di alcune strade dell'abitato; tutto ciò premesso se intende accertare che le responsabilità della Impresa furono ammesse, a seguito della seconda alluvione, dal sottosegretario ai lavori pubblici, intervenuto sul posto, e per le sue dichiarazioni rese pubblicamente in Bagnara, dagli organi del genio civile e dell'ANAS in presenza del commissario prefettizio del tempo Malliani; dalla stessa Impresa che ai contadini, le di cui campagne furono disastrose, rivalse l'invito a rivolgersi alla società assicuratrice, che mena il can per l'aia; se è vero che l'Impresa per i lavori di emergenza effettuati sia stata indennizzata dall'ANAS o dal Ministero dei lavori pubblici e l'Impresa tiene a disposizione due mezzi in Bagnara per il pronto intervento per cui viene indennizzata in ragione di lire 10.000 all'ora; che l'ingegnere Gatti, capocantiere della Condotte, è stato licenziato perché avrebbe fatto presente alla direzione dell'Impresa di aver sempre segnalato ostinatamente lo stato di pericolo per la terra di risulta ammassata a monte;

che la Condotte, malgrado le due alluvioni, malgrado il terrore che incombe su una intera popolazione in permanente pericolo, continua a scaricare la terra di risulta a monte, anche se in località diverse;

che il Ministro dei lavori pubblici non si è neppure degnato di evadere un telegramma con il quale il comitato di agitazione locale chiedeva di essere ricevuto ed in contrasto con la realtà, con le dichiarazioni del suo sottosegretario, si ostina a negare le responsabilità dell'impresa per attribuirle cinicamente a quella amministrazione comunale;

per conoscere che fine ha fatto la denuncia penale presentata dal comitato di agitazione alla procura della Repubblica e per conoscenza comunicata al Ministro di grazia e giustizia;

se intende sollecitare il risanamento delle opere di presa di quell'acquedotto ed il ripristino della rete interna, prima che con il sopraggiungere della stagione estiva, per l'inquinamento dell'acqua, scoppi qualche pericolosa epidemia;

sollecitare la riparazione, per come fu assicurato dall'ANAS, delle strade interne Generale Porpora e Canalello Valletta;

intervenire perché contadini, artigiani, pescatori, commercianti vengano risarciti dei danni sofferti;

se (dato che l'interpellanza dell'interrogante sul costume praticato da governanti in Calabria e particolarmente su specifici rapporti tra l'attuale Ministro dei lavori pubblici e grosse imprese non è stata ancora portata all'ordine del giorno) intenda valutare il comportamento delle grosse imprese che costruirono o stanno per costruire l'autostrada nella Regione calabrese che va ad aggravare paurosamente il problema della instabilità del suolo delle zone interessate; già venne segnalato circa due anni addietro con interrogazione che altra impresa prelevava il pietrisco dal letto del torrente Gallico determinando il crollo degli argini di quel torrente, ma l'interrogazione non ebbe risposta e gli argini vennero ripristinati a spese dello Stato;

se non ritiene che in Calabria vivano dei cittadini italiani, o perlomeno degli esseri umani, e se non ritiene che in Calabria vige anche per le imprese che scendono dal nord la legge della Repubblica Italiana.

(3-01324)

« MINASI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per sapere per quali motivi nel corrente anno scolastico a Torino non sono state istituite le due scuole medie inferiori serali statali previste, e se non intenda predisporre immediatamente affinché sin dall'inizio del prossimo anno scolastico a Torino entrino in funzione almeno dieci scuole medie inferiori serali statali, in considerazione dei seguenti fatti:

1) nella città abitano molte migliaia di giovani lavoratori, soprattutto immigrati, che non dispongono della licenza della scuola dell'obbligo;

2) i lavoratori chiedono scuole medie inferiori serali statali, per non essere costretti — dopo tanti sacrifici — a presentarsi per lo esame di licenza come privatisti a commissari esterni, e per non sottostare alle elevate tariffe richieste dalle scuole serali gestite dai privati;

3) tutti i corsi di scuola media inferiore serale della città non sono legalmente riconosciuti;

4) nei soli corsi serali civici, triennali, pure essi non riconosciuti, sono iscritti circa duemila lavoratori;

5) la città dispone di tutti i locali delle scuole medie diurne, sinora messi a disposizione dei corsi serali privati; locali, che potrebbero invece, senza grave onere per lo Stato, accogliere le sezioni di scuole medie inferiori serali statali, con conseguente sgravio del bilancio comunale delle spese per le scuole civiche, contestate dagli studenti soprattutto perché non legalmente riconosciute.

(3-01325) « LEVI ARIAN GIORGINA, DAMICO, TODROS, SULOTTO, SPAGNOLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste per sapere quali provvedimenti intenda prendere per adeguare il comportamento del Ministero alla determinazione della Corte dei conti del 29 ottobre 1968, n. 886 che ha dichiarato non conforme a legge il decreto ministeriale 5 ottobre 1967 con cui il Ministro dell'agricoltura e delle foreste dell'epoca, aveva incaricato di sostituire il direttore generale dell'Opera Sila - Ente di sviluppo agricolo in Calabria - con un funzionario del medesimo organismo, il dottor Cajola, e nel contempo ha invitato il Ministro dell'agricoltura a nominare (nei modi e termini previsti dalla legge 14 luglio 1965, n. 901) il direttore titolare.

« Tale nomina, ha sottolineato l'alto consenso, è particolarmente urgente in quanto la detta carica è vacante dal luglio 1965, e non può essere ricoperta come ha tentato di fare il Ministro dell'epoca, con un supplente, la cui esistenza presuppone quella di un titolare - che nella fattispecie mancava già da tre anni - " ancora più prolungando " - afferma la Corte dei conti - " una situazione illegittima in atto sin dal 1965, situazione che occorre al più presto rimuovere ".

« Gli interroganti fanno presente ancora che:

tale situazione di illegittimità non è la sola nella gestione dell'Ente di sviluppo agricolo in Calabria (già Opera Sila), che è privo non solo del direttore generale ma anche degli altri organismi istituzionali, in quanto lo stesso consiglio di amministrazione è privo d'ogni sostanziale validità giuridica, essendo dimissionari circa la metà dei suoi membri, e i comitati esecutivi, espressamente previsti dalla legge, non sono stati mai nominati.

« Gli interroganti chiedono inoltre al Ministro dell'agricoltura e delle foreste fino a quando intende tollerare il permanere, in spregio ad ogni legalità, di una situazione del genere, che si ripercuote in grave disagio per il personale dell'ente ma il cui peso maggiore ricade sulle spalle delle popolazioni calabresi in genere, e di quelle rurali in specie, private della possibilità di servirsi dell'ausilio di un organismo di sviluppo che avrebbe dovuto operare in un settore vitale dell'economia regionale, quale quello dell'agricoltura, e che invece è paralizzato da faide di gruppi e sottogruppi per garantito posizione di potere all'interno dell'ente.

« Gli interroganti chiedono, infine, che venga disposta, dal Ministro, sollecitamente la convocazione del consiglio di amministrazione per sanare, con la costituzione degli organi istituzionali previsti, tale palese violazione di legge.

(3-01326) « FRASCA, CINGARI, NAPOLI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno, al fine di conoscere quali provvedimenti intende adottare per rasserenare la pubblica opinione calabrese seriamente preoccupata ed allarmata per le dilaganti manifestazioni di violenza che a Reggio Calabria ed in provincia sono esplose recentemente con gli attentati dinamitardi a quattro sedi di partiti politici.

« Come è noto, infatti, nella notte tra il 20 ed il 21 aprile, contemporaneamente e con uguali modalità di esecuzione quattro bombe sono esplose devastando le sedi dei comitati provinciali della democrazia cristiana e del partito liberale e danneggiando seriamente le sezioni del movimento sociale di Locri e del partito socialista di Taurianova.

« Nelle violente manifestazioni dinamitarde, nella tecnica usata per attuarle, nella pre-disposta simultaneità delle esplosioni, è facile ravvisare un preciso disegno criminoso diretto a contestare il sistema politico fondato sulla pluralità dei partiti, di mettere in discussione la validità stessa dello Stato democratico e di impedirne la sua ulteriore espansione per la conquista di nuove libertà.

« L'interrogante nel richiedere una azione tempestiva efficace ed energica che stronchi all'origine tale inqualificabile sistema di lotta politica ritiene di essere interprete dei sentimenti di indignazione di tutti i democratici calabresi.

(3-01327)

« VINCELLI ».

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 APRILE 1969

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro della sanità, per sapere:

se risponda a verità l'affermazione del settimanale *Mondo domani* secondo il quale un terzo delle oltre 250 specialità medicinali a base di cloramfenicolo ha indicazioni terapeutiche per le quali l'uso di un farmaco così potente è assolutamente sproporzionato anche al rischio, sia pure minimo, di gravi danni midollari;

se è vero, secondo le valutazioni dello stesso settimanale, che i casi di anemia splastica provocati dall'uso di cloramfenicolo sarebbero, in Italia, almeno un centinaio all'anno;

per quale ragione, nel comunicato ministeriale sulle decisioni del Consiglio superiore di sanità a proposito del cloramfenicolo sono stati messi in evidenza solo gli aspetti positivi dell'uso di questo antibiotico passando quasi sotto silenzio i rischi che l'abuso di tale farmaco comporta e facendo addirittura — secondo quanto pubblicato dal settimanale *Mondo domani* e confermato dall'agenzia « Italia » — l'orientamento del Consiglio favorevole ad una revisione delle indicazioni terapeutiche delle specialità a base di cloramfenicolo, nel senso di escluderne l'uso nelle banali affezioni faringo-tonsillari, nel raffreddore, nell'influenza, ecc.;

quali motivi hanno indotto il Ministero a non procedere, su questo argomento, ad una consultazione dell'Istituto superiore di sanità, organo tecnico del Ministero con funzioni esclusive in materia di valutazione sulla idoneità dei medicinali;

per quale ragione non si è ritenuto opportuno includere tra i membri della IV Sezione del Consiglio superiore di sanità anche un ematologo;

quali misure siano possibili per scoraggiare l'ormai sistematico ricorso all'automedicazione e, in particolare, se non ritenga opportuno lanciare una " campagna " attraverso la stampa e la radiotelevisione per l'educazione sanitaria dei cittadini.

(3-01328)

« JANNIELLO, PISICCHIO ».

MOZIONE

« La Camera,

di fronte alla persistente crisi delle strutture produttive fondamentali della Liguria e ai gravi conseguenti problemi dell'occupazione e della condizione di vita dei lavoratori,

tenendo conto:

a) che le previsioni dei programmi nazionale e regionale non si sono verificate né per ciò che concerne lo sviluppo economico — non è sorta nessuna nuova azienda di qualche rilievo, ed è anzi continuato il trasferimento e la crisi fra quelle esistenti — né per ciò che riguarda l'occupazione, la cui soluzione è stata da tempo indicata dal Comitato regionale per la programmazione economica nella creazione di almeno 70.000 nuovi posti di lavoro entro il 1972;

b) che la situazione è invece ancora peggiorata nei settori portanti dell'industria e marittimo-portuale che registrano una diminuzione continua di occupati nel quadro di gravi sconvolgimenti in intere province; negli altri comparti economici tradizionali della regione: in agricoltura, dove prosegue l'esodo della popolazione residente nei comuni montani e le stesse aziende agricole e medie delle zone più avanzate, come quelle ortofrutticole, stanno attraversando serie difficoltà per l'insufficienza delle opere irrigue (ad esempio l'irrisolta questione dell'utilizzazione delle acque del Tanaro) e di sistemazione idro-geologica del suolo, di finanziamenti, crediti ed altre necessarie provvidenze; nell'edilizia, ove pur registrandosi segni di una ripresa congiunturale, si profila a breve scadenza una nuova più grave crisi occupazionale per il graduale completamento delle opere pubbliche in corso di realizzazione; nel settore terziario che, nonostante l'abnorme crescita, è sempre meno in grado di assorbire una nuova mano d'opera in conseguenza dei processi di razionalizzazione in atto che tendono a ridurre l'occupazione;

avendo constatato:

a) che gli stessi impegni governativi per la regione attraverso i provvedimenti del CIPE non sono stati attuati in misura significativa e che essi d'altronde per la disorganicità dell'impegno finanziario — rivolto tra l'altro in massima parte alla costruzione di autostrade — prescindono quasi totalmente dalla esigenza di dare incremento ad una occupazione stabile e non sono in grado di indurre nuove attività industriali;

b) che la crisi strutturale che investe ormai da molti anni la Liguria e il costante aumento del distacco che la separa dalle altre regioni del nord, denuncia il fallimento di una linea politica ed economica che è subordinata alle esigenze del grande capitale finanziario ed è fondata essenzialmente sulle scelte prioritarie delle infrastrutture e del disimpegno dell'intervento pubblico nell'indu-

stria e nel settore marittimo dell'economia regionale;

c) che tale responsabilità appare ancora una volta in tutta la sua gravità nel rifiuto opposto dal Governo, durante gli incontri con le organizzazioni sindacali e successivamente con gli Enti locali della regione, ad ogni proposta tendente ad un mutamento della linea fin qui seguita dall'intervento pubblico.

Considerando in particolare - alla stregua delle stesse valutazioni formulate dal CRPEL e da molti Enti locali della Liguria - l'inadeguatezza dei programmi di investimento delle partecipazioni statali rispetto ai problemi dello sviluppo della ricerca tecnico-scientifica, dell'ammodernamento degli impianti, di una più elevata capacità competitiva delle attività industriali e della loro estensione; considerando in particolare la inidoneità delle scelte produttive in rapporto alle necessità dello sviluppo non solo regionale, ma dell'intera economia nazionale e di quella meridionale in specie.

Constatando la riduzione dell'occupazione, delle giornate di lavoro e l'intensificazione dello sfruttamento del lavoro anche nel settore portuale il cui sviluppo e ammodernamento sono compromessi a causa della complessiva politica marinara di cui gli aspetti salienti sono:

a) il ritardo nell'incremento quantitativo e qualitativo della flotta, la politica delle sovvenzioni agli armatori privati e la riduzione del peso e della funzione della FINMARE;

b) la crisi della cantieristica nei settori delle costruzioni e delle riparazioni in una fase di forte domanda - che ha permesso a tutti gli altri paesi produttori un forte sviluppo di queste stesse attività - crisi, questa, aggravata dagli effetti dei provvedimenti del CIPE per i cantieri e di cui momento più drammatico è costituito dalle decisioni per il Muggiano;

c) l'assenza di un piano nazionale e regionale per i quattro porti, l'irrisorietà dei finanziamenti che sempre più emarginano i porti liguri e quelli maggiori del Paese rispetto alla crescente funzione degli empori marittimi del nord Europa.

Verificando che il grado di disordine urbanistico, aggravato dal dissesto idro-geologico, provato dall'uso imprevedente e anarchico del territorio da parte dei poteri pubblici centrali e periferici - incapaci di fronteggiare la speculazione privata cui spesso si piegano - compromette la soluzione dei problemi dello sviluppo industriale, portuale dei

trasporti urbani ed extra urbani oltre che del turismo, colpendo irrimediabilmente il patrimonio paesaggistico e culturale della regione;

impegna il Governo:

a) ad una revisione delle finalità, delle scelte e perciò ad una riforma delle strutture delle partecipazioni statali perché il loro intervento possa qualificarsi come fattore determinante di nuovi indirizzi di politica industriale alternativi rispetto a quelli che provocano le strozzature e gli squilibri che turbano la società nazionale anche nelle sue parti più progredite, come, ad esempio, nel caso della Liguria.

L'eliminazione degli squilibri richiede decisioni e un coordinamento delle politiche dell'intervento pubblico i cui obiettivi economico-produttivi, occupazionali e sociali debbono essere stabiliti, attraverso un diverso rapporto tra poteri centrali, organi periferici dello Stato, regioni ed Enti locali e, in particolare, tra questi e le partecipazioni statali.

A tale scopo si devono anche convocare periodicamente conferenze economiche regionali alle quali parteciperanno i rappresentanti del Governo, delle partecipazioni statali e dei sindacati, i parlamentari ed i rappresentanti degli Enti locali della regione;

b) a decidere, in questo quadro, un programma di atti concreti e misure significative, secondo preciso ordine di priorità e tempi di attuazione, che segnino veramente l'inizio di un mutamento reale degli indirizzi fin qui perseguiti.

Per quanto riguarda la Liguria in particolare a decidere un programma di investimenti sulla base della definizione:

per le aziende esistenti:

1) degli indirizzi produttivi, della tipologia delle produzioni che molte industrie attendono da molto tempo (SIAC, CMIC, Italsider di Savona, Muggiano, ecc.);

2) di precisi obiettivi di sviluppo tecnologico che si impone in tutte le aziende a partecipazione statale in Liguria;

3) delle necessarie dimensioni aziendali che è urgente conseguire soprattutto nei settori industriali trainanti (ASGEN, Ansaldo Nucleare, Italsider, ecc.);

4) del ruolo che la navalmeccanica italiana può avere anche alla luce della crescente richiesta di naviglio su scala mondiale e in particolare delle esigenze di potenziamento e rinnovamento della flotta mercantile di Stato, provvedendo all'ammodernamento e potenziamento e specializzazione dei cantieri navali di Genova e della Spezia;

per nuovi campi di attività: di un piano di sviluppo (oltre che di riorganizzazione) della ricerca tecnico scientifica e per la creazione di nuove iniziative nei settori tecnologici avanzati e nella costruzione di beni strumentali;

c) a stabilire anche un programma di finanziamenti straordinari sulla base di un piano nazionale e regionale dei porti che tenda:

1) per i vecchi scali, ad elevare il livello di produttività approntando dei *terminals* secondo una loro razionale specializzazione e a realizzare immediatamente opere atte al miglioramento dell'assetto tecnico produttivo (super bacino e stazione di degasificazione a Genova);

2) per gli scali da realizzare, ad attuare un sistema dei porti liguri imperniato sull'integrazione dei porti di Genova-Voltri Savona-Vado verificando il grado di compatibilità tra i due piani regolatori, realizzando un'unica gestione dei porti integrati alla quale, così come alla proprietà degli impianti delle strutture, garantire un assoluto carat-

tere pubblico che va esteso a tutti i porti italiani;

d) a provvedere, attraverso una nuova legge urbanistica, che colpisca alla radice la speculazione sulle aree, ad una pianificazione territoriale al fine di un ordinato sviluppo delle attrezzature civili e di una razionale soluzione dei problemi turistici, industriali, portuali e dei trasporti. Tale assetto territoriale deve prevedere in particolare la creazione di aree attrezzate a destinazione industriale a Vado, in Val Bormida, nella Val Polcevera, nella Vallata del Magra, nella Val Roja e dell'Impero, tenendo conto che la limitatezza delle aree a disposizione richiede l'insediamento di industrie manifatturiere ad alta capacità occupazionale ed esclude ulteriori insediamenti di raffinerie di olii minerali.

(1-00044) « NATTA, D'ALEMA, CERAVOLO SERGIO, CARRARA SUTOUR, LIBERTINI, AMASIO, ALINI, AMODEI, CANESTRI, FASOLI, NAPOLITANO LUIGI ».